5 . 8 . 188

IDEA
DELL'UOMO

PER RAPPORTO A SE STESSO

ALLA SOCIETA', E ALLA RELIGIONE.

OPERA

CRITICA, STORICA, FISICA, E MORALE,

Che contiene un nuovo metodo per imparare con brevità di tempo

LE SCIENZE, E LE LINGUE.

Utile ad ogni genere di persone di qualunque condizione, sesso, ed età.

TOMO QUINTO.

Joannis Bibliotheca Joseph Florentiae.

VENEZIA

Appresso PIETRO VALVASENSE

In Mercería a S. Salvato all'Insegna del Tempo.

MDCCLVI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA EGCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE

ANTONIO BRANCIFORTI

De' Principi di Scordia, Arcivescovo di Tessalonica, e Nunzio Appostolico

APPRESSO LA

SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA.

ECCELLENZA.

SE alcuno ha potuto mai lusingarsi di riportar lode dall' indirizzare l' Opere, che di giorno in giorno vengono alla luce, ad un qualche Personaggio cui la Nobiltà del Sangue, e le virtù dell'

animo concorrono a renderlo ſingolarmente coſpicuo, e ragguardevole; io certamente poſſo di ciò ripromettermi nel dedicare queſto Tomo a V. E. R. sì per le voſtre ſublimi, e rare doti, sì per la grandezza di voſtra proſapia, e per lo ſublime poſto che ſoſtenete. Non v' è chi non ſappia la voſtra condizione, il genio voſtro alle lettere, gli Eroi derivati dalla Nobiliſſima voſtra Famiglia, decoro della Sicilia e ſoſtegno delle arti più ingenue. I glorioſi Gigli dello ſtemma Reale di Franzia, che nel gentilizio voſtro vedo inneſtati, ben mi fanno ſovvenire l' invitto coraggio degl' Antenati voſtri, uno de' quali come invitta Colonna ſeppe fin dopo eſſerli ſtata barbaramente dall' inimico reciſa la metà d'ambedue le braccia; mentre intente erano a portare in trionfo il glorioſo veſſillo di quella Real Potenza, difenderlo coſtantemente, e ritenerlo con braccio forte per eternare poi un sì eroico fatto col glorioſo voſtro cognome. Ma che biſogno ho io di ricorrere a' pregi pur rimarcabili degl' Antenati Voſtri; e regiſtrare le prerogative onorifiche della Caſa voſtra, la quale da più ſecoli è in poſſeſſo del grado di primo Barone del Regno di Sicilia, il quale

le ſeco porta tante diſtinzioni, ed ha preminenza ſopra tutti? Quanto largo campo mi apre mai il perſonal merito dell' E. V. R., la capacità della voſtra mente, l'amore che per le belle arti, e per l' integrità de' coſtumi nutrite; la grandezza e ſublimità de' ſentimenti, la maniera di penſar nobile e generoſa, e la vivacità di ſpirito; per lo che queſte ſiccome rendono voi eterno, ed immortale, così rendono in oltre nelle ſue parti compita queſta mia Opera! A chi meglio indirizzar la potevo ſe non ſe a chi ſeppe ſoſtenere una Pontificia Imbaſciata alla Corte del Criſtianiſſimo in Parigi, e che glorioſamente ſoſtiene di preſente col titolo di Nunzio Apoſtolico, le veci del Sommo Pontefice in queſta Sereniſſima Veneta Repubblica?

Niuno potrà certamente accuſarmi perchè abbia appoggiata queſta mia Opera alla Voſtra Protezione; poichè eſponendoſi in Eſſa i dogmi della Religione, i ſuoi Precetti, i ſuoi venerabiliſſimi Sacramenti, a chi meglio potevo affidarla che a chi ha l'impegno per l' eſaltazione di Santa Chieſa, per la difeſa de' ſuoi diritti, e per l' oſſervanza de' ſuoi Precetti? Reſta ſolo, che

V. E. R. ſi degni di gradire queſto piccolo contraſſegno dell' altiſſima ſtima, che io profeſſo al voſtro merito incomparabile; pregando il Datore d' ogni bene, che renda ſempre più fauſta, e avanzata e promoſſa agl' ultimi onori del Vaticano la Perſona voſtra, nel qual vivo mio deſiderio mi do l' onore di dirmi con tutto il riſpetto

Di V. E. Rev.

Umil. Devotiſs. Obblig. Servitore
L' Autore.

PRE-

PREFAZIONE.

QUantunque premuroſe ſieno le idee delle coſe di ſopra ſpiegate; più a cuore eſſer ci deve quella della Religione. Imperocchè queſta ci ſcuopre la noſtra origine, c'inſegna il vero Dio, e il culto che dobbiamo preſtargli. L'uomo deve ricercare tutte le ſtrade per conoſcere il ſuo Dio, ed impiegare tutte le ſue forze nell'amarlo. Non ſi conoſcerà Iddio perfettamente, nè vedraſſi chiaramente, ſe non in cielo; ma imperfettamente lo potremo conoſcere in queſto mondo, per mezzo delle ſue creature, come appunto i fanciulli conoſcono le loro Madri dalle Mammelle. Il lume, e ſentimento della noſtra anima, naturalmente c'imprime la conoſcenza di Dio, dal quale abbiamo, e l'eſſere, e la vita, e tutto ciò che abbiamo. Noi conoſciamo eſſervi un Dio per la bellezza, ed ordine del Mondo. Noi conoſciamo eſſervi un Dio per gl'inſegnamenti, e iſtruzioni, che ci ha donate, per lo numero de' Profeti, che ci manifeſtarono i ſuoi voleri, e pel gran novero de' Miracoli, co' quali ha confermate le ſue dottrine; e finalmente per mezzo di Gesù Criſto, che più chiaramente ce l'ha manifeſtato, e fatto conoſcere.

Iddio che noi conoſciamo, è un eſſere incomprenſibile, il quale non ha mai avuto prin-

cipio, nè mai averà fine. Egli è indipendente, ſenza biſogno di alcuno; che ſi ritrova in tutti i luoghi, e contiene tutte le coſe; che vuole tutto; che può tutto; e che giudica e governa tutte le creature. Biſogna credere eſſervi un Dio in tre perſone, le quali hanno la ſteſſa natura, l'iſteſſa virtù, e le medeſime perfezioni.

Iddio ha creato il Mondo per far conoſcere e adorare la ſua grandezza e la ſua bontà agl' uomini, ed agl' Angeli; acciò conſiderino i vantaggj ammirabili, e i grandi beni, i quali loro egli ha conceduti. Tutti gli uomini hanno impreſſa, per così dire, nella loro mente l' idea di Dio; ma l'orgoglio, e la vanità hanno oſcurata queſta bella immagine, impreſſa dalla loro creazione; e perciò ſi ſottraſſero dalla ſua obbedienza; onde tirarono ſopra di eſſi tutti i malori, e le ſciagure, che per noſtra diſavventura eſperimentiamo. L' ignoranza, la concupiſcenza, la malizia, l' infermità, e la morte ſono effetti di queſta ribellione. Per lo che perdette l'uomo quel Sovrano Dominio, che Iddio gli aveva conceduto. Tutte le creature, che all'uomo erano ſtate ſottopoſte; ſi ribellarono e ſi alzarono contro all'uomo, e tutti li diſcendenti ereditarono i mali del primo padre; reſtando tutti infetti dell' originale peccato; come naſcono rancidi i frutti, che provengono da una marcida radica. Se Adamo non aveſſe trasgredito il Divino Comandamento; avrebbe Iddio create le anime noſtre colla

gra-

Digitized by Google

grazia originale, della quale ora ne vanno prive, e in queſta privazione conſiſte il peccato originale, conforme la dottrina dell' Angelico San Tommaſo. Da ciò ſi conoſce la gravità del peccato del primo uomo, quando ſi conſidera il lungo ſpazio di tempo, che è decorſo da Adamo, fino alla naſcita di Gesù Criſto promeſſo da Dio, allorchè ſi traſgredì la Divina legge dall'uomo, tradito dal Demonio ſotto ſembiante di Serpente. Imperocchè, diſſe Iddio, hai peccato tu, morrai Tu ed i tuoi diſcendenti; e col ſudore del tuo volto mangierai il tuo pane ſino a che dal tuo ſeme naſcerà il Redentore; cioè Gesù Criſto dalla Santiſſima Vergine noſtra reconciliatrice appreſſo Iddio per mezzo dell' Incarnazione del Divin Figlio. Il Divin Verbo adunque Figlio di Dio, ſeconda Perſona della Santiſſima Trinità nel Ventre puriſſimo di Maria Vergine ſi fece Uomo come noi, prendendo il noſtro ſtato, e la noſtra natura. Viſſe trenta e più anni fra di noi, ſi umiliò ed abbaſsò per divenire Maeſtro degli uomini. Circa trent'anni paſsò in Nazaret, allevato ſecondo lo ſtato comune degli uomini ſotto la direzione di San Giuſeppe. Gli ultimi anni di ſua vita li occupò nel predicare le verità del Vangelo, le provò colle ſcritture, le confermò co'miracoli, ed in fine morì in Croce fra due Ladroni per ſoddisfare all'eterno Padre, e dare alla Divina Giuſtizia offeſa, un' adequata, e condegna ſoddisfazione. Eſſendo ſtato il ſuo merito infinito come di una perſo-

na

na d' infinito valore, per l'ipoſtatica unione delle due Nature; potè ſoddisfare per l'offeſa fatta a Dio dal noſtro primo progenitore, e per tutte quelle commiſero gli altri uomini. Egli morì adunque per diſtruggere la noſtra morte; riſuſcitò dopo tre giorni per comunicarci la vita col far noi riſorgere dalla morte del peccato. Queſta vita di Riſurrezione, accompagnata da tutta la pienezza delle celeſtiali virtudi fu renduta ſtabile e durevole colla Venuta dello Spirito Santo, che il Redentore inviò il giorno della Pentecoſte, per fortificare la noſtra Fede, ed accendere e infiammare la perfezione della Carità, e così formare la Chieſa, la quale è la congregazione di quelli che ſervono a Dio, col lume della vera Fede ed unione della carità.

La Fede è aſſolutamente neceſſaria per la noſtra ſalute. Ella è un lume divino, donato da Dio, iſpirato dallo Spirito Santo per farci conoſcere li miſterj e le verità, che eſſo ſi degnò di ſcoprire e rivelare alla ſua Chieſa per la noſtra ſalute. Queſta Fede fu prima rivelata agli Appoſtoli, e per ſucceſſiva tradizione a noi pervenuta per mezzo de' Veſcovi e Paſtori, i quali ſono i legittimi ſucceſſori degli Appoſtoli.

La Fede deve eſſere accompagnata dalla ſperanza, che è un' umile confidenza di vedere un giorno Dio nella ſua Maeſtà, tal qual ce lo fa conoſcere la Fede. Ma perciò ottenere abbiſogna ſopra tutte le coſe avere la carità, che è più perfetta di tutte le virtù. Per queſta virtù

noi

noi amiamo Iddio ſopra tutte le coſe, e li noſtri Proſſimi come noi ſteſſi: e ci rendiamo pronti a laſciare tutte le coſe prima di ſeparaſi da Dio. Noi deſideriamo ai noſtri proſſimi li medeſimi beni, che a noi ſteſſi bramiamo, e li trattiamo come vorremo eſſere trattati noi. Per noi altro non deſideriamo ſe non ciò vuole Iddio, e di adempire la ſua ſantiſſima Volontà. Noi deſideriamo l'iſteſſe coſe per tutti gli uomini, che ſono noſtri proſſimi, e ſono ſortiti da un medeſimo Padre, compoſti d'una medeſima natura, e capaci degl'iſteſſi beni eterni. Ma per la carità amiamo ſpezialmente tutti li Criſtiani Cattolici, come partecipi del Sangue di Gesù Criſto, come membra, le quali compongono con noi uno iſteſſo corpo, che è la Chieſa di Gesù Criſto, il quale n'è il ſuo capo.

Il vero ſegno di avere la Carità, ſi è l'oſſervare li ſuoi Comandamenti; perchè quello che ama Dio, certamente eſeguiſce tutto ciò che egli vuole, nè mai ſi ſepara da lui, e dalla ſua volontà. Fino a tanto che ſiamo in queſta vita mortale abbiamo con noi una corruzione naturale, che ci porta contro alla legge di Dio, ci muove delle tentazioni, le quali biſogna combattere e vincere, e queſto deve eſſere in queſta vita il noſtro eſercizio per riportarne il guiderdone nell'altro mondo. Fa d'uopo adunque oſſervare e guardare li comandamenti di Dio con l'ajuto della ſua Santa Grazia, la quale è un dono della ſua bontà,

tà, communicatoci per li meriti di Gesù Criſto, per giuſtificarci, per fortificarci e potere adempire tutto ciò che egli deſidera da noi. Noi abbiamo un continuo biſogno de' ſuoi ſoccorſi, dei quali mai ci priva per ſua Divina Miſericordia.

Il mezzo per ottenere il ſoccorſo da Dio, del quale abbiamo continuamente biſogno, è l'orazione; e però la vita di un buon Criſtiano conſiſter deve nel continuamente pregare ed orare. Nella preghiera laſciataci da Gesù Criſto, della quale ſi ſerve la Chieſa nel divino officio, e nel Sacrifizio della Meſſa; ſi parla a Dio con affetto e riverenza. Biſogna penſare di elevare il ſuo cuore ed il ſuo Spirito a Dio, e colle operazioni praticare le virtù e li buoni coſtumi; Aver la ſofferenza, ſopportare con pazienza e raſſegnazione le afflizioni e le tribolazioni, le quali piacerà a Dio mandarci. Biſogna in oltre riconoſcere e venerare la Santiſſima Vergine, e tutti li Santi, acciò intercedino per noi. Sono neceſſarj altresì li digiuni, le limoſine, le opere della miſericordia. Ma ſopra tutto neceſſario è che conſeguiſcano i Criſtiani li Divini ajuti, per mezzo de' Sacramenti, i quali ſono ſegni Sacri inſtituiti da Gesù Criſto, a' quali egli dà la virtù ed efficacia di ſantificare gli uomini. Fate ciò, e condurete una vita Santa e Criſtiana in queſto Mondo; e ne goderete un' eterna nell'altro; dice l'iſteſſo Gesù Criſto in San Luca 10. 18.

Da quanto fin ora ho diviſato, voi potrete for-

formare l'idea giusta della Religione Cristiana, della quale più distintamente vi descriverò in questo Tomo, e in quello che verrà subito appresso, tutto ciò è necessario per condurre a passo a passo un'anima alla gloria eterna, cioè a quella solida e vera gloria che noi dobbiamo cercare.

Quest'opera conterà poche parole; ma posso dire che le cose che si rapportano, sono di grand'estensione. Si troverà in picciolo, tutto ciò è necessario per condurre un'anima alla gloria Eterna; perchè ella istruita verrà in ciò che dee credere, in ciò che dee operare, e in tutto ciò che è obbligata a sperare e dimandare al Signore. In somma tale l'esporremo, quale la professiamo, per fare a tutti noto qual sia la nostra Fede.

Noi divideremo pertanto quest'opera in due Tomi; come or ora dicemmo. Nel primo dimostreremo la necessità della Religione; rintraccieremo ivi i mezzi per conoscer la vera; stabiliremo i caratteri della vera Chiesa, e finalmente porremo in chiaro i suoi Dogmi. Nel secondo esporremo il Simbolo, i Comandamenti di Dio e della Chiesa, i Sacramenti, la Orazione Dominicale, e tuttociò che appartiene ai Riti e alla Disciplina della Chiesa. In questo primo Tomo bisognerà, che combattiamo contro agli Eretici, e però stimo necessario per intelligenza di ciò, che dobbiamo trattare, premettere il Catalogo delle più considerabili Eresie e loro principali errori, col nome

me di quelli, de' quali Iddio si è servito per confutarli.

Sino dal primo Secolo nel tempo medesimo degli Appostoli si alzarono più Eretici contro la Chiesa, come furono Simon Mago, Meneandro, i Niccolaiti, i Cerinti, e gli Ebioniti. Simon Mago fu il primo: egli si attribuì la possanza di donare la Santità e lo Spirito Santo, che a prezzo d'argento vendea; onde n' è proceduta la denominazione del nome Simoniaco, che attribuiscesi a tutti quelli, che vendono o danno a prezzo le cose sante.

Questo miserabile uomo volea farsi conoscere per Dio, rigettando l'autorità del Vecchio Testamento, e pretendendo, che Dio non ne sia stato l' Autore. Negò la futura resurrezione de' corpi; insegnò, e praticò ogni specie d' infamità; ma fu confuso da San Pietro.

Ebbe Simon più seguaci: i più celebri furono Meneandro, che pretese esser egli il Salvatore del Mondo; dando un falso Battesimo, al quale attribuiva effetti maravigliosi, specialmente di preservare dalla morte; come potrà vedersi nell' Apologia di San Giustino n. 73. e Tertulliano lib. de Anim. cap. 50.

I Niccolaiti, de' quali parla il Capitolo secondo dell' Apocalisse, furono pur essi seguaci di Simon Mago: ebbero per capo Niccolao, uno de' primi sette Diaconi; come rapporta S. Girolamo nell' Epistola prima a Eliodoro.

I Cerinti e gli Ebioniti furono i primi, che ardissero negare, che Gesù Cristo fosse Dio;

Dio; contro de' quali ſcriſſe il ſuo Evangelo S. Giovanni, ſiccome riferiſce San Girolamo nel libro de Script. Eccleſ. cap. 19. Tutti queſti Eretici furono confutati dagli Appoſtoli e da altri Uomini Apoſtolici.

Nel Secondo Secolo fu più grande il numero degli Eretici. I principali però furono i Diſcepoli di Saturnino e di Baſilide; i Gnoſtici, i Valentiniani, i Marcioniti, i Montaniſti e gli Encratiti. I Diſcepoli di Saturnino e di Baſilide furono gl' iſteſſi di Simon Mago e Menandro; queſti aggiunſero maggiori ſtravaganze a quelle de' loro Maeſtri. Saturnino fu il primo, che condannò le nozze ed il Matrimonio. Baſilide ſoſtenne, che Gesù Criſto non ebbe che un corpo fantaſtico, e perciò non foſſe ſtato veramente crocifiſſo. Queſti Eretici furono gagliardamente confutati da Sant' Ireneo, da San Clemente Aleſſandrino e da altri Santi Padri di quei tempi. I Gnoſtici ſeguitarono gli errori precedenti. Soſtenevano, che Gesù Criſto foſſe ſtato un ſemplice uomo; inventarono delle pratiche abbominevoli, le quali furono poi da' Gentili attribuite a tutto il corpo della Chieſa, per avere uno ſpecioſo pretеſto di perſeguitare i Criſtiani. Furono dagl' iſteſſi Padri confutati.

Biſognerebbe teſſere un lungo Catalogo per deſcrivere tutti gli errori de' Valentiniani, de' Cerdoniani, de' Marcioniti; tutti queſti Eretici rinnovarono gli errori precedenti, ed a quelli aggiunſero nuove immaginazioni più ſtravagan-

ri. Ebbero un gran numero di seguaci; onde la Chiesa fu obbligata a combatterli per mezzo di Tertulliano, di Sant' Ireneo, Giustino, Epifanio, Clemente Alessandrino, e molti altri.

I Montanisti, o Catafrigj ebbero per autore, Montano di nazione Frigio, il quale presumeva di passare per Paracleto o Spirito Santo; servendosi in ciò di due femmine di mala vita, che sempre conduceva con seco lui. Voleva e', che si osservassero tre quaresime: negava che la Chiesa avesse la facoltà di assolvere i delitti più gravi. Tertulliano si accostò agli errori di Montano, dopo avere difesa la Chiesa e scritto dottamente contro all' Eresie.

Gli Encratiti. Questi condannarono il Matrimonio e vietavano il mangiare carne degli animali e di bevere vino; e perciò furono chiamati Encratiti, che in Greco significa continenti. L'orrore, che avevano per lo vino fece, che eglino si serviffero dell' acqua nel Sacrifizio della Messa: negavano, che Adamo fosse salvo. Furono confutati da San Clemente Alessandrino, da Sant'Ireneo, Origene, da Sant' Epifanio, e molti altri.

Nel Terzo Secolo le più celebri sette furono quelle de' Novaziani, de'Sabelliani, de'Paulianisti, de' Manichei e degli Origenisti.

I Novaziani furono dapprincipio Scismatici; ma in seguito divennero Eretici. Novato divenne Scismatico, facendosi elegger Papa in competenza di San Cornelio, che era stato canonicamente eletto. San Cipriano s' oppose fortemente

temente a questo scisma; come apparisce dalle Lettere di lui scritte a San Cornelio, ed in questa occasione scrisse il suo ammirabile Libro dell' Unità della Chiesa. L'Eresia de' Novaziani consiste principalmente in negare alla Chiesa la facoltà di rimettere i peccati gravi commessi dopo il Battesimo. San Cipriano, S. Panciano, Sant' Ambrogio, San Basilio scrissero contro questi Eretici, che furono condannati da più Concilj tanto d' Italia, che di Africa, e finalmente nel Concilio Generale di Nicea come rapporta Eusebio nell' Istoria Ecclesiastica cap. 8.

I Sabelliani presero il nome da Sabellio, e furono il fonte degl' empj Sociniani, negando le tre Divine Persone con dire, che il nome di Padre, di Figlio, e Spirito Santo fossero tre differenti nomi di un' istessa Persona. Questa Eresia diede luogo a quella di Paolo Samosateno, Vescovo d'Antiochia, infetto de' principali errori di Sabellio e degli altri antichi Eretici. Negò costui la divinità di Gesù Cristo; e perciò rifiutò il Vangelo di S. Giovanni; e fu condannato dai due celebri Concilj Antiocheni. Queste Eresie furono combattute da San Dionisio Alessandrino, da Sant' Atanasio, da S. Basilio, e da altri Padri del terzo e quarto secolo.

I Manichei attribuivano a ciascun uomo due Anime; una buona, e l' altra cattiva: e due primi principj, uno causa di tutti i mali, e l' altro di tutti i beni: condannavano il Ma-

trimonio; non attribuivano a Gesù Criſto che un corpo fantaſtico. Negarono la libertà dell' uomo, il Peccato Originale e la neceſſità del Batteſimo e della Fede. Rigettarono l' autorità dell' Antico e Nuovo Teſtamento. Furono confutati da Sant' Agoſtino, ben pratico e verſato nei loro errori, che prima della ſua converſione avea profeſſati.

Gli Origeniſti furono quelli, che abbracciarono gli errori attribuiti ad Origene. Fu Origene il più dotto e rinomato de' ſuoi tempi: onde ſi diceva non eſſervi ſtato uomo, che aveſſe ſcritto e parlato meglio e peggio di lui. *Ubi bene, nemo melius; Ubi male, nemo pejus.* Viene accuſato di molti errori. I principali de' quali ſono, che l' Anima di Gesù Criſto foſſe ſtata congiunta al Verbo Eterno avanti l' Incarnazione; che l'anime di tutti gli uomini ſuſſiſteſſero innanzi i loro corpi, ne' quali furono rinchiuſe prigioni per li loro antichi peccati. Che Gesù Criſto morì non ſolamente per tutti gli uomini, ma ancora per li Demonj; e perciò le pene dell' Inferno non ſaranno eterne. Viene accuſato altresì di avere prevenuto l' error de' Pelagiani, negando il peccato originale e la neceſſità della grazia di Gesù Criſto. Alcuni Teologi hanno preteſo, che queſti errori non foſſero inſegnati da Origene; ma a lui attribuiti da' ſuoi diſcepoli o da altri Eretici. Ma i più grand' uomini di que' Secoli, come San Girolamo, e Santo Epifanio, dimoſtrano il contrario, eſſendoſi fortemente oppoſti agli

Ori-

Origeniſti, condannati da più Concilj generali, e ſpecialmente dal Coſtantinopolitano V. ſotto Vigilio Papa, e Giuſtiniano Imperatore l'anno 533.

Nel Quarto Secolo uſcirono fuori i Donatiſti, gli Arriani, i Macedoniani, gli Anomei, i ſeguaci di Fozio, i Maſſiliani, i Luciferiani, gli Apollinariſti, i Priſcillianiſti, gli Ovinianiſti, e i Colloridieni.

I Donatiſti furono prima Sciſmatici, indi divennero Eretici. Il loro Sciſma fu eccitato in Africa da un certo Donato, che ebbe l'ardire di ordinare Maggiorino Veſcovo di Cartagine, con pregiudizio di Ceciliano legittimo Veſcovo. Il motivo di queſto Sciſma nacque dall'avere Ceciliano, mentre era ancora Archidiacono di Cartagine, riconvenuta una femmina di qualità ricchiſſima, chiamata Lucilla, per avere ricevuto il Corpo di Gesù Criſto nel Sacrifizio della Meſſa; e dopo avere onorate pubblicamente le reliquie di un Martire, che non era per anche ſtato riconoſciuto dalla Chieſa. Lucilla non li perdonò giammai queſto preteſo affronto; onde eſſendo ſtato Ceciliano Canonicamente eletto Veſcovo di Cartagine, ella eccitò una ſollevazione per fare deporre Ceciliano ed eleggere un altro Veſcovo nominato Maggiorino; e dopo la ſua morte operò, che foſſe eletto nelle veci di queſti, Donato, onde derivò il nome di Donatiſti, che paſſarono dallo Sciſma all'Ereſia: imperocchè preteſero che foſſero di niun valore il Batteſimo,

e gli altri Sacramenti conferiti dalla Chiesa. Volevano, che dovessero ribattezzarsi tutti gli Eretici. Sostenevano, che fosse mancata la Chiesa per tutta la Terra, e solo rimasta nella loro società; cosicchè ordinarono de' Vescovi e de' Preti per tutti i luoghi d'Africa, ripudiando tutte le ordinazioni fatte da' Vescovi Cattolici; e che i Pastori Cattolici non avevano più diritto di esercitare il loro ministero, procedendo con la violenza col profanare fino la Santissima Eucaristia, fracassare li Sacri Vasi de' Cattolici; obbligarono in oltre le Vergini consecrate, a rinnovare i loro Voti di Virginità, come se i primi fatti nella Chiesa, fossero stati di niun valore. Si divisero in molte Sette, opposte fra di loro; ma però unite contra la vera Chiesa, ad esempio di tutti gli altri Eretici. Furono condannati in più Concilj, nel Romano specialmente l'anno 313. e in quello di Arles 314. ma essi persistettero nelle loro Eresie e nel loro Scisma fino al secolo vegnente.

Per obbligarli a ritornare alla Chiesa, l'Imperatore Onorio ordinò una conferenza tra li Vescovi Cattolici e li Donatisti. La conferenza fu tenuta in Cartagine l'anno 411. i Vescovi Cattolici vi furono in numero di 240. e i Donatisti 159. che furono solennemente confusi da Sant'Agostino. Quivi si vede una generosità degna veramente de' Vescovi Cattolici, i quali volevano partire le loro Sedi coi Vescovi Donatisti; purchè abbandonassero il lo-

ro Scisma: ma li Donatisti diventarono più ostinati. La loro Setta però andò visibilmente sminuendosi dopo questa conferenza, nella quale la verità riportò un solenne trionfo, e così insensibilmente si annichilarono questi Eretici: contro i quali scrissero S. Ottato Milevitano e Sant'Agostino.

Gli Arriani furono chiamati da Arrio, Prete d'Alessandria, e il loro principale errore fu sopra la Trinità, insistendo principalmente nella Persona del Figlio di Dio, negando, che fusse coeterno e consustanziale al divin Padre; e per conseguenza che Gesù Christo non fosse veramente Iddio. Questa Eresia fu rinnovata da' Sociniani. Difesero con gran costanza la Divinità del Divin Verbo contro gli Arriani Sant' Alessandro Vescovo di Alessandria, il celebre Sant' Atanasio per li suoi scritti e per le persecuzioni che sostenne per la causa di Dio, San Gregorio Nazianzeno, San Basilio, San Cirillo Alessandrino, Sant' Ilario, Sant' Epifanio, Sant' Agostino, San Fulgenzio ec. tutti uomini distinti pel loro carattere, la loro Dottrina e la loro Santità. Furono celebrati molti Concilj contro agli Arriani; ma il più celebre fu il gran Concilio di Nicea, che fu il primo generale, celebrato l'anno 325.

Macedonio. Arriano s'impadronì della Sede Costantinopolitana con la fazione degli Eretici, e pubblicò una nuova Eresia; i cui seguaci furono chiamati Macedoniani. Questa consisteva nel negare la Divinità allo Spirito Santo,

conforme Arrio avea negata quella del Divin Verbo. Sant' Atanasio, San Basilio, San Gregorio Nisseno, Sant' Epifanio, e Sant' Ambrogio, e Sant' Agostino scrissero contro a questa Eresia. Fu questa condannata nel primo Concilio Costantinopolitano, che fu il secondo Generale, tenuto l'anno 381.

Gli Anomei, o Eunomei ebbero per capo Eunomio Vescovo di Cizico, discepolo di Aezio. Aggiunse molte empietà a quelle di Arrio e di Macedonio. Pretese che la Natura Divina fosse incomprensibile, nè si potesse conoscer Iddio, com' egli conosce se medesimo, e per conseguenza negava la visione intuitiva d' Iddio, contro al detto di San Paolo. *Videbimus eum, sicuti est.* Sprezzavano le Reliquie de' Santi Martiri, chiamando prestigj i miracoli, che Iddio operava a' loro Sepolcri. Mutarono la forma del battesimo, volendo che si conferisse nel solo nome della Trinità contro la formola delle parole di Gesù Cristo. Non facevano conto alcuno dell' autorità de' Profeti e degli Appostoli. Presumevano, che chi abbracciasse la loro opinione e avesse ricevuto il loro Battesimo, fosse purgato da' più grandi delitti. San Basilio e San Gregorio Nisseno Fratelli s' opposero fortemente a quest'eresia; siccome pur fecero San Gio: Grisostomo, Sant' Epifanio, Sant' Agostino: Teodoreto e l' Imperator Teodosio pure scrissero per abbattere questa Setta.

Aerio Prete della Chiesa di Sebaste, attaccato agli errori di Arrio introdusse nuove be-

stem-

ſtemmie, che ſono ſtate rinnovate da' Calviniſti. Preteſe, che li Preti foſſero eguali a' Veſcovi; condannò le preghiere per li morti e l' aſtinenze della Chieſa. Sant' Epifanio, e Sant' Agoſtino ſono i Padri che impugnarono queſti errori.

Fotino portò le ſue empietà, e beſtemmie più oltre a quelle degli Arriani; ed avevano più rapporto a quelle del Sameſateno e de' Sociniani, che a quelle di Arrio. Preteſe, che Gesù Criſto foſſe un puro uomo; che non aveſſe avuta alcuna ſuſſiſtenza prima della ſua naſcita temporale; quando Arrio conceſſe, che il Verbo ſuſſiſteſſe avanti tutti i Secoli. I Padri che impugnarono Arrio anatematizzarono pure queſta Ereſia.

I Meſſaliani, detti ancora Enchiti o Enthoneſiaſti erano una ſpecie di fanatici, che avevano rapporto a' Quieteſti. I loro errori erano, che il Batteſimo a nulla ſerviva; che l' orazione ſola era capace di rimettere li peccati e ſcacciare il Demonio dall' anime. Il principale eſercizio loro era di dormire tutto il giorno, pretendendo così di eſſer favoriti di un gran numero di rivelazioni; abborrivano la mortificazione, onde vivevano in un orribile libertinaggio; come apportano Sant' Epifanio e Teodoreto, che li hanno impugnati e furono condannati nel terzo Concilio Generale Efeſino.

Lucifero, Veſcovo di Cagliari in Sardigna per una eccefſiva ſeverità ſi ſeparò dalla comunione della Chieſa e de' Cattolici; perchè ri-

cevevano nel grembo della Chiesa Cattolica quelli, che avevano abbandonata la Fede in tempo della persecuzione d'Arrio; e però quelli, che persistèrono nello Scisma, furono chiamati Luciferiani; pretendendo, che dovessero ribattezzarsi gli Arriani, che ritornavano alla Chiesa; come scrive San Girolamo nel Dialogo contra i Luciferiani.

Gli Apollinaristi furono Discepoli di Apollinare Prete della Chiesa di Laodicea. Pretendevano costoro, che Gesù Cristo non avesse niente di anima; ma che il Verbo Divino animasse il suo Corpo, e che del Verbo e del Corpo di Gesù Cristo si fosse fatta una sola sostanza in modo, che l'istesso Verbo avesse sofferto, e morto fosse nella Croce. Che la carne di Gesù Cristo non fosse stata formata dal Corpo della B: Vergine; ma venuta dal Cielo, cioè che fosse della sostanza medesima dell' Eterno Verbo, convertita in carne. Che lo Spirito Santo fosse minore del Figlio, e il Figlio del Padre Eterno. Rinnovarono gli errori de' Millenarj, a' quali aveva dato luogo Papia discepolo di San Giovanni. Scrissero contro agli Apollinaristi San Gregorio Nazianzeno, S. Gregorio Nisseno, Sant' Ambrogio, e San Fulgenzio. I loro errori son ripportati da Eusebio e da San Girolamo; e furono condannati dal Concilio Alessandrino l'anno 362.; nel Romano 373.; nell' Antiocheno 378. e finalmente nel primo general Concilio Costantinopolitano l'anno 381.

I Pri-

I Priſcillianiſti furono diſcepoli di Priſcilliano, uomo di qualità, e nativo di Saragozza in Iſpagna, il quale unì gli errori dei Gnoſtici, de' Manichei e de' Sabelliani. Scrive di queſti Eretici Sulpizio Severo nel ſecondo libro della ſua Iſtoria; e diedero occaſione a Sant'Agoſtino di ſcrivere il libro contro alla menzogna, e furono condannati da più Concilj; come di Saragozza l'anno 386.; di Toledo 400.; e in quello di Braga nel 569.

I Giovinianiſti ebbero per capo Gioviniano Milaneſe; i loro errori erano, doverſi preferire il Matrimonio allo ſtato virginale e vedovile; che era una falſa devozione il digiunare e aſtenerſi in certi giorni da certe vivande. Che l'uomo dopo il Batteſimo era impeccabile; che tutti li peccati erano eguali, dicendo eſſer chimerica la diviſion del peccato, in mortale e veniale; che Gesù Criſto non era nato da una Vergine. Combatterono contro a queſti S. Girolamo, Sant'Ambrogio, Sant'Agoſtino; e San Siricio Papa li condannò in un Concilio Romano l'anno 390. e Teodoſio Imperatore pubblicò contro di eſſi, leggi ſeveriſſime.

Li Colloridieni erano una Setta d'ignoranti venuti d'Arabia, e per la maggior parte erano compoſti di femmine; adoravano la Santiſſima Vergine come una divinità. Non ebbe però queſta Setta gran numero di ſeguaci; e fu impugnata da Sant'Epifanio.

Nel quinto ſecolo nacquero l'Ereſie di Vigilan-

gilanzio, de'Pelagiani, de'Semipelagiani, di Neſtorio, e di Eutichete.

Vigilanzio Prete di Barcellona combattè contro la venerazione delle Reliquie, la interceſſione e invocazione de' Santi, e ſi burlava de' miracoli: condannava lo ſtato di virginità e del celibato, e fu impugnato da San Girolamo.

Pelagio e Celeſtio ſono ſtati i Capi de' Pelagiani, de' quali ſi ponno dire Precurſori Origene, Teodoro Veſcovo Mopſueſteno, e Rufino Prete d'Aquileja. Pelagio era Monaco Ingleſe, Celeſtio pure fu Monaco di Profeſſione. I principali punti delle loro Ereſie ſi riducono ai ſeguenti; Adamo fu creato per morire, o aveſſe peccato, o no: ſe aveſſe peccato, non averebbe fatto nocumento che a ſe ſteſſo, e perciò li fanciulli non naſcono colpevoli d'alcun originale peccato, e per conſeguenza il Batteſimo non è neceſſario per la ſalute: che la concupiſcenza non ha niente di male; che l'ignoranza e l'obblivione non è provenuta dal peccato: che la morte e le altre miſerie di queſta vita non ſono pena di alcun peccato; che i fanciulli che muojono ſenza il Batteſimo, ſono elevati al Cielo per godere la vita eterna; che la libertà dell'uomo è tanto ſana e intiera preſentemente, come fu in Adamo avanti il peccato: che dipende dal ſolo uomo e dalla ſua volontà l'eſſere ſenza paſſioni e movimenti diſordinati: che le virtù non ſono

doni

doni di Dio, ma effetti naturali provenienti dalla noſtra libertà; anzichè la grazia iſteſſa è un dono puramente naturale; nè riconoſcevano altre grazie, che l' eſteriori, come ſono i buoni eſempj, i miracoli, le iſtruzioni, o quelle che chiariſicano interiormente lo ſpirito, ſenza che elleno agiſcano nella volontà; in ſomma al più ammiſero, che la grazia interiore foſſe utile, ma non neceſſaria; che la grazia procede dai meriti per lo buon uſo, che l' uomo fa della ſua libertà. San Girolamo ſcriſſe più Trattati contro a' Pelagiani, come pure San Germano, ed altri, i quali ſoffrirono grandi travagli in Inghilterra per diſtruggere queſt' Eresia. Ma non vi è ſtata perſona, che abbia più travagliato contro a queſta Setta, che il grande Sant' Agoſtino, e però giuſtamente è ſtato riconoſciuto nella Chieſa, come un uomo eletto da Dio per confondere queſta orgoglioſa Eresia; e perciò la dottrina di queſto Santo Dottore ſopra la grazia è ſtata adottata da' Romani Pontefici come la dottrina della Chieſa Romana. Queſta dottrina è ſtata pure ſoſtenuta dal fedel Interprete di Sant' Agoſtino l'Angelico Dottore San Tommaſo. Molti Concilj e molti Pontefici hanno condannati i Pelagiani, ſpecialmente il Concilio Cartaginenſe l' anno 412. quello di Dioſpoli in Paleſtina 415. un altro Cartagineſe 416. il Milevitano, e Innocenzo I. l' anno 417. e perciò Sant' Agoſtino riſguardò l' affare come terminato. Finalmente nel Concilio Generale Efeſino in due Canoni

furono

furono confermate tutte le ſuddette proſcrizioni l'anno 431.

I Semipelagiani ſi alzarono ſopra le rovine de' Pelagiani. Ammettevano eſſi con li Cattolici il peccato originale e la neceſſità di una grazia interiore per giugnere alla ſalute; ma non per incominciare la ſtrada della ſalute e il bene operare; baſtando le proprie forze per meritar la fede, e la prima grazia neceſſaria alla ſalute; anzi ſecondo la loro opinione l'incominciamento della ſalute procedeva dalla volontà dell'uomo, quando per altro la dottrina della Chieſa ſi è, che ancora il cominciamento della noſtra ſalute provenga dalla grazia d'Iddio. Sant' Agoſtino confutò queſti Eretici, e dopo lui San Proſpero e San Ceſario d'Arles. Il Papa Gelaſio condannò i libri di Caſſiano e di Fauſto Semipelagiani, e l'iſteſſo fece Orſmida ſuo Suceſſore, e molti Concilj, che furono confermati da Bonifacio II.

Neſtorio Patriarca di Coſtantinopoli fu il Capo e l'Autore de' Neſtoriani, i quali diedero molto travaglio alla Chieſa, e che ſuſſiſtono ancora nelle parti d'Oriente. La loro Ereſia conſiſteva ſpecialmente in due punti; che in Criſto vi foſſero due Perſone, una divina e l'altra umana, non ipoſtaticamente unite; ma ſolamente accidentalmente: coſicchè Gesù Criſto foſſe ſolamente Figlio adottivo d'Iddio. La ſeconda, che è una conſeguenza dedotta dal primo errore, era che la Santiſſima Vergine non ſia Deipara, cioè Madre di Dio: ma Criſtifera;

ſtifera; perchè il Figlio che partorì, non era Dio in quell'iſteſſa perſona; anzi credevano, che ciò foſſe un' orribile beſtemmia. Fu queſta Ereſia fortemente combattuta da San Proculo, da San Cirillo Aleſſandrino; e condannata da Celeſtino I. e nel generale Concilio d'Efeſo l' anno 431.

Eutichete Prete e Archimandrita, cioè Abate di un celebre Monaſtero in Coſtantinopoli, fu l'Autore degli Eutichiani, che pur ſuſſiſtono ancora in Oriente, e i quali ſono diametralmente oppoſti a' Neſtoriani; poichè i Neſtoriani pretendevano, che in Criſto vi foſſero due Perſone e due Nature; ed Eutichete voleva, che vi foſſe una ſola natura; perchè la Chieſa avea deciſo, che in Gesù Criſto vi era una ſola Perſona contro a Neſtorio. Queſta Ereſia rinnovò l'errore di Apollinare, che come ſopra ſi è detto, preteſe che la natura umana foſſe aſſorbita dalla divina. Queſta Ereſia ſi promulgò per lo credito dell' empio Dioſcoro, Patriarca d' Aleſſandria, che ſe ne fece protettore; ma vi ſi oppoſe fortemente San Flaviano Patriarca di Coſtantinopoli, e fu condannata nel Concilio Coſtantinopolitano l'anno 449. e dal Concilio Calcedonenſe, che fu il IV. Generale, celebrato l'anno 451.

I nemici del Concilio Calcedonenſe formarono diverſe Sette, ma la principale fu quella degli Acefali; così detti, perchè non avevano alcun Capo; e ſi diviſero in due parti, cioè di quelli, che ſi poſero ſotto la protezione di

Pietro

Pietro Mongo, Patriarca d' Aleſſandria, il quale favoriva gli Eutichiani ; e di quelli, che ebbero per Protettore, Severo Patriarca d' Antiochia, onde furono ancora chiamati Severiani.

Vi furono pure due differenti opinioni ſopra una Setta, chiamata de' Predeſtinaziani: Alcuni pretendono, che queſta Setta ſia realmente ſtata compoſta da un picciol numero di perſone, che tirarono falſe conſeguenze dalla dottrina di Sant' Agoſtino ſopra la predeſtinazione, e la grazia. Gli errori de' Predeſtinaziani erano, che Dio non volea la ſalute di tutti gli uomini; che la reprobazione al male e alla dannazione eterna era ſenza alcun merito precedente; che la predeſtinazione e la grazia imponevano la neceſſità di operare incompatibile con la libertà. Vengono attribuiti queſti errori a Fauſto Veſcovo e a Lucido Prete. Furono coſtoro condannati in due Concilj l'anno 475. uno d' Arles, e l' altro di Lione. Altri ſoſtengono, che queſta Setta non ſia mai ſtata, ma che ſieno conſeguenze falſe che hanno i Semipelagiani, ſenza fondamento, attribuite ai ſeguaci di Sant' Agoſtino, e principalmente il Veſcovo Fauſto e il Prete Lucido; conforme altre volte i Semipelagiani Marſilienſi le avevano attribuite a Sant' Agoſtino medeſimo. Che però i Concilj, che hanno condannati queſti errori, li hanno condannati come conſeguenze falſe, dedotte dalla dottrina di Sant' Agoſtino, e non già come dommi ſoſtenuti da una Setta, ſiccome pretende Fauſto, uomo furbiſſimo,

chia-

chiamato perciò da Sant' Iſidoro: *Virum profundæ calliditatis.*

Nel ſeſto ſecolo tûrbarono la Chieſa gli Agnoeti, ch'ebbero per Capo Temiſtio Diacono di Aleſſandria, infetto dell'Ereſia di Eutichete. Attribuivano queſti a Gesù Criſto, l'ignoranza di molte coſe. Furono riconvenuti da Eulogio, Patriarca d'Aleſſandria, i cui ſcritti furono approvati da San Gregorio il grande nella lettera 42. del lib: 8.

Li Tritheiti ebbero per Autore Filippone, infetto di Eutichianiſmo. Ponevano tre Nature Divine, come erano tre Perſone e negavano la riſſurrezione de' corpi: Gli ſteſſi Eutichiniani ripreſero vivamente queſti errori.

Gli Acemeti, così chiamati da una parola Greca, che ſignifica *gente, che non dorme punto*, vale a dire, *inſomnis*, a cauſa, che ſi diſtribuivano in tre partite; una delle quali ſuccedeva all'altra continuatamente giorno e notte per cantare le lodi a Dio. Il loro errore principale conſiſteva nel negare, che una delle tre Perſone ſi foſſe incarnata, nata da una Vergine, e aveſſe ſofferto. Furono condannati, come Neſtoriani da Papa Giovanni II. In queſto ſecolo ſi numerano ancora i Difenſori dei tre Capitoli. Erano quelli, che difeſero 1. La Perſona e gli Scritti di Teodoro Veſcovo Mopſueſteno, Maeſtro di Neſtorio. 2. Gli Scritti che Teodoreto Veſcovo di Cyr avea pubblicati contro agli anatematiſmi di S. Cirillo Aleſſandrino. 3. Le lettere d' Iba, Veſcovo di Edeſſa,

ſcritte a un Perſiano, chiamato Maris. Queſti tre Articoli o Capitoli furono ſolennemente condannati, come che contenevano gl' errori di Neſtorio, nel ſecondo Concilio Coſtantinopolitano, che fu il quinto Generale tenuto l' anno 552. ma di ciò parlaremo a ſuo luogo.

Nel ſettimo ſecolo vi furono li Monoteliti e li Paoliziani. I Monoteliti pretefero, che in Gesù Criſto non vi foſſe che un' azione e una volontà; e queſta foſſe divina. I Capi di queſta Eresia, che nacque ſotto l'Impero di Eraclio, furono Sergio Patriarca di Coſtantinopoli, e Ciro Patriarca di Aleſſandria, ſiccome Piro, Paolo e Pietro che ſucceſſero a Sergio nella Sede Coſtantinopolitana. Si oppoſero a queſto errore Giovanni Patriarca di Aleſſandria, Sofronio Patriarca di Geruſalemme, Arcadio Arciveſcovo di Cipro, e San Maſſimo, che morì Martire per la difeſa della Fede contro a' Monoteliti.

Li Pauliziani erano Manichei, che riapparvero ſotto nuovo nome, e con nuove ſtravaganze. Ebbero per Capo Paolo Samoſateno Armeno, e ſi diffuſero per ogni genere di abbominazione.

Nacque in queſto ſecolo l'empia Setta di Maometto, della quale diffuſamente a ſuo luogo parlammo.

Nell'ottavo ſecolo ſi numerano l'Eresie degl' Iconoclaſti, e di Felice, e Alipando.

Gl' Iconoclaſti furono così chiamati, perchè biaſimavano le Sacre Immagini, e però condanna-

dannavano il loro culto, ancora che foſſero di Gesù Criſto, e della Croce. L'Imperator Leone Iſaurico fu il principal difenſore di queſta Ereſia, e Coſtantino Copronimo figlio di Leone, e Leone figlio di Coſtantino favorivano queſt'empietà. S'oppoſero Papa Gregorio II., San Germano Patriarca di Coſtantinopoli, e San Giovanni Damaſceno, e furono condannati nel Concilio Niceno II. che fu il ſettimo Generale.

Felice Veſcovo d'Urgel in Iſpagna, ed Alipando Veſcovo di Toledo inſegnarono, che Gesù Criſto non era, che Figlio di Dio addottivo. Fu combattuta queſta Ereſia da Euterio Paolino, Patriarca d'Aquileja, e condannata ne' Concilj di Ratisbona l'anno 792., di Francfort l'anno 794., e Romano ſotto Leone III. l'anno 799.

Sorſero nel nono ſecolo Sergio e Baanes, e Claudio di Torino, Fozio e Giovanni Scot, a intorbidare la Chieſa. Sergio e Baanes rinnovarono gli errori de' Pauliziani; Claudio Veſcovo di Torino, gli errori di Vigilanzio.

Goteſcako Monaco ed Abate d'Orbey, Dioceſi di Soyſſons in Francia, fu accuſato di avere inſegnato gli errori de' Predeſtinaziani. Rabano Mauro Arciveſcovo di Magonza, ed Hincmaro ſi dichiararono di avere ſcritto contro; ma gli ſcritti furono condannati nel Concilio di Magonza. Alcuni pretendono, che Goteſcako non abbia giammai inſegnato quegli errori, che gli vengono attribuiti.

Fozio, Patriarca di Coſtantinopoli è ſtato uno de' più dotti uomini, e di buono ſpirito de' ſuoi tempi; come appariſce dalli ſuoi ſcritti. Eſſendo ancora Laico, fu intruſo nella Sede di Coſtantinopoli, ad eſcluſione di Sant' Ignatio, legittimo Patriarca ſcacciato dalla ſua Sede dall' empio Bardas, nipote dell' Imperatore Michele III. e Reggente dell' Impero. La Santa libertà d' Ignazio attirò il ſuo ſdegno contra di eſſo, per avergli negata la communione per lo ſcandalo pubblico d' inceſto con la ſua Figlia.

Fozio uomo d' un' ambizione ſmiſurata ſi fece ordinare Patriarca di Coſtantinopoli da Gregorio di Siracuſa; ed altri Veſcovi eſcomunicati e degradati.

Papa Nicolò I. ſcommunicò Fozio e i ſuoi aderenti; e Fozio ebbe l'ardire di ſcommunicare il Papa, e incominciò a ſcrivere contro la Chieſa Romana, ed inſegnò, che lo Spirito Santo non procedeva dal Figlio.

Fu radunato l' ottavo Concilio generale a Coſtantinopoli l'anno 869. nel quale Fozio fu depoſto e ſcommunicato, e rimeſſo nella ſua Sede Sant' Ignazio.

Giovanni Scot inſegnò più errori ſopra la Predeſtinazione e ſopra la Santa Eucariſtia.

Nel decimo ſecolo non vi furono nuove Sette, ſe non che comparvero in Italia alcuni Antropomorfiti, che attribuivano a Dio una forma corporea. Furono ribbattuti da Raterio Veſcovo di Verona. Nella Linguadocca

Wala-

Walafrid, uomo oscuro negò l'immortalità dell' anima, e fu confutato da Durando Abate di Castres.

Nell'undecimo secolo turbarono la Chiesa in Francia i nuovi Manichei. Berengario Archidiacono di Angers ardì insegnare, che il Corpo di Gesù Cristo non si conteneva se non in figura, nel Sacramento dell'Altare. Fu ei condannato nel Concilio Romano sotto Leone IX. l'anno 1050. Poi in un altro Concilio Romano celebrato l'anno 1079. Berengario ritrattò i suoi errori, e morì in penitenza nel seno della Cattolica Chiesa.

Michele Cerulario, Patriarca di Costantinopoli scrisse contro la Chiesa Latina, e l'accusò che i Latini consecrassero nel pane azimo; che mangiassero delle vivande soffocate; che si tosassero la barba; che digiunassero il Venerdì; che avevano aggiunto al Simbolo Niceno la particola *Filioque*. Accusò pur la Chiesa per l'onore, che prestava ai Santi, e alle Reliquie; ed insegnò molt'altri errori, i quali furono condannati da Leone IX.

Nel duodecimo secolo, Tanchelin, Pietro de Bruis, Enrico de Moine Apostata, Arnaldo di Brescia, Pietro Abaelardo, Gilberto Porretano, Eon, gli Appostolici e Valdensi furono i persecutori della Chiesa.

Il Tanchelin ardì insegnare in Anversa, che Gesù Cristo non aveva instituito il ministero de' Vescovi e de' Preti; e che la participazione dell'Eucaristia a nulla giovava per la salute.

Fu riconvenuto da San Norberto, Fondatore de' Premoſtratenſi.

Pietro de Bruis richiamò gli errori de' Manichei, aggiungendone più altri, che poi furono abbracciati da' Luterani e Calviniſti. I ſuoi ſeguaci furono chiamati Petrobuſiani, e di poi Enriciani da Enrico de Moine, che ſi fece Capo de' ſuoi Diſcepoli. Furono impugnati dal grand' Abate San Bernardo, e condannati nel ſecondo Concilio Lateranenſe ſotto Innocenzo II.

Pietro Abaelardo di Nantes in Bretagna ſi aveva acquiſtato gran fama nell' Univerſità di Parigi, dove aveva inſegnata la Filoſofia. Ma la ſua perverſa Dialettica lo fece cadere in molti errori circa la Santiſſima Trinità, riportati da San Bernardo, che li confutò.

Gilberto Porretano, Veſcovo di Poitiers per volere troppo ſottilizzare, cadde in molti errori circa la Trinità, parimente ributtati da S. Bernardo, e condannati nel Concilio Leimenſe l' anno 1148. nel quale ſi ritrattò.

Eon de l' Etoile fanatico e ignorante tirò a sè gran numero di Settatori della plebe: giunſe a tale eccesſo, che pubblicava eſſer egli quello, che doveva venire a giudicare i vivi e i morti. Provava queſta ſua ſtravaganza cogl' eſorciſmi della Chieſa, che finiſcono così *Per eum, qui venturus eſt judicare vivos, & mortuos*: ove per *eum* leggeva *eon*. Eſſendo queſta Setta condannata nel Concilio ſopra citato, ben preſto fu diſſipata.

Gli

Gli Appoſtolici furono una ſpecie di Manichei, che inſegnarono gli ſteſſi errori degli Albigeſi e Valdeſi. Furono così chiamati dal loro Capo Valdo, Mercante di Lion: furono ancora detti i poveri di Lion, perchè facevano grand' oſtentazione di povertà. Si può vedere la loro Iſtoria appreſſo M. Boſſuet della variazione delle Chieſe. Furono condannati nel Concilio generale Lateranenſe, ſotto Innocenzio III. l'anno 1225.

Nel terzo decimo ſecolo nacquero le ſeguenti Ereſie. Gli Albigeſi così detti dalla Dioceſi d' Albi dell' alta Linguadocca. Profeſſarono i medeſimi errori de' Manichei e de' Petrobuſiani. Furono abbattuti dal Patriarca San Domenico, e in più Concilj in Francia, e dal quarto generale Lateranenſe.

Gli Aimeri da Amalrico Chierico della Dioceſi di Sciatres, ch'ebbe un gran numero di Diſcepoli, a' quali inſegnò gli errori, che poi furono abbracciati da' Calviniſti. Non ammetteva coſtui la riſurrezione de' corpi: aſſeriva eſſere una chimera il Paradiſo e l' Inferno; ma che uno porta il Paradiſo in ſe ſteſſo quando è occupato in Dio, e parimente l' Inferno, quando egli è in mortale peccato; che le parole di Dio non ſi ritrovano di vantaggio ne' Santi Padri, che nelle finzioni de' Poeti. Furono condannati parimenti nel quarto Lateranenſe Concilio.

L' Abate Gioacchino ſi acquiſtò gran fama per la ſua virtù; ma errò circa il Miſtero della Santiſſima Trinità, diſtinguendo la natura

dalle divine Perſone, e perciò in Dio il numero quaternario. Fu confutato da San Tommaſo, del quale ſi può vedere l'opuſcolo 24. e condannato nel Concilio di Arles.

Uſcirono i Flagellanti. Da una divozion popolare, che divenne Ereſia, pretendevano coſtoro, che il flagellarſi a ſangue rimetteſſe i peccati ſenza la confeſſione. Paſſarono in Italia dalla Germania ed Ungheria.

I Fraticelli parimente, Begoardi o Beguini ſotto preteſto di ſpiritualità conducevano una vita vagabonda e ſcandaloſa, come appunto i Quietiſti, e furono condannati nel Concilio di Vienna l'anno 1311. ſotto Clemente V.

Nel quarto decimo ſecolo i Turlupini ſi reſero abbominevoli per lo Delfinato e la Savoja; volendo, che le ſole preci mentali foſſero buone e utili per la ſalute; camminavano nudi, trionfando delle più grandi infamie; ma furono ben preſto diſſipati.

I Lulliſti inquietarono pure la Chieſa. Ebbero per Capo Raimondo Lullo. Biſogna però oſſervare eſſervi ſtati due Raimondi Lulli; il primo dell' Iſola di Majorica del Terzo Ordine di S. Franceſco, che compoſe un gran numero d'Opere, che portate a Gregorio XI. furono condaunate: ma non per queſto ſi può dire, che egli foſſe Eretico, poichè egli le ſottopoſe al giudizio della Chieſa; e vi è chi pretende, ſia morto Martire in Africa. Il ſecondo fu Giudeo e Rabino, e poi ſi fece Criſtiano; ſcriſſe molti libri di Chimica e di Ma-

gia,

Il Pentateuco è l'opera più antica, e più celebre che mai ſia ſtata. Pag. 102
Degli Scrittori del nuovo Teſtamento. 103
Catalogo de' Sacri libri. 105
Altre diviſioni de' Sacri libri in Legali, Storici, e Morali. 106
Delle verſioni della Sacra Scrittura. 109
CAP. III. Della Sacra Tradizione. 113
Due ſorti di Tradizione divina, e umana. ivi
Della Tradizione Fariſaica. 113
Della Tradizione Divina, Appoſtolica, ed Eccleſiaſtica. 114
Si prova darſi le Tradizioni. 115
Objezioni, e riſpoſte. 116
CAP. IV. Dell' evidenza della noſtra Religione. 117
Primo argomento preſo dal Vaticinio de' Profeti. 118
Secondo dalla Predicazione del Vangelo. 119
Terzo dalla ſantità della Dottrina. 120
Quarto dalla coſtanza de' Martiri. ivi
Quinto dalla forza dei Miracoli. 122
Nella ſola Religion Cattolica ſi vedono i veri miracoli. 123
Se l'Anticriſto ſia per fare veri miracoli. 125
Del miracolo del reſſuſcitamento di Samuele. ivi
De' miracoli de' Donatiſti. 126
TRATT. III. Della Chieſa.
CAP. I. De' Caratteri, e note della Chieſa. 128
Perchè la Chieſa non abbia conſervato il nome di Sinagoga. ivi
Varj ſignificati del nome Chieſa. 129
Se i Catecumeni ſieno nella Chieſa. 130
La

La Chiesa deve avere le sue note, e quali condizioni debbano avere. 130
Quali sieno le vere note. 131
CAP. II. Dell'unità della Chiesa. 132
Esser la Chiesa una, si ricava dalla Sacra Scrittura, ivi
In quanti sensi la Chiesa si dice una. 133
Sentimento de' Padri. 134
Le Chiese Eretiche, e Scismatiche non sono la vera Chiesa. 135
Objezione, e risposta. 137
Lo Scisma è un peccato in specie distinto dall'eresia. 138
CAP. III. Della Santità della Chiesa. ivi
In che senso la Chiesa si dice Santa. ivi
I peccatori non distruggono la Santità della Chiesa, quantunque ad essa appartengano. 140
Objezioni, e risposte, 142
Cap. IV. La Chiesa è Cattolica, ed Appostolica. 143
Etimologia della voce Cattolica. ivi
Niuna Setta d'Eretici può dirsi Cattolica. 145
Perchè la Chiesa si dica Appostolica. ivi
Sentimento de' Padri. 146
Tre ragioni confermano l'autorità de' Padri. 147
Acciò possa dirsi Appostolica vi abbisogna la successione non interrotta. 148
Objezioni, e risposte. 150
CAP. V. Della Visibilità, e Perpetuità della Chiesa. 152
Tre fondamenti di questa Visibilità. ivi
Objezione, e risposta. 153
La Chiesa non mancherà mai. 155
CAP. VI. Della santità, e perfezione del popolo Cristiano. 157
In

161. Morirono in queſta Sant' Ireneo, Santa Perpetua, Santa Felicita ec.

La ſettima ſotto l'Imperatore Severo l'anno 202. per gli errori imputati a' Cattolici dai Giudei e dai Gnoſtici.

L' ottava fu moſſa dall' Imperatore Maſſimino l'anno 235. L' Imperatore non ordinò la morte che de' ſoli Veſcovi; ma i Governatori delle Provincie la reſero univerſale. Morirono Santa Barbara, San Ponziano, e viene queſta creduta la nona perſecuzione.

La nona da Decio l'anno 249. Queſta fu violentiſſima e crudele, e in quella ſofferſero il Martirio San Fabiano Papa, Sant' Abdone, e San Sennes in Roma. San Babila in Antiochia; San Criſtoforo in Ligia; Sant' Agata in Sicilia. Queſta perſecuzione non finì con la morte dell' Imperatore, ſeguita l'anno 251.; ma fu continuata da' ſuoi Succeſſori Gallo e Volufiano, ſotto i quali morirono i Papi Cornelio e Lucio, e Sant' Ippolito Prete. L'Imperatore Valeriano fu nel principio favorevole a' Criſtiani; ma l'anno 5. che fu il 255. ad iſtigazione di Macrino, capo della Sinagoga, de' Maghi in Egitto, rinnovò la perſecuzione, che fu crudeliſſima. In queſta furono martirizzati in Roma San Siſto Papa, San Lorenzo Diacono; in Cartagine San Cipriano, e molti altri.

La decima fu moſſa da Aureliano verſo l'anno 273. e finì nel 275. e fu in Roma martirizzato San Felice Papa, e molti altri.

L' undecima, da altri creduta duodecima fu

la più lunga e la più violenta. Fu eccitata dagl' Imperatori Diocleziano e Maſſimiano. Cominciò l'anno 286. Ebbero in queſta la corona del Martirio San Marcellino, San Sebaſtiano, Sant' Eleuterio, Sant' Agneſe ec. Queſta perſecuzione fu rinnovata dall' Imperator Galieno; ma eſſendoſi dichiarato il nuovo Imperator Coſtantino, protettore della Religione Criſtiana, finirono le perſecuzioni.

Oſſervano Lattanzio de Mortibus perſecutorum, e Sant' Agoſtino lib. 18. de Civit. Dei cap. 52. che tutti gl' Imperatori che perſeguitarono la Chieſa, morirono miſerabilmente.

Dopo la morte di Coſtantino due altre perſecuzioni affliſſero la Chieſa. La prima fu eccitata da Giuliano Apoſtata l'anno 361. e terminò con la ſua morte, avvenuta per giuſto giudizio di Dio in una maniera miracoloſa l'anno 363. Furono in queſta coronati col Martirio Santi Gio: e Paolo, San Gordiano ec.

Sapore Re di Perſia l'anno 343. ad iſtigazione de' Maghi e de' Giudei eccitò per tutto il ſuo Regno la più crudele e lunga perſecuzione, nella quale ſi numerano infiniti Martiri; ma alla per fine terminò con la morte di Sapore l'anno 380.

Dopo queſto tempo ha avuto la Chieſa a combattere e combatterà ſempre contro agl'Infedeli, contro agli Eretici, Giudei, e cattivi Criſtiani: ella non è ſtata, nè farà giammai ſenza perſecuzione, fino alla perſecuzion generale, che moverà l'Anticriſto nella fine del Mondo.

IN-

INDICE

De' Capitoli, e Materie contenute in queſto Quinto Tomo.

PREFAZIONE.

QUanto ſiano premuroſe le materie ſpettanti alla Religione. Pag. VII.
Come conoſciamo eſſervi Dio. ivi
Iddio ha creato il Mondo, per far conoſcere e adorare la ſua grandezza. VIII
Il peccato ci ha privato della grazia originale, e introdotte le miſerie nel Mondo. IX
Il Verbo ſi è Incarnato per redimerci. X
Coſa ſia la Fede, e la Speranza. ivi
Qual ſia il ſegno di avere la Carità. XI
Mezzo per ottenere il ſoccorſo di Dio. XII
Idea dell' opra. XIII
Catalogo di tutte l' Ereſie ſecolo per ſecolo, col nome di quelli, dei quali Dio ſi è ſervito per confutarli. XIV

TRATT. I. Della neceſſità della Religione, e ſi ricerca qual ſia la vera.

CAP. I. La natural ragione è inſufficiente a farci conoſcere Dio conforme biſogna per la ſalute. Pag. 1
L' uomo è ſtato elevato allo ſtato ſoprannaturale. ivi
La natura corrotta non ha forze baſtanti per condurſi al ſuo ultimo fine: ivi
Definizione della Religione. 2

La vera Religione ha per ultimo fine Iddio autore ſoprannaturale. Pag. 2
Le ragioni noſtre offuſcate devono eſſere conſolidate dal lume della Fede. 3
La ragione naturale non è contraria alla Fede. 5
Se doveſſimo elegere una di queſte Religioni, o la naturale, o la rivelata, quale ſi dovrebbe eleggere. 6
Riſpoſta. ivi
Se uno, che oſſervaſſe la Religione naturale ſenza invincibile cognizione della rivelata, come potrebbe ſalvarſi. ivi
Sentimenti di Socrate ſopra queſta materia. 7
CAP. II. Si dimoſtra doverſi dare una vera Religione, nè poterſi l'uomo ſalvare fuori di quella. 10
Opinioni di nuovo ſuſcitate intorno queſta materia. ivi
Confutazione di queſt'empie opinioni dedotta dal comun conſenſo delle Nazioni. 11
La Morale degli Stoici mancava ne' veri principj. 12
Coſa ſia uomo ſenza Religione. ivi
La Religione rivelata è neceſſaria per far buon uſo della ragione. 13
La debolezza del noſtro ſpirito, e le fomentate paſſioni ci allontanano da Dio. 14
E' neceſſaria la Religione, perchè Iddio vuole tutti ſalvi. 15
Principj per conoſcere la vera Religione. ivi
La dottrina della vera Religione non ſi può con umano diſcorſo ritrovare. 16
Forti, ed efficaci ragioni addotte da S. Tommaſo. 17
Ragione palmare da intenderſi da ognuno. 18
I fondamenti, che perſuader ci devono, Iddio eſſer autore della Religione, non laſciano luogo di pruden-

dentemente dubitare, se sia stata data da Dio. Pag. 20
E' contro il lume della ragione che ciascuno possa salvarsi nella sua Setta. ivi
Sentimento di Cicerone sopra questa materia. 21
CAP. III. Dell' impugnazione dell' Ateismo. 22
La prima cosa da credersi si è che vi sia Iddio. ivi
Se veramente vi siano stati Ateisti. ivi
Ateisti di cuore, e di fatto. ivi
Giudizio di Pietro Bayle riportato dal Budeo. 24
Confutazione dell' Ateismo presa da Sant' Anselmo. 25
Altri forti argomenti ricavati dall' interna nostra coscienza, e dalle creature visibili. 27
L'ordine e la simmetria del Mondo, e la sua connessione, il governo d' Iddio, e la sua provvidenza provano ad evidenza l' esistenza d' Iddio. 28
Consenso di tutte le Nazioni dell' esistenza d' Iddio. 30
Da che sia proceduto che alcune barbare Nazioni non abbiano avuta alcuna idea d' Iddio. 31
Conclusione di questo argomento. 32
CAP. IV. S'impugnano i Materialisti, e lo Spinosa. 33
Sistema dello Spinosa. ivi
Due enormità contiene questo sistema. 34
Implicanze, che dimostrano non potersi dare che una sola sostanza. ivi
Evidenti ragioni, che dimostrano, che il Mondo non è Iddio. ivi
La materia non ha forza di creare. 36
Per creare vi si ricerca una virtù infinita. ivi
Iddio non è l' anima Mondiale. 37
Dagli attributi divini si ricava la falsità del sistema. 40
Errore de' Materialisti in supporre, che Iddio operi per necessità senza libertà. ivi

CAP.

CAP. V. Dio ſupremo Eſſere è unico, e perfettiſſimo. Pag. 41
Implica eſſervi più Dii. 42
Stoltezza de' Manichei in ammettere un Dio buono, e un Dio cattivo. 43
Cecità di quelli che adorano gl' Idoli. 44
Da dove nacque che gli uomini foſſero tanto ſtolidi di concepire più Dii. 45
Siſtema, e impugnazione dell' Idealiſmo. 47
CAP. VI. Si dimoſtra l' empietà del Maomettaniſmo. 49
Origine, e naſcita di Maometto. ivi
Incominciamento della ſua Religione, e ſuoi progreſſi. 50
Fuga di Maometto dalla Meca. 52
Dell' incominciamento dell' Egira, o Epoca Maomettana. 53
Arrivo di Maomet a Medina. ivi
Spedizione fatta da Maometto, e ſua rotta. 54
Preſa della Mecca. 55
Pellegrinaggio alla Mecca. 56
Morte di Maometto. ivi
Deſcrizione dell' Alcorano. 57
Prove, che adducono i Maomettani per la lor Religione, e loro impugnazioni. 58
Della Teologia de' Turchi intorno la Predeſtinazione. 61
L' Alcorano è baſtante per dimoſtrare la ſciocchezza della Religione Maomettana. 62
Stravaganze, e licenzioſa vita di Maometto. 63
Gli Ebrei non ebbero mai giuſta idea del Meſſia. 66
CAP. VII. Appreſſo gli Ebrei non vi è più la vera Re-

Religione, essendo questa la sola Cristiana Cattolica. Pag. 67
La legge Ebraica figurava il futuro Messia. ivi
La nazione Giudaica è stata sempre perfida. ivi
Profezia di Giacobbe circa il futuro Messia. 68
Delle 72. settimane di Daniele. 69
Altre Profezie circa Gesù Cristo. 70
Altri segni, che comprovano essere Gesù Cristo il vero Messia. 71
Nella sola Religione Cristiana si può conseguire la salute. 72
Tutti quelli, che si sono salvati, si sono salvati per la Fede in Cristo. 73
La Religione Cristiana incominciò al tempo di Adamo. ivi
Delle persone educate nelle selve. 74
Prerogative sensibili e visibili della Chiesa Cattolica. 75
CAP. VIII. Appresso gli Eretici non vi è la vera Religione. 76
Risposta, e impugnazione agli Eretici. ivi
La sola Religione Cattolica è la legittima, e la vera. 77
Niuno si deve vergognare di professare la Cattolica Religione. 78
Objezione, e risposta. ivi
E' necessario sapere, e credere esplicitamente i primi Misteri della Religione. 79
Per qual causa Iddio permette l'Eresie, e i Scismi. ivi
CAP. IX. De' nemici interni della Religione. 81
I nemici interni sono i Demonj, e i cattivi Cristiani. ivi
Come il Demonio combatta contro la Chiesa. ivi
Come

Come la Chiesa si oppone alle persecuzioni del Demonio. Pag. 83
Come i cattivi combattano contro la Chiesa sua Madre. ivi
Come la Chiesa combatta contro i cattivi Cristiani. 84
I figli ribelli della Chiesa sono fuori della strada della salute. 84
TRATT. II. Come possa conoscersi la vera Religione.
CAP. I. De' segni della vera Religione. 87
La vera Religione non può provenire che da Dio. ivi
Definizioni, Postulati, ed Assiomi per conoscere la vera Religione, 88
La sola Cristiana è la vera Religione. 89
Objezione de' Protestanti, e sua risposta. 91
La vera Chiesa deve essere stabile nella verità, nè può errare, nè perire. 92
CAP. II. Della Sacra Scrittura, 93
Cosa sia la Sacra Scrittura. ivi
In qual Maniera Iddio abbia dettata la sua divina parola. 94
Perchè i Canoni della Chiesa non siano Sacra Scrittura. 95
Se ciascuna parola sia dettata, e inspirata dallo Spirito Santo. 96
De' sensi della Sacra Scrittura. 98
La Sacra Scrittura si divide in vecchio e nuovo Testamento. 100
Dei libri Deutrocanonici, e Protocanonici. 101
Per qual causa i libri di Tobia, di Giudit, della Sapienza, e la Storia di Giudit non sono riportati nel Canone d' Esdra. ivi
Il

gia, ripieni di mille errori; e queſto è colui, che fanno autore della Cabala, e queſto è il Capo de' Lulliſti.

Giovanni Wicleſo Ingleſe, Prete e Curato pronunciò più errori contro a Dio, a Gesù Criſto, e a' ſuoi Sacramenti: rinnovò gli errori de' Donatiſti; rigettò i Sacramenti della Confirmazione, della Penitenza e dell' Eſtrema Unzione, rifiutò la Meſſa e negò il culto de' Santi, e delle Reliquie. Fu condannato nel general Concilio di Coſtanza.

Nel quinto decimo ſecolo vennero gli Uſſiti da Giovanni Hus Prete Boemo e Girolamo da Praga ſuo diſcepolo, che ſono riſguardati da' Calviniſti come Eroi. Inſegnarono pubblicamente gli errori di Wicleſo, e furono bruciati nel Concilio di Coſtanza.

Nel ſeſto decimo ſecolo uſcirono fuori Lutero, Carloſtadio, Zuinglio, Mellanton, Bucero, Berenzio, gli Anabatiſti, Calvino, i Sociniani ec. che furono tutti condannati nel general Concilio di Trento l'anno 1583. ma di queſti e degli errori de' Novatori del decimo ſeſto ſecolo, averemo molto che dire nel progreſſo di queſt' Opera.

Oltre agli Eretici, co' quali ha dovuto combattere la Chieſa, ella ha avuto a ſoccombere altresì a molte perſecuzioni, dalle quali per altro è ſempre riuſciuta glorioſa e trionfante. La prima fu eccitata dall' Imperator Nerone l' anno 64. di Gesù Criſto, e durò ſino all' anno 68. Sofferirono in queſta il Martirio li Princi-

pi degli Appoſtoli in Roma; San Marco Evangeliſta in Aleſſandria; in Milano i Santi Gervaſio, e Protaſio, San Nazario, San Celſo.

La ſeconda fu ſuſcitata da Domiziano l'anno 91. o 93. e continuata con un altro editto rigoroſo, emanato l'anno 95. Morirono in queſta Sant'Antipa, che fu mandato a Roma da San Giovanni Evangeliſta. Fu pure queſti poſto in una Caldaja d'olio bollente, ed indi relegato nell'Iſola di Patmos, ove ſcriſſe l'Apocaliſſe.

La terza ſi ſuſcitò verſo l'anno 116. moſſa da Trajano, ma avendo Plinio il Giovine, Proconſole di Bitinia ſcritto all'Imperatore, non eſſer doveroſo ſpargere tanto ſangue col ſolo preteſto di Religione, fu ſoſpeſa la perſecuzione; nel tempo della quale fu martirizzato il gran Sant'Ignazio, Veſcovo di Antiochia, che fu condannato ad eſſer divorato dalle beſtie.

La quarta fu moſſa da Adriano Imperatore l'anno 125. ma avendo Quadrato e Ariſtide fatte dell'Apologie per la Religione Criſtiana, e Sereno Grannio, uomo di qualità ſcritto all'Imperatore, ceſsò la perſecuzione, nella quale morirono in Roma Sant'Euſtachio e Compagni, Santa Sinforoſa, e ſette Fanciulli, e a Breſcia San Fauſtino.

La quinta fu ſotto Antonino il Pio; ma queſte furono locali, vi fu però numero di Martiri, come Telesforo Papa, Santa Felicita ec.

La ſeſta fu moſſa da Marco Aurelio l'anno 161.

In che consista la perfezione Cristiana. Pag. 157
De' consigli Evangelici. 158
Del segno della Santa Croce, e sua esposizione. 160
Niuno Cristiano deve vergognarsi di segnarsi. 161
CAP. VII. De' varj stati del popolo Cristiano. 162
De' Chierici, e stato Clericale. ivi
De' Monaci. 165
Se il Matrimonio debba anteporsi al celibato. 166
Obiezioni, e risposte. 168
Del voto dell' obbedienza. 172
Del voto della povertà. ivi
Dei Laici, e perfezione del loro stato. 174
TRATT. IV. Dell' Autorità della Chiesa.
CAP. I. Dell' Infallibilità della Chiesa. 179
Si dimostra l' infallibilità della Chiesa dalla Sacra Scrittura. ivi
False interpretazioni degli Eretici. 180
La nostra dimostrazione non è un circolo vizioso. 181
Obiezioni, e risposte. 182
CAP. II. Del Giudice delle controversie spettanti alla Religione. 187
Niuna civile società può conservarsi senza un Giudice competente. ivi
Questo Giudice deve esser visibile, e vivente. 188
La Scrittura, e lo spirito privato non possono essere questo Giudice. 189
Conferma presa dal vecchio Testamento. 190
Costante prova ricavata dalla tradizione. 191
Obiezione dedotta da' Maomettani, e sua risposta. 192
La Chiesa è infallibile tanto nel suo Capo visibile, quanto congregata ne' generali concilj. 193
Catalogo de' generali concilj. ivi

CAP.

CAP. III. Dell' autorità del Romano Pontefice. Pag. 202
Il fonte di tutte l' Ereſie è ſempre ſtato il ſottrarſi dall' obbedienza del Romano Pontefice. ivi
Il primato del Sommo Pontefice, non è ſolamente d' ordine, ma di autorità, e di dominio. 203
Uniforme ſentimento de' Padri circa il primato del Papa. 208
Il Sommo Pontefice è ſtato ſempre Capo nel Regno della Chieſa. 209
Obiezioni, e riſpoſte. 210
Due Sedi occupò San Pietro, d' Antiochia, e di Roma. 213
La Chieſa Romana è ſempre ſtata riconoſciuta come Capo di tutte l' altre. 214
Non ſi deve confondere la Maeſtà Sacra, e Pontificia, con la Regia. 215
Ciaſcuna delle ſopradette Maeſtà ha i ſuoi termini. ivi
Come poſſiamo rinvenire i termini preſcritti a ciaſcuna delle predette Maeſtà. 216
La Maeſtà Pontificia riſiede nel ſolo Veſcovo di Roma. 217
Obiezione de' Calviniſti, e riſpoſta. 218
Se il Papa poſſa chiamarſi Veſcovo Univerſale. ivi
Se S. Pietro ſia veramente ſtato in Roma. 219
Obiezioni, e riſpoſte. 221
CAP. IV. De' vantaggj della Chieſa. 224
Degli avvantaggj, che riſguardano il corpo in generale. ivi
Degli avvantaggj de' particolari. ivi
Per il peccato d' Adamo naſciamo privi della divina grazia. 225

Nella

Nella Chiesa si ottiene la remissione de' peccati per mezzo del Battesimo. Pag. 225
La remissione de' peccati è un gran vantaggio per la Chiesa. 226
Objezione, e risposta. ivi
Per aver il dritto di rimettere i peccati si ricercano l'ordinazione canonica, e la missione legittima. 227
Se i peccati siani rimessi a tutti quelli, ai quali si conferiscono i Sacramenti. 228
La remissione de' peccati si fa per i meriti di Gesù Cristo. 229
I vantaggj dell'altra vita sono la resurrezione, e la vita eterna. 230
Perchè la vita eterna si chiami Regno di Dio, de' Cieli ec. 231
TRATT. V. Del Sistema della Predestinazione.
CAP. I. Della Predestinazione. 233
Cosa sia predestinazione. ivi
La predestinazione è totalmente gratuita. 234
Objezioni, e risposte. 236
Della reprobazione. 237
Iddio non è causa de' nostri mancamenti. 238
Soluzione del volgare argomento: o son predestinato, o no. 239
CAP. II. Della Grazia. 240
Cosa sia la grazia. ivi
Divisione della grazia. 241
Della grazia preveniente, eccitante, e operante. 243
Errore de' Pelagiani. ivi
Necessità della grazia. 244
Senza la grazia non si può per lungo tempo osservare la legge naturale. 245
Della

Della grazia efficace. Pag. 246
Della grazia ſufficiente. 247
Della grazia ſantificante, e abituale. 249
CAP. III. Della Giuſtificazione. 250
Ordine, che tiene Dio nel giuſtificarci. ivi
Errori de' Riformati. 251
Confutazione de' fondamenti de' Proteſtanti. 253
Si prova contro Calvino, che alla noſtra giuſtificazione concorre la volontà ſenza pregiudizio della libertà. 255
Objezione, e riſpoſta. 257
CAP. IV. Del Merito. 258
Si prova darſi il merito contro Lutero, e Calvino. ivi
Objezioni, e riſpoſte. 259
L' opere buone ſono neceſſarie alla ſalute. 262
Objezione, e riſpoſta. 263
Diviſione del merito. 264
Differiſce il merito dall' impetrazione, e dalla ſatisfazione. 266
TRATT. VI. De' Dommi della Fede.
CAP. I. Della preſenza reale del Corpo di Gesù Criſto nell' Eucariſtia. 267
Si dimoſtra eſſer nell' Eucariſtia il vero, e reale Corpo di Gesù Criſto. 268
Perchè non appariſca agli occhi il Corpo di Gesù Criſto. 269
Del ſenſo delle parole di Gesù Criſto: Queſto è il mio Corpo. 272
Objezioni degli Eretici, e riſpoſte. 274
Coſa foſſe il pane che ſi diſtribuiva a' Catecumeni nell' antica Chieſa. 278
CAP. II. Dell' adorazione de' Santi. 279

Tre ſorti di culto. Pag. 279
Dell' adorazione dell' Oſtia conſacrata. 281
Del culto della Beata Vergine. 282
Del culto de' Santi. 285
Dell' iſtituzione delle Litanie, e Rogazioni. 286
Perchè preghiamo i Santi, e non Gesù Criſto. 287
Objezione fatta da un Calviniſta. 288
Delle Reliquie de' Santi. 289
Del Serpente di Bronzo. 291
Il culto delle Reliquie è ſempre ſtato nella Chieſa. 292
Se Sant' Antonio Abate foſſe contrario a queſto culto. 293
Se al tempo degli Appoſtoli foſſe in uſo la venerazione delle Reliquie. 295
Perchè gli Appoſtoli, e le Marie non raccolſero le Reliquie di Gesù Criſto. ivi
Objezione preſa da Sant' Agoſtino, e ſua riſpoſta. 296
Objezione preſa dalle reliquie moltiplicate, e ſua riſpoſta. 297
CAP. III. Del culto Dell' Immagini. 298
Il culto dell' immagini è ſtato inſpirato da Dio. ivi
Dell' immagine di Dio. 299
Dell' immagini de' Santi. ivi
Il culto dell' immagini è antichiſſimo. 300
Qual culto debba preſtarſi all' immagini. 301
Del culto della Santa Croce. 302
Il culto dell' immagini non è idolatria. 305
Objezione di Calvino, e riſpoſta. 306
Come debba intenderſi il precetto del Decalogo: Non facies ſculptile. 307
E' diſtinto il culto di Dio da quello dell' immagini. 310
CAP. IV. De' Templi, degli Altari, e della Meſſa. 311

Perchè

Perchè i Criſtiani chiamano Chieſa il Tempio. Pag. 311
Al tempo degli Appoſtoli vi erano le Chieſe. 312
Objezione, e riſpoſta. 313
Perchè nel vecchio Teſtamento non ſi alzavano Templi a' Santi Patriarchi. 314
L' uſo degli Altari l' abbiamo nella Sacra Scrittura. 316
Coſa ſia la Meſſa. 317
Se tutti i Criſtiani ſieno Sacerdoti. 319
CAP. V. Del Purgatorio. 321
Si prova darſi il Purgatorio dal vecchio Teſtamento. 322
Prove ricavate dal nuovo Teſtamento. 324
Della neceſſità de' ſuffragj. 325
Se Sant' Agoſtino abbia ſoſtenuto doverſi pregare per i dannati. 328
Difeſa del Libro de' Maccabei. 329
Tre objezioni degli Eretici, e riſpoſte. 330
Il Purgatorio è ſtato riconoſciuto da tutta la Chieſa, tanto Latina, che Greca. 332

TRAT-

TRATTATO PRIMO.

Della Neceſſità della Religione, e ſi ricerca qual ſia la vera.

CAPITOLO PRIMO.

La natural ragione è inſufficiente a farci conoſcere Dio conforme biſogna per la ſalute.

L'Uomo eſſendo ſtato dal ſommo Facitore, non ſolamente creato nell'ordine naturale, ma innoltre elevato allo ſtato ſoprannaturale per ſomma benignità del ſupremo Signore delle coſe, deve per conſeguenza riconoſcere Dio autore ſoprannaturale, e come ſuo principio, e come ſuo ultimo fine. Le ſue forze ſnerbate, e corrotte dalla colpa del primo uomo, non ſono ſufficienti, e baſtanti per condurlo ad un fine ſi eminente. Egli ha biſogno di forze, e la ſua men-

te acciecata, e immerſa fra le tenebre ricerca del lume, quale ritrovare non può, ſenza la vera Religione.

Viene la Religione definita da' Teologi per una virtù, che c' inſegna preſtare a Dio il debito culto. In queſto ſenſo generale s' eſtende a tutti gli atti di virtù, per i quali ci riconciliamo con Dio, e però comprende tutte le virtù, e ſpecialmente la Fede, la Speranza, e la Carità; quindi Sant' Agoſtino diſſe, che noi veneriamo Iddio con la fede, con la ſperanza, e con la carità. Da queſta definizione chiaramente appariſce eſſer falſe le Religioni de' Gentili; imperciocchè propongono falſi dommi, coi quali non ſi può, nè ſi deve venerare il ſupremo Signore.

La vera Religione adunque è quella, che ha per ultimo fine Iddio autore ſoprannaturale, al quale pervenire non potiamo con le ſole forze della natura; imperochè Iddio volle, che la ſalute ſia un dono della ſua grazia, e frutto della noſtra fede, e perciò ci diede una mente offuſcata, ed una natura debole, acciò non diſprezzaſſimo la fede, che ſola ci può ſomminiſtrare la cognizione dei miſterj ſoprannaturali. Gli antichi Filoſofi per troppo fidarſi delle forze loro diſprezzarono i miſterj più ſacroſanti, come bene avvertì l'Appoſtolo: *Conſilia deſtruentes, & omnem altitudinem eſtollentem ſe adverſus ſcientiam Dei, & in captivitatem redigentes omnem intellectum in obſequium fidei*. A queſto propoſito in varj luoghi belliſſime coſe appor-

apporta San' Agoſtino, e ſpecialmente nel libro *de moribus Eccleſiæ*, ove fra l'altre, così parla: *Unde igitur exordiar ab auctoritate, an a ratione naturæ? quidem ordo ita ſe habet, ut cùm aliquid diximus, rationem præcedat auctoritas: nam infima ratio videri poteſt, quæ cum reddita fuerit, auctoritatem poſtea, per quam firmetur, aſſumit: ſed quia caligantes hominum mentes conſuetudine tenebrarum, quibus in nocte peccatorum, vitiorumque velantur, perſpicuitati, ſanctitatique rationis aſpectum idoneum intendere nequeunt, ſaluberrime comparatum eſt, ut in lucem veritatis aciem titubantem, & veluti ramis humanitatis opacatam inducat auctoritas.*

Eſſere le ragioni, che ci vengono dalla noſtra ſola natura ſomminiſtrate, incapaci, e inſufficienti, per conoſcere Iddio autore ſoprannaturale, lo dimoſtrano i pregiudizj, dei quali ſono ripieni tutti gli uomini; e però debbono le ragioni noſtre eſſer conſolidate dal lume della fede: *in lumine tuo videbimus lumen*: vale a dire allorchè le noſtre menti ſaranno illuſtrate dalla fede, ſi riſchiareranno le tenebre, come bene eſpreſſe Iſaia: *Niſi credideritis, non intelligetis*. E perciò eſortava l'Appoſtolo ad Eph. 4 Fedeli di non camminare conforme le genti nella vanità delle loro tenebre. Ed in fatti come mai ſenza il lume della fede potraſſi conoſcere Iddio autore ſoppranaturale, quando appena con la ragion naturale potiamo acquiſtare le Scienza umane? Tutte le noſtre cognizioni hanno origine dai ſenſi, i quali non ci ſono

ſtati conceſſi, per conoſcere le coſe come ſono in ſe ſteſſe, ma per il ſolo rapporto, che hanno a noi. In fatti voi averete oſſervato, che gli oggetti variano ſecondo la loro diſtanza, e la varia coſtruzione dei ſenſi, e però eſſere ſpeſſe fiate occaſioni di molti errori. Le ragioni naturali pure eſſe ſono oſcure, e poco convincenti; non potiamo adunque dalle create coſe avere argomento infallibile in materia di Religione, perchè non ſono quelle proporzionate ai miſterj; onde non poſſono ſervirci di guida per andare al Cielo, e conoſcere Iddio in ſe ſteſſo autore ſoprannaturale. Col ſolo lume della fede biſogna, che ci regoliamo: *In lumine tuo videbimus lumen:* diceva San Paolo. Queſto raziocinio lo abbiamo in S. Tommaſo nella 2. 2. qu. 2. ar. 4. ecco le ſue parole: *Ratio humana in rebus humanis eſt multum deficiens, cujus ſignum eſt, quia Philoſophi de rebus humanis naturali inveſtigatione perſcrutantes in multis erraverunt, & ſibi ipſis contraria ſenſerunt; ut ergo eſſet indubitata, & certa cognitio apud homines de Deo, oportuit, quod divina eis per modum fidei tradderetur, quaſi a Deo dicta, qui mentiri non poteſt.*

Poſſono le coſe ſenſibili ſomminiſtrarci dei mezzi per venire in cognizione di Dio, e de' ſuoi attributi; ma ciò avviene, perchè la fede ci ſomminiſtra lume, ed ajuto: in queſto ſenſo diceva San Paolo: *inviſibilia Dei per ea, quæ facta ſunt cognoſcuntur;* e perciò dicevamo, che la ragione naturale è inſufficiente per ſe ſola,

la, ma illuſtrata dalla luce del Vangelo molto giova, e non è da diſprezzarſi, perchè l'uomo eſſendo ragionevole deve ſervirſi della ragione; ed infatti i Padri, e le Scritture ſi ſervirono delle ragioni naturali per confondere i Gentili, e convincere gli Idolatri. La verità non repugna al vero; per conſeguenza le verità della fede non ſono contrarie alla ragione, nè la ragione alla fede. Sono i miſterj della fede ſuperiori alla ragione, e però queſta è inſufficiente per condurci alla cognizione di Dio autore ſoprannaturale; ma non per queſto vi è contrarietà. Mi ſpiegherò: la natura inſegna, che il Sole ſta in continuo moto, nè mai fermaſi almeno in ordine alla noſtra apparenza; e pure al comando di Gioſuè ſi fermò il Sole. La natura non ha forza di chiamare i morti alla vita; e pure Gesù Criſto, e molti de' ſuoi Santi riſuſcitarono dei morti. Ciò non procede perchè ſia contrarietà fra la natura, e la fede, ma perchè la fede è ſuperiore alla ragione. Queſta ragione che inſegna doverſi muovere il Sole, nè poterſi richiamare alla vita i defonti, inſegna altresì potere la Divina Onnipotenza diſpenſare le leggi fiſiche della natura, e poter fermare il corſo al Sole, e reſtituire la vita ai morti.

Se dunque la fede è ſuperiore alla ragione, non ſarà queſta ſufficiente per arrivare alla cognizione de' ſoprannaturali Miſterj di Dio. Abbiamo perciò biſogno della ſua fede, mediante le divine rivelazioni *incerta, & occulta manifeſtaſti*

feſtaſti mihi: Atteſtò il Santo Davidde nel Salmo 50. ed apertamente lo manifeſtò Gesù Criſto in San Matteo cap. 2. *abſcondiſti hæc a ſapientibus, & a prudentibus, & revelaſti ea parvulis*. Conoſciamo, è vero, Iddio col lume della ragione, ma ſolamente come autore della natura, non già come autore ſoprannaturale, perchè come tale, è ſuperiore alla ragione, e ſupera le noſtre forze. Eſſendomi, non ſono molti giorni, ſtato propoſto un queſito, mi ſtimo in obbligo di farne la riſoluzione. Il problema è queſto: ſe doveſſimo eleggere una di queſte Religioni, o la naturale, o la rivelata, quale ſi dovrebbe eleggere.

Riſpoſi che non doverebbeſi tralaſciare la naturale; poichè l'uomo deve ſeguitare il lume della ragione; nè ſi può abbracciare la Religion rivelata, ſenza la naturale, che s'include in eſſa. Parimenti che non doverebbeſi rinunciare alla rivelata, perchè, come ſi è dimoſtrato, non è baſtante la naturale a condurci al noſtro ultimo fine; coſicchè abbiamo biſogno dell'una, e dell'altra.

Mi fu replicato: è poſſibile, che uno che oſſervaſſe la Religion naturale eſattamente doveſſe eternamente dannarſi per mancanza della Religione rivelata, ſpecialmente quando invincibilmente l'ignoraſſe?

Riſpondo: avanti la venuta di Gesù Criſto baſtava oſſervare la legge naturale con la fede nel futuro Mediatore; poichè la legge Moſaica non obbligava che la ſola nazione Ebrea:

Giob-

Giobbe fu un Santo uomo, e pure non era Ebreo, ma Idumeo; così pure Melchiſedecco. Dopo la venuta di Gesù Criſto la Religione Cattolica obbliga tutti, e però inſegna San Tommaſo, che ſe uno abitante delle ſelve oſſervaſſe perfettamente la legge naturale, Iddio non lo laſcierebbe perire, ma o per mezzo di un Angelo, o per ſoccorſo di Miniſtri Evangelici, o interna inſpirazione, lo condurrebbe alla vera fede. Inſegnano per altro i Teologi, che ſenza ſpeciale ajuto di Dio, non ſi può intieramente oſſervare in tutto la legge naturale per la debolezza dell' intelletto umano nella ſteſſa Religione naturale. Queſta dottrina ſi ritrova eſpreſſa in Socrate, quale la confermò con alcuni teſtimonj di altri Filoſofi; ecco le parole del diſcorſo di Socrate, riportate da Platone in Alcibiade 17. *Il miglior partito che noi poſſiamo prendere, egli è di aſpettare pazientemente; che alcuno venga ad iſtruirci della maniera, onde noi dobbiamo comportarci verſo gli Dei, e verſo gli uomini. Ma quando* (riſponde il ſuo Diſcepolo) *verrà queſto tempo: e chi è; che tali coſe c' inſegnerà? Perchè mi pare di avere un ardente deſiderio di conoſcere il ſuo Perſonaggio. Quegli di cui ſi tratta* (ſeguita Socrate) *è una perſona, che s' intereſſa a voſtro vantaggio. Ma ella lo fa per quanto a me pare, nella maniera, onde* Omero *narra, che* Minerva *operava riſpetto a* Diomede. Minerva *diſſipò il velo, che gli copriva gli occhi, acciocchè poteſſe, in veggendo gli oggetti, diſtinguere gli uni dagli altri. Si-*

milmente egli è neceſſario, che ſia ſquarciato il denſo velo, che è di continuo ſopra gli occhi del voſtro intendimento, affinchè poſſiate chiaramente diſtinguere il bene dal male: e voi ſin' ora non ſiete ſtato capace di fare queſto diſcernimento.

Che venga queſta perſona (replica il Diſcepolo) *a ſgombrare, quando a lei piacerà, le mie tenebre. Io per me ſono diſpoſto a fare tutto ciò, che le piacerà di preſcrivermi, purchè io poſſa divenire migliore, di quello che ſono. Ella è da parte ſua* (ripiglia Socrate) *grandemente propenſa a favorirci. Non ſarà dunque* (ſoggiunſe il Diſcepolo) *più opportuno il differire l'offerta de' Sacrifizii ſino a tanto, che ella venga? Veramente* (riſponde Socrate) *ſarebbe meglio prendere queſto partito, che incontrare il pericolo in offerendo i Sacrifizj, di non ſapere, ſe piaceranno, o nò a Dio queſti Sacrifizj. Dunque* (conchiude il Diſcepolo) *quando ſarà arrivato queſto giorno, noi faremo a Dio le noſtre oblazioni. Io ſpero ancora nella ſua bontà, che non ſarà molto lontano.* In un altro libro rapporta pur Platone un altro diſcorſo di Socrate, che fece a uno de' ſuoi Diſcepoli. *Io credo* (diceva egli) *che la conoſcenza perfetta delle coſe in queſta vita ſia impoſſibile, o almeno infinitamente difficile. Frattanto io ſono perſuaſo, che ſolamente un' anima vile, e ſciocca, poſſa traſcurare la diligenza di ben inſtruirſi ſopra punti di tanta importanza. Noi al contrario dobbiamo appigliarci ad uno di queſti due partiti. O dobbiamo noi medeſimi ſtudiare queſte materie, e procurare di reſtar*

ſtar convinti: o ſe troviamo, che ſia impoſſibile di arrivare ad una certezza, noi dobbiamo attaccarci a ciò, che dopo una matura conſideraziona ci pare Più Probabile, *ed operare ſecondo queſta regola durante il corſo di noſtra vita. Queſta è la condotta: che l' uomo ſaggio deve tenere, almeno quando non ha lumi più chiari, onde regolarſi, o la* Parola *di* Dio *medeſimo, che gli ſerva di ſcorta.* Dell' iſteſſo ſentimento fu pure Cicerone, imperocchè parlando della natura degli Iddii nel libro ſecondo dice: *Nemo igitur vir magnus ſine aliquo afflatu divino unquam fuit.* E più chiaramente Seneca: *Bonus vir ſine Deo nemo eſt. An poteſt aliquis ſupra fortunam, niſi ab illo adjutus, exurgere? ille dat conſilia.*

Sant' Agoſtino riferiſce aver confeſſata a ſuo mal grado queſta verità ancora Porfirio, quantunque nemico della Criſtiana Religione, come ſi può ricavare dalle parole del Santo. De Civ. Dei lib. 10. c. 32. *Cum autem dicit* Porphirius *in primo* de regreſſu animæ *libro, nondum receptum in unam quandam ſectam, quæ univerſalem viam animæ contineat liberandæ, nondumque in ſuam notitiam, eandem viam hiſtoriali cognitione perlatam; procul dubio confitetur eſſe aliquam, ſed nondum in ſuam veniſſe notitiam. Ita ei non ſufficiebat, quidquid de anima liberanda ſtudioſiſſime didicerat, ſibique, vel aliis potius noſſe, ac tenere videbatur. Sentiebat enim adhuc ſibi deeſſe aliquam præſtantiſſimam auctoritatem, quam de re tanta ſequi oporteret.*

Se adunque la natural ragione non è ſuffi-

ciente

ciente per farci conoſcere Iddio, conforme abbiſogna per il conſeguimento della noſtra eterna ſalute, averemo per tanto neceſſità di una Religione rivelata per eſſer inſtruiti in un affare di tanta importanza, come più diſtintamente dimoſtraremo nel ſeguente Capitolo.

CAPITOLO SECONDO.

Si dimoſtra doverſi dare una verá Religione, nè poterſi l'uomo ſalvare fuori di quella.

NON ſono mancati in Germania, Olanda, Inghilterra perſone nemiche d'ogni Religione; ſoſtenendo poterſi ciaſcuno ſalvare nella ſua ſetta; baſtando per la ſua ſalute ii credere, che vi ſia Dio, e di non fare nocumento ad altri. Queſto è il ſentimento de' moderni Naturaliſti, ed è pure l'opinione de' Maomettani, come ricavaſi dall' Alcorano nel Capitolo 2. nel quale ammette Maometto, che i Criſtiani, i Giudei, e i Turchi poſſano nella loro legge ſalvarſi. L'Obbes ſoſtiene ne' ſuoi Elementi Filoſofici poterſi ciaſcheduno Criſtiano ſalvare nella ſua ſetta, il che ſoſtennero pure Lutero, e Calvino.

Fra' Deiſti alcuni ammettono una ſuprema, e prima cauſa; ma non ſi tengono obbligati di preſtarle ubbidienza, ed offerirle ſacrifizio; ma ſol tanto conſervarle riſpetto, e venerazione.

Altri

Altri riconoſcono Dio, ma negano che abbia provvidenza dell'umane vicende; altri finalmente ammettono l'Etere, o celeſte materia per primo principio, dal quale tutte le coſe derivano, e in eſſo ritornano; così l'uomo nel ſuo morire altro non farebbe, che di nuovo congiugnerſi, ed unirſi al ſuo primo principio; perlochè non riconoſcono altra legge che la naturale, vantando eſſere ſtata ritrovata la Religione per lo mantenimento della ſocietà, e per contenere il volgo nei doveri della vita civile, e nelle ragioni del pubblico bene.

Per confutare ſimili menzogne, baſterebbe il comun conſenſo delle nazioni, e la teſtimonianza di tutti i Popoli, che ſempre hanno riconoſciuto un Dio Creatore, e proviſore, come atteſta Lattanzio: *Teſtimonium gentium in hac re non diſſidentium*. Ciò non oſtante dal lume iſteſſo ſcolpito nel noſtro cuore riconoſciamo la neceſſità della Religione rivelata. Imperocchè il lume della ragione ci ſomminiſtra l'eſiſtenza d'un eſſere ſuperiore, e infinitamente potente, a cui ſiamo obbligati a ſottoporci; e c'imprime l'idea della Divinità, come punitrice del vizio, e premiatrice della virtù. Senza la cognizione però della Religione non ſi formerebbe, che una falſa morale, o al più ſpeculativa, come appunto era la morale degli Epicurei, la quale abbenchè in apparenza inſegnaſſe lodevoli precetti, in pratica però era piena di vizj, e ſolo avea per mira l'utilità, e commodità della vita preſente. Ora è certo

non

non eſſer troppo virtuoſo quell'uomo, che non ha altro riſguardo, che al bene preſente. Tolgaſi il timore di Dio, e de' caſtighi inviſibili; l'uomo non ſi conterrebbe non ſolamente di moderar le paſſioni, ma altresì cercherebbe di ſaziarle, e s'immergerebbe ne' più nefandi vizj. L'iſteſſa morale degli Stoici, quantunque eroica ſembraſſe a prima viſta, mancava però ne' veri principj.

Eſſi ponevano il ſommo bene nella virtù, nè altro giudicavano da ſperarſi fuorchè l'oneſtà, credendo in queſta guiſa eſſer l'uomo felice in mezzo a' tormenti. Eccovi ſubito lo sbaglio, eſſi facevano la virtù nella felicità iſteſſa, quandochè altro non è, che la cagione efficiente della felicità. Ma ſe all'eſercizio della virtù non ſi congiunga l'idea della ricompenſa, e del timore della futura vita, le virtù, e l'innocenza non ſaranno, che vanità. Un uomo ſenza Religione potrebbe bensì in ſecreto ramaricarſi per aver mancato ai doveri della virtù, ma niente più farebbe di quando ſi ramaricaſſe di avere malamente interpretato un Autore. In ſomma ogn'uno conoſcerà, che non averebbero potuto convenire tante e diverſe Nazioni ne' principj naturali, ſe non aveſſero conoſciuto un eſſer Supremo, dalla di cui provvidenza ſperavano il premio delle loro buone operazioni nella vita futura, ſiccome temevano il caſtigo del mal operato. Queſto è certo, come dimoſtra l'eſperienza, che coloro i quali rigettano la Religione rivelata, non ſono fra di

loro

loro così collegati come ſono i Criſtiani ; ed infatti ſe conſideriamo coſa ſia la legge naturale; ella è bensì una partecipazione delle leggi eterne di Dio, o uno ſtabilimento del Creatore, ma che ſi ſtabiliſce in noi coll'educazione ed eſempio; e però poco ſembra atta a contener gli uomini ne'loro doveri . Queſta meſcolanza di ragione, e prava educazione produce un miſto di bene , e di male; coſicchè fa dipendere il giuſto , e l'ingiuſto dall'inclinazioni , dagl'intereſſi ; e però non è ſufficiente a regolare l'uomo, acciò poſſa felicemente condurſi al ſuo ultimo fine . Oltre di che ſe non ſi ammette, che la ſola legge naturale , indubitata cos'è che gli uomini ſteſſi a lor capriccio ſaranno gl'interpreti, e giudici della legge: eſſi la ſtenderanno , l'abbrevieranno , e altresì potranno abrogarla , e applicarla come loro anderà più a grado ; in ſomma ſi renderebbero diſpotici delle leggi più ſacroſante. E' adunque neceſſaria una Religione rivelata acciò ci illumini , e iſtruiſca , acciò ſi poſſa far buon uſo della ragione iſteſſa , e ſi poſſa pervenire più ſicuramente a conoſcere, e conſeguire Iddio, che tanto chiaramente ci dimoſtra la natura, e la ragione . Alcuni ammettono bensì la neceſſità della Religione , ma preſumono , che poſſa formarſi nella noſtra mente coi lumi ſomminiſtrati dalla ragione, e dalla Filoſofia . Ma ſono queſte deboli forze, nè da eſſi ſi può ſperare proſpero , e felice fine . Poſſono è vero ajutarci nel cammino della virtù , e del Cielo,

ma

ma non poſſono eſſer baſtanti per guidarci felicemente, e con ſicurezza. La ragione, per l'idee che ci dà d'un eſtenſione quaſi infinità della prodigioſa macchina del Mondo, del ſuo bel ordine, e ordinato regolamento; le ſcintillanti ſtelle del Cielo, la grandezza ſtupenda di tanti corpi celeſti poſſono farci conoſcere la grandezza del ſupremo Eſſere, Creatore, e Conſervatore dell'Univerſo, ma non poſſono appieno farci comprendere l'infinite perfezioni del Facitore. Poſſono eccitare i noſtri deſiderj verſo di lui, ma non già inſegnarci la ſtrada per giugnere a lui. La debolezza del noſtro ſpirito, e le fomentate paſſioni ci allontanano da eſſo, e ci fanno ſcuotere facilmente i principj della fede immergendoci in mille dubbj; e però per navigare ſicuramente per queſto mare fluttuoſo, è neceſſario attaccarſi all'ancora della Religione. Vorrebbero gli uomini ſervirſi della Religione come appunto ſi ſervono delle mode del veſtire; ma queſta ſorte di Religione è Religione di capriccio, ſenza ſuſſiſtenza; nè ci farebbe diſtinguere un uomo di Religione da un altro di niuna Religione.

Non neghiamo già, che nell'uomo vi ſia la natural ragione; ma è queſta accompagnata da uno ſtuolo di paſſioni, che di continuo ricalcitrano contro di eſſa, e bene ſpeſſo la ſtraſcinano dove ella non vorrebbe. La ſua vittoria ſopra di eſſe le coſta di molto ſtento, e fatica; e perciò non ſi azzarderebbe, ſe non foſſe moſſa dalla ſperanza di un premio eterno, o dal timore

more di un eterno caſtigo; e le ſue forze non ſarebbero baſtanti ſenza il ſoccorſo celeſte della Divina grazia.

E' coſa adunque evidente doverſi dare una vera Religione neceſſaria alla ſalute, poichè Dio vuole tutti ſalvi. Deve eſſerci adunque una Religione, la quale poſſano gli uomini ſenza cavillazioni, e grandi ſtenti rinvenire; non ſolamente gl' ingegnoſi, e dotti, ma tutti quelli che ſono capaci di ragione. Iddio impreſſe nelle menti degli uomini certi primi principj così certi, che non hanno di biſogno di prove, eſſendo proporzionati alle noſtre menti, e però col ſolo lume della ragione ſono facili a rinvenirſi. Uno di queſti, ſenza dubbio è, il doverſi dare una vera Religione, ed eſſer coſa nefanda il dubitarne; acciò con queſto principio aveſſero gli uomini ſtimolo di ricercarla: imperocchè ſiccome il lume naturale ci perſuade eſſervi un ſolo Dio, così ci dimoſtra eſſervi una ſola Religione nel Mondo, nella quale vuole eſſer adorato.

In tutte le facoltà, e ſcienze vi ſono i ſuoi principj; così vi ſono per riconoſcere la vera Religione: altrimente non vi ſarebbe verità, e niente di ſicuro. I primi documenti ſono dalla natura, e da Dio, quale ci deve ſomminiſtrare l'idee neceſſarie per conoſcerlo, amarlo, e adorarlo come ſi deve; così inſegnò l'iſteſſo Zenone, benchè Gentile. L' iſteſſo Numa Pompilio ſecondo Re de' Romani conobbe non eſſer poſſibile contenere le Genti ne' doveri della

ſocie-

ſocietà ſenza la Religione. La dottrina della vera Religione non ſi può con umano diſcorſo ritrovare: biſogna che ſia rivelata da Dio. Queſta propoſizione è tanto certa, che viene ammeſſa dagl' iſteſſi Gentili, da' Turchi, dagl' Eretici, e da tutti i Criſtiani. A queſto riſguardo Maometto vantò le ſue rivelazioni, finſero i Gentili i loro Oracoli; e così fecero particolarmente i Greci, coltivatori delle Scienze per fiancheggiare la Religione. Le opinioni ſcolaſtiche erano nelle Scuole combattute; ma il punto di Religione era uniforme, ed unanimamente cuſtodito, come oſſerva Sant' Agoſtino, ed altresì San Tommaſo nella 2. 2. q. 2. art. 3. ove ricerca ſe ſia neceſſario credere qualche coſa ſuperiore alla natura, e ragione naturale, come neceſſaria alla ſalute, e riſponde di sì, provandolo con l'autorità dell' Appoſtolo ad Hæb. 10. *Impoſſibile eſt ſine fide placere Deo*. Di poi ne aſſegna la ragione; perchè la natura dell' uomo è dipendente dalla natura ſuperiore, per la cognizione della quale non baſta la ſola cognizione naturale, ma vi ſi ricerca la ſoprannaturale: imperocchè in ogni natura ordinata ſi ritrovano due relazioni, una ſecondo il proprio moto, l'altra riſguardo alla natura ſuperiore; appunto come l'acqua ſecondo il proprio moto tende al ſuo centro, e ſecondo quello della Luna s'aggira, andando, e ritornando con il fluſſo, e rifluſſo. La ſola natura ragionevole ha immediatamente relazione a Dio; e però la ſua perfezione non ſi riſtringe alle ſole doti

natu-

naturali; ma si estende innoltre a ciò risguarda l'ordine soprannaturale, al quale tende.

Aveva il Santo Dottore sopra provato, che la beatitudine dell'uomo non può consistere, che nella sola visione d'Iddio, per quel natural desiderio, che ha di conoscere la sua prima causa. Perciò provare suppose due principii; il primo che l'uomo non può essere perfettamente beato, quando gli resta qualche cosa da desiderare. Il secondo, che ciascuna potenza si deve considerare secondo la ragione del suo oggetto. Ora l'oggetto dell'intelletto è il vero in generale; per conseguenza si estende a poter conoscere l'essenza di ciascuna cosa. Giungendo a conoscere l'essenza di qualche effetto, si eccita a conoscerne la causa, restando col desiderio, ed inquietudine di conoscerla; e però non arrivando a conoscere Iddio, non sarà mai quieto, e beato: quindi per legittima conseguenza inferisce, esser necessario alla salute, che sia per la fede instruito l'uomo circa la cognizione d'Iddio autore soprannaturale, non essendo a ciò bastante il raziocinio umano.

Ciò dimostrato, procede più oltre il Santo Dottore, e ricerca nell'Articolo 4. se sia tenuto l'uomo oltre le cose soprannaturali, ricevere per fede le naturali; e risolve di sì p.. le tre seguenti ragioni. 1. Perchè più facilmente possa giugnere alla cognizione delle cose divine, alle quali perveniamo per mezzo della scienza naturale, alla quale si aspetta provare l'esistenza d'Iddio; a questo fine si premette

lo ſtudio della Filoſofia a quello della Teologia. 2. Acciò la ſcienza d'Iddio ſia più commune, non avendo tutti la capacità di apprendere le ſcienze naturali, devono credere le verità, che in eſſe ſi dimoſtrano: 3. Per la incertezza della ragione umana aſſai deficiente, e mancante, onde deve eſſere corroborata col lume della fede. Perchè adunque ſi abbia una certa, e indubitata fede delle coſe divine; è neceſſario ſi ricevano per la fede.

L'iſteſſo Santo Dottore nella 1. 2. qu. 91. art. 4. ricerca parimente, ſe ſia neceſſario, che ſi dia qualche legge divina; e riſponde di sì per quattro ragioni; la ſeconda delle quali è l'incertezza del giudizio umano, ſpecialmente circa le coſe contingenti: Acciò dunque poteſſe l'uomo ſapere ſenza alcuna dubitazione ciò, che deve abbracciare, o fuggire; fu neceſſario, che ſi governaſſe per la legge divina, la quale non può sbagliare, nè errare. Queſto è il raziocinio del gran Principe de' Teologi.

Ora io vi apporterò una ragione palmare facile da intenderſi da ognuno. La dottrina della vera Religione deve apprenderſi da tutti, nobili, plebei, ricchi, poveri, dotti, ignoranti. Deve adunque eſſer facile ad acquiſtarſi, e non per mezzo della ſcienza, e dimoſtrazione. Il ſolo motivo di crederla eſſer deve, perchè viene da Dio rivelata; egli è infallibile, eſſo l'ha rivelata, dunque è vera. Queſta dottrina non è fondata ſopra ragioni naturali, e umane; e la ſola manifeſtazione d'Iddio è il ſolo

motivo

motivo della noſtra credenza, come eſpreſſe Iſaia 7. *Niſi credideritis, non intelligetis*. Imperochè la dottrina della vera Religione è di coſe altiſſime, e divine, che ſuperano tutte l'umane ragioni. Queſta dottrina l'abbiamo appreſa da Sant' Agoſtino nell'Epiſtol. 49. che ſcriſſe al Sacerdote nominato Deogratias. Riſpondeva il Santo Dottore a ſei queſtioni propoſte da un Pagano, che deſiderava farſi Criſtiano. Dopo avere ſciolte le difficoltà propoſte, così conchiude: Io ho ſciolte le queſtioni, ma ſe egli continua a ſpeculare le difficoltà, morirà prima di eſſere Criſtiano. Se prima di eſſer Criſtiano vorrà ſcruttinare la Reſſurezione de' morti, dubiterà ancora ſe Criſto ſia morto; e poi riſſuſcitato: Biſogna prima credere; poi per eſercizio, e diletto della pietà Criſtiana ſi poſſono trattare queſte queſtioni, quali col lume della fede, facile ſarà il riſolverle ſenza traccia d'arroganza. Quando ſi ſa eſſere Dio l'autore della Religione, baſtano per certificarci gli argomenti della evidenza, della credibilità di ſopra dimoſtrati. Adunque quando ſappiamo eſſer qualche miſtero da Dio rivelato, la retta ragione c'inſegna di crederlo ſenza altro eſame, perchè ſarebbe un diffidare d'Iddio, e però un delitto di leſa maeſtà; per il contrario ſarebbe ſimile offeſa il ricevere come rivelato da Dio, ciò, che non è ſtato rivelato, perchè *qui cito credit, levis eſt cordis*: dice l'Eccleſiaſtico 16. Biſogna vi ſia il fondamento credibile, che quella dottrina ſia ſtata da Dio

rivelata; però non avendo dato alcun segno Maometto, che la sua dottrina venga da Dio, non predetta da' Profeti, non confermata con miracoli; è degna di essere disprezzata.

I fondamenti, che persuader ci devono, Dio essere autore della Religione, devono esser tali, che non lascino alcun luogo di prudentemente dubitare se sia stata data da Dio; e però tali, che producano l'evidenza morale, che deve essere evidentemente credibile.

Da tutto questo raziocinio, voi potrete inferire esser contro il lume dalla ragione, che ciascuno possa salvarsi nella sua Setta, sia Cristiano, Turco, Gentile ec. e lo dimostro chiaramente con le seguenti ragioni.

1. La vera Chiesa nella quale uno si può salvare, non deve contenere niente di falso quanto alla fede; niente d'ingiusto quanto alla dottrina; perchè quella Religione, che propone falsità da credere, o qualche cosa ingiusta da farsi, non può esser da Dio, nè tale, che possano gli uomini in quella salvarsi; ma tutte l'altre Sette sia de' Pagani, sia de' Turchi, sia degli Eretici contengono falsi Dommi, come nelli seguenti Capitoli proveremo. Dunque in quelle niuno può salvarsi.

11. Implica, che siano fra di loro opposte, e contrarie le leggi, o Religioni nelle quali uno si può salvare. Se sono contrarie, la dottrina dell'una sarà parimente contraria all'altra; però bisognerà, o che siano tutte false, o una sola vera, e l'altre a quella opposte false.

se. Fu questo argomento proposto da Cicerone, il quale dopo aver riportate varie, e fra loro opposte opinioni circa la natura degli Dei, soggiunge: *quorum opiniones, cum tam variæ sint, tamquam inter se dissidentes, alterum profecto fieri potest, ut plus una vera sit.* Certo, e certissimo si è, che le Religioni Cristiana, Giudaica, Maomettana, e Idolatra sono fra di loro opposte quanto alla dottrina della fede; imperocchè la Cristiana propone come articolo di fede il Mistero della SS. Trinità; propone Cristo non solo Santo, ma Santo de' Santi, Figlio naturale di Dio, vero Dio, e vero Messia nella vecchia legge proposto. I Giudei, e Turchi apertamente ciò negano. La Cristiana un solo Dio riconosce; il Paganesimo molti ne adora, e ammette. Dunque tutte vere esser non possono. Dunque fuori di una, l'altre saranno false, nè potranno in quelle gli uomini salvarsi. Ora esaminiamo quale di queste sia la vera.

CAPITOLO TERZO.

Impugnazione dell' Ateiſmo.

INSEGNA l' Appoſtolo San Paolo, che la prima coſa, che ciaſcuno creder deve, ſi è che vi ſia Dio: *Accedentes ad Deum oportet credere quia eſt*. Quantunque l' iſteſſa natural ragione, con tutta evidenza ci convinca dell' eſiſtenza del Supremo eſſere; vi ſono ciò non oſtante ſtati uomini ſi acciecati, e perfidi, che hanno avuta la temerità di negare l' eſiſtenza di Dio. Un errore tanto maſſicio ha fatto dubitare le perſone di ſenno, ſe veramente vi ſiano ſtate perſone sì perfide, che abbiano negato eſſervi Dio ſenza rimorſo dell' interna coſcienza. Per verità la perſuaſione d'un Dio è talmente radicata nella mente degli uomini, che non ſembra poſſibile, che ſi poſſa dare un uomo ſi ſcellerato o pure acciecato, che abbia affatto ſcancellata dalla mente la cognizione di Dio.

In due maniere potiamo concepire gli Ateiſti; di cuore, e di fatto. Circa gli Ateiſti di cuore non v'è dubbio eſſervene ſtati; e Dio voglia, che non ve ne ſiano ancora, e credo che nel numero di queſti ſi poſſano annumerare tutti i ſeguaci del libertiniſmo, del materialiſmo, e tutti i malviventi. L'iſteſſa Divina Scrittura ci atteſta, che lo ſcellerato dice nel

cuor

cuor ſuo, che non vi è Dio Salm. 13. *Dixit inſipiens in corde ſuo non eſt Deus*: vorrebbero adunque, e deſiderarebbero, che non vi foſſe Dio per rilaſciare il freno alla coſcienza, e rendersi lecita ogni iniquità; e per iſcuſare le loro ſcelleragini vantanſi di non credere, che Dio ci ſia: ma queſte ſon voci, che riſuonano nella lingua contra i ſentimenti della mente.

Circa gli Ateiſti di fatto; molti furon creduti tali, che per altro non erano, come Tito Livio tacciato da Giovanni Tollando; ma che fu vindicato da Giacomo Favo, e da molti altri, come ſi può vedere nel Dizionario Iſtorico alla parola *Spinoſa*. Cicerone pure fu creduto Ateiſta, ma le ſue Opere *de Senectute*, e le Tuſculane fanno chiaramente vedere, che egli non foſſe ſeguace dell'Ateiſmo. Avvertir però biſogna, che Cicerone era Scettico, e Accademico, e però non è maraviglia, che alle volte ſia caduto in qualche ambigua eſpreſſione. Senza fondamento pertanto ha procurato l'empio Antonio Collins di tirare nel ſuo partito Cicerone, il quale ha ſuperato tutti gl'Antichi Pagani nel provare l'immortalità dell'anima. Viene pure dubitato di Ariſtotele, e d'altri celebri Uomini, de' quali potrà vederſi nell'Opera di Giovanni Launojo *de Varia Ariſtotelis fortuna*. Dalla ſcuola d'Ariſtotele uſcì Stratone, che per comun ſentimento gettò i principj dello Spinoſiſmo. Nei primi ſecoli della Chieſa furono da' Gentili chiamati Atei i Criſtiani, perchè non volevano adorare gli Dei, nel qual

senso furono pure giudicati Atei Socrate, Platone, Pittagora, e forse in questo senso anco Cicerone; ma ben dimostrano Atenagora, ed Arnobio essere stata un'impostura, e calunnia, l'attribuire a' Cristiani una sì atroce infamia.

Gli Ateisti di fatto, de'quali pure si dubita, e con qualche fondamento, furono fra gli antichi Plinio il vecchio, Seneca, Varrone, e Catone tanto il Censore, che l'Uticense.

De'più recenti verso il quinto decimo secolo, l'empio Luterano Budeo non si vergognò ridurre all'Ateismo, e Spinosismo i Prelati della Chiesa; e fu seguitato da Almarico, e Davidde Dinanto. Pietro Bayle ridusse al Spinosismo gli Scotisti, e gli altri Peripatetici, che ammettono la natura universale esistente *a parte rei*. L'istesso Budeo numera fra gli Ateisti Pietro Aretino come autore dell'infamissimo Libro *de tribus Impostoribus*; altri però fanno autore di quell'empio libro Poggio Fiorentino, ed altri vogliono, che sia stato Bernardino Ochino. Circa Pietro Aretino è comun sentimento, che egli fosse Ateo per i suoi scritti lordi, e ripieni di dissolutezze.

Apporta il sopracitato Budeo un giudizio di Pietro Bayle, che per esser assai sodo a proposito dell'Autore, ho stimato bene di non ommettere, per essere molto acconcio all'istessa persona del Bayle, che fra tutti i sospetti di Ateismo ha sostenuto il primato. Nel suo Dizionario adunque alla voce *Spinosa*, così dice: *Certe genti hanno la Religione nello spirito, e*

non

non nel cuore. Molti ſono perſuaſi della verità della Religione, ma l' amor di Dio punto non arde nel loro cuore. Io credo ancora, che altri hanno la Religione nel cuore, e non nello ſpirito. Eglino la perdono di veduta qual ora la cercano per le vie dell' umano raziocinio. Ella ſe ne fugge dalle ſottogliezze, e dai ſofiſmi della loro Dialettica. Quando eglino diſputano per l'una, e per l' altra parte, non ſanno dove ſieno, ma quando tralaſciano di diſputare, e non fanno altro che aſcoltare i ſentimenti della Coſcienza, e la forza dell' educazione, allora ſono perſuaſi di una Religione, e ſi conformano alla medeſima per quanto permette la loro inferma umanità. Ciceron era di queſta ſorta: nè di ciò ſi può punto dubitare, quando ſi confrontano gli altri libri con quelli della natura degli Dei, dove fa trionfare Cotta degli altri Interlocutori, che ſoſtengono l' eſiſtenza degli Dei.

Reſta che ora paſſiamo a dimoſtrare quanto ſia grande la denſità delle tenebre de' ſeguaci dell' Ateiſmo, facendo vedere, che l' eſiſtenza d' Iddio è tanto certa, che non può da chi che ſia negarſi. Sant' Anſelmo in Protologico cap. 2. così la diſcorreva. *Crediamo che tu ſii o Dio, ciò che maggiore, nè darſi, nè penſare ſi può: ma quell' inſipiente, che dice, e ode darſi quello di cui maggiore immaginare non poſſiamo, e lo nega, intende ciò che nega? ſe intendeſſe ciò, conoſcerebbe ancora, che il Perfettiſſimo deve eſiſtere, perche ſe non eſiſteſſe, non ſarebbe Perfettiſſimo.* Il Perfettiſſimo deve includere tutte le

per-

perfezioni, tra le quali la principale è l'esistenza, senza la quale non potrebbe goderne alcun'altra. Nè vi crediate esser questo un argomento ideale, o sia un raziocinio, che passa dallo stato ideale, allo stato reale; imperciocchè non procede dalla sola immaginazione, ma dall'intrinseco della cosa, che esige l'esistenza non meno che ricerca l'uomo di esser ragionevole; però siccome vale: Dio è perfettissimo, dunque misericordioso, infinito, eterno, onnipotente, immenso, perchè queste perfezioni sono incluse nell'idea, ed essenza del Perfettissimo; così vi s'include l'esistenza. E quando voi provate dalle creature esservi un Dio, lo provate, perchè queste ricercano un essere perfettissimo per loro causa effettiva, e conservativa, onde dal Perfettissimo deducete esistere Dio. Di questo argomento si servì il Metastasio nella sua Giuditta per convincere il zelante consigliero di Oloferne, che fu da esso fatto trasportare alle porte di Betulia. L'esistenza Iddio l'ha dall'intrinseco di sua perfezione, essendo da per se stesso: *Ego sum, qui sum:* disse l'istesso Dio a Mosè, nè sono le creature che gli danno l'essere; onde egli sarebbe, benchè non esistessero le creature: ha dunque l'esistenza per sua natura. Ma queste ragioni non sono per tutti; perciò passiamo alle più certe, e incontrastabili.

Il primo argomento lo ricavo dall'interna mia coscienza, dalla quale ricavo di non essere sempre stato; avverstsco di vivere, muover-

mi,

mi, intendere. Di esser sempre stato non ho ragione d'asserirlo, non avendone alcun' indizio; di dovere sempre durare, nè tampoco ho fondamento di assicurarmi: dunque avanti esisteva un essere senza di me, dal quale riconosco l'esser mio. Questo, dal quale io sono stato fatto non può essere simile a me, finito, e limitato, perchè sarebbe simile a me, ed io non ho facoltà di produrre cosa alcuna dal niente. Dunque dovrà egli essere increato, infinito, perfettissimo, per conseguenza Dio. Onde giustamente posso inferire di non esser stato fatto, nè potermi conservare da altra causa, che sia meno potente d'Iddio.

Un argomento invincibile ci somministrano le creature istesse, del quale pure si serve la Scrittura. Leggesi in Job cap. 12. *Interroga jumenta, & docebunt te, & volatilia Cœli, & indicabunt tibi, loquere terræ, & respondebit tibi, & narrabunt pisces maris: quis ignorat, quod hæc omnia manus Domini fecerit?* Leggiamo pure nel Salmo 18. *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciat firmamentum. Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiatur sonus eorum.* Gli occhi soli dell' uomo dotato di ragione sono sufficienti, e bastanti per conoscere dall' istessa natura esservi un Dio. Così appunto la discorreva il Savio, Sapient. 13. *A magnitudine speciei, & creaturæ cognoscibiliter poterit Creator horum videri.* Il sommo adunque, e mirabile artifizio dell'Universo, che osservasi e nelle piante, e negli animali,

mali, e nei Cieli fanno evidentemente vedere eſſervi Dio.

Ed in vero ſe ben ſi conſidera la conneſſione delle parti del Mondo, il ſuo ordine, la ſimmetria; ben vedraſſi, che un'opera così ſtupenda, e maraviglioſa non potèva eſſere ſtata fatta a caſo, ma da un ſommo, e ſapientiſſimo Artefice; come ſtolto ſarebbe, chi preſumeſſe formare un'Orazione di Cicerone, o un Eneide di Virgilio per una ſola combinazione di lettere a caſo formata. L'iſteſſo Cicerone nel lib. 2. de Nat. Deor. così argomenta: Se a caſo è ſtato fatto il Mondo, perchè a caſo non ſi forma ancora un Portico, un Tempio, una Caſa, una Città, che ſono aſſai più facili da farſi? Perchè le coſe create ſono in tanta quantità? Perchè il Sole non è maggiore, e collocato ſopra Saturno? Perchè tutta l'acqua non ſi alza ſopra la terra? Perchè i fonti ſcaturiſcono dai monti, e non dalle valli? Hanno adunque da altra cauſa ſuperiore la loro diſpoſizione. E chi potrà riſguardare il Sole cotanto riſplendente, che non conoſca avere da Dio ricevuta, e la luce, e la bellezza? Non baſta per far l'uomo, che uno ſia dall'altro generato; vi ſi ricerca la terra, che lo ſoſtenga, e li preſti alimenti, il Sole, che lo riſcaldi, l'acqua, che fecondi, l'aria acciò reſpiri; ſono adunque fra loro conneſſe, e concatenate tutte le parti del Mondo; opera adunque non è del caſo, ma di Dio ſapientiſſimo Artefice. E dacchè mai credete procedere, che nei repentini, e ſubi-

tanei

tanei casi, nelle tribulazioni, e avversità, nelle gravi infermità, nelle avverse fortune alziamo gli occhi al Cielo per implorarne il soccorso? se non da un'interna nostra coscienza, che ci fa avvertire esservi un Dio superiore dispositore delle cose, e provisore degli uomini.

Da questo argomento se ne ricava un altro dedotto dalla conservazione, e dal governo del Mondo. Dalla conservazione, perchè le cose create non possono da loro stesse conservarsi. Se fosse in loro mani la facoltà di conservarsi impedirebbero la loro destruzione; poichè osserviamo, che ciascuno fa il possibile per prolungare il suo essere. Iddio adunque è quello, che conserva il Mondo, la natura, e le cose tutte. In fatti se io non posso conservare gli altri, nè gli altri potranno conservare me. Chi conserva me, può conservare se stesso, non potendo dare ad altri ciò, che non ha per se. Chi ha per se stesso la conservazione, potrà avere ancora tutte le perfezioni, che sono inferiori all'essere, e senza il quale non sarebbero, e perciò deve essere perfettissimo, vale a dire Iddio istesso.

Veniamo al governo. Governarsi il Mondo dalla Divina provvidenza è voce comune non solo appresso i Cristiani, ma de' Gentili istessi, come egregiamente trattano Minut. Fel. in Ottavio, Arnobio *adversus Gentiles*. Cicerone nel libro 2. de Nat. Deor. così la discorre: *Providentia Deorum mundum, & omnes ejus partes, & initio, & omni tempore administrari*. In com-

prova

prova di ciò adduce tre ragioni. La prima dalla Natura degli Dei; dovendo ciascuno confessare, che Dio fa opere eccelse, e preclare; nè vi è opera più magnifica, e grande del governo del Mondo. La seconda dal governo della natura in tutte le cose, e dalla necessaria connessione delle parti con mutua, e vicendevole corrispondenza. La terza dal regolamento delle cose celesti, e terrestri. In fatti le cose insensibili prive di ragione non sono capaci di governarsi. L'uomo di ragione dotato, non è sufficiente di aggiugnere un cubito alla sua statura, dice il Vangelo; se ordina i suoi affari per il tempo avvenire, le pioggie, le tempeste, l'infermità, la morte istessa ben spesse fiate lo impediscono. Non è egli adunque bastante da potersi governare da le stesso.

E' questa verità tanto certa, che fu ricevuta dal consenso di tutti i Popoli, e di tutte le Nazioni; ciò che riconobbe l'istesto Seneca Epist. 127. ecco le sue parole. *Il consentimento di tutti gli uomini è di un gran peso appresso noi. Un segno che una cosa sia vera egli è, quando essa comparisce tale appresso tutti. Così noi conchiudiamo che ci è un Dio, perciocchè tutti gli uomini lo credono, senza che trovare si possa alcuna Nazione, per corrotta che sia, che lo nieghi.* L'istesso attestò Cicerone nel lib. 1. delle Tusculane.

Sogliono objettare: vi sono delle Nazioni barbare che non hanno alcuna idea di Dio; e fra l'altre nell'America: ma ciò è proceduto dall'ignoranza, e prava educazione; ma non così

così è avvenuto fra le Nazioni pulite, e colte. L'istesso Aristotele ci attesta una tal verità: Udiamo le sue parole del lib. 12. Metaph. 8. *La più profonda antichità*, dic' egli, *ha lasciato a' secoli posteriori sotto l' inviluppo delle favole la credenza degli Dei, e che la divinità abbraccia la natura tutta. Vi si è aggiunto poi ciò che nelle favole troviamo per persuaderne il Popolo, affine di renderlo più obbediente alle leggi, e per il bene dello stato. Egli è in codesta guisa, che si è poi detto, che gli Dei rassomigliavano agli uomini, o agli animali, o ad altre cose simili. Se se ne separino le sole cose, che si dicevano nel principio, cioè che gli Dei sono stati le prime Nature di tutte le altre, nulla si dirà, che non sia degno della divinità*. Queste parole di Aristotele non solo fanno vedere esservi Dio, ma altresì esser egli l'arbitro delle medesime, e giusto punitore de' trasgressori; imperciocchè sarebbero le leggi calpestate dagli uomini, se non fossero trattenuti dal timore dell'Onnipotente. Si vede adunque che le Nazioni colte hanno sempre riconosciuta la provvidenza, ed hanno verso di essa sempre osservato qualche culto, secondo le varie idee, che ne formavano. Quindi ne nacquero tante e sì varie Religioni.

Riconobbero adunque gli uomini fino dagli antichi tempi, l'antichità della Religione, nè deve alcuno darsi a credere, che il governo della Divinità pregiudichi alla libertà dell'uomo, perchè come insegna Sant'Agostino de Civitat. Dei cap. 3. *Quæcumque creavit sic administrat*,

ut ſinat ea exercere ſuos actus juxta cauſarum conditiones. Dio talmente regola le cauſe ſeconde, che vuole, che ciaſcuna operi conforme la ſua natura; così le cauſe neceſſarie neceſſariamente operino, e le libere liberamente.

Ora chi dir potrà, che una fabbrica ſi bene inteſa, e corriſpondente in tutte le ſue parti, non ſia degna di ammirazione, e di oſſervazione? L'eccefſiva grandezza ſua ci dimoſtra la potenza; il bel ordine, e ſingolare, la ſapienza; e l'uſo che ne indrizza pur ſempre al bene, ci manifeſta finalmente la ſoprabbondantiſſima carità, e bontà dell'eterno Creatore, e opifice di sì bell'opera. Le quali coſe conſiderando bene, e profondamente, dalla maravigliosa bellezza di tanta fabbrica riconoſceremo il vero Padre dell'Univerſo, e ſarà efficaciſſima cagione di amare Iddio l'eſſere ſteſſo del Mondo: cioè il vedere con quanto mirabile ordine, e maeſtrevole compoſizione ha l'Eterno Padre fabbricata queſta gran macchina; non per alcun biſogno particolare di ſe medeſimo, ma ſolo per beneficare la creatura intelligente, creata da lui per comunicarle la ſomma, e veriſſima beatitudine.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Si impugnano i Materialisti, e lo Spinosa.

ABBIAMO dimostrato esservi Dio, e che l' Universo ha bisogno di esso per conservarsi; resta ora a confutare alcuni finti politici, che per sottrarsi dall'infamia di Ateisti si sono nascosti sotto altra maschera parlando con elogi di Dio, quando assolutamente negavano la di lui esistenza. Il primo e antisignano di questi fu Benedetto Spinosa di Nazione Ebreo, nato in Amsterdam il dì 24. Novembre 1632. cui fu dato il nome di Baruch, che in nostra lingua significa Benedetto. Studiò sotto Francesco Vandenende sfacciato Ateista; e dopo avere abbracciata la Religione Cristiana, riapostatò. Formò egli un sistema nel quale in parte conveniva con Epicuro, Democrito, ed il restante gregge de' Materialisti attribuendo alla stupida necessità del caso la disposizione del Mondo, e l'unione delle parti della materia. In parte da quelli si staccò costituendo per Dio l'istessa materia, alla quale attribuì l'estensione, ed il pensiero; e però venne a conchiudere darsi una sola sostanza, e che l'altre cose, altro non siano, che modificazioni di questa unica sostanza estesa, e pensante, che opera necessariamente. Nel sistema adunque dello Spi-

noſa i modi ſono i coſtitutivi delle ſoſtanze, così l'eſſenza dell'uomo non ſarà ſoſtanza, ma ſolamente doverà collocarſi in certi attributi della ſoſtanza divina.

Un ſiſtema più fanatico, ed empio non ſi poteva concepire ſe non da una mente perfida qual era quella dello Spinoſa. Due enormità contiene il deſcritto ſiſtema; l'una, che non ſi poſſa dare che una ſola ſoſtanza; l'altra, che la materia ſia Dio. La falſità della prima propoſizione, altrettanto falſa, quanto ardita, e temeraria, facilmente ſi dimoſtra.

L'idea della ſoſtanza, che noi abbiamo, è a più coſe applicabile: così applicaſi agli elementi, alle piante, alle beſtie, agli uomini. Se foſſe vera la propoſizione dello Spinoſa non ſi potrebbe dare più uomini; e tutta la gran ſerie degli eſſeri, bruti, alberi, minerali, e tutti gl'innumerabili corpi terreſtri non formerebbero, che un ſol uomo, una ſola beſtia, una ſola pianta, una ſola pietra; anzi e gli uomini, e i bruti, e le piante, e tutti gli altri inſenſibili corpi non ſarebbero, che un ſolo corpo. Si può ſentire coſa più ridicola di queſta?

Per confutare poi la ſeconda propoſizione, che in ſe racchiude la più orrenda beſtemmia, baſta dare un'occhiata al Mondo. Egli è eſteſo, pieno di corruzione, e difetti, e privo di cognizione; come dunque può eſſo eſſer Dio? Si può immaginare pazzia maggiore? negare che un Ente perfettiſſimo ſia il Creatore, e Governatore del Mondo, e poi concedere queſta ſi nobile

bile prerogativa alla materia? Come poteva la materia formare il Mondo, se essa è inerme ed incapace di muoversi da se stessa? Ma concediamo; che si potesse muovere, potrebbe per questo esser la causa del Mondo? Se non ha intelligenza come poteva sì bene ordinarlo; e quando ancora avesse cognizione, basta forse qualunque cognizione per fare il Mondo? Ancora l'uomo intende, e pure non è capace di formare una pianta. Vi si ricerca una intelligenza infinita per estraere dal niente le cose, disporle nel loro ordine, vivificarle, dar il moto, la vita, la conservazione. Ognuno ben sa, che la materia è priva d'ogni intelligenza, piena di difetti, e corruzioni; caratteri tutti non convenienti a Dio, come imperfetti, e difettibili. E' vero che dalla materia sono composte tutte le cose visibili, ma non per questo ella ne è l'Artefice, e la causa efficiente, quale lo Spinosa, e i suoi seguaci confondono con la causa materiale. Non è adunque la materia un essere perfettissimo; come dunque poteva creare? Per creare si ricerca una virtù, un vigore, o valore infinito, di che non è capace la creatura. Mi spiegherò meglio per intelligenza di tutti. Per far una cosa artificialmente, per esempio, una statua di marmo, o di legno, vi si presuppone la materia, ma creare è un far dal niente; per ciò vi si ricerca una virtù infinita; poichè quanto più è lontano il termine da donde si muove l'agente a quello a cui s'invia: tanto ha bisogno di virtù, e valore maggiore; come per

esempio: se in questa Città arrivassero in un medesimo spazio di tempo due, che in un giorno, e ora medesima si fossero partiti l'uno di Roma, e l'altro di Spagna: bisognerebbe pure senza dubbio, che la virtù di quest'ultimo fosse di gran lunga molto maggiore, che quella del primo; altrimenti sarebbe impossibile, che vi si conducesse nel medesimo spazio di tempo. Se adunque la distanza maggiore da termine a termine ha bisogno di più virtù, seguita che una distanza tanto lontana, che non ha termine alcuno, sia infinita, come è veramente fra il niente, e l'essere; seguita, dico, che ella abbia virtù infinita; la quale non si trova in cosa alcuna creata, perchè tutte sono finite, e dal finito all'infinito non è alcuna proporzione. Mi direte non ricercarsi virtù infinita per produrre un essere finito. Ma vi rispondo non ricercarsi infinita virtù per riguardo alla cosa finita, ma per rispetto al modo, val a dire per produrla dal niente: per fare il fuoco dalle legna, o costruire una statua col legno, non vi si ricerca certo una virtù infinita; v'abbisognerà però per estraerla dal nulla. Acciò adunque la materia potesse creare, farebbe mestiere, che fosse d'infinita virtù; e se tale fosse averebbe per necessaria conseguenza un essere indipendente; esser doverebbe uniforme, ed omogenea, poichè tutte le parti participarebbero la medesima virtù, essendo dell'istessa natura. Non è poi la materia omogenea per esser un composto di parti innumerabili, ciascuna delle quali

ha

ha situazione, e collocazione diversa. Di più osserviamo la diversità di tanti materiali cose esistenti, pietre, piante, stelle, ec. e ben vedrassi la diversità, che passa fra tante porzioni di materia; ma diamo, che le parti della materia siano uniformi.

Se la materia fosse uniforme, tutte le sue parti goderebbero i medesimi privilegj, ed averebbero l'istesse prerogative, e virtù; e se ciò fosse vero, ciascuna particella di materia sarebbe indipendente, dotata di cognizione, ed averebbe la virtù di creare: Ma queste doti noi non scorgiamo nelle parti della materia; anzi le vediamo inerti ed abbiette.

Conoscendo i seguaci del materialismo l'efficacia di queste forti ragioni, e quanto deboli fossero le forze della materia, e l'infinita discrepanza, che passa tra essa e Dio, concepirono Iddio come uno Spirito vivificante della materia, cosicchè dissero, che Dio altro non è, che l'anima del Mondo, che chiamarono *Anima mondiale*: Sembra essere stati di questa opinione molti degli antichi, fra' quali numerar si può in primo luogo Virgilio, il quale nell'Eneid. 6. così dice:

Principio cœlum, ac terras, camposque liquentes:
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet:
Inde hominum, pecudumque genus &c.

È già nel quarto delle Georgiche in ſimil ſenſo avea detto:

Deum namque ire per omnes
Terraſque, tractuſque maris, cœlumque profundum.

In ſecondo luogo Manilio, nel libro primo, facendo una parafraſi fedele a Marcione, così ſcriſſe:

Hoc opus immenſi conſtructum corpore Mundi
Membraque naturæ diverſa condita formæ
Aeris atque ignis, terræ pelagique jacentis
Vis animæ divina regit, ſacroque meatu
Conſpirat Deus, ut tacita ratione gubernet.

In terzo luogo per laſciare molt'altri ſi annovera Seneca (lib. 4. de Benef. c. 7.) ove così parla: *Quid aliud eſt Natura quam Deus, & divina ratio toti mundo, & partibus ejus inſerta?*

Non è meraviglia, che gli antichi Poeti non ſolo citati, ma altri ancora, come Orfeo, e Pindaro favoleggiaſſero eſſer Iddio l'anima del Mondo; ma ancora ciò ſoſteneſſero molti Filoſofi, eſſendo privi della vera fede, e fuori della vera Religione, nella quale ſolamente ſi eſprime il vero carattere di Dio. Ma per venire più a propoſito a ſpiegare il ſentimento de' citati Autori, i Poeti hanno ſempre oſſervata la coſtumanza di adombrare la verità con le favole; e perciò biſogna ſeparare la favola, dalla verità.

verità. Per quello risguarda Seneca; il di lui sentimento può prendersi in buon senso, poichè secondo le sue parole, per natura intender si deve la prima causa, che ha prodotto, e conserva il Mondo, e non già una porzione del Mondo. Sembra esser questo il legittimo senso di Seneca; imperocchè aveva egli dimostrata l'esistenza di Dio, supremo Essere, e creatore del tutto, spirito infinito, e distinto dalla creata natura. Checchè sia di ciò, è certo, che appresso gli antichi Filosofi per spirito del Mondo intendevano una sostanza, o materia ignea, un fuoco celeste, ma non già Dio istesso creatore del Mondo.

Se questo spirito, che concepiscono come anima del Mondo, fosse Dio, sarebbe infinito, e indipendente, quando che il Mondo istesso è finito e dipendente. Innoltre questo spirito divino, sarebbe da innumerabili, e contrarie configurazioni limitato; amerebbe, e odiarebbe; comanderebbe, e ubbidirebbe; ciocchè è una manifesta contraddizione. Egli sarebbe determinato dalle varie porzioni della materia; quando che la materia non ha la virtù, e attività di determinare, essendo già uffizio dell'anima. Quest'anima pure non può determinare le parti della materia, per constituire tanti, e varii composti senza dividersi, nel qual caso perderebbe la sua infinità. Finalmente questa materia vivificata, sarebbe creata, o increata; se creata riconoscerebbe il supremo Creatore; se increata, sarebbe necessaria, e indipendente, nè

le abbisognerebbe un' anima per vivificarla.

Passiamo ora ad esaminare distintamente gli attributi, che convengono a Dio. Già dimostrammo, che la materia non è intelligente, e molto meno convenirsele un'intelligenza infinita, quale compete a Dio. Iddio necessariamente deve esser un esser eterno da se stesso esistente, senza che vi sia alcuna cagione della sua esistenza, ed eternità; altrimenti dovrebbe riconoscere un' altra prima cagione. L'esistere da per se stesso inferisce l'indipendenza, e l'eternità: due attributi indispensabilmente connessi con l'infinito.

Un altro fondamento dello Spinosa, ed altri Materialisti si è; che Iddio deve operare necessariamente. Questa falsità apporta una sembianza di pazzia, facendo Dio vero, niente diverso dal Dio *Pan*. L'esser privo di libertà, è l'istesso, che essere stupido, ed insensato, e rappresenta piuttosto uno schiavo che soffre, che un agente che opera. L'operare alla cieca non è da savio, ed intelligente autore, come dobbiamo concepire Iddio, e come padrone assoluto di determinarsi. Se può determinarsi, attesa la sua sapienza e bontà infinita, potrà scegliere ciò, che più torna alla sua maggior gloria. Io dimando se ammettesi la libertà nell'uomo? Certo è che i soli pazzi negar la possono.

Or questa umana libertà essendo una perfezione reale, deve esserci donata dalla suprema Causa, e per conseguenza doverà pur essa godere

dere di essa libertà; poichè niuna cagione può comunicare all'effetto quella perfezione, che in essa non contiene. Conchiuderò per fine, che se il primo agente per necessità operasse, e senza libertà, tutte le cose, che esistono, sarebbero state sino dall'eternità esistenti; poichè non potevano non essere, nè la prima cagione averebbe potuto trattenersi dal produrle, operando per necessità; nè alcuna cosa esistente averebbe obbligazione a Dio d'averla prodotta. Non è necessario esser dotto, o Filosofo, basta non esser pazzi per intendere queste verità.

CAPITOLO QUINTO.

Dio Supremo Essere, e Unico, e Perfettissimo.

DALL'essere eterno, infinito, indipendente ne siegue per legittima conseguenza l'unità di Dio; poichè se è in ogni genere infinito, non si può concepire un altro simile fuori di lui, altrimenti sarebbe finito, e non sarebbe. Parimente se l'infinito fosse più d'uno, non sarebbe più infinito, ma finito. Non possono concepirsi due perfettissimi, imperocchè uno non averebbe le perfezioni dell'altro; onde niuno sarebbe perfettissimo, e per conseguenza niuno sarebbe Dio. I più dotti fra' Gentili conobbero questa verità, riconoscendo sopra tutti i loro

i loro Dei un ſupremo Signore ſotto nome di Giove: *Jovis omnia plena*: ſcriſſe Virgilio eglo-ga 3. Quelli, che riconoſcono molti Dei, non ne hanno alcuno, non potendoſi conciliare la ſubordinazione con la divinità.

In fatti ſe vi foſſero più Dii, o potrebbero operare ſenza reciproca dipendenza, o nò. Se uno non dipende dall'altro, non ſarebbero perfettiſſimi, ma imperfetti, e limitati; poichè ciaſcuno averebbe virtù, e poſſanza finita e limitata, non potendo uno nella giuriſdizione dell'altro. Se uno dipende dall'altro, ſaranno dipendenti, e però non ſaranno Dii; perchè il vero Dio deve contenere in ſe tutte le perfezioni immaginabili. Deve eſſervi adunque un ſolo Dio, eſſendo l'unità la ſorgente d'ogni perfezione.

Se vi foſſero più Dii vi ſarebbero altresì moltiſſimi aſſurdi: non vi ſarebbe uniformità nella Religione, nè armonia fra le parti dell' Univerſo, nè concordia fra gl'iſteſſi Dii. Chi riconoſcerebbe l'uno per Padrone, e chi l'altro, e ciaſcuno diſprezzerebbe il Nume foraſtiero; e forſe ancora naſcerebbero guerre, e diſcordie fra queſti Numi, e ciaſcuno vorrebbe a ſuo genio regolar l'Univerſo, coſicchè ſi ſconvoglerebbe il regolamento del Mondo, e non potrebbero andare regolatamente le ſue parti, come appunto ſi ſconvolgerebbe il regolamento d'una nave, ſe foſſe regolata da due Piloti indipendenti. Del reſto l'unità di Dio ci è manifeſtata aſſai chiaramente dal naturale or-

dine

dine dell'Universo; la regolata distribuzione degli elementi, i prodotti della terra, la distinzione delle stagioni, i posti confini a' flutti impetuosi del mare; il regolato corso de' pianeti; e la costante varietà da tanti secoli fissata, la simmetria di tutte le parti; in somma la stupenda armonia del tutto, ci dimostrano con evidenza l'unità di Dio, e l'errore massiccio de' Pagani, e Gentili nel figurarsi più Dii.

Voi adesso comprenderete la stoltezza, e pazzia de' Manichei confutati già da Sant' Agostino, e da altri Padri della Chiesa. Ammettevano questi perfidi due Dii, uno chiamato sommo Male universal cagione di tutti i mali; l'altro sommo Bene causa di ogni bontà. Non vi vuol troppo per abbattere una sì diabolica invenzione. Il sommo male, essendo sommo non potrebbe in se contenere alcun grado di bontà, e perciò nè tampoco averebbe l'esistenza, che è il massimo de' beni, che ciascuna cosa possa godere, onde esisterebbe, e non esisterebbe; ciò che implica contraddizione. Inoltre se si desse un sommo male, che fosse causa di tutti i mali, non si darebbe alcun bene, perchè sarebbe dal sommo male distrutto.

Nè giova apportare esservi molti mali, quantunque si dia il sommo bene; così si potrebbero dare molti beni, quantunque vi fosse il sommo male; poichè non si ricerca gran fatica nell'assegnarne la disparità. Il sommo male essendo privo d'ogni bontà, sarebbe altresì mancante di libertà, e però operarebbe per necessi-

tà; per l'oppoſto il ſommo bene godendo tutte le perfezioni ſarebbe altresì ornato di libertà, coſicchè potrebbe ſe voleſſe diſtruggere, o impedire qual ſi voglia male, ma non ſarebbe obbligato, e neceſſitato. Permette poi il male, tanto per eſerciaio della nòſtra libertà, quanto per eſercitare la ſua miſeritordia, e giuſtizia. Egli contiene tutte le perfezioni, o propriamente, come quelle che non racchiudono imperfezione; o virtualmente, come l' eſſer di corpo, che include imperfezione: egli è da per tutto per la ſua eſſenza, come cauſa di tutte le coſe; per preſenza in quanto conoſce ogni minimo eſſere; per potenza, in quanto può a ſuo arbitrio diſporre delle coſe tutte.

Niente minore è la ſtoltezza di quelli, che adorano gl' Idoli. Come mai concepire Deità nelle inſenſate coſe, e attribuire il rango di divinità a' bruti? Che ſoccorſo può ſperarſi da ſemplici ſimulacri fragili, e caduchi? hanno occhi, ma non vedono; orecchie, e non aſcoltano; bocca, e non parlano; mano, e non toccano; piedi, e non camminano; come appunto gli deſcrive il Salmiſta, Pſal. 113.

Che ſe mi ricercaſte come mai poteſſero gli uomini eſſere ſtati tanto ſtolidi, che poteſſero concepire più Dii, e attribuire il rango di divinità alle coſe innanimate, e inſenſibili, ſino alle cipolle, e porri, come ſi dice facеſſero gli Egiziani, che perciò furono deriſi dall' iſteſſo Giovenale nella Satira 14.

Porrum,

Porrum, & cæpe nefas violare, aut frangere morſu
O Sanctas gentes, quibus hæc naſcuntur in hortis
Numina!

Tre furono l'occaſioni, che li fecero cadere in ſi gran cecità. La prima provenne dai varii attributi, che ſi attribuivano a Dio, ſpecialmente per la diverſità delle lingue; e coll'andare del tempo i nomi furono interpretati come corriſpondenti a tanti Dii, come ſpeſſo accade eſſer l'iſteſſa coſa preſa per più, ſtante la moltiplicità dei nomi: così fu chiamata la Luna, Lucina, Iris, Diana, Trivia, Cinthia, che poi divennero altrettante Deità quanti erano li nomi. Così il Sole fu chiamato Apollo, Febo, Pean, e queſti nomi trapaſſarono a ſignificare altrettanti ſoggetti. Queſto iſteſſo motivo fu addotto da Seneca de Benef. IV. 7. *Quoties voles tibi licet aliter tunc auctorem rerum noſtrarum compellare: tot appellationes ejus eſſe poſſunt quot munera; tunc & Liberum Patrem, & Herculem, & Mercurium noſtri putant &c. Omnia ejuſdem Dei nomina ſunt, varie utentis ſua poteſtate.*

La ſeconda fu la moltiplicità de' divini attributi, quali perfezioni furono convertite in altrettante diſtinte Deità.

La terza le varie operazioni d'Iddio, verſo diſtinti oggetti, e differenti luoghi; così ſi fecero gli Dii de' Naviganti, degli Agricoltori, della

della Milizia, de' Paſtori; non potendo capire come un ſol Dio poteſſe ſopraintendere a tutto. Ma ſe aveſſero voluto riflettere alla neceſſaria, e mirabile, non che artificioſa conneſſione delle parti dell'univerſo, averebbero con facilità conoſciuto eſſer opera d'un ſolo Artefice, come ſopra ſi è dimoſtrato contro gli Ateiſti.

Alcuni che conoſcevano eſſere Iddio un Ente perfettiſſimo, ſi ſtimavano indegni di avere acceſſo appreſſo di lui, e s'immaginarono de' perſonaggi aſſiſtenti al ſuo Trono, a' quali ricorrevano, acciò foſſero mediatori fra loro, e il ſupremo Giove, o Signore, per ottenere le grazie, che deſideravano: con l'andar del tempo furono divinizati queſti Miniſtri, e tenuti per Dii, attribuendo loro divini onori. Eccovi i motivi, per i quali nacque nel Mondo la moltiplicità degli Dii. In queſto ſenſo ſpiega Marſilio Ficino il ſentimento di Platone circa la moltiplicità degli Dii, come apertamente eſpongono le ſue parole in Argum. lib. x. de legib. *a torto alcuni ſi ſcandalizzano del nome di Dii, che cotanto ſpeſſo ritrovaſi nelle Opere di quel Filoſofo, non intendendo con ciò Platone ſe non gli Dii ſubalterni, quali ſarebbono, ſiccome noi penſiamo, gli Angioli*; che però ſoggiugne: *Coloro che ſorpreſi non ſono del nome di Angioli, non ſi ſtupiſcano punto del nome di Dii appreſſo i Filoſofi antichi, i quali altro non han voluto con ciò ſignificare, ſe non ſe quello, che noi intendiamo pel nome de' Beati Spiriti, o Santi.*

A cagione che eſſi allora non conoſcevano

il

il Mediatore da Dio destinato, si rivolsero a lor capricio al Sole, alla Luna, alle Stelle, credendo questi corpi animati da spiriti celesti; e gli scielsero per convenevoli mediatori, ergendo loro Tabernacoli.

Indi passarono al culto dell'immagini, credendo che ad esse passassero le virtù de' Pianeti; quindi nacquero tutte le follie dei Telesmi, o Talismani. Poi vennero a Deificare gli uomini egualmente, che i corpi celesti. I primi idolatri furono gli Assirj, e Babilonesi, che si chiamarono Sabiani, vantando la loro origine da Seth, e prendendo la loro denominazione da un figliuolo di Seth, chiamato Sabius. In conferma di ciò veggiamo, che Abramo lasciò il suo paese per l'idolatria di quella Terra, e venne nella Terra di Canaan, dove ritrovò sentimenti, e costumi d'uomini più conformi alla Religione; imperciocchè vi trovò Melchisedecco Sacerdote del sommo Dio.

La mostruosità de' Materialisti, e de' Pagani circa la Deità, ha fatto nascere un'altra menzogna, che compone la setta dell'Idealismo. Questa bandisce dal Mondo tutti i corpi, ed ogni materia. Alcuni di costoro dicono che i corpi altro non sono, che modificazioni dell'anima, in quanto apprende in certe circostanze, apprende cielo, terra, bruti, piante, ec. Altri fra quali è il Bercley Inglese, che i corpi che compongono questo Mondo siano puri spiriti ragionanti. Questo sistema è diametralmente opposto alla divina Scrittura, che rapporta

porta nel primo della Geneſi la creazione delle ſoſtanze materiali, e la formazione dei corpi: e getterebbe a terra il gran Miſtero dell' Incarnazione; e per fine diſtruggerebbe la natura dell'uomo compoſta di anima, e di corpo. In fatti può udirſi ſciocchezza maggiore di queſta: che tutti gli Elementi, tutti i Miſti, la Terra, i Cieli, i Pianeti, i Monti, le Piante, i Bruti, gli Uomini, le Città, e tutto ciò vi ha di ſenſibile, altro non ſia, che un fantaſma, e una idea mentale? Perciò ſtimo ſuperfluo trattenermi in combattere una ſimil pazzia; e meglio occupato mi crederò aſſegnando qualche breve metodo per ritrarre dalle tenebre il Gentileſimo. Eſſendo il Gentileſimo diametralmente contrario alla ragion naturale, riuſcirà facile il convenire i Pagani: i ſoli pregiudizj dell'educazione poſſono fare oſtacolo; però biſogna ſupplicare il Signore, che loro dia lume, e rappreſentare loro le Profezie, che prediſſero il Criſtianeſimo; la ſantità della noſtra legge, l'evidenza dei miracoli, la coſtanza de' Martiri in ſoſtenerla, la ſua promulgazione fatta da poveri Peſcatori ſenza alcuna umana ſapienza e virtù, come egregiamente oſſervò Sant'Ambroſio in Luc. c. 5. n. 441. *Cœleſte conſilium, non ſapientes aliquos, non divites, non nobiles, ſed piſcatores elegit, ut veritatis ratio, non diſputationis gratia prævaleret*; il preteſto di difendere l'unità di Dio è ſtato un preteſto ſpecioſo a Maometto di fondare una Religione piena di falſità, di ſuperſtizioni,

e di

e di menzogne; perlocchè ci rimane a confuttare i dommi di queſta peſtifera Setta, che ha invaſo una gran parte dell'Europa, e dell'Africa, e quaſi tutta l'Aſia.

CAPITOLO SESTO.

Si dimoſtra l'empietà del Maomettaniſmo.

PER venir in chiaro dello ſtabilimento della Religione Maomettana, e formare una giuſta idea de' ſuoi principj, è neceſſario dare una breve occhiata alla vita di Maometto.

Maomet, o Mohamed, ſecondo la pronuncia Araba nacque alla Meca nel fine del ſeſto ſecolo, di Padre Pagano, e Madre Ebrea, l'uno, e l'altra della Tribù de' Coreiſchiti, che avea la cuſtodia di un famoſo Tempio, alzato all'onore del vero Dio da Abramo, e da Iſmaele, ſe credeſi all'Alcorano. Era chiamato queſto Tempio la Caabah, cioè a dire, Caſa quadrata. A que' tempi era conſecrato agl'Idoli, ed era famoſo per li viaggi di divozione, che vi facevano i Pagani Arabi, ed è celebre anche in oggi per le pellegrinazioni de' Maomettani. Avea di queſto Tempio la cuſtodia Abdal Motaleb, che fra il gran numero de' figliuoli, ch'egli avea, i più diſtinti erano Abdallah, Al-Abbas, e Abutaleb. Abdallah, che era il primogenito, fu Padre di Maomet; e

morì poco di poi che fu nato il figliuolo, che lasciò sotto la tutela della Madre, la quale anch'essa cessò di vivere qualche anno appresso; ed il giovane Maomet rimase orfano all'età in circa di otto anni, senza alcun bene. Ne prese l'educazione suo Zio Paterno Abutaleb, che lo tenne fino all'età di vent'anni, giunto alla quale fu da lui collocato presso una vedova, chiamata Cadhige, che godeva di gran beni, messi insieme da suo Marito col commerzio; e ch'ella proseguiva allora con molta fortuna. Fu nel principio impiegato ne' più vili officii, ma poco appresso ebbe l'incarico del governo de' Camelli, nel qual offizio si portò con tanta esattezza, che Cadhige sua Padrona li diede la sopraintendenza di tutto il commerzio. Con la sua industria si accrebbero le sostanze considerabilissimamente, onde Cadhige credette di non poter meglio ricompensarlo, quanto sposandolo.

Fatto sposo di Cadhige proseguì il commerzio per qualche anno: ma vedendosi ricco d'una immensità di beni, formò il più ardito progetto, che da un privato possa essere conceputo; e fu d'introdurre una nuova Religione, prendendo tutte le misure necessarie per stabilirla, e per dilatarla. Ciò che gli fece nascere questa idea, furono i frequenti viaggi fatti nella Siria, e nella Giudea, ed altri Paesi, ove ebbe l'occasione d'istruirsi de' costumi, della dottrina, e del culto de' Popoli, che abitavano queste Provincie. Il Cristianesimo altre volte

vi avea regnato in tutta la ſua purità; ma in quel tempo era ſommamente guaſto per le molte ereſie di ſpecie differenti, per cui non poteva ravviſarſi quel deſſo. Non vi ſi trovava preſſo che alcun Criſtiano Cattolico; e coloro, che abitavano quelle contrade erano o Arriani, o Neſtoriani, o Manichei; e ciaſcuna di queſte Sette avea i ſuoi Dottori, e i ſuoi Teologi. Maomet contraſſe amicizia con gli uni, e con gl'altri, e s'informò de'loro dommi, e delle ragioni, per le quali ſi ſepararono con uno ſciſma da'Cattolici. Da tutto ciò fece un ſiſtema di Religione, ſtimolato dalla ſperanza, che foſſe dagli Arabi abbracciata, conoſcendo il loro naturale portato alla novità, e dal clima diſpoſti a ricevere illuſioni, e fantaſmi, per le gran Sette differenti, che ſi erano introdotte nel Paeſe.

Stabiliti ch'ebbe fra ſe gli articoli principali, che volea ſtabilire, incominciò a promulgare fra quelli della ſua famiglia, che egli aveva delle rivelazioni, e corriſpondenze col Cielo, e preſa occaſione da una infermità, a cui era ſoggetto, cioè d'epilepſia, dava ad intendere, che le convulſioni, che pativa in quel tempo, non erano effetto di male alcuno, ma favori del Cielo, e moti eccitati dalla preſenza dell'Arcangelo Gabrielle, e dalle iſpirazioni, che Dio degnavaſi d'onorarlo per mezzo dell'Angelo. Maomet tutto ciò confidò a ſua Moglie, ſpiegandole i dommi principali della ſua Religione. Cadhige cominciò a ſpandere per il

Paese, che suo Marito aveva delle rivelazioni, e ch' era Profeta: Non trovò nel principio fede, se non che da' suoi domestici, e quelli della famiglia, ma indi si sparse fra le persone del basso volgo. Non passò molto, che da questi suoi primi credenti li furono attribuite cose maravigliose nel tempo de' suoi attacchi epileptici; cosicchè il numero de' suoi discepoli cominciò ad essere considerabile a segno, che i Magistrati della Meca presero delle misure per arrestarne il corso; ma essendo avvertito Maometto, prese la fuga, ed uscì dalla Meca, col favore della notte, accompagnato da molti de' suoi discepoli, e specialmente da Abubecre uno de' più considerabili.

Scopertasi la sua fuga dal Magistrato, fu mandato ad inseguirlo; ma egli trovò modo d' involarsi con l' avvertenza, che ebbe di camminare solamente la notte, e rinserrarsi il giorno dentro le caverne. In questo tempo egli si approfittò della dimora, ch' egli era obbligato a fare in quest' antri profondi, dando ad intendere, che questa era persecuzione del Demonio, che voleva opporsi alla propagazione dei dommi, che l' Onnipotente li avea rivelati per mezzo dell' Angelo; onde talmente infiammò il zelo de' suoi seguaci, che fecero un solenne giuramento di sacrificarsi per lui, e per la sua Religione. Incoraggito da questi suoi primi passi continuò il suo viaggio, e giunse in una Città dell' Arabia deserta, che chiamavasi allora Yatreb, ed alla quale poco appresso fu mutato

tato il nome, per darle quello di Medina-al-Nabi, ciò che significa *Città del Profeta*.

Da questo tempo ebbe incominciamento la famosa Epoca dei Maomettani chiamata *Egira*, cioè fuga, o ritirata; che corrisponde all'anno 622. dell'Era Cristiana. Ma osservar si deve, che i loro anni sono Lunari, e perciò più corti undici giorni de' Solari; e questi undici giorni al fine di 33. anni, formano un anno Solare; onde l'anno 33. dell'Egira, non è che il 32. anno Solare dopo l'Egira.

Arrivato Maomet a Medina vi ritrovò un gran numero di Proseliti a lui guadagnati da' suoi Emmissarj. Con la veemenza della sua predicazione, ed ingannevole voce, tirò a sè una prodigiosa folla di discepoli, di modochè videsi in istato di avere soldatesche sotto i suoi ordini, e però si dispose di attaccare i popoli, ed abitanti della Meca, col velo della Religione, dichiarando a' suoi discepoli, che egli era mandato dal Cielo per la conversione degli Arabi; ch' essendo sepolti nelle tenebre dell' Idolatria, era necessario per trarneli, servirsi della forza dell' armi. Si vide ben presto alla testa di una poderosa armata, e per non lasciare infievolire il fervore de' suoi seguaci, spedì un distaccamento contro quelli della Meca, che ancora stavano alla campagna; e pose alla testa de' suoi Hamza uno de' suoi Zii, uomo di gran coraggio, consegnandoli lo stendardo della Religione. Questa sua spedizione non fu felice, poichè i Mechesi riportarono il vantaggio, e

disfecero lo ſtaccamento di Maomet. Queſta rotta lontano dallo sbigottirli, gli animò maggiormente, e poſtiſi in campagna, ſaccheggiarono una caravana, facendo un ricco bottino, con molti prigionieri, non eſſendo coſtata la vittoria a Maomet, che la morte di 14. ſoldati, de' quali fu fatto un grand'elogio, e dichiarati Martiri della fede. Queſta vittoria gli accrebbe le forze, e marchiò a far l'aſſedio della Meca, della quale eſſendoſi impoſſeſſato, vi ſtabilì il pubblico culto della ſua Religione, e divenne padrone di due piazze conſiderabili, formando il progetto di porre ſotto i ſuoi comandi tutto il reſto degli Arabi. Scorſe adunque il loro Paeſe con l'armi alla mano, ed avendo incontrato uno ſtaccamento de' nemici nelle pianure di Bedre, preſentò lor battaglia, e riportò una perfetta vittoria. Inſuperbito, voltò l'armi contro i Giudei Arabi, ma perdè la battaglia d'Ohod nella quale fu battuto da' Coreiſchiti, che avevano alla teſta Abu-Sofian; ed eſſendo ſtato in queſta battaglia ferito, fu sforzato ritirarſi. Le ſue genti non lo vedendo, perdettero il coraggio, e ne fu fatta una ſpaventoſa ſtrage: ma i Coreiſchiti in vece d'approfittare della vittoria, laſciarono andare i fuggitivi, trattenendoſi con brutal vendetta a maltrattare i corpi uccisi de' Maomettani, nel che molto incrudelirono le donne Arabe.

Una rotta così ſegnalata colpì terribilmente Maomet, ſpecialmente per il rimprovero di coloro, che avevano perduti i parenti nella battaglia.

taglia. Ma vi trovò il ripiego col predicare la dottrina dell'inevitabile predeſtinazione, dimoſtrando, che ciò avevano ordinato gli eterni decreti. Rinvigoriti gli animi de' ſuoi ſeguaci, ripreſe l'armi, e diſtruſſe molte tribù, che aveano fatto lega contro di lui. Le ſue truppe preſero Madiam; fece poi tregua con li Coreiſchiti; indi ſtabilì il pellegrinaggio della Meca, preſcrivendo le cerimonie che dovevano oſſervarviſi. Non eſſendo più in guerra cogli Arabi, ripreſe l'armi contro i Giudei procedendo contro di eſſi con furore, impoſſeſſandoſi di molte delle loro piazze, e fra l'altre di Kaybar, una delle più forti. In queſto luogo fu avvelenato con una ſpalla di caſtrato, avvelenata da Zainat figlia di colui, appreſſo il quale era alloggiato. Ciò fece ella con idea, che ſe Maomet era Profeta, non averebbe patito male alcuno, e ſe egli non l'era, ne ſarebbe morto infallibilmente. Di queſto veleno ſtette aſſai male, e ſe ne riſſentì ſempre ne' tre anni che ſopraviſſe, non oſtante i rimedj, che furono al ſuo veleno applicati. Con tutti queſti incomodi principiò la guerra coi Greci; disfece la loro armata, indi fece il ſuo primo pellegrinaggio alla Meca, ove vi ſi fece riconoſcere Sovrano così nel temporale, come nello ſpirituale. Indi ripreſe l'armi, e finì di aſſoggettare gli Arabi, e poi fece un ſecondo pellegrinaggio al Tempio della Meca, ove ſtabilì Tribunali, e creò un Imano, cioè un Pontefice acciò iſtruiſſe i popoli. Ricevette poi gli omaggj

di molti Principi Arabi. I Greci s'avvanzarono ſovra le frontiere della Siria, ma eſſendoſi portato contro di loro Maomet alla teſta di 30000. uomini, i Greci ſi ritirarono, e Maomet tornò a Medina, ove trovò gli Ambaſciatori di varii Principi vicini, che eran venuti per chiederli la ſua amicizia. Era queſto l'anno x. dell'Egira. Finalmente intrapreſe il terzo pellegrinaggio alla Meca, ove giunto fece le funzioni di Pontefice, predicò nel Tempio, e finì di dare regolamenti concernenti il culto, e le cerimonie della ſua Religione.

Queſto pellegrinaggio fu chiamato *dell'Addio*. Ritornato a Medina ſi ammalò, in Caſa di una delle ſue Mogli detta Zainab; mentre avea coſtume di mutare ogni giorno domicilio; ed abitava nella Caſa di ciaſcuna delle ſue Mogli per giro. Di queſta malattia morì in età d'anni *63*. l'anno dell'Era volgare Criſtiana *632*. e fu ſepellito in Medina, e non alla Meca, come alcuni credono, e che il corpo di Maomet foſſe poſto in un'arca di ferro la quale ſta in alto per mezzo di groſſe pietre di calamita, le quali ſono incaſtrate nella volta della Moſchea. Queſta è una favola inventata a capriccio, e che non può eſſer creduta, che dagli ignoranti.

Fu Maometto di ſtatura mezzana, ben proporzionato, di temperamento robuſto, vivo, ſpiritoſo, e diſpoſto a ſoffrire qualunque diſagio; e ſopra tutto furbiſſimo. Deſcriſſe la Religione, che inſegnò nel ſuo *Alcorano*, che ſignifica

gnifica *Scrittura per eccellenza*, ſpartito in quattro libri, che hanno per titolo: *la Formica*, *la Vacca*, *il Ragno*, *la Moſca*, e contengono 122. Capitoli in lingua Araba, e d'ottima fraſe, nel che fu ajutato dall'Eretico Sergio, e da altri malvagj uomini. La ſua Religione è un miſto; per una parte adattata alla ragione, e per l'altra accomodata alle paſſioni carnali: egli pigliò da varie Religioni tutto ciò, che era più conforme al genio degli uomini. Da' Criſtiani preſe l'Unità di Dio, per eſſer conforme alla ragione, e poter ſotto queſto preteſto ſpacciare le ſue impoſture; pigliò pure da' Criſtiani i digiuni, cioè il Ramazan, che è di 40. giorni; gli Spedali, le limoſine; ma rigettò la Trinità, per eſſer ſuperiore all'umana ragione. Preſe dagli Ebrei la Circonciſione, le varie lavande, e l'aſtinenza della carne porcina. Da' Neſtoriani, che Gesù Criſto era pura creatura, da' Manichei, che Gesù Criſto non fu Crocifiſſo: coſicchè il ſuo Alcorano è pieno di contraddizioni; poichè dichiara Gesù Criſto per un gran Profeta, e gli Appoſtoli per Santi. Ripone il Paradiſo nella voluttà, ponendovi orti ameni, cibi ſquiſiti, bevande preſentate da Paggi venuſtiſſimi, e per compimento eſſervi fanciulle bianche come le perle, ſimili ai coralli, e ai rubini deſtinate per uſo dei Beati.

Adriano Relando nel lib. 2. §. 17. pretende che i Criſtiani abbiano aggravato Maometto in due punti, il primo che Maometto pone la beatitudine nel ventre, e nella luſſuria, quando non

non eſclude la ſpirituale dell' anima. Il ſecondo che Maometto eſcluda dal Paradiſo le donne, quando ha inſegnato, che debbano in Paradiſo ſtare in luogo ſeparato dagli uomini. Ma a che ſervirebbe queſta ſeparazione, ſe poi vi debbano eſſere venuſtiſſime donne d' un' incomparabile celeſte bellezza per i Munſulmani?

Adducono i Maomettani per prova della lor Religione, I. l' eleganza dell' Alcorano, fatta per divina rivelazione, poichè Maomet ignorante non era capace di eſtenderlo: ma già abbiam dimoſtrato eſſere ſtato Maometto ajutato da Sergio, e da altri impoſtori. II. La proſperità dell' armi con la quale è ſtata propagata la Religione di Maometto: ma anco i Romani acquiſtarono un vaſto Impero, ed ottennero ſegnalate vittorie: così pure Aleſſandro il grande con più impeto, e felicità ſottomiſe la Perſia, e le vaſte Provincie dell' Aſia, ſenza che ſi riconoſcano per divine le Religioni profeſſate da' Greci, e da' Romani. Più abbaſſo dimoſtreremo quali debbano veramente eſſere i ſegni evidenti della vera Religione.

I punti che ſono la baſe del Alcorano, e di tutta la dottrina Maomettana ſono, primieramente, che tuttociò, che accade, è talmente determinato nell' idee eterne, che niente ne può impedire l' eſecuzione; ſecondariamente, che la Religione Maomettana debbe eſſere ſtabilita ſenza miracoli, ed eſſere abbracciata ſenza diſpute, e ſenza contraddizioni; e in conſeguenza ſi debba uccidere chiunque ricuſa di

accet-

accettarla, e si guadagni, dando morte agli increduli il Paradiso; e medesimamente col perire sotto l'armi de' nemici del Maomettismo si meriti la corona del martirio.

Il primo punto contiene una falsa dottrina, poichè Iddio ha bensì, fino da' secoli eterni determinato il fine di ciascuno, ma volle altresì la nostra cooperazione, come dimostreremo più a basso. Circa il secondo punto si dimostra la falsità di questa Religione, per l'inabilità, che avea Maometto di far miracoli, quali sono una delle prove evidenti della vera Religione. Ma la memoria felice, il pensar vivace, il naturale eccellente, e lo spirito allegro di questo falso Profeta fecero tanta impressione negli spiriti fanatici de' suoi seguaci, che colla forza dell' armi fu trionfante nelle guerre, che dovette sostenere contro i nemici della sua Religione; e quindi avvennero i veloci progressi che fecero i successori di Maomet, che sottomisero una porzione considerabile del nostro Emisfero, del quale sono ancor oggi pure in possesso.

Cinque sono le cose essenziali, che costituiscono un vero Maomettano, essendo la circoncisione appresso di essi una pura cerimonia, e segno distintivo della loro Religione. 1. adorare un sol Dio. 2. fare orazione cinque volte il giorno. 3. fare elemosine. 4. Fare almeno una volta in vita il Pellegrinaggio alla Meca. 5. celebrare il Ramazan, o sia digiuno di 40. giorni. Questi articoli sembrano a prima vista santi, e buoni; ma se bene gli esaminere-

mo

mo, vi troveremo il ſerpe maligno naſcoſto.

Non baſta adorare il ſolo Dio, biſogna adorarlo col debito culto; queſto non ritrovaſi appreſſo de' Turchi: il loro culto è pieno di ſuperſtizioni; nè trovaſi deſcritto, o preconizato da alcun Profeta; fu inſtituito furbeſcamente da Maomet, non comandato da Dio, ma da ſe medeſimo inventato con finzioni, e cavillazioni promulgato. Eſſi non hanno ſacrifizio, e dar non ſi può vera Religione ſenza ſacrifizio; onde mancano gli argomenti d'una vera credenza. Il loro Alcorano non contiene, che eſclamazioni, e favole, ma niun documento, nè alcuna ſana dottrina; e tutto il ſuo forte conſiſte in diaboliche, ſenſuali, e ſcandaloſe promeſſe della futura vita.

E' coſa pia fare elemoſina, ma non per pompa, e gloria umana, come praticano eſſi. Il vero modo ce lo inſegnò Gesù Criſto con queſte brevi sì, ma ſante parole. *Neſciat ſiniſtra tua, quid faciat deſtra*, e così è coſa divota viſitare i Santi luoghi: ma quelli, che ſono veramente Santi. Ora dove riceve la ſantità la Meca? qual Santo Patriarca adorò in quella? quali prodigi, e miracoli ſi leggono in quel ſacrilego Tempio? So che eſſi ſi ſognano avere in quello adorato Abramo, ma ſe ciò foſſe vero, ſe ne farebbe menzione nel vecchio teſtamento; e pure non ſi legge in eſſo, ne vi è alcun indizio, nè della Meca, nè del ſuo Tempio.

Il digiuno è per certo un'operazione religioſa;

ma

ma quando si fa a fine di mortificare la carne, e soddisfare a' suoi peccati; ma i Turchi se ne servono per carnovale: non mangiano dalla levata del Sole, insino al tramontare, dormono tutto il giorno, ed alla venuta della notte si pongono a tavola, tripudiando fino alla levata del Sole. Fanno appunto come facevano i Farisei, tante volte ripresi da Gesù Cristo. Queste sono l'opere sante de' Turchi, senza nulla dire della loro sensualità, ed altre infinite enormità; essendo meglio passarle sotto silenzio, che scandalizare i Cristiani.

L'alta, e profonda Teologia de' Turchi consiste nella predestinazione, e divina provvidenza, nella quale talmente si rimettono, che più oltre non pensano, nè si adattano a bene operare, nè alla fuga del male. E' in loro una specie di fato; ma sì perfido, che distrugge ogni prudenza e consiglio, rendendoli pigri, e stolidi in tutte le loro funzioni. Tutto ciò, che accade loro, ricevono come inevitabile, e però nè morte, nè disgrazie, e avversità gli rimovono, credendole inevitabili, come decretate dalla provvidenza divina. Questo è il loro discorso: se Dio ha determinato che io muoja, devo assolutamente morire, e così degli altri eventi, onde non curano, nè ricercano rimedj. Non vi è dubbio, che l'alta provvidenza d'Iddio ha ogni cosa determinata, e regolata *in numero, pondere, & mensura*. Ma vuole però, che facciamo le nostre parti. Morirai oggi (poniamo, che ciò sia da Dio decretato) ciò

segui-

seguirà senza dubbio; ma se tu anderai in quel luogo, se ti porrai in quell'occasione, se non ti pentirai. Così appunto fu detto ad Ezechia *cras morieris*; ma se tu ti pentirai, farai le tue parti, non morirai, come non morì Ezechia il seguente giorno. Questa esposizione l'abbiamo in San Luca al cap. 2. *Novit Dominus mutare sententiam, si tu noveris mutare delictum*. Così minacciò Giona, e pure ritornato in se stesso con l'obbedire al Signore, e portarsi a Ninive, evitò per allora la morte. E' comune proverbio: *Si non es prædestinatus, fac, ut prædestineris*. Fare noi dobbiamo le parti nostre secondo la retta ragione, e secondo le regole della prudenza, avendo sempre luogo di sperare. Non sarebbe egli imprudente quell'agricoltore, che non volesse coltivare la sua terra, nè gettare il seme col pretesto: se Dio ha determinato, che fruttichi, frutterà, se nò, è superfluo che io fatichi? Iddio ha determinato il fine, ma vuole ancora i mezzi: è dunque ridicolo e fanatico il sistema della predestinazione de' Turchi.

Del resto l'Alcorano istesso è bastante per dimostrare la sciocchezza della Religione Maomettana: poichè, al dire dell'Abate di Marigny nella sua bella Storia degli Arabi, non ha nessun principio, nessuna connessione, nessun sistema seguito; e la maggior parte de' precetti, che vi sono contenuti, non sono stati fatti, per così dire, che giorno per giorno, secondo il tempo, e le circostanze. Ma nel mezzo di racconti

pue-

puerili, di miracoli favolosi, e di visioni fanatiche, delle quali è pieno questo libro, vi si scuoprono nel medesimo tempo verità sublimi, enunziate con una sorprendente energia. Ciò che concerne la divinità, e i suoi attributi, vi è trattato con eguale nobiltà, ed esattezza; e il medesimo vedesi nell'articolo dell'amor di Dio, e del prossimo; e così dicasi di molte altre virtù morali, le cui idee, e difinizioni sono date con molto giudizio, e con molta verità. Maomet impiegò più di venti anni a comporre questa bizzarra raccolta, che non è veramente in se stessa, che un miscuglio continuo senza ordine, senza metodo, e senza legame. Il più delle proposizioni, che risguardano la dottrina, sono eresie tolte da Arrio, Nestorio, e Sabellio, ed altri Eresiarchi; e questo fu come abbiam detto, il frutto delle conferenze, avute da Maomet con li Dottori di Sette differenti sparse allora nell'Oriente. Un Giudeo gli diede subito la mano per ajutarlo in questa intrapresa, e successivamente ebbe per cooperatore un Monaco Cristiano, che gli Orientali chiamano *Bahira*, e gli Occidentali *Sergio*. Alcuni altri Dottori furono ancora a parte di questa fatica; e non v'ha dubbio, che Maomet debbe alle loro sollecitudini i principali punti di Teologia, e di Morale, che si contengono nell'Alcorano.

Le stravaganze poi di Maomet, e la sua licenziosa vita, dimostrano ad evidenza non esser egli stato un Profeta grato a Dio. In fatti

commise

commiſe delitti aſſai gravi, de' quali non ſi poteva a meno di non prenderne ſcandalo, quantunque procuraſſe egli di rimediarvi, aggiugnendo un capitolo all' Alcorano, col qual mezzo tutti gli ſcandali ſvanivano, e i ſuoi vizj diventavano virtù; ſiccome faremo vedere pe' due ſeguenti eſempj. Zaid uno degli Offiziali più raguardevoli di Maomet, aveva ſpoſata una donna aſſai bella, chiamata Zainab, della quale il Profeta perdutamente s'innamorò, e le coſe furono diſpoſte in maniera, che Zaid ripudiò ſua Moglie, e Maomet la ſposò. Un matrimonio contratto con donna, il di cui marito era ancor vivo, cagionò tanto più ſcandalo, quanto che Zaid era ancora figliuolo addottivo del Profeta; perlochè ſparlavaſi altamente ſu queſto articolo, che aveſſe egli ſpoſata la moglie di ſuo figliuolo. Tutte queſte querele ceſſarono per mezzo di una rivelazione, la quale è annunziata in queſti termini al capo 33. dell' Alcorano verſo 36. *Or dappoichè Zaid eſeguì a riguardo di ſua Moglie quello, ch' egli avea riſoluto, noi l' abbiamo deſtinata per eſſere tua Spoſa . . . . . Il Profeta non ha commeſſo alcun male, facendo quello, che Dio gli ha comandato.* Nel tempo medeſimo per evitare ogni ſcandalo ſul particolare dell' adozione, queſta medeſima rivelazione toglie a Zaid la qualità di figliuolo di Maomet; ed aggiugne: *Mohammed non ſarà più in avvenire il Padre di ciaſcun uomo fra voi; ma ſarà chiamato l' Appoſtolo di Dio, e il ſigillo de' Profeti.* Un anno appreſſo

preſſo accadde un altro avvenimento, per lo quale uſcì fuori un'altra rivelazione. Makawcas, Principe d'Aleſſandria, e d'Egitto, fece magnifici regali al Profeta, fra i quali v'erano due belle giovani, e l'una di eſſe chiamata Maria s'impoſſeſsò del ſuo cuore di maniera, ch'egli riſolvette, che foſſe la ſua amante. Pure ſi sforzò per qualche tempo di reſiſtere a queſto penſiero, poichè la fornicazione è formalmente proibita nell'Alcorano, dove ſono queſte eſpreſſe parole. *Voi non vi darete alla fornicazione; che è un peccato enorme, ed una ſcellerata ſtrada, alla quale Iddio ha deſtinate gravi pene*. Stanco però di combattere, egli immaginò una rivelazione, che gli permetteva di ſoddisfarſi: ſi valſe della permiſſione, ma con tutta la ſecretezza poſſibile, per evitare lo ſcandalo. Per diſavventura fu ſcoperto da una delle ſue mogli, che ne fece gran rumore, ed alla quale giurò toſto, perchè taceſſe, che non avrebbe più guardata Maria. Come ſarebbe ſtato difficile, ch'egli oſſervaſſe queſto giuramento, così ne fu prontamente diſpenſato dall'Angiolo Gabriele, che venne a fargli queſto rimprovero: *O Profeta, perchè mai unicamente per compiacere alle tue mogli, t'aſtieni tu di fare ciò, che Dio ti ha permeſſo? . . . . . Dio ti fa ſapere*, aggiugne egli, *che il tuo giuramento è ſciolto*. Queſta iniqua condotta fa vedere chiaramente l'iniquità di Maometto, e la falſità della ſua Religione.

Reſtano gli Eb[illegible] da impugnarſi. Troppo ci

ſarebbe da dire per dimoſtrare la loro perfidia, e cecità, e però ci riſtrigneremo ai capi principali per iſtruzione della gioventù, e delle pie perſone. Non deve però recar meraviglia, che non abbiano voluto riconoſcere Gesù Criſto per il vero Meſſia; poichè gli Ebrei non hanno mai avuta idea giuſta del Meſſia. Se lo ſono ſempre figurato come un gran Conquiſtatore, che doveſſe ſoggiogare il Mondo e innalzare la lor Nazione ai più ſublimi poſti; coſicchè lo riſguardavano come un Monarca terreno ſenza alcun rifleſſo al Regno ſpirituale. Hanno eſſi preteſo, che i Criſtiani abbiano adulterati i ſenſi della Scrittura, e intruſi molti paſſi, e capi, che non v'erano. Viene riferito da alcuni dotti Padri della venerabile Compagnia di Gesù, eſſerſi ſcoperta una ſtirpe d'Ebrei nella China, che non hanno avuto commercio con gli Ebrei di fuori. Conſervano con gran geloſia i loro ſacri libri, quali per attenzione, e vigilanza de' ſopradetti Padri venivano copiati. Dal confronto di queſti ſi potrà venir in chiaro, ſe i Criſtiani abbiano alterata la Scrittura Santa; oppure ſia ſtata mutilata dagli ſteſſi Ebrei, che hanno troncato tutto ciò, che apparteneva al vero Meſſia Gesù Criſto. Checchè ſia di ciò paſſeremo a dimoſtrare eſſer terminata la loro Religione nella morte di Criſto Redentore.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

Appreſſo gli Ebrei non vi è più la vera Religione, eſſendo queſta la ſola Criſtiana Cattolica.

NON vi è dubbio eſſere ſtata la legge Ebraica data dal Signore Iddio, come incominciamento della Religione Criſtiana, della quale era figura; e perciò i ſuoi precetti ſi diſtinguevano in cerimoniali, e morali. I primi erano ordinati a figurare il futuro Meſſia, e però ceſſarono nella morte di Criſto, nella quale furono adempite tutte le figure, che rappreſentavano il venturo Meſſia. I morali perſevereranno, e dureranno fino alla fine del Mondo.

La nazione Giudaica è ſtata ſempre perfida, e viſſuta in continue ribellioni al ſuo Dio; ma ſommamente nemica alla noſtra Religione, ſempre oſtinata in non volere riconoſcere il Meſſia da' loro Profeti tanto chiaramente predetto; onde giuſtamente fu dall'iſteſſo Criſto più volte rimproverata, e minácciata della ſua diſperſione, con la diſtruzione della Città, e del Tempio di Geroſolima, accaduta 40. anni dopo la ſua morte per mezzo di Veſpaſiano, e Tito, che diſtruſſero quella Città fino dai fondamenti con la morte di più d'un millione d' Ebrei. Da quel tempo non hanno più ricupe-

rato il Regno, nè il Tempio, rimaſti ſenza il Sacerdozio, e Sacrifizio, e per conſeguenza ſenza Religione, ſparſi per il Mondo piangono la loro iniquità, benchè accecati, e malignamente impervertiti; oſtinati in non voler riconoſcere Gesù Criſto per vero Meſſia, quando le Profezie ſono apertiſſime. Quantunque molte ſiano queſte, ciò non oſtante io mi riſtringerò alle principali.

Prediſſe il Santo Patriarca Giacob Gen. 49. che non mancherebbe il ſcettro ſtabile in Giuda, infino che non veniſſe il Meſſia. L'Uezio interpreta, che non cominciarebbe un Regno ſtabile, che mai non finiribbe, fino a che non veniſſe il Meſſia, quale fonderà un Regno eterno, e ſpirituale, come infatti è il Regno ſtabilito da Criſto nella ſua Chieſa. Circa il Regno temporale, che averebbe durato fino alla venuta del Meſſia, o ne' ſuoi Re, o ſuoi Duci, o Senedrio, o ſia Senato, come infatti fu; perchè perſero totalmente il Regno, quando da Ceſare fu fatto Erode Re de' Giudei, eſſendo Erode foraſtiero, di nazione Idumeo. Da quel tempo non hanno più ricuperato il Regno. Fu pure in quella iſteſſa Profezia preconizato, che il Meſſia ſarebbe ſtato il rifugio delle genti, vale a dire, che tutte le nazioni ſi ſarebbero convertite al vero Dio: *Et ipſe erit expectatio gentium*. Ed in fatti Criſto mandò i ſuoi Apoſtoli a predicare per tutto il Mondo il Vangelo per condurre i Gentili alla cognizione d' Iddio.

Cele-

Celebre è parimente la Profezia di Daniele cap. 9. v. 24. nella quale ristringe la venuta del Messia a 72. settimane d'anni, che somano 490. anni, e che sarebbe ucciso in mezzo dell'ultima settimana. Queste incominciar dovevano, e avere la sua Epoca dal tempo, che sarebbe uscito il decreto in favore degli Ebrei di riedificare il Tempio, e le mura di Gerusalemme; il che accadde l'anno settimo, o vigesimo, secondo alcuni Autori di Artaserse Longimano, e che nella morte di Cristo sarebbe dissipato il sacrifizio, posto il Tempio in desolazione, quale sarebbe durata fino alla fine del Mondo; dichiarando apertamente, che non sarebbe più popolo d'Iddio quello, che l'averebbe negato. Tutto ciò fu puntualmente verificato in Cristo, essendo stato Crocifisso 485. anni dopo l'editto di Artaserse per rifabbricare il Tempio, e le muraglie di Gerusalemme nell'angustie de' tempi, come esprime la Profezia. Imperocchè nel tempo, che gli Ebrei rifabbricavano le mura, vennero assaliti da' Samaritani per impedire loro di perfezionare l'opera intrapresa: onde attesta la Sacra Scrittura, che furono sforzati a lavorare con una mano, e con l'altra tenere la spada per reprimere l'inimico, e in fretta prefezionare la loro opera *una manus tenebat gladium, & altera faciebat opus*.

Vi sono altre dimostrazioni dedotte dai segni, che precedettero la venuta di Cristo; alcuni dei quali appartengono all'istesso Messia,

altri ai Giudei, e alcuni finalmente a' Gentili.

Per parte di Crifto, fu predetto, che farebbe nato da una Vergine nella Città di Betelemme Is. 7. Che nella sua morte sarebbesi oscurato il Sole, e sarebbe tremata la Terra Amos 8. Che sarebbe stato chiamato Emanuel; cioè, il Signore con noi Is. 9. Che nei tempi dei Regni, e Monarchie de' Persiani, Macedoni, e Romani il Dio dei Cieli averebbe fatto nascere un Regno, che in eterno non si distruggerebbe. Daniel 2. Quali cose tutte furono in Crifto verificate.

Per parte degli Ebrei prediffe Malachia c. 3. che sarebbe venuto il Messia durante ancora il Tempio, la Religione, e il Sacrifizio, dovendosi egli portare al suo Tempio; il che si verificò quando da Maria Vergine fu condotto al Tempio, e ricevuto dal vecchio Simeone. Prediffe Isaia cap. 8. che dopo la morte di Crifto sarebbe posta in dispersione la loro Nazione senza Tribù; e già abbiamo notato la dispersione fatta da Tito, e questa non è stata di soli settanta anni, come al tempo della schiavitù di Babilonia, ma sono ormai 1700. anni. Se la miserabile, ed ostinata gente niente niente rifletterà, intenderà esser venuto il Messia. Ciò bene intese, e capì Giuseppe Ebreo, che si ritrovò nell' assedio di Gerosolima. Attesta egli nel libro 18. Antiquit. capit. 4. *Fuit autem hoc tempore Jesus vir sapiens (si tamen illum oportet dicere, erat enim mirabilium operum effector, Magister hominum, qui vera libenter*

benter amplectunt .) Hic erat Christus: cumque eum a Prioribus gentis suæ accusatum, Pilatus ad crucem damnasset, ab eo diligendo non abstinuerunt, qui primum credebant. Nam post tertiam diem redivivus ipse apparuit, cum divini Vates, hæc, & alia quam plurima de eo prædixissent. Neque ad hanc diem deficit ab eo denominatum Christianorum genus.

Per parte de' Gentili furono la mutilazione degli Oracoli, avendo nella morte di Cristo perduto il suo Regno il Demonio. I miracoli, che in prova della sua divinità operarono gli Appostoli, ed operano tutta via i suoi Santi. Sono queste prove sì chiare, ed evidenti, che se vorrà aprire gli occhi il Giudeo, conoscerà evidentemente la verità.

Da quanto fin'ora si è dimostrato, apparisce esser Gesù Cristo il vero Messia, e Salvatore del Mondo, e per conseguenza esser la sola Religione Cristiana la vera. Tre sole sono le Religioni, che adorano il vero Dio, la Maomettana, l'Ebrea, e la Cristiana: le due prime si è dimostrato non essere la vera Religione; dunque la sola Cristiana sarà la vera, come quella, che non contiene niun errore, niuna bruttezza, niente contro la ragione; tutta santa, niente di enorme, come bene dimostrarono San Giustino nelle sue Apologie; e Tertulliano nel suo Apologetico cap. 36. Conchiuderò adunque con Sant' Agostino nel lib. 2. de Civit. Dei cap. 28. *Nihil in Christianis Ecclesiis turpe, & flagitiosum spectandum, imitandumque*

proponitur, ubi veri Dei præcepta insinuantur; aut miracula narrantur, aut dona laudantur, aut beneficia postulant. Ed in fatti, se nell'altre Religioni uno si può salvare, come ammettono gli avversarj; dunque ancora nella Cristiana. Ma la verità si è, che la salute non può ottenersi che nella Cristiana Religione; poichè se nell'altre potessero gli uomini conseguire la salute, perchè tanto si affaticarono gli Appostoli, e Santi Padri in promulgare la Religione Cristiana? Perchè tanti Martiri con atrocissimi tormenti sparsero il loro sangue per sostenerla? a che servirebbero i miracoli per confermarla? Ma è necessario che trionfi la verità. Tutte le altre Sette confessano, che i Cristiani Cattolici si salvano; l'istesso Maometto lo attesta nel suo Alcorano. I Cristiani all'opposto ingenuamente sostengono, niuno potersi salvare fuori della vera Chiesa, che è la Cattolica Romana, essendo certo niuno potersi salvare senza la fede di Cristo. Così discorreva l'Appostolo ad Galat. 2. Se l'uomo si giustifica per la legge Mosaica; se la giustizia si può conseguire per la cognizione d'un solo Dio, e con la sola osservanza della legge; a che sarebbe servito che Cristo morisse? *Frustra Christus mortuus esse.* Ma la morte di Cristo era necessaria per la nostra salute, e per la sola sua fede siamo giustificati, non per l'opere della legge; e però molto inveisce contro i Galati, perchè sostenevano potersi giustificare con l'opere della legge Mosaica. *O insensati Galatæ, qui vos fascinavit*

vit non obedire veritati? L'errore dei Galati consisteva, esser la legge Mosaica data da Dio; però la giudicavano necessaria ancora dopo la morte di Cristo. Questo errore impugna l'Apostolo sostenendo esser la giustificazione opera della fede nostra, e non della legge Mosaica. *Salvati estis per fidem, non ex operibus:* ad Eph. 2. 5. & ad Galat. 6. *In Christo Jesu nec circumcisio, nec præputium aliquid valet, sed nova creatura.* Nuova creatura diventiamo per il santo Battesimo, nel quale spiritualmente rinasciamo a Dio.

Questo è certo che tutti quelli, che si sono salvati, si sono salvati per la fede in Cristo. Gl'istessi antichi Padri conseguirono la salute per la fede in Cristo venturo; cosicchè la Chiesa, e Cristiana Religione ebbe i suoi natali dal tempo di Adamo; secondo i varj tempi ebbe diverso stato, ma a un sol fine ordinata. Avanti Gesù Cristo la legge figurava la sua venuta, e dopo conseguì la sua perfezione per l'incarnazione, e morte del divin Verbo. I Sacramenti erano diversi nei segni, ma gl'istessi nel significato. Cristiani sono quelli, che conseguiscono la salute per i meriti di Cristo. Gli antichi Padri ottennero la salute per mezzo dei meriti di Cristo futuro: furono adunque Cristiani, bastando all'ora la fede implicita; ma ora, che è venuto, si ricerca esplicitamente credere l'incarnazion del divin Verbo. Ce lo dice chiaramente San Pietro Act. 4. 12. *Non est aliud nomen sub cœlo datum hominibus,*

in

in quo oporteat nos ſalvos fieri. E diffuſamente lo atteſta Sant'Agoſtino nel lib. 2. *de gratia Chriſti* cap. 24. La ragione è chiara, perchè ſiccome niuno ſi può ſalvare, che non conoſca Dio, e il benefizio della creazione; così nè tampoco chi non conoſce Dio, e il benefizio della Redenzione, eſſendo queſto aſſai ſuperiore al primo, e più maraviglioſo, come più ridondante alla gloria di Dio, e di Criſto Redentore; e però giuſtamente aſſerì l'iſteſſo Gesù Criſto Joan. 11. Niuno perirà di quelli, che credono in me. *Omnis, qui vivit, & credit in me non morietur in æternum*. La ragione naturale c'inſegna, che non dobbiamo eſſere ſcordevoli di un tanto, e ſi grande benefizio, ma conſervando viva in noi la ſua ricordanza, ſtiamo in continui atti di ringraziamento, e di lode per la ricevuta grazia della noſtra liberazione.

Dirammi forſe alcuno, non potere tutti avere la cognizione di sì gran benefizio da loro conſeguito, comecchè molti ſono nelle ſelve educati, nè il lume naturale è ſufficiente per pervenire alla cognizione di sì gran benefizio a loro preſtato. Per meritare la grazia di conſeguire la cognizione di sì alto Miſtero, fa d'uopo oſſervare i precetti, che ſono in noi ſcolpiti dalla noſtra prima origine, vale a dire, i precetti della natura; corriſpondere ai lumi interni, che Dio continuamente conferiſce a tutti, ed allora non mancherà ad eſſo il modo d'illuminarli o per mezzo dell'Appoſtolica Predica-

dicazione, o per quello del lume interiore? Già mi aſpettava, che avreſte objettato eſſer le mie prove per lo più fondate nell' autorità de' Sacri Libri: queſti non ſono riconoſciuti autentici dagli Avverſarj, eccettuati gli Ebrei, che devono loro mal grado riconoſcerli. Per conoſcere che i libri ſiano autentici dettati da Dio, ed eſſer ſua parola, biſogna riconoſcere la Chieſa, quale eſſi non riconoſcono.

La Chieſa Cattolica ha infinite prerogative ſenſibili, e viſibili, certe ed evidenti, per le quali manifeſtamente ſi conoſce eſſer quella la Chieſa, ove abita lo Spirito Santo d'Iddio, cioè lo ſpirito della verità, il quale le manifeſtò i ſuoi ſentimenti, e per i quali vuole ſia riconoſciuta da tutti gli uomini, come tale. Ed invero a chi doveva egli conſegnare i ſuoi libri, e dare la loro intelligenza, ſe non a quella Chieſa, che egli ha preſcielta, e conſerva con tanta moltiplicità di miracoli, e fondata col ſuo prezioſiſſimo Sangue? come dice San Paolo Act. 20. 28. *Quam ſuo ſanguine acquiſivit*. Ad eſſa dunque appartiene la cuſtodia, e interpetrazione, de' Sacri libri, e il diſcernere i veri dai falſi.

Quando diciamo, che la fede di Criſto deve eſſere eſplicita, intender non ſi deve, che ciò baſti ſenza credere gli altri articoli, almeno implicitamente. L'autorità di Dio rivelante è il fondamento della Chieſa, e prende egualmente tutte le verità rivelate; e perciò tutte ſi devono credere, nè ſi poſſono negare ſenza ingiuria

di

di Dio prima verità. Egli è ſommamente ſapiente, e verace; dunque tutto ciò che aſſeriſce deve da noi crederſi, non potendo egli fallire, nè ingannare in tutto ciò, che dice.

CAPITOLO OTTAVO.

Appreſſo gli Eretici non vi è la vera Religione.

DA ciò voi potrete inferire, che gli Eretici, e Scismatici ſeparati dalla Cattolica Chieſa non hanno la vera Religione; e la loro credenza eſſer puramente umana, non divina. Se credeſſero con la fede divina, crederebbero tutto ciò è ſtato da Dio rivelato, e tutto ciò, che la Chieſa ha ſempre ſoſtenuto da i primi ſecoli per Appoſtolica tradizione. Eſſi ne' ſecoli poſteriori ſi ſono ribellati, hanno a loro capriccio reciſo tutto quello, che a lor genio, impegno, e malignità, e rilaſſazione non ſembrava conformarſi. Queſta è una credenza arbitraria, non fondata nell' autorità di Dio; è capricciosa, iniqua, e ſcellerata.

Si ſalvano eſſi con dire, baſtar di convenire nei principj fondamentali; cioè, che Criſto ſia mediatore, poco importando ſe queſti, o quelli Sacramenti ſiano creduti, o ſoſtenuti, come coſe accidentali. Ma Criſto fondò la ſua Chieſa con tutte quelle circoſtanze, che erano utili, proprie, e neceſſarie per il ſuo regolamento: eleſſe,

eleſſe, e deputò il Romano Pontefice, come ſucceſſore di San Pietro, Capo della medeſima, *tibi dabo claves regni cælorum*; e però chiunque ſi ſepara da queſto Capo, ſi diſgiugne dal ſuo corpo. Io dimando: avanti, che queſti proſontuoſi uomini ſi ribellaſſero dalla Chieſa, i dommi da eſſa ſoſtenuti, e creduti non erano gli iſteſſi degli antichi Padri dei primi ſecoli, venuti a noi per continua tradizione dagli Appoſtoli? Certo che sì; come bene ſi prova dagl' iſteſſi Padri, Concilj, e Rituali. Dunque ora eſſi rigettano arbitrariamente ciò, che ſempre la Chieſa ha creduto, e col ſangue de' Martiri comprovato, e con miracoli confermato? Sono adunque impoſtori, nè la loro malizioſa freneſia gli può eſentare dalla falſità.

Vogliano dunque, o non vogliano, la ſola Religione Cattolica è la legittima, e la ſola vera, e tutte le altre falſe, ed empie, come apertamente dichiarò San Pietro Act. 4. 11. *Hic eſt lapis, qui reprobatus eſt a vobis ædificantibus, qui factus eſt in caput anguli, & non eſt in alio aliqua ſalus*. L'univerſità della fede per tutti i ſuoi articoli eſſer neceſſaria alla ſalute lo dimoſtrano le parole di San Giacomo nella ſua Epiſtola Canonica, che non laſciano alcun luogo di dubitarne. *Qui deficit in uno, factus eſt omnium reus*. Conchiuderò pertanto con le parole di San Girolamo nell' Epiſtola 57. *Ego cathedræ Petri communione conſocior: ſuper illam petram ædificatam Eccleſiam ſcio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus eſt:*

ſi quis

si quis in arca Noe non fuerit, peribit regnante Diluvio.

Essendo pertanto la Cattolica Religione la sola, e vera, niuno si doverà vergognare di essa, ma bensì gloriarsi della sua fede, e pubblicamente confessarla in faccia ancora de' Tiranni, quando fosse di bisogno; se non vuole, che Cristo si vergogni di lui, come chiaramente si protestò Luc. 9. *Qui me erubuerit, hunc filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua.* Perciò nell'antica Chiesa erano puniti que' Cattolici, che a forza di denaro otteneva-no libelli, o salvi condotti per non esser riconvenuti a professare ne' tribunali la fede; come riferisce Tertulliano *de lapsis*. Non dico già, che siano tenuti i Cristiani di proferirsi da loro stessi a' persecutori, e Tiranni, anzi possono nascondersi per fuggire la persecuzione, e riservarsi al pubblico bene; solamente dico non poter fingere d'esser professori d'altra Religione, conservando nel cuore la vera. Così non è lecito negare la vera Religione, quando uno viene ricercato da persone di pubblica autorità; parimente non devono i Cristiani portare gli abiti degli Infedeli, che servono di distintivo di Religione, perchè ciò sarebbe professare estrinsecamente la Religione falsa, con vituperio della vera.

Un fatto abbiamo nella Sacra Scrittura, che sembra a prima vista esser contrario a ciò, che dicevamo. Chiese Naaman Siro ad Eliseo dopo, che fu da esso mondato dalla lepra, e con-

dotto

dotto alla cognizione del vero Dio, se potesse accompagnando il suo Re al Tempio, genuflettersi ancora esso avanti l'Idolo; il che gli fu da Eliseo accordato. Ma avvertire si deve, che Naaman non richiese ad Eliseo la permissione d'inchinarsi per adorare l'Idolo, ma solamente per sostentare il Re, quando s'inchinava, e ciò per debito del suo offizio; questo è quanto li concesse Eliseo.

Da quanto finora si è detto, potrete ricavare esser necessario sapere, e credere esplicitamente i primi misterj della Religione, quali sono l'Unità, e Trinità d'Iddio; l'Incarnazione, e Morte del Verbo divino in carne umana; esser Dio autore della grazia, rimuneratore de' buoni, e punitore de' cattivi. Gli altri basta crederli implicitamente; professando di credere tutto ciò crede la Santa Madre Chiesa.

Se mai ricercaste per qual causa Iddio permette l'Eresia, e Scismi nella sua Chiesa; più ragioni posso apportarvi, che tutte risorgono a gloria, e magnificenza della Santa Chiesa.

I. Iddio permette l'eresie per esercitare la sua giustizia verso quelli, che traviano dal retto sentiero; e la sua misericordia verso quelli, che rimangono stabili nella vera credenza, conforme attestò il Salmista: *Universæ viæ Domini misericordia, & veritas*: cioè misericordia, e giustizia.

II. Per provare con le persecuzioni, e tempeste quelli, che sono stabili nella fede. Que-

sta

ſta ragione l'aduſſe San Paolo 1. Cor. 11. 19. *Nam oportet & hæreſes eſſe, ut qui probati ſunt, manifeſti fiant in vobis.*

III. Per eſercitare la pazienza, e carità della Chieſa, e ſantificare gli Eletti. Queſta è portata da Sant'Agoſtino *de Catechizandis rudibus:* cap. 24. n. 44.

IV. Acciocchè più appariſcano le verità della Religione, e teſtimonj della Scrittura; onde dice Sant'Agoſtino lib. 7. confeſs. c. 19. n. 25. *Improbatio Hereticorum facit eminere quid Eccleſia tua ſentiat, & quid habeat ſana doctrina, oportuit enim hæreſes eſſe, ut probati manifeſti fiant inter infirmos.*

V. Per eſercitare la vigilanza de' Paſtori, e conſervare con più eſattezza il ſacro depoſito della fede, come ſi ha da Sant'Agoſtino lib. 1. *de Gen. contra Manicheos:* cap. 1. n. 2.

VI. Acciò l'autorità della tradizione ſi faccia più chiara, ed aperta. Ma con tutto che per eſercizio della ſua Chieſa permetta Dio l'ereſie, la Navicella di Pietro, ſarà fino alla fine de' ſecoli conſervata intatta, ed illibata; perchè è retta dallo Spirito Santo, che l'ha reſa: *Columna, & firmamentum veritatis;* e perciò ſempre trionfò degli antichi Eretici, trionfa de' preſenti, e trionferà de' futuri, ſecondo la promeſſa di Criſto: *Ego vobiſcum ſum uſque ad conſumationem ſæculi.* Ma di ciò più diffuſamente parleremo nel Trattato ſeguente.

CA-

CAPITOLO NONO.

Dei Nemici interni della Religione Cattolica.

OLTRE gl'esterni nemici Pagani, Turchi, Ebrei, Eretici, e Scismatici, quali apertamente prendono l'armi contro la Chiesa, ha altri nemici interni; sono quelli i Demonj, e i peccatori. Perciò viene detta Chiesa militante, perchè ha de' nemici, ne ha avuto, e ne averà; ma quelli vinse, e vincerà sempre; le porte dell'Inferno possono fare forza, ma prevalere non possono, nè potranno giammai: *Portæ inferi non prævalebunt*, ci assicurò Gesù Cristo Matth. 16. 25. Discendono quotidianamente le pioggie, vengono fulmini, soffiano venti in questa casa, ma non caderà, essendo fondata sopra una pietra stabile, e forte: *Descendunt pluviæ, veniunt fulmina, flant venti, & irruunt in domum illam, & non cadet; fundata enim est supra petram.*

Gl'interni nemici adunque sono il Demonio, e i cattivi Cristiani. Si alzano contro la Chiesa i Demonj. 1. eccitando delle persecuzioni, degli Scismi; 2. facendo tutti gli sforzi per condurre in ruina i Cristiani. Dalla morte di Cristo mossero crudeli persecuzioni, e fierissime ne moverà l'Anticristo nel fine de' secoli. Ciò predisse Cristo Signor Nostro a' suoi

Discepoli. *Omnes, qui volunt pie vivere in Christo, persecutiones patientur; mali autem homines, seductores proficient in pejus, errantes, & in errorem mittentes.* Attestò S. Paolo ad Tim. 3. 2. Per conseguenza non mancheranno mai le persecuzioni, o sia apertamente, o sia occultamente.

Da queste persecuzioni si difende la Chiesa con la pazienza, con la fiducia in Dio, con l'orazione; di queste armi spirituali armata, sempre trionfa, e riporta vittoria. Ella sempre sta per la verità, e giustizia, che non possono mai esser vinte, e superate dal Demonio: *Occultari potest ad tempus veritas, vinci non potest:* dice Sant'Agostino in Psalm. 61. num. 16.

Per rovinare i Cristiani adopera il Demonio mille arti, incitando varie tentazioni, suggestioni, vane speranze secondo i varj genj, temperamenti, studj, e applicazioni; acciò cadano, nè più risorgano. Che forse con queste armi non si sono veduti molti caduti, e persi? E' cosa da piangere, vedere tanti Cristiani assaliti, e pochi vincere, perchè pochi orano, e stanno vigilanti: *vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem*, avvertì il Redentore i suoi Discepoli Matth. 26. Manca in molti Cristiani la fede, e la costanza; manca la sequela delle virtù; il fervore, la carità; dediti alle vanità, alle pompe; immersi nei piaceri del Mondo, e della carne, non ricorrono a Dio, e sono vinti.

In

In tanto la Chiesa geme a somiglianza di una colomba, piange la rovina di tanti suoi figli; prega instantemente, e senza intermissione per la conversione de' malvagj, e per la perseveranza de' giusti. Insegna, esorta, ammonisce, corregge, inferisce, minaccia, percuote, scommunica; in somma fa tutti gli sforzi per togliere la preda all' inimico, e dalle mani del Demonio: e così finalmente ottiene la salute di tutti quelli, che sono scritti nel libro della vita: però ottimamente esorta Sant' Agostino in Psalm. 103. serm. 4. num. 6. *Nostis inimicum Ecclesiæ quemdam Draconem: audite, intelligite, cavete: ipsa tuum observabit caput, & tu ejus calcaneum. Quod est caput serpentis? Prima peccati suggestio: venit tibi in mentem nescio quid illicitum: noli ibi tenere mentem tuam, noli consentire: hoc quod venit in mentem, caput serpentis est: caput calca, & evades cæteros motus. Quid est caput calca? ipsam suggestionem contemne.*

Oltre i Demonj bisogna ancora, che la Chiesa combatta contro i cattivi, che si contengono nel suo seno, e insorgono contro la propria Madre; 1. Affligendola con i loro pravi costumi, apportandole disonore per avere simili figliuoli, che sono cagione, che venga bestemmiato il nome di Dio fra le genti, e fra gli empj. 2. Rimovendo i buoni dal vero, e retto cammino, atterrendoli con ingiurie, e vituperi, con derisioni, e scherni; minacciandoli con diterie, e persecuzioni; corrompendogli

co' loro mali esempj, errori, scandali, pravi consigli; rimovendoli dal bene con lodi, promesse, esortazioni, e carezze. Meritamente pertanto esclamò la Chiesa con la voce del grande Agostino in Psalm. 138. *Nunc autem dicit corpus Christi, quod est Ecclesia, quid est, quod mihi calumnientur superbi, quasi me maculent aliena peccata . . . . . ut quid a me exigunt etiam corporalem separationem, ut ante tempus messis simul cum zizaniis eradicetur & triticum: ut ante tempus ventilationis perdam sustinentiam tolerandi Palmam, ut antequam genera piscium ad finem sæculi, tamquam ad littus separanda perveniant retia pacis, unitatisque discumpam? Numquid malorum sunt sacramenta, quæ accipio? numquid eorum vitæ, factisque consentiendo communico?*

Così intanto combatte la Chiesa contro i cattivi, con orazioni, gemiti, buoni esempj; con la dottrina, predicazioni, esortazioni, minaccie di censure, e d'altre pene; sempre assistita, difesa, e sostenuta da Gesù Cristo, che la regge, stando sempre in mezzo di essa per assisterla, acciò non urti ne' scogli, nè sia da alcuna tempesta sorpresa: questa sola prerogativa è sufficiente, e bastante per farla conoscere per la vera Chiesa d'Iddio.

Questi figli ribelli sono fuori della strada della salute, come apertamente affermano gli Oracoli Evangelici, cioè, che quelli, che vivono secondo la carne, e seguitano la concupiscenza degli occhi, la superbia della vita, non ten-

tengono la via della ſalute, ma bensì camminano per la ſtrada della perdizione. Non vi è coſa più certa di queſta nella dottrina Evangelica, e pure una gran parte de' Criſtiani ſeguitano queſta triplicata concupiſcenza per conſeguire una morte eterna.

Per morte eterna intendeſi l'eterna ſeparazione da Dio. Dio è la vita dell'anima, ſiccome l'anima è del corpo. Separata che è l'anima da Dio è in ſtato di morte, e morte eterna, come inſegnò Sant'Agoſtino lib. 10. confeſs. cap. 20. num. 29. *Quid eſt mori? eſt ammittere vitam tuam; vita animæ Deus tuus. Moritur anima ammiſſo Deo, qui vita ipſius eſt.* L'iſteſſo dice nel Trattat. 47. in Joan. n. 8.

La ſorte dunque di quelli, che ſi faranno ſeparati per i loro mali coſtumi dalla Chieſa, ſarà di non mai più entrare nel Regno de'Cieli, ſempre fuori del coſpetto d'Iddio, lontani dalla ſua preſenza; ciò che loro ſarà d'una pena incredibile. Il loro verme non morirà giammai, cioè la loro conſcienza ſarà continuamente tormentata da ſcrupoli ſenza aver luogo di Penitenza Iſaia 56. 4. Saranno gettati nel fuoco eterno col Demonio, e ſuoi ſeguaci Matth. 25. 1. E' commune ſentimento de' Padri, che i dannati ſaranno tormentati dal fuoco, quale per virtù divina averà forza di affliggere crudelmente l'anime ſenza che ſi conſumino per eſſere ſpirituali. Se poi queſto fuoco ſia per eſſer corporeo non decide la Sacra Scrittura, ne ha definito la Chieſa; ma queſto è il

ſentimento commune, però ſarebbe temerario il negarlo. Ciò che riſguarda, e appartiene alla fede, ſi è, che i dannati ſaranno ſempre da Dio lontani, ciò che viene eſpreſſo ſotto nome di pena di danno; e tormentati con atroci dolori, ſenza ſperanza alcuna di ſollievo, quali tormenti vengono dalla Sacra Scrittura compreſi ſotto nome di fuoco. Intanto i loro corpi ſi corrompono, e putrefanno nelle ſepolture, dovendo la polvere ritornare in polvere, e rimanervi fino al giorno della riſſurezione per eſſere precipitati nell'abiſſo, acciò con le loro anime ſiano tormentati per ſempre, e ſempre patire, e patire acerbamente. Dalla corruzione del corpo Iddio conſerva per ſuo ſpeciale privilegio i Corpi di alcuni Santi per conteſtare la loro ſantità, ed a confuſione de' nemici della ſua Chieſa.

Per evitare la dannazione eterna biſogna ſtudiare di vivere da vero Criſtiano, cattolicamente credere, ed obbedire eſattamente ai comandamenti della Chieſa con l'oſſervanza de' ſuoi precetti, e d'Iddio; quali nel progreſſo di queſta Opera chiaramente, per quanto ſia a noi poſſibile eſporremo. In ſomma è neceſſario fare tutti gli ſforzi di ottenere la perfezione Criſtiana la quale ſiamo ora per dimoſtrare, in che conſiſta.

TRATTATO SECONDO.

Come poſſa conoſcerſi la vera Religione.

ABBIAMO dimoſtrata la falſità di tante Sette, che ripugnano alla ragione, e all'autorità di Dio; ora rintracciar dobbiamo la vera ſtrada, onde ritrovar poſſiamo, e giugnere a diſcernere la vera Religione.

CAPITOLO PRIMO.

Dei ſegni della vera Religione.

LA vera Religione non può eſſere, e provenire che da Dio, e perciò ancora gl'impoſtori hanno finte delle rivelazioni, come ſi è veduto, trattando della Religione di Maometto. Acciò dunque non prendaſi sbaglio nel riconoſcere qual ſia la vera rivelazione, quali i veri

Profeti, e quale il libro autentico, nel quale si è compiaciuto Iddio di manifestarci i suoi arcani; è necessario premettere alcune definizioni, Postulati, ed Assiomi infallibili; tanto più certi, quanto, che il metodo geometrico è più certo, ed evidente per le dimostrazioni; e però premetteremo alcune definizioni.

I. Quel libro è autentico, e genuino, che veramente è stato scritto dall' Autore, a cui viene attribuito, e circa quel tempo nel quale si rapporta essere stato scritto, e che riferisce i fatti per rapporto ai tempi, ne' quali succedessero.

II. L' Istoria è la narrazione delle cose, che sono accadute in quei tempi appunto, che avvennero.

III. La Profezia è la narrazione delle cose future, che non erano ancora accadute nel tempo, che fu fatta la Profezia, e le quali non potevano prevedersi per le naturali cagioni; può essere ancora conforme descrisse Ovidio, I. Trist. Eleg. 8.

Augurium ratio est & conjectura futuri.

IV. Quella Religione è vera, che non propone a crederci se non certe cose.

V. Il Messia è uomo Dio, mandato da Dio per la salute degli uomini, e predetto da' Profeti del Vecchio Testamento.

VI. La Religione Cristiana è quella, che riconosce per vero Messia, Gesù Nazareno, e

tutto

tutto ciò riconoſce per vero, che è ſcritto nel Vecchio, e Nuovo Teſtamento.

VII. Per capacitarſi di queſte infallibili verità, vi ſi dimanda, e ricerca un animo docile, amante della verità, e non capriccioſo. Devono eſſere queſte verità egualmente credute quanto qualunque altra dimoſtrata per naturali ragioni.

Vi ſono pure i ſuoi aſſiomi, che non hanno minor evidenza de' Geometrici, e ſono. 1. Quel libro è genuino, che per tale è ſempre ſtato da tutti ricevuto in ciaſcuna età. 2. Ogni Storia è verace, che rapporta i fatti regiſtrati in molti libri contemporanei, o almeno vicini al tempo, nel quale ſi riferiſcono eſſer accaduti. 3. Quella Profezia è vera, la quale prediſſe le coſe, che ſi adempirono ſecondo che furono predette. 4. La Profezia non può provenire, che da Dio; conforme atteſtò Iſaia 61. 23. *Annunciate quæ ventura ſunt in futurum, & ſciemus quod Dii eſtis vos*. Da queſti incontraſtabili principii, non ſarà difficile dimoſtrare ad evidenza la verità della Religione Criſtiana.

La Criſtiana Religione è ſtata predetta da' Profeti; riconoſce Gesù Nazareno per Meſſia; riconoſce tuttociò, che ne' ſacri Libri del Nuovo, e Vecchio Teſtamento ſi contiene. Le Profezie ſi ſono in Gesù Criſto adempite appunto come furono predette, e conforme ſi è dimoſtrato nel Capitolo Settimo del precedente Trattato. Adunque la fede della Criſtiana Religione è la vera, e per conſeguenza l'unica, nella quale ſi poſſa conſeguir la ſalute. Se la

ſola

ſola Criſtiana Religione è la ſola vera e ſicura, ſarà evidente, che tutte l'altre ſien falſe. Tanto appunto apertamente atteſtò San Pietro a' Principi de' Giudei negli Atti 4. 17. *Hic eſt lapis, qui reprobatus eſt a vobis ædificantibus, qui factus eſt in caput anguli, & non eſt in alio aliqua ſalus: nec enim aliud nomen eſt ſub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos ſalvos fieri*. Così pure inſegnò San Paolo a' Galati 1. 9. *Sed licet nos, aut Angelus de cœlo evangelizet vobis, præterquam quod evangelizavimus vobis, anathema ſit. Sicut prædiximus, & nunc iterum dico: ſi quis vobis evangelizaverit præter id, quod accepiſtis anathema ſit*. Ciò ſuppoſto, la vera Religione non può trovarſi, che appreſſo quella Chieſa, o Congregazione di Fedeli che è unita a Gesù Criſto, come il corpo è unito al ſuo capo, come dice S. Paolo Coloſs. 1. 18. *ipſe* (Criſto) *eſt caput corporis Eccleſiæ*. Sicchè per ſapere qual ſia la vera Chieſa, baſta rintracciare qual ſia queſto corpo unito a Gesù Criſto; che è appunto ciò, che dibatteva Sant' Agoſtino co' Donatiſti. *Inter nos autem & Donatiſtas quæſtio eſt, ubi ſit hoc corpus, id eſt, ubi ſit Eccleſia*. Il mezzo, o ſia la ſtrada più ſicura ſarà quella, che ci ha inſegnata Sant' Agoſtino; cioè, impararla non dai noſtri ſentimenti, ma dagli inſegnamenti di Gesù Criſto, ch' è l'iſteſſa verità, e conoſce il ſuo corpo. Ecco le parole di Agoſtino nel lib. de Unit. Eccl. cap. 2. *Quid ergo facturi ſumus? In verbis noſtris eam* (la Chieſa) *quæſituri, an in ver-*

verbis capitis ſui Domini noſtri Jeſu Criſti? Puto, quod in illius potius verbis eam quærere debemus, qui veritas eſt, & optime novit corpus ſuum. Ciaſcuna Setta vanta eſſer la vera Chieſa; ma come mai potrà ciò verificarſi ſe fra quelle, e la Romana, vi è tanta diverſità? La Chieſa di Gesù Criſto deve godere una perfetta unità. *Una eſt formoſa mea, columba mea*, dice la Sacra Scrittura. Per conoſcere qual ſia fra tante la vera, biſogna attendere ai contraſſegni, co' quali la Scrittura diſtingue la vera Chieſa dall'altre, e però al ſeguente Capitolo mi rimetto a dimoſtrare l'evidenza della Chieſa Cattolica Romana; e nel ſeguente Trattato Terzo dimoſtreremo le ſue doti, onde chiaramente ad evidenza ſi conoſca eſſer ſolo la vera Chieſa la Cattolica Romana.

Non mi è ignoto ciò che i Proteſtanti riſpondono: dicono eſſi: *La Chieſa Romana pretende eſſer la vera, perchè ella lo dice, ma niuno può eſſer giudice nella propria cauſa*. Ma non dicono i Proteſtanti l'iſteſſo? Per altro vi è molta differenza; perchè i Proteſtanti l'affermano col ſolo loro capriccio, ma la Chieſa lo dimoſtra ſino dalla ſua origine, come or ora vedremo. Queſta objezione fu pure fatta da' Fariſei a Gesù Criſto Joan. 8. *Tu de ipſo teſtimonium perhibes? teſtimonium tuum non eſt verum:* Riſpoſe a coſtoro Criſto: benchè io teſtifichi di me ſteſſo, è però vero il mio teſtimonio, perchè ſo d'onde venni, e ove vado: *& ſi ego teſtimonium perhibeo de me ipſo, verum eſt teſti-*

teſtimonium meum, quia ſcio unde veni, aut quò vado. Queſt' iſteſſa difeſa è la medeſima della Chieſa Romana, perchè ſa d'onde viene, e dove incammina i ſuoi ſeguaci. Eſſa viene da Criſto tal quale fu conſegnata a San Pietro, da cui per una continuata ſucceſſione non interrotta di Paſtori, è pervenuta fino a noi, come dimoſtra Sant' Agoſtino. Ma la Chieſa de' preteſi Riformati non può dimoſtrare queſta continuata ſucceſſione; non ſi ſa da donde vengano, e dove vadano a terminare; e più toſto riconoſcono per autori uomini ambizioſi, che non hanno alcuna marca di eſſere ſtati inviati da Dio, ed hanno a loro capriccio formata una riforma, che in ſe altro non è, che un rilaſſamento dell' antica diſciplina de' primi ſecoli.

La vera Chieſa di Criſto ſecondo le Scritture Sacre deve eſſer perpetua, ſtabile nella verità, nè può errare, nè perire. Con queſto fondamento procede contro i Donatiſti Sant'Agoſtino; poichè ſi ricava dalle parole di Criſto in San Matth. 16. 14. *Supra petram ædificabo Eccleſiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adverſus eam* (Matth. ultimo) *ecce ego vobiſcum ſum omnibus diebus uſque ad conſummationem ſæculi*. Se la Chieſa de' Riformati foſſe vera, avanti la riforma ſarebbe perita, o almeno ſarebbe caduta in errore la vera Chieſa, contro la promeſſa di Criſto. Devono ſenza dubbio eſſerci de' contraſſegni proprj e diſtintivi per conoſcere la vera dalle falſe Chieſe: di

queſti

queſti ſegni e note rimettiamo a parlarne nel ſeguente Trattato, e per ora paſſeremo a diſcorrere de' fonti, da' quali è ſcaturita la Religione; ed è per gl' iſteſſi canali fino a noi pervenuta: quali ſono la Sacra Scrittura, e la Divina Tradizione.

CAPITOLO SECONDO.

Della Sacra Scrittura.

LA Sacra Scrittura è una lettera che l'Altiſſimo per ſua bontà ſi è compiaciuto di ſcrivere alle ſue creature per iſtruirle, e manifeſtar loro gli arcani della ſua divinità; e però ſi diſinisce: *la parola di Dio ſcritta per dettatura ſua*. Si dice ſcritta per diſtinguerla dalle divine Tradizioni, che non ſono ſcritte, ma tramandate da voce in voce. Mi ſpiegherò, acciocchè ciaſcuno poſſa intendere, con l'eſempio di un Segretario di un Principe. Può queſto ſcrivere due ſpecie di lettere; 1. potendo a viva voce far intendere gli ordini del ſuo Signore; egli ciò non oſtante li tramanda per lettere, che compone di sè, ſenza l'impulſo del ſuo Padrone; 2. quando ſcrive conforme li detta il ſuo Principe. Le lettere del primo genere, quantunque non contengano, che l'ordine, e le parole del ſuo Padrone, ſono però propriamente attribuite al Segretario; quelle poi

del

del ſecondo genere propriamente ſi attribuiſcono al Principe, e devono dirſi del Principe; imperocchè l'autore e cauſa della lettera è il Principe ſteſſo, e il Segretario ne è il puro iſtromento. Nel primo modo ſi dicono parola di Dio, le definizioni della Chieſa, o ſia de' Concilj generali; nel ſecondo lo ſono i Scrittori Sacri.

La difficoltà, che non è di poco rilievo, conſiſte nello ſpiegare la maniera, con la quale abbia Iddio dettata la ſua divina parola. In tre maniere può Dio illuſtrare la mente d'uno ſcrittore, o per rivelazione, o per inſpirazione, o finalmente per un'aſſiſtenza ſpeciale. La rivelazione è una manifeſtazione d'una verità non conoſciuta, come abbiamo d'Iſaia al cap. 45. quale molto avanti conobbe, che Ciro doveva eſſer liberatore del popolo d'Iſraele. L'iſpirazione è una certa interiore eccitazione, e moto inſolito, mediante il quale uno ſi ſente ſpronato a parlare ſenza offeſa della ragione, o della libertà. L'aſſiſtenza ſpeciale è un particolare ajuto, col quale Iddio aſſiſte allo ſcrittore, o perchè gli detti ciaſcuna parola, o perchè nello ſcrivere non incorra in qualche errore. Ciò ſuppoſto.

Dico primieramente, che alcune coſe furono rivelate a' ſacri Scrittori: così a molti Profeti furono manifeſtate molte coſe, che loro erano ignote; così fu manifeſtato ad Iſaia, che una Vergine doveva partorire cap. 7. 14. che Criſto doveva patire Iſ. 53. che nella metà della

ſettua-

ſettuageſima ſettimana ſarebbe ſtato ucciſo Criſto Dan. 9. Molte coſe poi, che i Sacri Scrittori videro co' proprj occhi, non fu di meſtiere, che foſſero loro manifeſtate, come le piaghe degli Egiziani a Mosè, le vittorie degli Iſraeliti a Gioſuè, e Criſto pendente in Croce a San Giovanni.

Per eſſere Sacra Scrittura non baſta la ſpeciale aſſiſtenza dello Spirito Santo; altrimenti ſarebbero Scrittura Sacra ancora i Canoni della Chieſa, poichè nel formar i ſuoi Canoni, non mancò alla Chieſa l'aſſiſtenza dello Spirito Santo; ma vi ſi ricerca innoltre l'inſpirazione divina, come abbiamo nell'Epiſtola ſeconda di San Pietro cap. 1. 20. *Omnis prophetia Scripturæ propria interpretatione non fit; non enim voluntate humana allata eſt aliquando profetia* (id eſt Scriptura Sacra) *ſed Spiritu-Sancto inſpirati, locuti ſunt Sancti Dei homines*, græce legitur, *Spiritu-Sancto acti, & impulſi*, 2. Tim. 3. v. 16. *Omnis Scriptura divinitus inſpirata, utilis eſt ad docendum*. Matth. c. 22. *Vocat eum Dominum dicens: Dixit Dominus Domino meo: ſede a dextris meis?* Luc. 1. v. 7. *Sicut locutus eſt per os Sanctorum*. Perciò nel Simbolo Conſtantinopolitano leggiamo: *qui locutus eſt per Prophetas*; e tutti i Padri, e Sacri Scrittori inſegnano, che gli Autori Sacri, eccitati, moſſi, e inſpirati da Dio ſcriſſero i libri Sacri; e però niente eſſere nella Sacra Scrittura, nei Dommi, nelle Storie, e nella Cronologia Sacra, che non ſia veriſſimo; perchè ciaſcuna parola è di Dio;

e Dio

e Dio è verace : *eſt autem Deus verax* : dice San Paolo a' Romani 3. Non è Dio come l' uomo, che mentiſce : *non eſt quaſi homo, ut mentiatur* Pſalm. 30. 25. e però con ragione ſcriſſe de' ſacri Libri Sant' Agoſtino nell' Epiſt. 82. o 29. *Didici hunc timorem honoremque deferre, ut nullum eorum auctorem ſcribendo erraſſe aliquid firmiſſime credam, at ſi aliquid in eis offendero libris, quod videatur contrarium veritati, nihil aliud, quam mendoſum eſſe codicem, vel interpretem non aſſequtum eſſe quod dictum eſt, vel me minime intellexiſſe non ambigam.*

Se poi ciaſcuna parola ſia ſtata dettata, e inſpirata dallo Spirito Santo, in guiſa tale, che la compoſizione de' vocaboli, e lo ſtile debba riferirſi allo Spirito Santo, vi ſono due opinioni; la prima ſoſtenuta da' più gravi Teologi vuole, che ciaſcuna parola ſia ſtata dettata dallo Spirito Santo; anzi i Teologi Lovanienſi, e Duacenſi notano, come poco ortodoſſa l' opinione contraria, conforme al detto di Criſto Matth. 5. *Jota unum, aut unus apex non præteribit a lege*. Dell' iſteſſo ſentimento ſono San Gio. Griſoſtomo Hom. 18. in Gen. aſſerendo, che ogni ſillaba, ed accento rinchiuda un gran Teſoro; l' iſteſſo pure ſoſtengono Sant' Agoſtino Tract. 120. in Joan. San Bernardo Serm. 72. in Cant. e la ragione ſi è, perchè è tanta, e sì grande la conneſſione delle ſentenze, e delle parole, che ben ſi vede, che non potevano eſſere eſpreſſe ſenza divina inſpirazione.

Sembra oſtare a queſta ſentenza la diverſità dello

dello ſtile de' ſacri Scrittori; ma ciò è proceduto, perchè lo Spirito Santo ha avuto riguardo, e per così dire ſi è accomodato allo ſtato, all' ingegno, e all' educazione di quelli che ſcrivevano: era conveniente, che Amos paſtore, allevato fra il gregge, e viſſuto alla foreſta, ſcriveſſe con ſtile umile; all' oppoſto Iſaia nato di Regia ſtirpe ſcriveſſe con più magnificenza, ed eleganza. L' iſteſſo ſi può dire di Giovanni peſcatore, e di Luca inſtruito nell' arti liberali.

Altri poi come il Bellarmino negano, che lo Spirito Santo inſpiraſſe e dettaſſe alcuna parola, ma ſolamente quelle, che eſprimono i miſterj e quelle coſe, che ſuperano l' umana capacità. Fu pure queſta opinione favorita da molti Santi Padri, come Dioniſio Aleſſandrino, appreſſo Euſebio lib. 7. hiſtor. cap. 25. S. Girolamo nell' Epiſt. ad Algaſiam, e Sant' Agoſtino lib. 2. de conſenſu Evangeliſtarum cap. 28. num. 67. La ragione, che apportano ſi è, perchè l' iſteſſo Autore rapporta l' iſteſſe coſe in diverſe parole, e diverſo ordine, come ſi oſſerva in Mosè, che riferiſce il Decalogo nell' Exod. 20. e nel Deut. 5. con diverſa fraſe. Innoltre l' Autore del ſecondo libro de' Macab. nel cap. 2. 27. afferma aver compilato quel libro con molta fatica e ſudore, anzi nel cap. ultimo teme di avere eſattamente corriſpoſto alle ſue intenzioni; e però conclude: *& ſi quidem bene & ut hiſtoriæ competit, hoc & ipſe voluim: ſin autem minus digne, concedendum eſt mihi*. Nè perciò ne ſiegue che la Sacra Scrit-

tura intieramente non ſia parola di Dio, imperciocchè tutte le coſe, e tutte le ſentenze ſono da Dio inſpirate, e le parole almeno confuſamente inſpirate da Dio; appunto come un Principe, alle volte ſcrive tutto di propria mano, alle volte ſottoſcrive, alle volte ſolamente dichiara ciò, che deve la lettera contenere, e in quale ſtile vuole ſia deſcritta. Del reſto ſe tutte le parole foſſero ſtate dettate da Dio, noi non averemmo la divina parola, poichè gli Autori la ſcriſſero in lingua Ebraica, e la noſtra vulgata è ſcritta in idioma Latino. La Sacra Scrittura adunque è parola di Dio, e perciò feconda nelle ſue ſignificazioni, onde contiene più ſenſi. Come atteſta San Gio. Griſoſtomo hom. 37. in Geneſ. *In una dictione plurima ſæpe multitudo ſenſuum invenitur, divina enim ſunt dogmata, non humana.*

Di due ſorte è il ſenſo della Scrittura Santa, litterale, e miſtico, o ſia ſpirituale. Il ſenſo litterale è quello, che eſprime la lettera, come quando diceſi Gal. 4. 22. Abramo ebbe due figliuoli, uno dalla ſerva, e l'altro dalla libera, cioè, che Abramo ebbe due figliuoli uno dalla ſerva, e l'altro dalla ſpoſa libera. Il ſenſo miſtico è quello, che viene eſpreſſo non dalle parole, ma dalle coſe; come nell' addotto eſempio le due perſone ſerva, e libera ſono preſe ſpiritualmente; cioè per Geruſalemme, e per la Chieſa, conforme interpreta l' Appoſtolo ai Galati nel cap. 4.

Il ſenſo litterale altro è proprio, altro metaforiſ-

forico. Il proprio è quello, che le parole eſprimono, come in queſta propoſizione: Abramo ebbe due figliuoli: il metaforico è quello, che ſi prende dalle parole impropriamente preſe; come quando ſi dice, che Criſto ſiede alla deſtra del Padre; imperocchè la parola deſtra non denota una parte del corpo, ma l'eguaglianza d'onore.

Il ſenſo miſtico è di tre ſorti, allegorico, tropologico, e anagogico. Allegorico è per relazione alla Chieſa; tropologico all'Anima, anagogico alla Patria Celeſte. Per eſempio le parole: Lauda o Geruſalemme il tuo Signore: *Lauda Jeruſalem Dominum*: nel ſenſo litterale ſignificano Geruſalemme Città della Giudea; nel ſenſo allegorico la Chieſa; nell' anagogico la Patria Celeſte; nel tropologico l'anima noſtra. Queſti ſenſi per facilità della memoria ſono eſpreſſi ne' ſeguenti verſi

Littera geſta docet, quid credas allegoria,
Moralis quid agas, quo tendas anagogia.

Se poi mi chiedete ſe vi poſſono eſſere molti ſenſi letterali: io vi riſpondo con San Tommaſo di sì, mentre il ſenſo letterale è quello che intende l'autore: ma Dio con l'iſteſſa lettera può intendere più coſe. La parola di Dio è fecondiſſima, ed efficaciſſima, eſſendo d'infinito valore, ed efficacia, che potè dal nulla eſtraere il tutto. In fatti noi abbiamo molti Teſti della divina Scrittura, nella quale l'iſteſſe parole hanno più ſenſi letterali; per eſempio, dice San Paolo agli Ebrei 1. 5. *Ero illi*

in Patrem, & ipse erit mihi in Filium. Quantunque molti sieno i sensi della divina Scrittura; dal solo senso letterale però si può dedurre un argomento certo di fede; quantunque gli altri sensi sieno pii, e non repugnanti alla fede, anzi molto instruttivi, ed utili alla salute. In ciò bisogna regolarsi secondo l'autorità, e credito dell'autore, che interpreta conforme dice Sant'Agostino nell'Epistola 93. o 48. cap. 8. *Qui autem non impudentissime nitatur aliquid in allegoria positum pro se interpretari, nisi habeat & manifesta testimonia, quorum lumine illustrentur obscura?* E San Girolamo in Cap. 13. Matt. *Nunquam parabolæ & dubia ænigmatum intelligentia potest ad auctoritatem dogmatum proficere*.

Per intelligenza dei sensi della Scrittura Santa, devesi notare qualmente la lingua Ebraica è mancante del superlativo, e però in luogo del superlativo, replicano la parola: per esempio, per dire canto soavissimo, e nobilissimo dicono canto de' canti: *Cantica Canticorum*.

La Sacra Scrittura si divide in Vecchio, e Nuovo Testamento; il Vecchio contiene 45. Libri, e il Nuovo 27. Sicchè in tutti sono 72. registrati dal Sacro Concilio di Trento. Questi sacri Libri sono ancora chiamati *Canonici* per due ragioni, prima perchè sono la norma, e regola della fede, e de' costumi; seconda imperciocchè sono riportati, e registrati nel canone, o sia catalogo della Chiesa. Quantunque tutti siano sacri, perchè emanati per l'influsso

dello

dello Spirito Santo; ciò non ostante dal principio della Chiesa non tutti furono registrati nel Canone a motivo, che alcuni Cattolici dubitarono della loro autorità. Quindi è, che alcuni si chiamano Protocanonici, val a dire avanti gli altri; altri Deutrocanonici, cioè in ultimo, o sia dopo riportati nel canone. De' primi non è stato mai dubitato, non così de' secondi.

I Libri Protocanonici del Vecchio Testamento, come il Pentateuco, furono sempre ancora dalla Signagoga riconosciuti; ma i Deutrocanonici non tutti sono registrati nel Canone Ebraico. La ragione si è, perchè i libri de' Maccabei, e dell' Ecclesiastico furono emanati dappoichè Esdra aveva chiuso, e terminato il Canone de' sacri Libri, o dopo la morte di Esdra circa il fine dell'Imperio de' Persiani, che furono soggiogati da Alessandro il Grande. In fatti furono scritti i Libri de' Maccabei, e l' Ecclesiastico sotto l'Impero de' Greci.

Maggior difficoltà sembra esservi intorno ai Libri di Tobia, di Giudit, e della Sapienza, che non sono riportati nel Canone di Esdra. Ma generalmente si risponde, che Esdra non potè raccogliere tutti i sacri Libri dispersi; o per negligenza de' Sacerdoti, o per l' incendio del Tempio, o per la distruzione di Gerusalemme. Innoltre il Libro di Tobia non era stato dalla Sinagoga riconosciuto come divino al tempo di Esdra. Fu esso scritto in lingua Caldaica, poichè Tobia si trovò appresso gli

Assirj schiavo, fatto da Salmanazar, e però non potè nel tempo della cattività esser riconosciuto dalla Sinagoga.

La Storia di Giudit avvenne o dopo la cattività di Babilonia sotto Artaserse Nipote di Dario Idaspe secondo alcuni; o secondo altri poco avanti l'istessa, regnando Manasse. Secondo la prima opinione sarebbe stato scritto dopo il catalogo fatto da Esdra, e però non poteva esser posto nel canone. Secondo l'altra opinione non vi fu posto, perchè era scritto in lingua Caldaica, che era nuova, e peregrina ne' Sacri Riti. Questa probabilissima ragione può servire per tutti gli altri Libri Deutrocanonici. Circa il Libro della Sapienza, sono varie le opinioni fra' Cattolici. Sant' Isidoro nel lib. primo de Officiis cap. 12. Sostiene essere stato fatto in lingua Ebraica da Salomone, ma la sentenza più comune vuole, che contenga bensì le sentenze di Salomone, ma radunate da un certo antico Filone, che fu uno de' settanta Interpetri sotto Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto, che le descrisse in lingua Greca.

Per quello appartiene ai Libri di Mosè, che vengono sotto il nome di Pentateuco, è cosa certa essere un'Opera la più antica, la più celebre, e la più famosa, che vi sia mai stata. Ella narra l'origine di tutte le cose, le discendenze de' popoli, i privilegj del popolo Ebreo. Contiene i misterj della credenza, le Sacre leggi, il culto, le cerimonie, in somma comprende la Religione, e una serie di fatti stupendi, essen-

essendo il più antico Libro, e sempre stato in somma venerazione appresso tutte le Nazioni; e i più celebri e dotti Scrittori hanno da questo preso lume; però non può esser sospetto della sua autorità, e veracità. Non era in stato Mosè d'imporre al popolo, poichè la distanza di circa ventiquattro secoli tra lui, e la creazione del Mondo, non li potea servire di manto per coprire racconti favolosi per la lunga vita de' primi uomini. Amram Padre di Mosè avea conversato con Levi suo Avolo, e questi con Isaac, il quale pure per molti anni aveva vissuto con Sem figliuolo di Noè. Noè pure per sei secoli avea trattato con Matusalemme, il quale per due secoli avea conosciuto, e praticato con Adamo; sicchè tutto quel lungo corso di secoli si ristringeva a sei soli uomini; onde poterono con facilità comunicarsi gli avvenimenti, le tradizioni, e monumenti più celebri. Se a tuttociò si aggiungano i strepitosi miracoli, che Dio operò in confermazione della Storia Mosaica, si conoscerà, che i Libri di Mosè hanno un evidenza della loro certezza, di cui maggiore non può concepirsi.

Circa gli Scrittori del Nuovo Testamento non vi è luogo di dubitare della loro veracità, e sincerità; perchè in essi vi si ritrovano tutti i caratteri d'una Storia veridica, e niun' ombra di fraude. 1. Perchè esattamente corrispondono i fatti a' luoghi, e tempi narrati, e segnati; niuna cosa vi è prodotta contraria agli usi, ai costumi, alle leggi, al governo di

quel tempo. 2. I quattro Evangelj, l'Epistole, e gli Atti Apostolici hanno parlato degli Imperj di Augusto, e di Tiberio, de' Governatori della Palestina, e della Siria, del Regno d'Erode in tempo che quelle parti soggiacevano all'Imperio Romano; che però gl'Autori sarebbero stati riconvenuti dal ministero; e pure non sono mai stati tacciati di avere alterate le leggi, le ceremonie, la polizia, la disciplina, le opinioni, e la giurisprudenza; essi convengono nella loro descrizione, e cronologia con quello, che ne scrissero i Pagani autori. 3. La sincerità degli Apostoli si rende pur palese col dichiararsi privi di lettere, rozzi, e di arti vili per procacciarsi il vitto; il loro stile senz'arte, e ornamento, come attestano non solo i Padri più dotti, ma i più fieri nemici ancora de' Cristiani, come Celso, Porfirio, Giuliano Apostata, e tant'altri. 4. Perchè essi scrissero senza alcun interesse, non ebbero alcun fine politico; anzichè tutti gli umani, e politici riguardi persuadevano loro il contrario, come si può ricavare dall'Epistole di San Paolo scritte alle Nazioni più colte, e dotte. 5. Le circostanze del tempo in cui furono pubblicati i Libri, comprovano pure la loro sincerità; poichè nel tempo, che uscirono alla luce, ardea fiera guerra fra' Cristiani, e Gudei; già fiorivano le Chiese de' Cristiani in Gerusalemme, in Roma, in Antiochia, in Corinto, in Tessalonica, in Efeso, dove altresì eranvi le Sinagoghe dei Giudei. Gl'Evangelisti non pubblicarono i loro

Evan-

Evangelj nel medesimo tempo, poichè S. Marco pubblicò il suo circa dieci anni dopo quello di San Matteo; e quasi altrettanto passò tra quelli di San Luca, e di San Marco; ed il Vangelo di San Giovanni si pubblicò circa sessant'anni dopo quello di San Matteo; ciò che evidentemente dimostra, non esservi stato alcun disegno fraudolento d'ingannare. *6.* Lo stile diverso, le contrarietà apparenti, che senza studio, ed attenzione non possono conciliarsi: e specialmente le due genealogie di Gesù Cristo tessute da San Matteo, e da San Luca non permettono di poter sospettare di fraudolento concerto, ordinato all'altrui seduzione. Finalmente gli aculei, i patiboli, le manaje ec. sotto le quali perirono, levano ogni dubbio.

La Chiesa Santa assistita dallo Spirito Santo nel Sacro Concilio di Trento sess. 4. riconosce per Canonici i seguenti Libri

Del Vecchio Testamento.

La Genesi.
L'Esodo.
Il Levitico.
Il Deuteronomio.
Il Libro di Giosuè.
Il Libro de' Giudici.
Il Libro di Ruth.
Li quattro Libri de' Re.
Li due Libri delle omissioni, detti Paralipomeni.
Li due Libri d'Esdra.
Il Libro di Tobia.
Il Libro di Giudit.
Il Libro di Ester.
Il Libro di Giobbe.
Il Salterio di David, che contiene cento e cin-

e cinquanta Salmi.	L'Eccleſiaſte.
Le Parabole, o ſia il	Il Cantico de' Cantici.
Libro de' Proverbj di	Il Libro della Sapienza.
Salomone.	L'Eccleſiaſtico.

I Libri de' Profeti.

D'Iſaia.	Di Giona.
Di Geremia.	Di Michea.
Di Baruch.	Di Naum.
Di Ezechiele.	Di Abacuc.
Di Daniele.	Di Sofonia.
Di Oſea.	Di Ageo.
Di Gioele.	Di Zaccaria.
D'Amos.	Di Malachia.
D'Abdia.	

Li due Libri de' Maccabei.

Del Nuovo Teſtamento.

Quattro Evangelj

Di San Matteo.	Di San Luca.
Di San Marco.	Di San Giovanni.

Gli Atti degli Appoſtoli, compoſti da S. Luca.

Le quattordici Epiſtole di San Paolo.

Una a' Romani.	Una a' Filippenſi.
Due a' Corintj.	Una a' Coloſſenſi.
Una a' Galati.	Due a' Teſſalonicenſi.
Una agli Efesj.	Due a Timoteo.

Una

Una a Tito.	Una agli Ebrei.
Una a Filemone.	

Le due Epiſtole di S. Pietro.	Una di S. Giuda.
Le tre di S. Giovanni.	L'Appocaliſſe di S. Giovanni.
Una di S. Giacomo.	

Queſti Sacri Libri furono ancora avanti il Santo Concilio di Trento riconoſciuti per Canonici nella Chieſa, come appariſce dall'Epiſtola terza di Innocenzio I. *ad Exuperium* ſcritta l'anno 405.; dal terzo Concilio Cartaginenſe, al quale intervenne Sant'Agoſtino l'anno 419. e dal Capitolo 8. lib. 2. de Doct. Chriſt. dello ſteſſo Santo Dottore, e dal Decreto di Gelaſio nel Concilio Romano celebrato l'anno 494. Quantunque i Padri, che fiorirono avanti il quarto ſecolo non abbiano fatto il catalogo de'ſacri Libri, gli hanno però nominati, e riconoſciuti come divini. Così San Clemente Romano, Sant'Ignazio, San Giuſtino, San Clemente Aleſſandrino, Sant'Ireneo, Tertulliano, San Cipriano; anzi Origene difeſe la Storia di Suſanna contro Giulio Affricano. Ruffino taccia di colpa S. Girolamo per avere come apocrifi conoſciuti alcuni de'citati Libri, e ſpecialmente la Storia di Giudit; ma l'iſteſſo Santo Dottore nella ſua Apologia diſtrugge la calunnia, aſſerendo non aver parlato in propria perſona, ma ſolamente rapportato quei Libri; che non riconoſcono gli Ebrei.

Dob-

Dobbiamo osservare un' altra divisione de' Sacri Libri per rapporto alle materie che trattano; cioè in legali, storici, e morali, quantunque alcuni insieme sieno storici, e legali; come l'Esodo, e i quattro Evangelj. I Libri legali del Vecchio Testamento sono i cinque Libri di Mosè, chiamati dalla parola Greca *Pentateuco*: nel Nuovo Testamento, sono i quattro Evangelj, poichè questi contengono le leggi, e i precetti di Dio. I morali sono i Salmi, e i Libri de' Profeti. Gli storici del Vecchio Testamento, sono i libri di Giosuè, de' Giudici, di Ruth, i quattro de' Re, i due de' Paralipemoni, i due di Esdra, quelli di Tobia, di Giuditta, di Ester, di Giob, e li due de' Maccabei. Del Nuovo Testamento, gli Atti degli Appostoli.

In questi Libri si rapporta la Storia di que' tempi, che propriamente dir si può la Storia di Dio, poichè narrasi con quanta sapienza, bontà, ed equità, e fortezza abbia posto i fondamenti della sua Chiesa, onde si conosca non essere la Religione opera umana, ritrovata da una sapienza politica, ma essere opera veramente divina; apparisce con evidenza come per tante età, e secoli l'istessa Chiesa sia stata cospicua, e indefettibile; come fra tanti scandali del Mondo, e sovversioni d'Imperj si sia sempre aumentata, e si aumenterà fino a tanto, che ottenga l'ultima sua perfezione in Cielo, dal quale ebbe l'origine.

Non potendo da tutti leggersi il Sacro Testo

per

per difetto d'intelligenza della lingua Ebraica, furono fatte varie verſioni. Le principali ſono la Greca, la Siriaca, Arabica, Caldaica, e Latina.

Nella Greca lingua ne furono fatte molte verſioni, delle quali quattro ſono le principali.

La prima, e più antica, è quella de' ſettanta Interpreti, che furono mandati da Eleazaro ſommo Pontefice in Egitto, ad iſtanza di Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto. Queſti ſettanta trasferirono dall'Ebreo in Greco, non ſolo il Pentateuco, come crede Scaligero, ma tutto il Vecchio Teſtamento, conforme il ſentimento de' Santi Padri, ſpecialmente Giuſtino, Ireneo, e Clemente Aleſſandrino; e ciò avanti i tempi de' Maccabei. Di queſta verſione, che ſola era rimaſta, ſi ſervirono gli Appoſtoli nel citare gli oracoli de' Profeti. Queſta traslazione fu miracoloſa, perchè convengono tutti nell'iſteſſa fraſe, e parole, quantunque ſecondo alcuni, foſſero in tante celle ſeparati; o almeno diſtinti in un Salone, come altri vogliono.

La ſeconda d'Aquila; il quale di Criſtiano ſi fece Giudeo, viſſe regnante Adriano circa l'anno di Criſto 130. come riferiſce Sant'Epifanio lib. de Menſuris num. 15.

La terza è di Simmaco prima Giudeo, e poi Criſtiano; e finalmente di Cattolico sì pervertì in Eretico Ebionita: ſcriſſe dopo Aquila ſotto l'Impero di Commodo.

La quarta è di Theodocione, il quale dopo eſſere

essere stato iniziato de' sacri misterj, abbracciò l'eresia di Marcione; e finalmente si fece Ebreo sotto Antonino Caracalla nel principio del secolo terzo. Di queste tre versioni non sono restati, che alcuni frammenti. Origene raccolse queste quattro versioni in un volume, distribuite in quattro colonne, acciò tutte si potessero confrontare insieme. Questo volume fu chiamato Tetrapla dalla voce Greca, che significa Quaternario; e in una colonna conteneva l'esemplare Ebraico, e in un'altra il Greco: sicchè conteneva sei colonne. L'ultime tre versioni non sono state approvate dalla Chiesa; ma della prima, cioè de' settanta Interpreti se ne servirono gli Appostoli, e la Chiesa universale ne' primi cinque secoli; ed è stata in somma estimazione appresso gli Ebrei Ellenisti, cioè quelli, che usavano l'idioma Greco. Ne fece pure grande stima S. Girolamo, quantunque si rida della favola di tante cellule, come si può conoscere dalle sue parole nel prologo del Pentateuco: *Nescio quis primus auctor septuaginta cellulas Alexandriæ mendacio suo extruxit, quibus divisi eadem scriptitarent, cum Aristeas ejusdem Ptolomei Bibliotecarius, & multo post tempore Josephus nihil tale retulerint, sed in una basilica congregatos contulisse scribant.* L'istesso San Girolamo pretende che fino da' suoi tempi fosse stata adulterata nella Prefazione de' Libri de' Paralipomenoni; dell'istesso sentimento fu S. Giustino nel Dialogo con Trifone: ciò non ostante l'opposto sostengono alcuni

Teo-

Teologi, a riguardo, che la Chiesa Greca se ne servì per fino al nono secolo.

Circa le versioni Araba, Caldaica, e Latina sono tutte tre utili per intendere la Scrittura, specialmente la Siriaca, della quale San Basilio hom. 2. Hexameron dice: *Syrorum vox significantior, & evidentior, & ob affinitatem, quam habet cum Hæbraica lingua, sententias Scripturarum propius attingit*; e però pubblicamente si leggeva nella Chiesa Siriaca.

La Caldaica non solo è traslazione, ma ancora Parafrasi; e perciò si chiamava ancora Targon, vale a dire Parafrasi. Fu fatta da tre Rabini nel quinto secolo; ma quantunque apporti molto lume per intendere i luoghi oscuri, non è però stata dalla Chiesa riconosciuta, nè lodata da' Padri, perchè contiene molte favole.

Le versioni Latine furono molte; ma due sono le più celebri, l'Italiana, e la Vulgata. La prima è la più antica, e credesi sia stata fatta da qualche Discepolo degli Appostoli: una volta era autentica, come si ricava da Sant'Agostino lib. 2. de Doct. Christ. c. 15. ove dice: *Itala, cæteris præfertur; nam est verborum tenacior cum perspicuitate sententiæ*; e però San Girolamo Epistola 135. la dimandò comune e vulgata, perchè fino a' suoi tempi la Chiesa si servì di essa.

All'Italica succesſe la Vulgata; e poichè non fu trasferita da altra versione, ma fatta dall'originale, però fu preferita all'Italiana.

L'Au-

L'Autore fu San Girolamo, quale emendò l'antica verſione del Nuovo Teſtamento; i Libri poi del Teſtamento Vecchio traſferì dall'Ebreo in Latino, come egli atteſta nel fine del Libro *de Scriptoribus Eccleſiaſticis*: ove dice: *Novum Teſtamentum Græcæ fidei reddidi, vetus juxta Hebraicum traſtuli*. L'iſteſſo afferma Sant'Agoſtino lib. 18. de Civ. Dei capit. 43. con le ſeguenti parole: *Non defuit temporibus noſtris Presbyter Hieronymus, homo doctiſſimus, & omnium trium linguarum peritus, qui non ex Greco, ſed ex Hæbreo in Latinum eloquium eaſdem Scripturas convertit*. Queſta verſione fu approvata dal Sacro Concilio di Trento ſeſs. 4. è però di ſomma autorità, poichè niente contiene di falſo, ma è ſincera, e fedele.

CAPITOLO TERZO.

Della Sacra Tradizione.

LA Tradizione, è la parola tramandata ſenza eſſere ſcritta nel Sacro Teſto, quantunque ſi ritrovi ſcritta ne' Libri de' Santi Padri, e negli Atti de' Concilj.

Di due ſorti è la Tradizione, Divina, e Umana, la prima ha Dio, o Criſto per Autore; la ſeconda gli uomini. L'umana parimente ſi divide in Appoſtolica, ed Eccleſiaſtica, che ebbe il ſuo principio da' Succeſſori degli Appoſtoli.

Poſſono

Poſſono gli Appoſtoli conſiderarſi come promulgatori, e predicatori di ciò, che udirono da Criſto; o come Paſtori della Chieſa, quali per la loro autorità iſtituirono molte leggi per il governo de' Fedeli. Quelle coſe che predicarono, come udite da Gesù Criſto, ſono di divina Tradizione; quelle poi che ordinarono, o iſtituirono come Paſtori della Chieſa, ſono ricevute, e riconoſciute di Tradizione Appoſtolica. Abbiamo di queſte due Tradizioni il conteſto di San Paolo nella prima Epiſtola a' Corinti cap. 7. in queſte parole: *Præcipio non ego, ſed Dominus, uxorem a viro non diſcedere*: e nel verſ. 12. *Ego dico, non Dominus*. Nel primo luogo tramanda ciò che avea dal Signore ricevuto; nel ſecondo ciò che più giudicava eſpediente.

Fra la Tradizione divina e umana vi è queſta differenza, che la divina può bensì in qualche caſo eſſer diſpenſata; ma non può abrogarſi: ma l'umana, ſecondo varie eſigenze può mutarſi; quantunque con maggior difficoltà l'Appoſtolica per una giuſta riverenza dovuta agli Appoſtoli.

Vi è un' altra terza ſpecie di Tradizione umana cioè la Fariſaica, val a dire, vana, ſuperſtizioſa, e contraria alla divina legge, che Gesù Criſto appreſſo San Matteo 15. 9. chiamò dottrina e comandamento degli uomini, a motivo che gli uomini ſenza iſpirazione di Dio, ma di lor genio, ed arbitrio iſtituirono contro la mente, e volontà di Dio,

e però giuſtamente dalla Chieſa riprovata.

Per diſtinguere la Tradizione Divina e Appoſtolica, dall'Eccleſiaſtica, ſi oſſervino le ſeguenti regole: L'Eccleſiaſtica eſſendo incominciata dopo i tempi degli Appoſtoli non ſempre e in ogni luogo ſuſſiſtè; bensì la Divina come iſtituita da Criſto: la Chieſa fedelmente, e religioſamente ha cuſtodito la divina parola affidata alla ſua fede, come atteſta Sant'Agoſtino lib. 4. de Baptiſ. cont. Donatiſtas: *Quod, univerſa tenet Eccleſia, nec Conciliis inſtitutum, ſed ſemper retentum eſt nonniſi ab Apoſtolica auctoritate traditum rectiſſime creditur.*

Più difficile rieſce diſtinguere la Divina dall'Appoſtolica; non ſolo perchè all'Appoſtolica convengono gl'iſteſſi caratteri, che ſi attribuiſcono alla Divina; cioè che ſempre da tutti ſia ſtata oſſervata; ma altresì perchè i Santi Padri confondono i nomi, chiamando le Divine, Appoſtoliche, e le Appoſtoliche, Divine, come l'oſſervanza della Domenica, e della Quadrageſima; così Sant'Agoſtino lib. 4. de Bap. cap. 4. dice eſſer la Quareſima di Divina Tradizione, e San Leone ſerm. 4. 6. dice eſſere di Tradizione Appoſtolica. Ciò non oſtante, con le ſeguenti note ſi diſtinguono le Tradizioni Divine dall'Appoſtoliche. 1. Quando nella Chieſa è ſtato qualche coſtume, come appartenente alla fede, come la coſtumanza di battezzare i Fanciulli, e di non replicare il Batteſimo conferito dagli Eretici, ſi deve ricevere per Divina Tradizione, poichè la ſola divina autorità

può

può dichiarare ciò, che alla fede appartiene. 2. Quando i Padri, e Teologi comunemente riferiſcono a Gesù Criſto qualche conſuetudine, e ſcrivono eſſer di precetto divino, deve riceverſi di Divina Tradizione. Quando ſi ritrova qualche oſcurità ſopra queſta materia, o nelle Sacre Scritture, ſi deve attendere la ſpiegazione dalla Chieſa, che è il ſolo Giudice delle controverſie, che naſcono circa la Scrittura, e le Tradizioni.

Darſi le Tradizioni, apertamente ſi ricava dalla Sacra Scrittura, atteſtando San Giovanni cap. 20. 30., e cap. 21. 21. che Criſto diſſe molte cole, che non ſono ſcritte, e San Paolo nell'Epiſtola ſeconda a' Teſſal. cap. 2. eſorta i Teſſalonicenſi a ſtar forti nella fede, e aderire a quelle coſe, che avevano da eſſo ricevute ſenza, che foſſero ſcritte: *Tenete Traditiones quas didiciſtis, ſive per Sermonem, ſive per Epiſtolam noſtram.* Qual Teſto eſpone San Gio. Griſoſtomo ne' ſeguenti termini. *Hinc eſt perſpicuum, quod non omnia tradiderunt* (Apoſtoli) *per Epiſtolam: ſed multa etiam ſine ſcriptis, & ea quoque ſunt ſine fide divina. Quamobrem Eccleſiæ Traditionem cenſeamur eſſe fide dignam. Eſt Traditio, nihil quæras amplius.* San Baſilio lib. de Spiritu Sancto c. 27. dice: *Dogmata, quæ in Eccleſia ſervantur & prædicantur, quædam habemus doctrina ex ſcripto tradita: quædam rurſus ex Apoſtolorum Traditione in myſterio* (cioè occultamente) *tradita recipimus, quæ utraque parem vim ad veritatem habent.*

Oppongono gli Eretici alcuni Testi della Scrittura Santa, specialmente due, uno del Deut. cap. 4. ove leggesi: *Non addetis ad verbum, quod vobis loquor.* L'altro dell'Appocal. 22. *Si quis apposuerit ad hæc, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto.*

Risponde Sant'Agostino Tract. 89. in Joan. non proibirsi ne' sopradetti luoghi aggiugnere cose utili, e conformi alla Tradizione; altrimenti non si averebbe potuto scrivere i libri de' Profeti, dopo il Deuteronomio; nè il Vangelo di San Giovanni, dopo l'Appocalisse *sibi ipsi* (dice Agostino). *præjudicaret qui cupiebat venire ad Tessalonicenses, ut suppleret quæ eorum fidei defuerant: sed qui supplet, quod minus erat addit, non quod inerat tollit.*

Istano: la Sacra Scrittura non solo proibisce, che vi si aggiunga ciò, che è a lei contrario, o inutile, ma altresì qualunque addizione quantunque utile, e consentanea; imperocchè l'Apostolo a' Galati apertamente dice: *Licet nos, aut Angelus de cœlo evangelizet vobis, præterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit, & nunc iterum dico; si quis vobis evangelizaverit præter id, quod accepistis anathema sit.* Questo luogo esponendolo Teofilato così dice: *Apostolus non dixit, si contraria aut pugnantia prædicent; sed si parum quid annuntient præter id; idest, si plusculum quidpiam adjecerint.*

Rispondo: San Paolo non dice, che non si evangelizi se non quello che è stato scritto; ma solo ciò che egli aveva evangelizato a' Galati,

lati, o di ſcrittura; o con parole, come appariſce dai Teſti ſopra citati. I Galati avevano appreſo molte verità dalla bocca di San Paolo appartenenti alla fede, e buoni coſtumi; e perciò li eſorta a non dipartirſi da quelle.

Quantunque ſiano riſpettabili le Tradizioni Appoſtoliche, ed Eccleſiaſtiche; con tutto ciò non ſi può dedurre una propoſizione di fede ſe non dalla tradizione Divina. Gli Articoli della fede non crebbero col ſucceſſo de' tempi; nè i Concilj generali aſpettano nuova rivelazione, ma conſultano la Scrittura, e la Tradizione per ſtabilire i ſuoi Canoni. E però non crediamo per fede Divina, ſe non ciò che è ſtato tramandato da Criſto; e a noi traſmeſſo per mezzo degli Appoſtoli, e de' ſuoi ſucceſſori; che però la novità nella fede, è evidente ſegno di eresia. Onde concludo da tutto ciò, che fino ad ora abbiamo diviſato, che la vera fede non ſi ritrova, che nella Chieſa Cattolica Romana, come chiaramente apparirà dal ſeguente Capitolo.

CAPITOLO QUARTO.

Dell' evidenza della noſtra Religione.

QUANTUNQUE la principale cauſa della noſtra Religione ſia la divina rivelazione, e l'interno Spirito d' Iddio, non mancano

per altro ajuti esteriori, con i quali si possano convincere gl' Infedeli, cioè con la forza della ragione, come insegnò Sant' Agostino nel lib. *de utilitate credendi*: e il Salmista Psalm. 93. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. Questi argomenti sono chiamati motivi della credibilità, si prendono dai vaticinj de' Profeti, dalla propagazione del Vangelo, dalla costanza de' Santi Martiri, dai miracoli, e dalla santità della Dottrina Cristiana. Argomenti così evidenti, che giustamente potè dire Pico della Mirandola esser una pazzia, il non credere al Vangelo: *Maxima stultitia est, non credere Evangelium*.

Il primo Argomento adunque si prende dal vaticino de' Profeti, quali da più secoli avanti avevano predetta la Cristiana Religione, nella quale si sono verificati, e adempiti tutti i misteri, che essi avevano pronosticati. Essendo la profezia una enarrazione delle cose future, che non possono prevedersi per ragioni naturali, il suo Autore deve essere sopra la natura, vale a dire altro non può esser che Dio; però giustamente disse Isaia 41. *Annuntiate, quæ futura sunt in futurum, & sciemus, quia Dii estis vos*. Perciò Tertulliano in Apologet. 20. inferì esser un chiaro indizio della divinità la divinazione: *Idoneum testimonium divinitatis, veritas divinationis*. Con la forza delle profezie, diceva Sant' Agostino nel Trattato 25. in Joan. convinciamo i Pagani; che se rispondono, quali profezie? noi riportiamo Isaia, Geremia ec. dimo-

dimoſtrando quanto tempo innanzi aveſſero predetto il futuro Meſſia. Se alcuno riſponde: voi fingete tutte queſte coſe, noi riſpondiamo, e replichiamo, che i Codici di queſte profezie ſono appreſſo i Giudei, che ſono rimaſti oſtinati in non riconoſcere il Meſſia; perciò hanno perduto il Regno ſparſi per il Mondo ſenza Capo, e ſenza Sacerdozio; eſſere ſtata la loro Metropoli Geruſalemme, diſtrutta da' fondamenti da Tito, e Veſpaſiano, 40. anni dopo la morte del Redentore, conforme egli aveva pronoſticato.

Il ſecondo Argomento ſi prende dalla predicazione del Vangelo. Non fu queſta eſeguita a forza d'armi, come appunto promulgò la ſua falſa Setta Maometto; nè per induſtria, e ſapienza umana; ma eſeguita da perſone incolte nelle lettere, da poveri Peſcatori, quali ſi accinſero alle più vane nazioni proporre per vero Dio, un Uomo già ſtato crocifiſſo, convincerle, e renderle adoratrici di eſſo. Acceſi dal fuoco dello Spirito Santo ſi riempirono di tanta energia, e facondia, che poterono convertire vaſte Provincie, e Nazioni intiere, il che ſenza un evidente miracolo non poteva accadere. Ed in vero, chi averebbe mai creduto, che portandoſi Pietro a Roma dominatrice del Mondo, e che faceva ſua gloria, che i Re oſſequiaſſero le ſue leggi; e in ſommo grado ſuperſtitioſa nel ſuo culto, aveſſe dico, Pietro ad abbattere l'Idolatria, diſtruggere i Tempj degl'Idoli, convertire una Città immerſa ne

vizj, preoccupata da massime tutte contrarie al Vangelo, e fare maestra di verità quella, che prima fu maestra di errori, e far sì, che collocasse nel Trono de' Cesari il Capo della Chiesa di Gesù Cristo crocifisso? Questo argomento viene proposto da San Paolo nella prima Epistola ad Corint. 4. in queste parole; *Non enim misit me Christus baptizare, sed evangelizare, non in sapientia verbi, ut non evacuetur Crux Christi: verbum enim Crucis pereuntibus stultitia est, iis autem, qui salvi fiunt, idest nobis, Dei virtus est: scriptum est enim: Perdam sapientiam Sapientum, & prudentiam Prudentum reprobabo.*

Il terzo Argomento si ricava dalla santità della Dottrina, quale non insegna, che verità santissime, e Dommi celesti, come nel decorso di questo Catechismo si farà chiaramente vedere.

Il quarto Argomento si deduce dalla costanza dei Martiri, che in tanto numero sostennero acerbi supplizj, e morti crudeli per la fede Cristiana; e tante, e sì gravi persecuzioni non potevano abbattere la fede, e Religione Cristiana, nè atterrire tanti Atleti di ogni genere di Nazioni, sesso, età, e condizione; nè le potenze del secolo ebbero forza di rimoverli dalla loro credenza. Anzi nelle persecuzioni stesse la Chiesa rifioriva, e nella strage de' suoi Fedeli si dilatava, e trionfava con stupore, e maraviglia degli stessi Tiranni; perciò con ragione ebbe a dire Tertulliano Apolog. cap. 50. *Nec quicquam proficit exquisitior quæque crudelitas vestra,*

veſtra, plures efficimur, quoties metimur a vobis: ſemen eſt ſanguis Chriſtianorum. Viene la Chieſa figurata nell' Arca di Noè al tempo del diluvio univerſale; allorchè aperte le cattarate del Cielo, e ſquarciata la ſuperficie della Terra uſcirono impetuoſe l' acque, ſommergendo le Città, coprendo le campagne, ſorpaſſando le più alte montagne, onde reſtarono ſommerſi col genere umano, e gl' animali, e le piante. In quelle calamitoſe, e tempeſtoſe agitazioni l'Arca ſola trionfatrice più glorioſa ſi alzava al Cielo. Così la Chieſa, nel tempo delle maggiori calamità ſi fortificava, ed eſaltava, ed in vece di rimanere ſconfitta, vittorioſa ſempre riſorgeva. La Navicella di Pietro può eſſer bensì combattuta da flutti, agitata dalle tempeſte; ma ella non teme; sa fuggire ogni incontro di ſcoglio, che la minaccia, ſupera le più infuriate tempeſte ondeggiando ſempre ſicuramente. Diceva Salomone, che fra le coſe difficili ad intenderſi era il cammino d' una Nave nel mezzo del mare: *via Navis in medio maris:* con ragione Sant' Ambroſio intende per queſta Nave la Chieſa. Rieſce ſorprendente, come fra tanti ſcogli, e furioſe tempeſte navighi ſicuramente, portando l'inſegna della Croce a tutte le parti del Mondo. Quando i Tiranni, e i Moſtri dell' Ereſia ſi ſollevano contro di eſſa in una parte, ella alza lo ſtendardo del Crocifiſſo in un' altra. Se laſcia i lidi dell' Aſia erge il ſuo Trono in Europa, naviga verſo l' Affrica, e vi ſtabiliſce la Croce. Se l' Ereſie

di

di Calvino, e di Lutero le occupano poche Provincie del Nord, ella ſpiegando le ſue vele, trapaſſando il vaſto Oceano, fa acquiſto d' un nuovo Mondo. Chi può intendere il cammino, e il viaggio di queſta fortunata Nave? *Via Navis in medio maris*. Le forze umane non arrivano a sì alti portenti che hanno del ſoprannaturale; in ſomma è un cammino miracoloſo, e miracoloſa la ſua condotta; miracolo tale, che la rende ineſpugnabile: *Portæ inferi non prævalebunt adverſus eam*: l'aſſicurò il divin Verbo Incarnato.

Il quinto Argomento prende la ſua gran forza dai Miracoli, quali ſuperando le forze della natura, dimoſtrano eſſer operati dalla potente mano d'Iddio per far conoſcere con tutta evidenza, che egli è l'Autore di queſta Religione. Queſto è certo, che i veri miracoli non ſi vedono fuori della Religione Criſtiana. Criſto Redentor noſtro, e i ſuoi Diſcepoli ne fecero de' portentoſi, e continuamente per mezzo de' ſuoi ſervi continua ad operarne, e durerà fino alla conſumazione de' ſecoli; così egli promiſe: *Ego vobiſcum ſum uſque ad conſummationem ſæculi*. I veri miracoli comprovano la vera Religione; imperocchè Iddio non può far miracoli in confermazione d'una falſa Dottrina, altrimente ſarebbe un'autenticare, e confermare la falſità; ciò che deroga alla ſua ſomma verità.

Vantano i Gentili i prodigj de' loro Oracoli, parlavano a' loro tempi le Statue; la Vergine Veſtale

Veſtale conſervava l'acqua in un crivello, al riferire di Valerio Maſſimo. Soſtengono i Maomettani, che trovata da Maometto la Luna in due parti diviſa, intiera ritornaſſe nelle ſue mani, e al Cielo la reſtituiſſe. Gli Ebrei vantano i ſuoi; e gli Eretici pure ſi sforzano di averne, come celebre ſi reſe in miracoli Simon Mago.

Tutte queſte, e ſimili apparenze ſono, o invenzioni falſe, o fatte per opera del Demonio, che affaſcina gl' occhi de' circoſtanti, o applica le cauſe naturali alla produzione de' loro effetti. Il miracolo deve eccedere le forze della natura; però dove non vi è fede, non vi può eſſere miracolo, eſſendo queſto ordinato per comprovare la vera fede. Ne hanno avuti gli Ebrei, ma avanti la venuta di Criſto Signor noſtro, perchè allora la Moſaica era la vera Religione, come figura della nuova, e però terminò nella morte di Criſto, fino al qual tempo operò prodigj la probatica Piſcina. Così ceſſarono gl' Idoli di dare riſpoſte per eſſere ſtato vinto il Demonio, e deſtrutto il ſuo Regno.

Circa i Maomettani, come atteſta Damaſceno lib. *de centum Hæreſibus*, non riuſcì a Maometto confermare le ſue menzogne con alcun miracolo, anzi la ſola ſpada fu il mezzo per dilatare la ſua Religione. Il miracolo della Luna è degno di riſo, oltre l'impoſſibilità di poterla contenere nelle ſue mani, e reſtituirla al Cielo; non vi fu alcuno, che lo vedeſſe, e ne poteſſe fare teſtimonianza,

Così

Così nè tampoco ſon certi i miracoli degli Eretici, anzichè eſſendoſi sforzati di farli, ſono rimaſti deluſi, come appunto reſtò ſchernito Balaamo, quale mai non potè far ſcendere il fuoco dal Cielo; il che però fece il Profeta Elia, con l'invocazione del vero Dio. Così pure rimaſe ſchernito Simon Mago, come ſcrive Egeſippo lib. 3. de Excid. Hieron. cap. 2. Imperocchè avendo tentato di riſſuſcitare un morto, e di volare in aria, niente potè operare, anzi con l'Orazione di San Pietro morì, precipitato dal ſuo volo. Queſto è appunto più portentoſo, che avendo tentato gli Eretici di operare miracoli, non vi ſiano riuſciti, ma ne ſiano ſtati fatti contro di loro; così avendo tentato Lutero di ſcacciare il Demonio da una fanciulla oſſeſſa, ebbe ad eſſere da quella uccíſo.

Per quello riguarda il Demonio, egli può operare dentro l'ordine della natura; ma queſti non ſono veri miracoli; però la Sacra Scrittura rapportando i prodigj fatti dai Maghi di Faraone alla preſenza di Mosè, atteſta eſſer ſtati fatti per incantazione, e perciò furono opere naturali; e ſe le loro verghe ſi videro convertite in ſerpenti, ciò avvenne per affaſcinamento degli occhi, e perciò la Scrittura aſſegna, che fecero *ſimilia*, cioè fecero apparire ſimili coſe, ma non erano veramente tali; ſe dire non vogliamo, che il Demonio in un tratto ſoſtituiſſe alle verghe i veri ſerpenti traſportati con celerità in quel luogo; e però ac-

ciò

ciò si comprovasse il vero miracolo di Mosè, la sua verga divorò quelle dei Sapienti Egiziani; onde giustamente ebbe a dire Tertulliano lib. de Anima cap. 3. *Corpora videbantur Pharaoni, & Ægyptiis magicarum virgarum dracones, sed Moysis veritas mendacium devoravit*. L'istesso sostengono Sant'Agostino, e S. Tommaso.

Forse mi direte, che l'Antichristo sia per operare veri miracoli, leggendosi nel Vangelo Matth. 24. e nell'Appoc. 43. *Signa magna faciet*. Farà segni grandi, e prodigiosi. Questa objezione non prova, che sia per operare veri miracoli. Saranno prodigj riguardo agli uomini, apparenze per altro, lusinghe, falsità, che per opera del Demonio si renderanno visibili, ma non saranno veri miracoli eccedenti l'ordine della natura.

Qualche maggiore verisimilitudine di miracolo sembra potesse avere il fatto dell'Incantatrice, che fece risuscitare Samuele alle preghiere di Saule; non estendendosi la forza della natura al risuscitare de' morti. Il fatto dell'Incantatrice viene da' Santi Padri, ed Espositori in varie maniere interpretato. Teodoreto, Roberto, Tertulliano, Cirillo, e Beda vogliono, che fosse il Demonio, che apparisse nella figura di Samuele, oppure un fantasma. Sembrami però più vera, per essere più conforme alla Scrittura l'opinione di Sant'Agostino nel lib. *de Cura pro Mortuis*, di Sant'Ambrosio in 1. Luc. 5. Girol. in cap. 1. Isaiæ, e di S. Tommaso

1. P. q. 89. ar. 8. ad 2. Asseriscono pertanto non essere stato risuscitato Samuele per opera della Maga, ma vogliono, che Iddio istesso preveniste l'operazioni dell'Incantatrice, che sogliono essere lunghe, e tarde; ed in fatti vedendo ella Samuele risuscitato si turbò, anzi spaventata, rivoltandosi a Saule lo riconvenne dicendo: *Quare imposuisti mihi?* Dell'istesso sentimento sono ancora l'Abulense, e il Gaetano. Ma quando ancora stato fosse miracolo, non ha per altro forza alcuna contro di noi, perchè questo miracolo sarebbe stato fatto col concorso d'Iddio in contestazione della verità, cioè della futura morte di Saule predetta da Dio; ed infatti la cosa accadde come aveva predetto Samuele.

Vantano per fine i Donatisti gran miracoli fatti da quelli della loro Setta. Questi altro non erano, che occulte visioni da loro inventate, o suggerite dal Demonio; però a questo riflesso dice Sant'Agostino nel lib. de Unit. Ecclesiæ cap. 16. *Non esse credendum Donatistis etiamsi miracula faciant*. Erano questi miracoli come la visione dell'Eretico Zuinglio, il quale rapporta nel libro intitolato: *Subsidium Eucharistiæ:* di aver veduto lo spirito, ma non aver potuto discernere se fosse bianco, o nero. Questi miracoli sono chiamati favole da Sant'Agostino. Ebbe Agostino a proposito di miracoli a combattere contro due nemici contrarj fra di loro. Erano questi i Manichei, e Donatisti, come abbiamo nel lib. contra Epist. cap. 4. 5.

Soste-

Soſtenevano i primi doverſi dimoſtrare la vera Chieſa dai miracoli, e non dalle Scritture, perchè volevano, che il Vecchio Teſtamento foſſe ſtato fatto dal Demonio, e il Nuovo eſſer ſtato corrotto, e falſificato. Contro queſti ſoſteneva Agoſtino, le vere Scritture comprovarſi dai miracoli. I ſecondi, o Donatiſti credevano le Scritture, ſprezzando i miracoli della Chieſa, vantando le loro viſioni per miracoloſe, e contro a queſti vuole Agoſtino, che i miracoli ſiano approvati dalla Chieſa. Infatti ogni uno ſa, con quanto rigore procede la Chieſa nell'approvazione de' miracoli quali per altro riſorgono in confermazione dell' iſteſſa Chieſa.

TRATTATO TERZO.

Della Chiesa.

CAPITOLO PRIMO.

Dei Caratteri, e Note della Chiesa.

IL NOME di Chiesa significa egualmente la Sinagoga, e la Chiesa; imperocchè prima di Gesù Cristo era la vera Chiesa. La nostra Chiesa incominciò a' tempi di Adamo, poichè tutti quelli, che si salvavano, si salvavano per la fede del Messia venturo.

I loro Sacramenti, quantunque posti in diversi simboli, quanto alla cosa però significata, che è la grazia, convenivano con i nostri. La Chiesa ha avuto diversi stati, e per Gesù Cristo è giunta alla sua perfezione, ed età matura. Non ha conservato il nome di Sinagoga, poichè

poichè dice Sant'Agoſtino la Sinagoga ſignificava la congregazione non tanto degli uomini, che degli animali; e il nome di Chieſa ſolamente ſignifica unione di coſe ſpirituali quali debbono eſſer i Criſtiani.

Il nome di Chieſa ha due ſignificazioni. Prima metaforica per il luogo nel quale convengono gli adoratori di Dio; onde leggeſi in Giudit *6. Per totam noctem intra Eccleſiam orarverunt*. In ſecondo luogo propriamente ſi prende per la congregazione de' Fedeli, che in Antiochia furono per la prima volta chiamati Criſtiani.

La Chieſa preſa in queſto ſenſo ſi diſiniſce la congregazione de' Batezzati uniti tanto fra loro, quanto al loro Capo viſibile; perciò gl' Infedeli, e gli Eretici, perchè non ſono membra di queſto corpo miſtico non appartengono alla Chieſa. Eretico è quello, che nega con contumacia, o ſia oſtinazione qualche verità di fede; e però ſe uno per innavertenza, o ignoranza benchè colpabile erraſſe, non diviene Eretico, ſe non ſi rende contumace; perciò ſcriſſe Sant'Agoſtino Epiſt. 45. o ſia 162. *Errare quidem potero, ſed Hæreticus non ero*. Per Fedeli ſi intendono le perſone battezate; perchè, ſiccome per mezzo della circonciſione ſi faceva la profeſſione della Moſaica legge; così per il Batteſimo ſi fa ora la profeſſione della Religione Criſtiana, e però fu chiamato il Batteſimo nel decreto di Eugenio IV. *Janua ad Eccleſiam*. La porta per la quale ſi perviene

alla Chiesa. Ma mi direte: i Catecumeni non sono battezzati, e pure la Chiesa non dispera della loro salute, come afferma Sant'Ambrosio nell'Orazione funebre di Valentiniano Imperatore, che morì Catecumeno: appartengono adunque i Catecumeni alla Chiesa.

Rispondo: esser i Catecumeni nella Chiesa per voto come parla San Gregorio Nazianzeno *Orate in Sanctum Baptisma:* e i loro voti sono rassomigliati da Sant'Agostino alla concezione, *non tantum autem concipi, sed & nasci necesse est*. Nei precedenti trattati abbiamo dimostrato non esser la vera Religione, e per conseguenza nè la vera Chiesa appresso i Pagani, Maomettani Giudei, ed Eretici; onde ci resta a dimostrare i caratteri, e prerogative, dalle quali si conosce la vera Chiesa.

La Chiesa vera deve aver le sue note per rendersi chiara, e manifesta; verità tanto certa, che viene riconosciuta dagli stessi Eretici. Dice il Molineo: *Les marques de l'Eglise doivent etre sensibles & plus connues que l'Eglise, puisque par elles elle est connue.*

Questa nota deve unicamente convenire all'unica, e vera Chiesa, altrimenti non si distinguerebbe dall'altre; appunto siccome non si distinguerebbe l'uomo dall'altre bestie per aver due piedi, perchè ciò conviene ancora a' volatili. Diceva Sant'Agostino Tract. 1. in Joan. *Possumus digito demonstrare Ecclesiam, & sunt cæci, qui eam non vident;* & lib. 2. contra Cresconium, *extat Ecclesia cunctis clara, atque perspicua:*

rza: onde ſi ſottoſcrivono i .
Il y a una Egliſe de Dieu, qui
il nuos a donnè des enſeignes pour
Poſſiamo a dito moſtrare la Chieſa co
denza, che i ſoli ciechi la poſſono negare:

Queſta nota non riguarda la verità della dottrina, perchè deve conoſcerſi prima di eſſa, come appunto inſegnò Sant' Agoſtino lib. 13. contra Fauſtum cap. 13. la ragione ſi è, perchè la dotttrina, che ne' cuori de' Fedeli ſi conſerva non è ſenſibile; e ancora gli Eretici Sociniani, e Neſtoriani hanno i loro Libri ſacri, onde non ſi devono aſcoltare, ſe non quelli, che provano eſſere ſtati mandati da Dio, o ſtraordinariamente, come gli Appoſtoli, o ordinariamente come i Paſtori legittimamente ordinati dalla Chieſa; e perciò ci ammonì Gesù Criſto: *Si quis dixerit, hic eſt Chriſtus . . . nolite credere.* Matth. 24.

Quali adunque ſaranno le vere note, per le quali ſi conoſce la vera Chieſa? quattro ſono riportate da' Sacri Concilj Niceno, e Coſtantinopolitano nelle ſeguenti parole: *Et unam Sanctam Cattolicam, & Appoſtolicam Eccleſiam.* La Chieſa è una, Santa, Cattolica, ed Appoſtolica. Queſte note la diſtinguono dalle Sette Sciſmatiche, ed Eretiche, che ſi proteſtano Criſtiane. La vera Chieſa nel ſuo incominciamento non ſi addimandava Cattolica, vale a dire Univerſale, riſpetto a' Pagani, che occupavano quaſi tutto l'univerſo Mondo; ma Cattolica ſolamente ſi diceva per rapporto agli Ebioniti,

altri Eretici, che fecero Scisma rono dalla vera Chiesa; quando fosse maggiore il numero de' che de' Scismatici, ed Eretici. Non basta per distinguere la Chiesa una, o l'altra di queste note, ma vi si ricercano tutte unitamente, perchè l'unità v. g. può convenire alla Setta de' Scismatici; come ne' primi secoli, quando i Donatisti non erano separati dagli Ariani, ma formavano una sola Setta. Si distinguevano ciò non ostante negativamente dalla vera Chiesa, in quanto loro mancavano l'altre note. Bisogna ora che spieghiamo il senso di queste note.

CAPITOLO SECONDO.

Dell'unità della Chiesa.

ESSERE la Chiesa una, apertamente si ricava dalla Sacra Scrittura. Cant. 6. *Una est columba mea.* Joan. 10. *Alias oves habeo . . . & illas oportet me adducere, & vocem meam audient, & fiet unum ovile, & unus Pastor.* 1. Cor. 10. *Unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus.* Eph. 4. *Unum corpus, & unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestræ. Unus Dominus; una Fides, unum Baptisma, unus Deus, & Pater omnium.*

La

La Chiesa adunque è una. 1. Perchè riconosce un solo Autore, cioè Dio: *Deus unus; Ecclesia una* dice Sant'Agostino Serm. 103 o 26. de verbis Domini: *Non respondet uni nisi unitas*. 2. Perchè ha un solo Pastore, ed un Capo, cioè Cristo: *in quo omnis ædificatio constructa crescit*: ad Ephes. 2. 3. Perchè ha un sol fine, che è la vita eterna; imperocchè la speranza di conseguire l'eterna beatitudine, unì li Cristiani in società; appunto come la speranza del guadagno, o della vittoria congiunge i Mercanti, ed i Soldati. 4. Per l'unità dello spirito, che vivifica il corpo della Chiesa 5. Per l'unità dei mezzi, come della Fede, del Battesimo, del Pane Eucaristico, ed altri Sacramenti. 6. Finalmente per la subordinazione de' Pastori posti in edificazione del corpo di Cristo, come dice S. Paolo ad Eph. 4.

Quantunque sieno tutte queste sei ragioni d' unità proprie della Chiesa, non però tutte si possono dire note; poichè la nota deve esser sensibile, e più chiara della cosa stessa, che deve notificare, e manifestare; ora che Dio sia autor della Chiesa, e Cristo il suo Capo invisibile, e che lo Spirito Santo influisca nelle sue membra, non è cosa sensibile, nè più chiara dell'istessa Chiesa; adunque non saranno note per conoscer la vera Chiesa; anzichè bisogna prima conoscer la Chiesa, che questi suoi privilegj.

La vera nota adunque è l'unità, tanto della dottrina, quanto del governo sotto un su-

premo Paſtore, che è Capo viſibile, e al quale ſono ſubordinati gli altri Paſtori, quali tutti per continuata ſucceſſione ſono ſtati ordinati dagli Appoſtoli. Queſta unità di dottrina, e di cattedra, è ſtata ſempre dagli antichi Padri riconoſciuta come nota viſibile della Chieſa. Così San Cipriano dice: de unitate Eccleſiæ. *Ut unitatem manifeſtaret Chriſtus, unam Cathedram conſtituit, & unitate ejuſdem originem ab uno incipientem ſua auctoritate diſpoſuit . . . . . exordium ab unitate proficiſcitur, ut una Eccleſia monſtretur.*

Ottato Milevitano, Autore del quarto ſecolo, parlando della medeſima unità, così ſcrive lib. 2. *in qua una Cathedra unitas ab omnibus ſervaretur, ne cæteri Apoſtoli ſingulas unuſquiſque defenderent, ut jam Schiſmaticus & peccator eſſet, qui contra ſingularem Cathedram, alteram conſtitueret.* E S. Girolamo contra Gioviniano. *Inter duodecim unus eligitur, ut capite conſtituto Schiſmatis tolleretur occaſio.* Finalmente Sant'Agoſtino Serm. 103. e in un altro luogo 26. così dice: de verbis Domini. *Non poteſt fieri, ut Eccleſia ſit una, niſi iſti multi qui recte credunt, in unitatem quandam Eccleſiaſtici Corporis coaleſcant. Da ergo unum, & populus eſt. Quid eſt enim turba, niſi multitudo turbata? Hanc vero fidelium ſic cohærentium unitatem charitas facit, quæ hoc ipſo læditur, & corpus lacteratur, quo membra pertinaciter incipiunt, vel diverſa credere, vel eadem credendo, ſeorſim ab illo toto ſeparata ſibi conventicula conſtituere: illud hæreſim,*

ſim, quæ ſine ſchiſmate eſſe non poteſt: hoc proprie dictum Schiſma facit. Nel Trattat. 33. in Joan. inſegna eſſere ſtato il miracolo, che nel giorno di Pentecoſte un Diſcepolo parlaſſe in tutti i Linguaggi, e che foſſe da tutte le Nazioni inteſo, eſſere ſtato dico la figura dell' unità della Chieſa, ſecondo la quale chiunque ſi uniſce al corpo di Criſto conoſce, crede l' iſteſſo che ſi inſegna, e crede in tutte le parti del Mondo: *Diffuſa Eccleſia per gentes loquitur omnibus linguis: Eccleſia eſt corpus Chriſti, in hoc corpore membrum eſt. Cum ergo membrum ſis ejus corporis, quod loquitur omnibus linguis, crede te loqui omnibus. Unitas membrorum charitate concordat, ipſa unitas loquitur, quomodo tunc*, (il giorno della Pentecoſte) *unus homo loquebatur. In hac Eccleſia, qui non eſt, nec modo accipit Spiritum, præciſus enim & diviſus eſt ab unitate membrorum*.

Da quanto fin' ora ſi è detto, evidentemente ſe ne deduce, che le Chieſe Anglicane, di Lutero, e Calvino, e tutte le altre Eretiche, e Sciſmatiche, non ſono la vera Chieſa, e immeritamente chiamarſi Criſtiane, poichè loro manca l'unità della dottrina, e del Capo della Chieſa. I loro Paſtori non provengono per continua ſucceſſione dagli Appoſtoli; a lor capriccio hanno formati dommi, ſi ſono ribellati, conforme aveva prevveduto l'Appoſtolo: *Veniet tempus cum ſanam doctrinam non ſuſtinebunt &c.*

Pretendono gl'Eretici conſervare l'unità della

Chiesa, perchè ne conservano i principj fondamentali; e perciò la Chiesa esser composta di varie Sette, Luterana, Calviniſta, Anglicana, ec. poichè tutte riconoſcono gl'iſteſſi principj, cioè l'Unità e Trinità di Dio, e l'Incarnazione del Divin Verbo. Ma noi ſopra abbiamo dimoſtrato, che chi non crede tutti gli Articoli non può eſſer unito alla Chieſa: *Qui deſficit in uno, factus eſt omnium reus:* atteſta S. Giacomo nella ſua Epiſt. Canonica. Queſto è ſempre ſtato il ſentimento de' Padri, e ſpecialmente de' ſeguenti. Sant' Ireneo lib. 3. cap. 3. ſcrive: *Apoſtoli, & horum diſcipuli morem habuerunt, ne verbo tenus communicarent alicui eorum, qui adulteraverant veritatem.* San Cipriano Epiſtol. 76. *neque enim, Dominus noſter . . . . aliquam ſpeciem hæreſeos deſignavit: ſed omnes omnino Hæreticos . . . . . Adverſarios ſuos eſſe oſtendit . . . . . neque ipſe ulla hæreſim aut ſchiſma diſcrevit.* Sant' Agoſtino Enchirid. cap. 5. *Si diligenter quæ ad Chriſtum pertinent cogitentur, nomine unus invenitur Chriſtus quid quoslibet Hæreticos, qui ſe Chriſtianos vocari volunt . . . . . quod oſtendere nobis longum eſt: quoniam commemorandæ ſunt omnes hæreſes, ſive quæ fuerunt, ſive quæ ſunt, ſive quæ potuerunt eſſe ſub vocabulo Chriſtiano.* Et lib. de Hæres. *Poſſunt eſſe aliæ hæreſes, quæ in hoc opere commemoratæ non ſunt, quorum aliquam quiſquis tenuerit Chriſtianus Catholicus non erit: modicum enim fermentum falſitatis, totam maſſam corrumpit.*

Conforme a queſte dottrine de' Padri furono

ſepa-

ſeparati dalla Chieſa. 1. Quelli, che nel primo ſecolo pretendevano l'oſſervanza de' Legali con il Vangelo. 2. Aeſio, il quale negava, che i Veſcovi foſſero ſuperiori a' ſemplici Sacerdoti. 3. I Donatiſti, quali replicavano il Batteſimo conferito dagli Eretici. 4. I Monotheliti, i quali non ammettevano in Criſto, che una ſola volontà. Niuno di queſti Eretici errò ne' principj fondamentali: e pure furono eſcluſi dalla Chieſa. Objetterete; i Peccatori ſono nella Chieſa, dunque ancora vi poſſono eſſer gli Eretici.

Riſpondo eſſervi molta diſparità, perchè i Peccatori (ſe non ſono Sciſmatici, o per la contumacia ſcomunicati) non rompono l'unità della Chieſa, rimanendo per la fede a quella uniti quantunque come membri infetti, e mal diſpoſti. Partecipano dell'influſſo aderendo alla Chieſa per la fede, odono la voce de' Paſtori, e credono per vero ciò che eſſi inſegnano; ma gl'Eretici ſono membri ſeparati, non odono la Chieſa, rigettano la ſua dottrina, nè riconoſcono i legittimi Paſtori.

Diſſi, ſe non ſciſmatici, o ſcomunicati contumaci, poichè lo Sciſma fa una ſeparazione d'animi, forma un corpo ſeparato, e volontariamente ſprezza i comandi della Chieſa, come inſegna San Tommaſo 2. 2. qu. 39. art. 1. *Nomen ſchiſmatici a ſciſſura animorum vocatum eſt . . . . & ideo proprie ſchiſmatici dicuntur, qui propria ſponte, & intentione ſe ab unitate Eccleſiæ ſeparant.* Quindi Gesù Criſto ordinò

alla

alla ſua Chieſa Matth. 18. che conſideraſſe come Publicani, e Gentili quelli, che non volevano aſcoltare la ſua voce, ed obbedire a' ſuoi comandi. *Si autem Eccleſiam non audierit, ſit tibi ſicut Ethnicus, & Publicanus.*

Del reſto quantunque lo Sciſma ſia un peccato in ſpecie diſtinto dall'Ereſia, poichè il peccato repugna alla carità, e l'Ereſia è contraria alla fede, ciò non oſtante San Tommaſo nel luogo citato inſegna con l'autorità di San Girolamo nell'Epiſtola a' Galati, che lo Sciſma termina finalmente in Ereſia: *Nullum ſchiſma eſt, quod non ſibi aliquam hæreſim configat, ut recte ab Eccleſia receſſiſſe videatur*: così i Greci, per ſcuſarſi di eſſerſi ſeparati dalla Chieſa, negarono, che il Sommo Pontefice foſſe per gius Divino Capo della Chieſa; e che lo Spirito Santo non procedeſſe dal Figliuolo conforme inſegnava, ed ancor oggi inſegna la Chieſa Latina.

CAPITOLO TERZO.

Della Santità della Chieſa.

CHE la Chieſa ſia vera, un forte argomento è la ſua ſantità, come fu definito nel Simbolo Niceno, Coſtantinopolitano; e ciò ricavaſi dall'autorità della Sacra Scrittura. San Pietro, nella ſua prima Epiſtola Canonica 2.; chia-

chiama il popolo Criſtiano Gente Santa: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens Sancta*. E San Paolo agli Efesj 5. dice che Gesù Criſto diede ſe ſteſſo: *ut exhiberet ipſe ſibi gloriosam Eccleſiam non habentem maculam, aut rugam . . . . . ſed ut ſit ſancta, & immaculata*. E però l'iſteſſa Sacra Scrittura ci propone Gesù Criſto come mediatore alla giuſtificazione, alla grazia ſantificante, alle opere buone. Ella non inſegna ſe non ciò che è ſanto, i ſuoi dommi ſono ſantiſſimi, la morale è pure tutta Santa. Ciò non ha biſogno di prove, la coſa è evidente, poichè baſta dar un' occhiata a ciò che inſegna, propone, e pratica.

So che in contrario pongono eſſerci molti peccatori, e cattivi: come dunque potrà eſſer ſanto un corpo, che ha tante membra infette e cattive? Fu queſta la dottrina de' Donatiſti; però pretendevano, che la loro Chieſa foſſe la vera. I Novatori pretendono, che ſia la ſocietà de' Predeſtinati, poichè a loro ſoli convengono quelle ſingolari doti, e promeſſe divine, che ſi leggono nella Scrittura, cioè che le porte dell'Inferno non prevaleranno contro di eſſi, che tutte le ſue pecore conſeguiranno la vita eterna, e non periranno in eterno. Dichiara, Iſaia 52. che non camminerà per eſſa alcuno incirconciſo; San Paolo agli Efesj 5. la chiama ſanta e immacolata. Queſte ſono le dimoſtrazioni degli Eretici. Si fingono una duplicata Chieſa; ma queſta diſtinzione non ſi trova appreſſo gli antichi Padri; inſegnano bensì, che

la

la vera Chiesa di Cristo militante in terra abbraccia i buoni, e i cattivi; i reprobi, e predestinati, e che ciò sia il vero: San Girolamo nel Dialogo contra i Luciferiani infetti dell' errore de' Donatisti apporta, che l'arca di Noè fosse la figura della Chiesa; nell'arca furono rinchiuse tutte le spezie di animali tanto mondi, che immondi; e perciò anco nella Chiesa son raccolti i buoni, e cattivi, nè fuori di essa si può conseguire la salute, *ut in illa omnium animalium genera; ita & in hac universarum gentium, & morum homines sunt: ut ibi pardus, & hædi, lupus, & agni; ita hic justi, & peccatores*. Parimenti Sant' Agostino Epistol. 107. e 48. ora 247. e 93. dichiara anatema, o sia scomunicato chi contraddice a questa verità; e nel Tratt. 6. in Joan. si protesta di credere che nella Chiesa Cattolica vi sieno i buoni e cattivi: *Nos fatemur in Ecclesia Catholica bonos, & malos, esse, sed tamquam grana, & paleas*. Son pure chiare ed aperte le parabole portate dal Redentore: egli rassomiglia la Chiesa al convitto nuzziale, al quale concorsero, e quelli che avevano la veste nuzziale, ed altri che ne erano spogliati; alle dieci Vergini delle quali cinque erano prudenti, e l'altre sprovedute di olio nelle loro lucerne; e parimente all'aja, nella quale è insieme unito il il grano con la paglia. Sant' Agostino di questa ultima parabola rapporta che serrò la bocca a' Donatisti: *in brevicul. collatione habita Catholicos inter & Donatistes*, alla quale conferen-

za intervenne Sant' Agoſtino; imperocchè l'aja chiaramente ſignifica la Chieſa, nella quale ſono uniti i buoni, e i cattivi.

Se mi dimanderete come mai ſi poſſa chiamare Santa la Chieſa, quando il numero de' peccatori ſupera il numero de' buoni. Riſponderò, che deveſi chiamare Santa la Chieſa aſſolutamente; poichè ella diceſi Santa

I. Per la ſantità del Capo, che è Criſto, che diffonde lo Spirito Santo in tutte le membra del ſuo corpo: *ſecundum operationem in menſura uniuſcuiſque membri*: dice l'Appoſtolo S. Paolo ad Epheſ. 4. ad alcuni dona la grazia giuſtificante, ad altri il dono della perſeveranza, a tutti la fede; e però ſiccome l'uomo aſſolutamente ſi dice ragionevole quantunque non raziocini con tutte le ſue potenze; perchè lo ſpirito, con il quale vive ragionevolmente muove tutte le potenze: così la Chieſa ſi dice aſſolutamente Santa, perchè lo Spirito di Criſto ſuo Capo, che la vivifica, muove, e va eccitando tutte le ſue membra, per renderla a ſuo tempo, cioè quando ſarà trionfante nella celeſte gloria, immacolata, e ſenza rughe: intanto milita contro le concupiſcenze della carne, e contro gli errori del Mondo.

II. Diceſi Santa per la ſantità del fine, che è il divin culto, che ſi affatica di amplificare.

III. Perchè fa profeſſione di ſantità; imperocchè tutti i ſuoi precetti, conſigli, Sacramenti, ſono ſanti, e ordinati alla ſantificazione de' Fedeli.

IV. Per le ſue membra vive, e ſpecialmente

te predeſtinate; come appunto ſi chiama ricca una Città quando ſono ricchi li ſuoi principali Cittadini; quantunque non vi manchino molti poveri fra la plebe.

V. Perchè fuori della Chieſa non ſi trova ſantità nè in molti, nè in pochi, e perciò deve giuſtamente chiamarſi Santa, non potendoſi ritrovare la ſantità ſe non nella Chieſa.

Due ſono le principali objezioni, che ſogliono portare gli Eretici. La prima è fondata nella autorità di Sant'Agoſtino quale lib. contra Creſconium cap. 21. dice: *Non poteſt habere Chriſtus membra damnata:* i peccatori reprobi ſono membri dannati; dunque non poſſono appartenere a Criſto.

Riſpondo: Sant'Agoſtino ſcriſſe molti libri per atterrare l'errore nel quale molti hanno creduto, che foſſe incorſo. Sant'Agoſtino pertanto parlava de' membri vivi, e principali vivificati dalla fede e carità, e dal numero di queſti eſclude i peccatori; ma non nega però, che non ſian parti di queſto corpo per l'influſſo della fede, appunto come uno Scolare che frequenta le Scuole, ma non eſercita le lezioni ſi può chiamare Scolare, e non Scolare; Scolare in quanto ode il Maeſtro; e non Scolare, perchè non adempiſce le parti di Scolare: così dicaſi de' peccatori. La riſpoſta è dell'iſteſſo Sant'Agoſtino nel Pſalm. 47. *Qui Sacramenta habent, & bonos mores non habent, & Dei dicuntur, & non Dei, & ejus dicuntur, & alieni: ejus, propter ipſius Sacramentum, alieni*

ni propter proprium vitium. Il ſecondo argomento ſi è, che uno non può eſſere affieme membro di Criſto, e del Demonio : *quæ enim conventio Chriſti ad Belial ?* dice l'Appoſtolo 2. Cor. *6.* ora i peccatori ſono membri del Diavolo, non ſaranno adunque di Criſto.

L'iſteſſo non può eſſere membro perfetto di Criſto, e del Demonio, ma può eſſere membro imperfetto ; ſiccome un cittadino traditore è ſuddito del ſuo legittimo Principe, e inimico in quanto lo tradiſce. Biſogna proccurare di renderci membri perfetti di Criſto per manifeſtare la noſtra Religione eſſer Santa, e Divina, conforme l' inſegnamento di Gesù Criſto Matth. 5. *Videant opera veſtra bona, & glorificent Patrem veſtrum qui in Cœlis eſt.*

CAPITOLO QUARTO.

La Chieſa è Cattolica, ed Appoſtolica.

LA voce Cattolica ſecondo l' Etimologia Greca ſignifica univerſalità : due coſe ſi ricercano adunque acciò la Chieſa poſſa dirſi Cattolica, l'unità, e la moltitudine delle parti ; in quella guiſa che il cielo è un corpo largamente diſteſo, che ha innumerabili parti, delle quali è compoſto ma congiunte fra di loro, e però ſi dice uno ; non così i grani di arena compongono un corpo, perchè ſono fra

fra di loro ſeparati, come appunto la diſcorre Sant'Agoſtino nel Serm. 103. *Da ergo unum, & populus eſt; tolle unum, & turba eſt. Quid eſt enim turba, niſi multitudo turbata, hanc vero fidelium ſic cohærentium unitatem charitas facit quæ hoc ipſo læditur & corpus laceratur, quo membra pertinaciter incipiunt, vel diverſa credere, vel eadem credendo, ſeorſim ab illo toto ſeparata ſibi conventicula conſtituere.* Da queſta autorità di Agoſtino evidentemente appariſce, che la ſola vera Chieſa ſia la Cattolica, perchè ella ſola è univerſale riſpetto ai dommi rivelati, quali ha ſempre conſervati dal tempo degli Appoſtoli ſino ad ora; perchè ſi eſtende a tutte le genti in maniera, che ſe alcuno rimane fuori di eſſa non può ottener la ſalute; e in queſto ſi diſtingue dalla Sinagoga, che era propria della nazione Giudaica, alla quale potevano bensì aggregarſi gli ſtranieri, ma non erano obbligati, e tenuti. E però abbiamo dalla Scrittura Pſalm. 2. *Dabo tibi gentes hæreditatem tuam, & poſſeſſionem tuam terminos terræ.* Pſalm. 71. verſ. 8. *Dominabitur a mari uſque ad mare, & a flumine uſque ad terminos orbis terrarum;* & v. 11. *Omnes gentes ſervient ei.* Iſaiæ 60. *Gens . . . . . & regnum quod non ſervierit tibi.* Marci 16. *Euntes in mundum univerſum prædicate Evangelium omni creaturæ . . . . . qui non crediderit condemnabitur:* queſta iſteſſa verità fu profeſſata da' Santi Padri. San Cirillo Geroſolimitano Cateh. 18. *Catholica vocatur, quia per univerſum eſt orbem diffuſa*

diffusa a finibus terræ usque ad extrema. Sant' Agostino collat. *adversus Donatistas*, *nos Ecclesiam Catholicam retinere ipsa nostræ communionis testificatione demostramus*: Epist. 107. *Anathema quisquis annuntiaverit Ecclesiam præter communionem omnium gentium*. Et lib. de utilitate credendi cap. 7. *Cum plures sint hæreses, atque omnes Catholicos velint se videri, una est Ecclesia, ut omnes concedunt, si totum orbem consideres, refertior multitudine; ut autem qui noverunt affirmant, etiam veritate sincerior cæteris omnibus. Sed de veritate alia est quæstio. Quod autem quærentibus satis est, una est Catholica, cui aliæ hæreses diversa nomina imponunt, cum ipsæ singulæ propriis vocabulis, quod negare non audent, appellare.*

Da ciò si deduce niuna Setta d'Eretici, potersi chiamare Cattolica, perchè non sono unite al Capo della Chiesa, quando al contrario tutti i Vescovi sparsi per il Mondo, anche in regioni remotissime sono congiunti con la Chiesa Romana.

Entrate in una Città dove sieno molte Sette di Eretici, ed anco di Cattolici; dimandate dov'è la Chiesa de' Cattolici: non vi dimostrano già quella de' Calvinisti, o de' Luterani; ma bensì di quelli, che seguitano la Chiesa Romana. Vedete adunque, che ancora essi conoscono, che la sola Chiesa Romana è la Cattolica.

L'altra nota della Chiesa è *Appostolica*: bisogna ora vedere onde abbia presa questa deno-

minazione. Gli Eretici, e Novatori chiamano la loro Chiesa Appostolica, a causa, che unicamente aderisce alla Sacra Scrittura, e però insegna la vera dottrina. Ma la sola verità della dottrina non basta perchè sia dimandata Appostolica.

Ancora gli Antichi Eretici adducevano questa ragione, e pure furono rinconvenuti da' Santi Padri: E che ciò sia il vero ne apporterò alcuni. Tertulliano lib. de præscript. cap. 15. *Scripturas, inquit, obtendunt Hæretici, & hac sua audacia statim quosdam movent, in ipso vero congressu firmos quidem fatigant, infirmos capiunt, medios cum scrupulo dimittunt: Hunc igitur gradum obstruimus non admittendi illos ad ullam ex Scripturis disputationem*; & c. 37. *Si hæc ita se habent, ut nobis veritas adjudicetur; quicumque in ea regula incedimus, qua Ecclesia ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo tradidit; constat ratio propositi nostri definientis non esse admittendos Hæreticos ad ineundam de scripturis provocationem, quos sine scripturis probamus ad scripturas non pertinere*. Pretende adunque Tertulliano, che la Sacra Scrittura sia il Patrimonio più grande lasciato dagli Appostoli alla Chiesa; che però la ritengono gli Eretici come non cosa propria a loro, però non doversi ascoltare ciò che essi portano della Sacra Scrittura, e si appropriano, come appunto non deve darsi retta, a chi rappresenta un Chirografo, che avesse ad un altro rubbato; ma devesi anzi obbligare a restituire a quello, al quale

l' ha

l'ha tolto, ſoggiungendo, che queſto modo di procedere ſi debba tenere con tutti gli altri Eretici; e però aggiugne nell' iſteſſo capitolo: *Nunc quidem inquit, generaliter actum eſt a nobis adverſus omnes hæreſes certis, & juſtis præſcriptionibus repellendas a collatione Scripturarum Sacrarum.*

Da S. Panciano Epiſt. 3. ad Sempronianum. *Age, inquies: certemus exemplis, & ratione pugnemus. At ego hùc uſque ſecurus ipſa Eccleſiæ ſerie congregationis antiquæ pace contentus, nulla diſcordiæ ſtudia didici, nulla certaminum argumenta quærimus. Tu poſtquam a reliquo corpore ſegregatus es, & a mare diviſus ut rationem facti tui redderes, totos librorum receſſus aſſiduus ſcrutator inquiris.*

Da San Gio. Griſoſtomo Hom. 11. in Epiſt. ad Epheſ. Dove dice: *Exiſtimatis ne, quæſo ſufficere ſi dicatur quod ſint Orthodoxi: pereat autem, & intereat Rectorum electio? Et quid juvat, ſi ea non ſit exacta, & acurata? Sicut enim pro fide, ita & pro hac pugnandum eſt.*

Tre ragioni confermano l'autorità de' Padri, 1. ſe dalla Dottrina ſi doveſſe ricavare eſſere Appoſtolica la Chieſa biſognerebbe primieramente conoſcere la verità della dottrina, e poi la Chieſa; ciò che abbiamo dimoſtrato eſſer falſo ne' precedenti capitoli. 2. Gesù Criſto Signor Noſtro inſegnò ciò che avea ſcritto Mosè; ciò non oſtante non fu diſcepolo di Mosè; ma conſtituì una nuova cattedra, perchè non inſegnò per autorità ricevuta da Mosè per ſucceſſione;

così gli Eretici non si devono giudicare discepoli degli Appostoli precisamente, perchè non insegnano ciò che insegnavano gli Appostoli. Si ricerca per qual serie di successione ne abbiano ottenuta l'autorità. 3. Gli Scismatici conservano la dottrina degli Appostoli, quando non avessero accoppiata l'Eresia; e pure ciò non ostante la Chiesa degli Scismatici non è Appostolica.

Acciò adunque la vera Chiesa possa chiamarsi Appostolica, oltre la dottrina degli Appostoli che è inseparabile dalla vera Chiesa, si ricerca, che per successione non interrotta discenda dagli Appostoli e mediante la sopradetta successione siano i Pastori da quelli mandati e messi. Mi spiegherò con alcuni esempj.

Se non fosse rimasto alcuno dopo il Diluvio della stirpe di Noè, noi non saressimo, o almeno non potressimo dimostrare di essere per continua successione provenuti da Adamo. I Sacerdoti degli Ebrei che occupavano le Cattedre al tempo di Gesù Cristo, erano veramente Aaronici, perche discendevano da Aaron per continuata generazione; ma Cristo, come prova San Paolo, non fu Sacerdote secondo l' ordine di Aaron, perchè non discese dalla di lui stirpe; così non sarebbe l'istessa Chiesa, che fondò Gesù Cristò negli Appostoli, se i nostri Pastori per continuata successione non interrotta non fossero stati ordinati e messi a noi. Ora dimando a' Riformati da dove sono venuti, da chi sono stati mandati. Dagli Appostoli certamente

niente non vengono. Calvino non era Vescovo e Paſtore, ſi ſeparò dal Capo della Chieſa, mutò i dommi; adunque non è la loro Chieſa Appoſtolica. Queſto raziocinio è di Sant'Ireneo come potrete ricavare dalle ſue parole del libro quarto cap. 43. ove dice: *Eis qui ſunt in Eccleſia, Presbyteris obedire oportet iis, qui ſucceſſionem habent ab Apoſtolis . . . reliquos vero qui abſiſtunt a principali ſucceſſione, & quocumque loco colliguntur ſuſpectos habere, & quaſi hæreticos, & malæ ſententiæ, vel quaſi ſcindentes (ideſt Schiſmaticos) & elatos.* L'iſteſſo ripete nel cap. 45., e nel lib. 3. cap. 2. dopo aver numerati i Veſcovi nella Romana Chieſa dal tempo degli Appoſtoli fino alla ſua età ſoggiugne: *Hac ordinatione, & ſucceſſione ea, quæ eſt ab Apoſtolis in Eccleſia traditio, & veritatis præconizatio, pervenit uſque ad nos, & pleniſſima hæc oſtenſio unam, & eandem vivificatricem fidem eſſe, quæ in Eccleſia ab Apoſtolis uſque ſit conſervata & tradita in veritate.* Tertulliano pure con l'iſteſſe ragioni rimproverava gli Eretici de' ſuoi tempi; ſentiamo ciò che dice lib. de præſcript. cap. 32. *Edant origines Eccleſiarum ſuarum, evolvant ordinem Epiſcoporum ſuorum ita per ſucceſſionem ab initio decurrentem ut primus ille Epiſcopus aliquem ex Apoſtolis, vel Apoſtolicis viris, qui tamen cum Apoſtolicis perſeveraverint, habuerint auctoritatem . . . ſicut Roma Clementem a Petro ordinatum edit.*

San Cipriano pure ſcrive intorno all'unità della Chieſa. *Hi ſunt, qui ſe ultro apud temerarios*

conventus sine dominica dispositione præficiunt, qui se præpositos sine ulla ordinationis lege constituunt, qui nemine Episcopatum dante Episcopi sibi nomen assumunt, quos designat Psalmista sedentes pestilentiæ in Cathedra. Ottato Milevitano lib. 2. dice: *Vestræ cathedræ, vos originem reddite, qui vobis vultis Sanctam Ecclesiam vindicare*. Concluderò per fine con Sant' Agostino, il quale in tutti i suoi libri contro i Donatisti, e quasi sempre occupato in questo; ma specialmente nel lib. contra partem Donati così parla: *Numerate Sacerdotes, vel ab ipsa Petri Sede, & in ordine illo Patrum quis cui successit, videte. Ipsa est petra, quam non vincunt superbæ inferorum portæ*: lib. de Unitate Ecclesiæ c. 17. *Nisi forte inquit, hoc restat hominum insaniæ ut dicant, non ex illis Ecclesiis, quæ fundatæ sunt per Apostolorum labores, adimpleri prædicationem Evangelii in omnibus Gentibus, sed illis pereuntibus earum reparationem ex Africa futuram per partem Donati. Puto quod ipsi etiam videant cum hoc audiunt: & tamen nisi hoc dicant, quod erubescunt, si dicant; non habent omnino quod dicant*. A queste urgenti ragioni variamente rispondono i Protestanti: primieramente dicono esser messi ed ordinati da' Magistrati in quella maniera, che la Chiesa Romana elegge i suoi Vescovi.

Questa risposta distrugge il loro principio fondamentale, che consiste, che nulla possa definirsi se non dalla Sacra Scrittura; ma la Sacra Scrittura non solo non loda, ed approva queste ordinazioni ma apertamente le riprova.

Noi

Noi abbiamo che San Paolo agli Ebrei c. dice: che Gesù Criſto non clarificò ſe ſte per eſſer Pontefice; ma clarificato fu da que lo, che gli diſſe: *Filius meus es tu*. L'iſteſſo San Paolo laſciò Tito in Creta, o ſia Candia acciò inſtituiſſe per la Città de' Sacerdoti, Tit. 1. Egli da sè ſteſſo ordinò Timoteo, e lo mandò ad Efeſo preſcrivendoli il rito, e la forma di conſacrare i Veſcovi in guiſa tale, che in quei luoghi niuno poteva eſſere Sacer dote o Veſcovo, ſe non riceveva da Tito, o da Timoteo l'impoſizione delle mani; e que to è il metodo, che ha ſempre ritenuto la Chie-ſa Romana nell'ordinare i Veſcovi, e Sacerdoti. Innoltre ſe i Magiſtrati aveſſero la facoltà di conſtituire i Veſcovi, e Parochi anderebbero a terra tutti gli argomenti de' Santi Padri contro i Marcioniti, Novaziani, Donatiſti, e Luciferiani, ed altre Sette di Eretici, acciò non ſi riceveſſero Veſcovi, che non foſſero ordinati da legittima podeſtà. Nel ſeguente Trattato dimoſtreremo eſſer differente l'autorità ſecolare dal Sacerdozio.

Riſpondono in ſecondo luogo, eſſere ſtati mandati dalla Chieſa Romana. Ma da dove mai ricavano, che la Chieſa Romana abbia mandato a regolare quei Popoli Lutero, e Calvino? Lutero non era Veſcovo, nè Paſtore di alcuna Chieſa. Calvino poi ſi vanta che le ſue mani non ſono ſtate lordate con l'olio putrido, con il quale ſi ordinano. Ma ſe la Chieſa Romana ce l'ha mandati; dunque era la vera Chie-

Appoſtolica, perchè quella che è dagli Apoſtoli diviſa, ſi allontana da Criſto, e perde ogni autorità, e giuriſdizione: ſono sforzati pertanto a confeſſare eſſer falſi Profeti, e Impoſtori; tanto appunto rimproverò agli Eretici del ſuo tempo San Paciano Epiſt. contra Novat. *Quis eſtis? quando, & unde veniſtis? qua poteſtate Apelles, limites meos commoves? Quid hic cæteri (Hæretici) ad voluntatem veſtram ſeminatis, paſcitis? Mea eſt poſſeſſio, olim poſſideo, prior poſſideo, habeo origines firmas ab ipſis auctoribus quorum fuit res. Ego ſum hæres Apoſtolorum. Novatus novis linguis locutus eſt? prophetavit? Suſcitare mortuos potuit? horum enim aliquid habere debuerat, ut Evangelium novi juris induceret.*

CAPITOLO QUINTO.

Della Viſibilità, e Perpetuità della Chieſa.

ABBIAMO dimoſtrato aver la Chieſa le ſue note viſibili: ſarà adunque viſibile. Di queſta viſibilità della Chieſa tre fondamenti abbiamo nella Sacra Scrittura.

I. La Fede non ſi concepiſce ſenza la predicazione Rom. 10. 17. *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Chriſti.*

II. I Fedeli devono eſtrinſecamente profeſſare ciò che credono con il cuore, proſegue l'Ap-

l'Appoſtolo v. 10. *Corde creditur ad juſtitiam. ore autem fit confeſſio ad ſalutem.*

III. Dover eſſere perpetua la predicazione della parola di Dio conforme prediſſe Iſaia 58. *Spiritus meus qui eſt in te, & verba mea, quæ poſui in ore tuo, non recedent de ore tuo, & de ore ſeminis tui, dicit Dominus*, & c. 63. *Super muros tuos Jeruſalem conſtitui cuſtodes, tota die, & nocte in perpetuum non tacebunt*. Però inſegnò Sant' Agoſtino nel lib. 19. contra Fauſtum capitol. 11. *In nullum nomen Religionis ſeu verum, ſeu falſum homines coadunari poſſunt, niſi aliquo ſigniculorum vel Sacramentorum conſortio colligentur*: lib. de Fide & Symbolo c. 1. *Fides a nobis officium exigit & cordis & linguæ*: lib. 2. contra litteras Petiliani cap. 19. *Eccleſia abſcondi non poteſt, etiam in perſecutoribus quibuſque, ut idem Sanctus Doctor ſcribit*: Epiſt. 93. alias 48. c. 9.

Ma objettano alcuni, qualmente apporta San Girolamo che al tempo degli Ariani ſi vide il Mondo tutto infetto dell'Ereſia Ariana. Acciò intendiate il fatto riportato da San Girolamo, biſogna ſupporre, che nella perſecuzione Ariana convennero in Rimini quattrocento Veſcovi, ove profeſſarono la fede Nicena, come appariſce dalla loro Epiſtola Sinodica a Conſtantino; fede che ritrovavaſi appreſſo Sant' Atanaſio. Eſſendo l' Imperatore Ariano, molto s'irritò per queſta profeſſione di Fede, e però negò la licenza a' Veſcovi di ritornare alle loro Chieſe; annojati dalla inedia della

lunga

unga dimora, eſſendo loro ſtata propoſta un'altra formula di Fede, nella quale ſi diceva il Figlio ſimile al Padre; queſta parola ſimile fu preſa da' Padri come ſinonima alla parola conſuſtanziale, e però ſottoſcriſſero la detta formula.

Ottenuta la ſottoſcrizione, gl' Ariani manifeſtarono il loro veleno dicendo, che parola *ſimile* dimoſtra la diſſimiglianza della natura, come l' Immagini de' Re, benchè ſiano ſimili a' Re, ſono però di natura diverſe; e però apparve, che il Mondo tutto foſſe Ariano, ma i Padri la inteſero in ſenſo Cattolico; e però come dice S. Gregorio Naziazeno, furono imprudenti, che doveano eſſere più accorti, ma non mancarono nella Fede quanto alla ſoſtanza; e queſto è il ſenſo, nel quale parla S. Girolamo; in ſegno di che aſcoltiamo le ſue parole nel Dialogo contro i Luciferiani. *Cur damnarent illos, qui Ariani non erant? Cur Eccleſiam ſcinderent in concordia fidei permanentem? Cur denique credentes bene, obſtinatione ſua facerent Arianos? .... periclitabatur navicula Apoſtolorum, urgebant venti, fluctibus latera tundebantur, nihil ſupererat ſpei, Dominus excitatur, imperat tempeſtati, beſtia (Imperator) moritur, tranquillitas reddit. Manifeſtius dicam, Epiſcopi qui de propriis ſedibus fuerant exterminati, per indulgentiam novi Principis ad Eccleſiam redeunt.*

E' certo che quei Veſcovi non per altro furono ſcacciati dalle loro Sedi, ſe non perchè

pub-

pubblicamente profeſſavano la Cattolica Fede. Adunque in quella fiera perſecuzione rimaſe la Chieſa viſibile. Ma dimando a'falſi Riformati, ſe mai ſiano ſtate viſibili avanti Calvino, e Lutero le loro Sette; certo che no. Adunque eglino non hanno la vera Chieſa, che dal tempo degli Appoſtoli fino ad oggi è ſtata ſempre viſibile, e ſarà ſempre; perchè la vera Chieſa non può mancare, come abbiamo dalla Sacra Scrittura, e da'Santi Padri.

La Chieſa fondata da Criſto, e ſopra edificata negli Appoſtoli ſarà ſempre ſtabile come abbiamo in Iſaia cap. 59. *Spiritus meus, qui eſt in te, & verba mea, quæ poſui in ore tuo, & de ore ſeminis tui, dicit Dominus, ammodo & abſque in ſempiternum.* Matth. 19. *Tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adverſus eam.* Matth. 28. *Ecce ego vobiſcum ſum uſque ad conſummationem ſæculi.* Nel qual luogo ſcrive San Girolamo: *qui uſque ad conſummationem ſæculi cum diſcipulis ſe futurum eſſe promittit, & illos oſtendit ſemper eſſe victuros (nempe in ſucceſſoribus) & ſe nunquam a credentibus receſſurum.* Contro gli Eretici quali vantavano ciò che a' noſtri tempi decantano Lutero, e Calvino, vale a dire, eſſerſi ritirati dalla Chieſa per eſſere di più ſana dottrina, e di vita più pura ſcriſſe Tertulliano lib. de Præſcript. capit. 31. *Illud eſſe dominium, & verum quod ſit prius traditum: id vero extraneum & falſum, quod ſit poſterius immiſum.*

Ma

Ma troppo vi vorrebbe a portare tutti i Padri, e però basterà per tutti Sant'Agostino nel Psalm. 101. *Sed existunt, qui dicunt (Donatistæ) illa Ecclesia, quæ omnium gentium, periit, hoc dicant qui in illa non sunt, o impudentium vocem? . . . . . abominabilem, & detestabilem, præsumptionis, & falsitatis plenam, nulla veritate suffultam, nulla sapientia illuminatam*, & in Psal. 60. *non vincetur Ecclesia, non eradicabitur, non cedet quibuslibet tentationibus, donec veniat hujus sæculi finis*. Sogliono replicare esser mancata la Sinagoga, allorchè giudicò Cristo bestemmiatore, e reo di morte; ma rispondesi che la Sinagoga non era la Chiesa universale, poichè fuori di essa potea ritrovarsi la salute.

Innoltre ella non fu da Dio instituita, acciò perseverasse fino alla consumazione de'secoli, ma terminar dovette nella venuta di Cristo; poichè cessa la figura allorchè apparisce il Prototipo, o Figurato. Finalmente rispondo, che non errò tutta la Sinagoga, ma solamente quella porzione, che era in Gerosolima; poichè vi erano più Sinagoghe per il Mondo, le quali non furono consapevoli della decision di Gerosolima.

CA-

CAPITOLO SESTO.

Della ſantità, e perfezione del Popolo Criſtiano.

UNA delle principali prove della Religione Criſtiana è la ſantità della ſua dottrina, e perfezione della vita Criſtiana. La ſantità della dottrina pienamente ſi potrà conoſcere dai ſuoi divini precetti, da' ſanti conſigli, da' Sacramenti, dalle virtù Teologali, e Cardinali, quali ſi eſporranno nei ſeguenti Trattati.

La perfezione della vita Criſtiana è poſta nella perfetta carità, con la quale uno ſi diſtacca dal Mondo, e ſi congiunge con Dio, e perciò alla carità ſi riportano tutte quelle coſe, che ſpettano alla Religione. Inſegna San Tommaſo 2. 2. qu. 184. art. 1. in corp. tanto una coſa eſſer più perfetta, quanto ſi accoſta al ſuo fine, e giugne a conſeguirlo; eſſendo l'ultima perfezione di eſſa. Iddio è l'ultimo fine dell' uomo, e la carità è quella, che ci unisce a Dio, come dice San Giovanni 1. 4. *Qui manet in Charitate, in Deo manet, & Deus in eo.* Però ſecondo i gradi della carità ſi attende la perfezione Criſtiana; onde ebbe ragione di dire Sant' Agoſtino in Enchyr. ad Laurent. cap. 121. n. 32. *Omnia igitur præcepta divina referuntur ad Charitatem, de qua dicit Apoſtolus: Finis autem præcepti eſt charitas de corde puro, & con-*

& conſcientia bona, & fide non ficta. La ragione di ciò ſi è, perchè la carità lega, per così dire, tutte le virtù fra di loro in una perfetta unione, come vedremo ne' ſeguenti Trattati.

La perfezione della carità conſiſte eſſenzialmente nell'oſſervanza dei Precetti, e ſecondariamente dei conſigli Evangelici. I primi Precetti ſono: Amare Iddio con tutto il cuore, e il proſſimo, come noi ſteſſi. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo; diliges proximum tuum, ſicut te ipſum.* Levit. 19. In queſti precetti, afferma Gesù Criſto, conſiſtere tutta la Legge: *In his duobus preceptis univerſa lex pendet.* Matth. 22. Criſto ci dimoſtrò la ſtrada facile per giugnere alla perfezione, e per conſeguenza alla vita eterna; all'oſſervanza de' Divini Commandamenti aggiunſe ſanti, e ſalutari conſigli, con i quali ſicuramente la potiamo conſeguire.

Queſti conſigli ſono certe coſe eccellenti, che Criſto eſortò i Criſtiani ad abbracciare; ma non gli obbligò. Queſta è adunque la differenza, che paſſa tra i precetti, e conſigli; che i precetti ſono di neceſſità, non potendoſi alcuno ſcuſare dalla loro oſſervanza. I conſigli poi non obbligano ſe non in caſo, che alcuno ſi foſſe per voto aſtretto alla loro oſſervanza, come dice Sant'Agoſtino Enchyr. cap. 121. & Ennar. in Pſalm. 83. n. 4. Quantunque non ſia neceſſaria la loro oſſervanza, ſono però mezzi ſicuri per giugnere alla perfezione.

I prin-

I principali consigli sono la Castità, la Povertà, e l'Obbedienza. La castità è il proposito di conservare la virginità, o almeno la continenza. La povertà Evangelica è la volontaria alienazione dalle ricchezze per seguire le pedate di Cristo. L'obbedienza Evangelica consiste nel sottomettersi in tutto alla volontà de' Superiori. Questi consigli conducono alla perfezione, perchè ci fanno stare lontani dal peccato, e dal Mondo per unirci a Dio con perfetta carità; non vi è strada più facile per giugnere al Cielo, quanto quella della vita Religiosa, che professa l'osservanza dei tre sopradetti consigli; imperocchè per la castità viviamo lontani dalla concupiscenza della carne, e superbia della vita, che sono il fonte, e scaturigine di tutti i peccati, e la sola causa per la quale noi ci uniamo a Dio, come dimostra San Tommaso 2. 2. qu. 186. art. 7. in corp. L'osservanza degli altri due consigli ci rende più facile quella dei precetti, acciocchè non si dia a Dio una sola parte del cuore, e l'altra alle creature, non potendosi servire a due Signori, perchè Iddio deve amarsi con tutto il cuore. Matth. 6. 24.

Per abbracciare questi santi consigli si ricerca un retto fine, cioè di unicamente servire a Dio, e alla sua gloria; una gran fedeltà, e umiltà di cuore. Questi santi consigli fanno al sommo risplendere la Santità della Cattolica Religione, e ci danno animo, e spirito per professarla apertamente. Chi si vergogna di Cristo,

ſto, Criſto ſi vergognerà di lui. In tre maniere ſi profeſſa la fede Cattolica. 1. Con le parole, confeſſando apertamente di eſſer Criſtiani. 2. Con i coſtumi, mediante i quali conoſcono gl'Infedeli, la ſantità della noſtra Religione. 3. Col ſegno della Santa Croce, per eſſer un epilogo della Fede.

Queſto ſegno ſi fa, come tutti ſanno, col porre la mano deſtra alla fronte, di poi allo ſtomaco, e finalmente nelle ſommità delle braccia a ſiniſtra alla deſtra, dicendo nell'iſteſſo tempo: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

Ai tempi degli Appoſtoli i Criſtiani, quali dobbiamo noi imitare, lo facevano avanti l'Orazione, prima d'intraprendere qualche cammino, o qualche azione di conſiderazione; nei pericoli, nelle tentazioni, come ſi può vedere appreſſo Tertulliano lib. de Cor. Milit. capit. 3. però i Santi Padri Agoſtino, Gregorio Niſſeno, S. Gio. Griſoſtomo, Sant'Ambroſio ec. ſoſtengono, che queſto ſanto Segno ſia ſtato inſtituito dagli Appoſtoli.

Noi ci ſegniamo col ſegno della Croce. 1. Per rivocarci alla memoria i principali Miſterj della Santiſſima Trinità, dell'Incarnazione, Morte, e Riſſurrezione di Gesù Criſto; perchè le parole congiunte con queſto ſegno, invocano la Santiſſima Trinità, per i meriti di Gesù Criſto Incarnato, e Morto in Croce per noi. 2. Perchè quando ſi fa con fervore, e interno affetto del cuore, è potente a ſcac-

ciare

ciare i Demonj, e di ſcoprire i laccj, e mine, che ci tende, delle quali molti eſempj ci riferiſcono i Santi Padri, e Sacri Scrittori, ſenza che io quì mi trattenga a raccontarli.

Non ſi vergognino adunque, diceva Sant' Agoſtino Ennar. 3. in Pſalm. 30. n. 8. i Criſtiani a ſegnarſi, e ſpeſſo premunirſi con queſto ſanto Segno; perchè a queſto ſanto fine ſiamo dimandati Criſtiani. *Certe omnes Chriſtiani ſumus, vel Chriſtiani omnes dicimur, ut omnes Chriſti ſigno ſignemur.*

Ci ſegniamo poi nella fronte, perchè queſta è la principale parte dell' uomo, la più ſcoperta, e paleſe per dimoſtrare, che non ſolo non ci arroſſiamo, ma ci gloriamo di eſſer Criſtiani; onde ſoggiugne l' iſteſſo Sant' Agoſtino Ennar. 4. n. 7. *Non ſine cauſa ſignum ſuum Chriſtus in fronte nobis fieri voluit tamquam in ſede pudoris, ne Chriſti opprobria Chriſtianus erubeſcat.* Parimente ci ſegniamo nella fronte per ſignificare la perſona dell' Eterno Padre, come principio delle Perſone Divine; e perchè con la mente, e intellezione genera il Verbo Eterno. Poniamo la mano al ventre per rammentarci l' Incarnazione del Divin Verbo. Alziamo poi la mano alla ſiniſtra, e deſtra ſpalla per eſprimere la proceſſione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo. Tutti queſti ſignificati egregiamente in poche parole gli eſpreſſe in un verſo San Paolino Homil. 8. de San Felice nem. 23.

Nos crucis invictæ ſignum, & confeſſio munit.

CAPITOLO SETTIMO.

Dei varj ſtati del Popolo Criſtiano.

ACCIO' l'oſſervanza de' Conſigli Evangelici foſſe da qualche parte de' Criſtiani cuſtodita, e vi foſſero i legittimi miniſtri, quali ſi ricercano nella vera Religione che con geloſa fortezza eſſer deve ben premunita, e cuſtodita: *velut acies ordinata*, fu il popolo Criſtiano diſtribuito in Chierici, Monaci, e Laici, quali brevemente vi deſcriverò; acciò abbiate una giuſta, e adequata idea della Cattolica Religione.

Chierico ſignifica ſorte, o ſia eredità, come diſtinto da Laici; quali ſono, come la plebe, che non ha alcuna parte nelle funzioni Eccleſiaſtiche, a' ſoli Chierici, e Monaci commeſſe. Come perſone deſtinate al divin culto nella Chieſa Latina, furono altresì a Dio conſecrate col Celibato nella promozione a' Sacri Ordini. Queſta ſanta coſtumanza fu oſſervata nella Chieſa Romana, come dagli Appoſtoli derivata, e perciò con Diplomi, e Decreti fu ordinata da Siricio, e ſuoi Succeſſori, quantunque un ſecolo prima di Siricio foſſe ſtata decretata nel Canone 33. del Concilio Illiberitano, e da tutti i poſteriori confirmata.

Queſta perpetua continenza non fu per altro

coman-

comandata, nè da Criſto, nè da'
li; eſſendo ben noto, che ne' pr
la Chieſa fu permeſſo il Matrim
doti, e Diaconi in molte Chieſe,
della Romana. La Chieſa Greca ha
il coſtume di permettere di ammoglia
doti, o almeno agli ammogliati di eſſere
al Sacerdozio; quantunque per altro
mai ſtata permeſſa a' Sacerdoti la bigamia
chè ſucceſſiva. Vedaſi San Baſilio nell' Ep.
2. ad Ampil. cap. 19. Sant' Epifanio Hæres:
Socrate lib. 5. cap. 21.

Eſſendo i Chierici conſecrati e dedicati
Dio, reſtano per gius divino eſenti dalla poteſtà
Secolare; eſſendo ſtata da Gesù Criſto commeſ-
ſa tutta la facoltà ſopra le coſe Eccleſiaſtiche
agli Appoſtoli, e ſuoi Succeſſori: però S. Pao-
lo 1. ad Cor. 6. Ordinò; che le liti civili de'
Criſtiani non ſi portaſſero al Foro, o tribunale
de' Gentili. Ciò pure abbiamo dalla coſtituzio-
ne dell'Imperatore Giuſtiniano Seniore, Novel-
la 83. Sono però i Chierici tenuti all' oſſervan-
za delle leggi poſitive civili, che non repugna-
no all' Uffizio Eccleſiaſtico; eſſendo eſſi ancora
Cittadini, e parte della Repubblica, e però
devono vivere ſotto l'iſteſſe leggi preſcritte dal
Magiſtrato, e per conſeguenza ſono obbligati
alla loro oſſervanza per non cauſare confuſio-
ne, e diſturbo fra i Cittadini.

I beni pure Eccleſiaſtici hanno le loro pre-
rogative: così appreſſo gli Ebrei nel Vecchio
Teſtamento erano libere le facoltà de' Leviti;

azioni hanno praticato l'istesso;
che Faraone esentò i Sacerdoti
ne leggesi nel cap. 47. della Ge-
aserse i Sacerdoti Ebrei come nel
Esdra cap. 7. e per l'istessa ragione
stantino Imperatore esentò i Sacerdo-
ecclesiastici Cristiani dalle Gabelle, co-
isce Eusebio nel lib. 10. Hist. Eccles.
Degne da notarsi sono le parole di Giu-
no L. Sancimus. C. de Sacrosant. Eccles.
rtando gli Ecclesiastici dice: *Cur enim non*
imus discrimen inter res divinas, & humanas?
cur non tam excellens prærogativa cœlesti fa-
vori conservetur? La ragione si ricava dall'Of-
fizio de' Chierici. Sono essi Ministri di Dio
consecrati al suo culto, e da tutto il popolo
oblati, e però sono detti Chierici, come toc-
cati in sorte al Signore; siccome dice S. Gire-
lamo nell'Epistola a Neofito. E' per altro cer-
to, che quelle cose, che sono state una volta
a Dio consecrate, si sono fatte quasi proprie
dell'istesso Dio.

Così appunto determinò Dio nel Levitico
cap. ultimo. *Quicquid semel Deo fuerit consecra-*
tum, Sanctum Sanctorum erit Domino. E però
si sono veduti calamitosi esempj di quelli, che
hanno poste le mani nei beni della Chiesa, e
ne sono piene le Storie, fra le quali abbiamo
nel Commentario del primo Canone del primo
Sinodo Costantinopolitano, comunemente chia-
mato l'ottavo Sinodo, la confessione dell'Impe-
ratore Basilio, il quale rifonde tutte le sue ca-

lamità

lamità per la legge fatta da un Foca ſuo predeceſſore, contro la Chieſa. Ecco le ſue parole ripo mano Brendebachio nel lib. 5. Sacre ctionum. *Ex quo lex iſta robur habuit ni penitus in hodiernam uſque diem v contigit, ſed potius e contrario nullum o nus calamitatis defuit.*

Circa i Monaci erano queſti nei prim pi di due ſorti; Anacoreti o Eremiti, e nobiti: cioè che abitavano inſieme, come riſce San Girolamo nell'Epiſtola ad Euſtochi Sant'Agoſtino lib. 1. de Moribus Eccleſiæ ca pit. 31. e Caſſiano collat. 18. cap. 4. Queſto è certo, che ogni Religione ſi riferiſce alla perfezione. In tre maniere poi potiamo giu gnere alla perfezione. 1. Per la contemplazio ne amando in ſe ſteſſo Dio, niente altro cu rando. A queſto fine furono inſtituiti gl'Ordi ni di Sant'Antonio, di San Baſilio, di San Benedetto, di San Romoaldo, e di San Bruno ne chiamato de' Certoſini. 2. Servendo a Dio ne' ſuoi Fedeli in ſollievo del proſſimo con una vita attiva, o combattendo contro gl' Infedeli, come i Cavalieri Geroſolimitani di San Gio vanni, di San Giacomo; o aſſiſtendo agl' Infer mi negli Spedali, come i fratelli di San Gio vanni d'Iddio. 3. Unendo inſieme la vita con templativa con l'attiva, come ſono le Religio ni di San Domenico, di San Franceſco, e di Sant'Agoſtino.

Queſta diverſità di Religioni eſſere ſtata in

l'antica legge, ſoſtengono San
ot' Agoſtino, e Caſſiano Collat. 14.
abbiamo nel cap. 4. della Geneſi,
ncominciò a invocare il nome d'Id-
cæpit invocare nomen Domini. Da dove
ano molti autori, che egli inſtituiſſe
che culto ſuperiore alla Religione della
perchè avanti ancora Adamo, Abele,
invocarono il nome d'Iddio. Abbiamo
libro de' Numeri al Cap. 6. i voti de' Na-
ei, che ſacrificavano sè ſteſſi al Signore,
l'eſempio de' quali la Chieſa ancora conſacra
alcuni totalmente al divin Culto, come ſcrive
Origene Homil. 11. in Levit. Leggiamo pure,
che Elia, ed Eliſeo, e i figlj de' Profeti vive-
vano conſecrati a Dio, de' quali parla San Gi-
rolamo nell'Epiſtola 4. a Ruſtico; queſte ſono
le ſue parole: *Filii Prophetarum, quos Monachos
in veteri Teſtamento legimus, ædificabant ſibi ca-
ſulas prope fluentia Jordanis, & turbis urbium
derelictis polenta, & herbis agreſtibus victita-
bant*. Ad eſempio de' quali fu iſtituito l'Ordi-
ne di Santa Maria del Carmelo. Per non più
allungarmi ſappiamo, che San Giovanni Batti-
ſta fu il Principe degli Eremiti.

Circa lo ſtato Religioſo Criſtiano gli Ereti-
ci riprovano queſto ſtato, per rifleſſo de' tre
Voti, e ſpecialmente del Celibato, come coſa
contraria alla natura; pretendendo, che il Ma-
trimonio debba anteporſi al Celibato. Nel Vec-
chio Teſtamento dicono eſſi, ſi maritavano i
Profeti, i Sacerdoti, e prima di queſti i Pa-

triar-

triarchi. Questo argomento non conclude, poichè, se l'esempio dell'antica legge valesse, bisognerebbe dire, che nel Vecchio Testamento i Sacerdoti, i Profeti, e i Patriarchi poteano prendere non una sola, ma più moglj; anche nel Nuovo i Sacerdoti, i Monaci, e tutti potrebbero prendere non una sola, ma più Moglj. Così per l'appunto la discorrea l'Occhino, fatto già Protestante in Ginevra: per la qual cosa il cacciarono i Ginevrini a titolo di bestemmiatore. In questo vi ha una gran differenza tra l'antica legge, e la nuova. Dio elesse Abramo, acciocchè fosse capo del suo popolo, ma questo dovea propagarsi da lui per via di generazion naturale: *In semine tuo benedicentur omnes gentes:* Genes. 22. 18. Cristo elesse gli Apostoli, acciocchè propagassero i Cristiani, non in un popolo solo, ma in tutte le genti; non per mezzo della generazione, ma della predicazione; *Euntes docete omnes gentes:* Matth. 28. 19. Dunque ad Abramo, e a' suoi successori furono necessarie le Moglj per moltiplicare il popolo a Dio: non però furono necessarie agli Apostoli, i quali doveano moltiplicare tutto il Mondo colla predicazione. Soggiungono, qualmente ancora, che nel nuovo Testamento aveano le loro Moglj gli Apostoli, Cefa, e i fratelli del Signore: il che non è vero, perchè Pietro solo, secondo Tertulliano de Monogamia cap. 8. l'ebbe: e fatto Apostolo la lasciò, come fecero altri, se pure l'ebbero: *Petrum solum invenio maritum per socrum:*

crum: cæteros cum maritos non inveniam, aut ſpadones intelligam neceſſe eſt, aut continentes. Giovanni Evangeliſta certo non l'ebbe mai: e per queſto fu amato più d'ogni altro da Criſto, che il fece Appoſtolo, Evangeliſta, e Profeta; il che agli altri non concedette, come riflette San Girolamo lib. 1. Jovinian. Laſciarono dunque le loro Moglj gli Appoſtoli, ſe pure oltre a Pietro altri l'ebbero, quando ſi poſero a ſeguir Criſto. Laonde quando San Pietro diſſe Matth. 19. 27. 29. Signore, noi abbiamo laſciato tutto, e vi abbiamo ſeguitato: *Ecce nos reliquimus omnia, & ſecuti ſumus te.* Criſto poi quaſi ſpiegando coſa ſia laſciar tutto, ſoggiunſe: chiunque laſcierà il Padre, o la Madre, o la Moglie per amor del mio nome, riceverà il centuplicato, e poſſederà la vita eterna: *Omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut ſorores, autem patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios &c. centuplum accipiet, & vitam æternam poſſidebit.* Sò che pretendono, che gli Appoſtoli dopo fatti Appoſtoli conduceſſero ſeco le loro Moglj, e pretendono cavarlo dall'accennato paſſo di San Paolo 1. Cor. 9. 5. *Numquid non habemus poteſtatem mulierem ſororem circumducendi, ſicut, & cæteri Apoſtoli, & Fratres Domini, & Cephas?* Ma ſecondo i ſentimenti di San Gio. Griſoſtomo, di Teodoreto, e di Sant' Agoſtino de Opere Monacorum cap. 4. & 5. Che quelle Donne, le quali ſeco conducevano gli Appoſtoli, non furono lor Moglj, ma pie femmine, che li ſeguivano, e loro ſervivano

con

vergine, e gli Appoſtoli, o viſſero celibi, o quelli che aveano Moglie, dopo divenuti Appoſtoli le laſciarono: dunque il Celibato è uno ſtato di perfezione. Lo dice San Paolo nella ſua lettera a' Corinti cap. 7. 6. ec. dove innalza ſopra il Matrimonio la verginità; anzi ſi dichiara, che vorrebbe, che tutti foſſero celibi. Egli permette il Matrimonio, ma conſiglia la verginità: *Volo vos omnes eſſe ſicut meipſum &c.* Da quello che quì dice San Paolo ſi è moſſa la Chieſa ad ingiungere a' Conventuali, ed Eccleſiaſtici il Celibato *come neceſſario*, e a vietare il Matrimonio, *come contrario al loro ſtato*; perchè dovendo queſti attendere unicamente a Dio, e al ſuo ſervizio; e ſiccome a ciò molto favoriſce il Celibato, così molto li ſturberebbe il Matrimonio, e lo ſtato maritale; chi è ſenza Moglie dicea San Paolo, è tutto intento a quelle coſe, che ſono del Signore, e penſa di piacere a Dio. Ma chi è colla Moglie, è tutto intento alle coſe, che ſono del Mondo: penſa di piacere alla Moglie, ed è diviſo in sè ſteſſo; e una donna non maritata, e vergine penſa alle coſe, che ſono del Signore per eſſer ſanta, e nel corpo, e nello ſpirito; ma quella, che è maritata penſa alle coſe, che ſono del Mondo, e come poſſa piacere al Marito: *Qui ſine uxore eſt, ſollicitus eſt, quæ Domini ſunt, quomodo placeat Deo. Qui autem cum uxore eſt, ſollicitus eſt, quæ ſunt mundi, quomodo placeat uxori, & diviſus eſt. Et mulier innupta, & virgo cogitat quæ Domini ſunt,*

ſunt, ut ſit ſancta corpore, & ſpirita. Quæ autem nupta eſt, cogitat quæ ſunt mundi, quomodo placeat viro. Indi conchiude, che chi marita la ſua Vergine, fa bene; ma chi non la marita, fa meglio: *Igitur, & qui matrimonio jungit virginem ſuam, bene facit, & qui non jungit melius facit.*

Si lagnano ancora gli Eretici del voto della Ubbidienza; ma queſto non diſpiaceva a Criſto, che praticollo in sè medeſimo: ſebben non lo comandava in tutti, lo conſigliava però a chi voleva ſeguirlo più da vicino: *factus obediens &c.* Queſta è la più propria de' Religioſi, mentre dice San Tommaſo 2. 2. qu. 186. art. 5. che ciaſcuno, che vuole eſſere inſtruito, ed eſercitarſi al conſeguimento d'un fine, dee ſeguire la direzione di un altro, che ve lo iſtradi: così lo ſcolare ubbidiſce al Maeſtro, il figlio al Padre, il ſuddito al Principe, il ſoldato al Capitano, e tutti ubbidiſcono a Dio. Mentre dunque la Religione è una ſcuola, o diſciplina, in cui l'uomo ſi eſercita nella perfezione, dee obbligarſi a ubbidire a chi lo dirige, ſecondo le regole, che a ciò conducono.

Finalmente impugnano il voto della Povertà, ma però dovevano riflettere, che Gesù Criſto lo conſigliava a tutti, e però diceva a chi voleva ſeguirlo: *Vade, & vende omnia &c.* Eſſi ſi fondano in ciò che diſſe Mosè Deuteron. 15. 4. *Non erit indigens, & mendicus in terra habitationis;* ma è anche vero, che poco dopo aggiunſe: 11. *Non deerunt pauperes in ter-*

ra

ra habitationis veſtræ. Non vi ſarà biſognoſo, e mendico tra voi per quello, che a voi ſi aſpetta, perchè voglio, che conoſcendo la ſua imminente neceſſità, la preveniate col ſovvenirla; ma altresì voglio, che ſempre vi ſiano poveri tra voi, acciocchè voi ricchi ſempre gli alimentiate. Veggaſi il Porretta Elucid. aur. in cap. 15. Deuteron. concl. 1. Davidde non maledice la mendacità, ma chi la laſcia ſenza ſoccorſo: e ciò è chiaro nel Salmo 108. e nel Salmo 39. ſi pone egli ſteſſo nel numero de' mendici: *Ego autem mendicus ſum*. Salomone Proverb. 30. Prega di non aver la mendicità involontaria, e non già volontaria, come quella de' Religioſi, la quale altro non è, che un volontario ſpropriamento di tutto per amor di Gesù. Il motivo in Salomone di non volerla ſi fu: *ne egeſtate compulſus furer, aut perjurem nomen Dei mei*. Queſta è ſtata la vita degli Appoſtoli, e de' primi Criſtiani; perciò S. Pietro ne dimanda a Criſto la ricompenſa: *Ecce nos reliquimus omnia, & ſecuti ſumus te; quid ergo erit nobis?* cioè, come dice San Girolamo in cap. 19. Matth. *Fecimus quod juſſiſti: quid igitur nobis dabis præmii?* Criſto per queſto loro diede la giudicatura nel Regno de' Cieli: *Vos, qui ſecuti eſtis me, ſedebitis. &c.*

Quando i primitivi Criſtiani, almeno i più perfetti vendevano quanto avevano, e ne portavano il prezzo a' piedi degli Appoſtoli; quando Criſto diſſe agli Appoſtoli, che gittaſſero quello, che era loro di ſcandalo, ancorchè

foſſe

foſſe l'occhio la mano, o il piede dice il Griſoſtomo Homil. 19. *Ex variis locis* in Matth. che parlava agli Appoſtoli, e ai Monaci, i quali voleva, che imitaſſero la vita Appoſtolica: *Hoc proprie loquitur ad Monachos, hoc proprie loquitur ad Apoſtolos. Monachos enim Apoſtolicam vitam deſiderat imitari: vis, o Monache, eſſe diſcipulus meus, imo vis diſcipulorum meorum eſſe diſcipulus, fac tu, quod fecit Petrus, quod fecit Jacobus, & Joannes &c.* I Religioſi laſciano nell'entrare nella Religione quanto poſſedono, non vendendo per portare ſeco il denaro, o ſpropriandoſi per arricchire i loro parenti; ma fanno come fecero gli Appoſtoli, che niente portarono a Criſto. Non baſta per fare un Appoſtolo lo ſpropriarſi di tutto, mentre il fecero anche molti Gentili; poichè biſogna farlo per ſeguitare Gesù. Queſto è il fine, che canonizza l'opera: onde Criſto al dire di San Girolamo in cap. 19. Matth. ſu lo ſpropriamento degli Appoſtoli non diſſe: *Qui reliquiſtis omnia; hoc enim & Crates fecit Philoſophus, & multi alii divitias contempſerunt. Sed qui ſecuti eſtis me; quod proprie Apoſtolorum eſt, atque credentium.* Noi non biaſimiamo le ricchezze de' Criſtiani, ſupponendo, che ſe ne ſervano in bene, e in benefizio de' poveri; ma vogliamo altresì, che ſia un atto eroico ſpogliarſi delle ricchezze per conſecrarſi intieramente a Dio.

Reſta a parlare de' Laici, i quali ſono eſſi pure il popolo d' Iddio, e nella ſtrada della ſalute,

late, ſe adempiranno i precetti, e comandamenti d'Iddio, e della Chieſa, abbracciando le virtù, e vivendo ſecondo i dettami del Vangelo. Ogni ſtato è buono: baſta che ciaſcuno adempia i ſuoi doveri, e ſieno le ſue azioni animate dalla carità, ſenza mancare a Dio, nè defraudare il proſſimo. Come veri Criſtiani debbono i Laici frequentare le divozioni, i Sacramenti, ed eſſere zelanti della Religione; avendo ancora eſſi avuta la ſorte di eſſer chiamati al lume della ſanta fede.

Sono eſſi pertanto quel popolo felice, che gode la ſorte di profeſſare la vera Religione, di eſſere preſcielti, come popolo d'Iddio; di godere la dignità del Sacerdozio, che però San Paolo chiamò i Romani Criſtiani: *Genus electum, regale Sacerdotium*. Non che i Laici ſiano eſſi Sacerdoti, ma perchè ſono quel popolo fortunato, che ha l'onore di godere il Sacerdozio appreſſo la loro Nazione, e perciò eſſi godono il privilegio ineſtimabile di cibarſi del Pane Euchariſtico: ſono quel puſillo gregge, al quale è deſtinato il Regno de'Cieli; ſono dichiarati figliuoli di Dio, fatti fratelli di Criſto, e per conſeguenza eredi della gloria, benedetti fino dall'eternità, e preſcielti per il Cielo; quelli in ſomma, che hanno ſempre l'iſteſſo Dio Verbo Incarnato ne' loro Altari, non in figure, o ſtatue, ma egli, egli ſteſſo. Ah Popolo felice, Popolo d'elezione, Popolo ſanto, che ha ſempre Dio con lui! Così appunto ſi ſpiegò Sant'Agoſtino: *Non eſt alia natio, quæ*

quæ habeat Deos appropinquantes ſibi, ſicut Deus noſter adeſt nobis. Il male ſi è, che ſiamo ciechi, e non conoſciamo la noſtra grandezza, per l'ignoranza, che ſi ha della noſtra fede. Per queſto ſanto ed utile fine, noi paſſeremo a ſpiegare gli Articoli principali di noſtra Fede nel Simbolo Appoſtolico contenuti, per indi paſſare a ſpiegare i divini commandamenti e precetti della Chieſa, la virtù de' Sacramenti, la bruttezza del vizio, e la bellezza delle virtù, e finalmente la forza ed efficacia dell'orazione, per ottenere da Dio le grazie neceſſarie per lo conſeguimento dell'eterna ſalute. Così vedraſſi chiaramente la ſantità della Cattolica Religione, e ciaſcuno potrà intendere le verità della fede, delle quali pochi ſono inſtruiti ſe non ſuperficialmente, recitando la dottrina, come appunto ſi fa di un Indice ſenza penetrare il vero ſenſo. Da ciò procede la poca ſtima, il poco affetto, che ſembrano avere molti Criſtiani della loro Religione tutto che Santa, e la ſola, che poſſa condurli al porto della ſalute. Eſſer Criſtiano altro non ſuona, che eſſer Santo. Egli è obbligato di abbracciare la virtù, e la virtù è la catena di tutte le perfezioni, e il centro di tutte le felicità. Tre coſe fanno felice l'uomo; la ſanità, la ſaviezza, e la ſantità. Non v'ha coſa d'amarſi ſe non la virtù, nè più da odiarſi, che il vizio; perchè la virtù è il vero bene, tutto il rimanente è vanità. Ora ſe il Criſtiano è tenuto ad abbracciare la virtù, deve sforzarſi di eſſer

Cri-

Criſtiano di nome, e di fatti: egli è poſto fra due eſtremità, cioè, fra il Cielo, e l'Inferno; nel Cielo ogni coſa è diletto, nell'Inferno ogni coſa è pena; il Mondo perchè ſtà nel mezzo, ha dell'uno, e dell'altro: *Mundus*, dice Sant' Agoſtino, *Murdus medius inter Cœlum, & Inferos, & de Cœlo bona participat, de Inferis ærumnas*. Il vero Criſtiano ſaprà cavar profitto dalle miſerie del Mondo, ſe ſi manterrà perſeverante nell'oſſervanza di ſua legge, nè la tralaſcierà prima di finire la vita. *Incaſſum bonum agitur, ſi ad vitæ terminum defertur*: dice San Gregorio nell'Epiſt. 71.

TRATTATO QUARTO.

Dell' Autorità della Chiesa.

ESSENDO la Chiesa Cattolica, la vera, da Dio fondata; come abbiamo ne' precedenti Trattati dimostrato, ha per conseguenza Iddio riposte nelle sue mani le chiavi del Regno de' Cieli; e però le ha conferita la sua autorità, e promessa la sua assistenza; e perciò è necessario, che dimostriamo la sua infallibilità nelle cose di fede; l'autorità de' Prelati, acciò le pecorelle di Cristo sieno istruite nel riconoscere i loro Pastori per ricevere da loro l'alimento spirituale.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

Dell' Infallibilità della Chiesa.

ESSER la Chiesa Cattolica infallibile in ciò, che propone tanto riguardo alla fede, quanto ai buoni costumi, l'abbiamo espresso nella Sacra Scrittura, nella quale si promette un Consolatore, che sempre l'assisterà; e sempre rimarrà con essa lo Spirito di verità. Egli c'insegnerà; e suggerirà tutto ciò, che è necessario alla fede, e alla salute. Joan. 14. 16. *Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum (Consolatorem) dabit vobis, ut manet vobiscum in æternum, Spiritus veritatis.* & 26. *ille vos docebit omnia; & suggeret vobis omnia quæcumque dixero vobis.* Queste parole di Gesù Cristo furono indirizzate agli Appostoli, non come persone private, ma in quanto rappresentavano la Chiesa; poichè come persone private non potevano durare in eterno, come promette alla Chiesa Gesù Cristo. Con queste parole vien promesso alla Chiesa l'assistenza dello Spirito Santo, acciò non erri nel proporre, o definire ciò che Cristo rivelò agli Appostoli, o che ella giudicasse utile alla direzione de' Fedeli; cosicchè lo Spirito Santo suggerisce alla Chiesa tuttociò, che definisce, e propone, come quella ch'è dichiarata custode del deposito di Gesù

Criſto onde bene diſſe Vincenzo Lirinenſe commonit. c. 33. *Chriſtus Eccleſia ſedula, & cauta depoſitorum apud ſe dogmatum cuſtos, nihil unquam permutat, nihil minuit, nihil addit.* Aſſeriſce pure San Paolo 1. ad Tim. c. 3. eſſer la Chieſa di Dio vivo, la colonna, e il firmamento della verità. *Hæc tibi ſcribo . . . ut ſcias quomodo oporteat, te in domo Dei converſari, quæ eſt Eccleſia Dei vivi, columna, & firmamentum veritatis.* Queſto luogo di S. Paolo, non poco tormenta i Novatori; e però con tutte le forze ſi ſono affaticati per rivoltarlo al loro ſenſo. Calvino interpreta, eſſer la Chieſa colonna, e firmamento della verità, in quanto conſerva la Sacra Scrittura, la quale non può errare. Ma queſt' interpretazione è aſſurda, poichè ancora la Sinagoga ſarebbe colonna di verità; poichè anche al dì d'oggi conſervano gl' Ebrei con geloſia la Sacra Scrittura; anzi i Bibliotecarj ſteſſi goderebbero l'iſteſſo privilegio. Il Molineo vi ammette qualche coſa di più di Calvino, dicendo che San Paolo dimoſtra ciò che dovrebbe, e non ciò che fa la Chieſa; la quale ſpeſſo manca nel ſuo dovere, e permette che ſia conculcata la verità. Ma queſto offizio conviene ancora a qualunque privato più perfido; poichè ognuno è obbligato combattere per la verità, e di adempire alle ſue obbligazioni. Si addimanda adunque la Chieſa colonna, e firmamento della verità; perchè Gesù Criſto, che la regge come ſuo Capo per mezzo dello Spirito Santo, l' ha ſtabilita

bilita come baſe della verità, e fermata in modo, che non poſſa mancare, o errare.

So che riſpondono eſſere la noſtra dimoſtrazione un circolo vizioſo, vale a dire, che noi dimoſtriamo eſſer la Chieſa la baſe della verità, perchè la verità è la forza della Chieſa fondata nella verità; coſicchè ſembra un circolo, e laberinto da non uſcirne mai. Ma queſto è un ſutterfugio, è un ſegno di non intendere il ſenſo de' Padri, e della Chieſa: quando per provare l'infallibilità della Chieſa citiamo la Scrittura, noi facciamo per dimoſtrare la cagione della ſua infallibilità; e quando citiamo la Chieſa per dimoſtrare l' infallibilità della Scrittura, riccorriamo alla Chieſa, non come cagione; ma come ſegno, e maeſtra, che può con ſicurezza dimoſtrarci quale Scrittura ſia Divina, e quale ſia il ſuo vero ſenſo. Accade appunto, come avviene ad uno Scolare; queſti per capire la bontà d'una illazione, ricorre al principio, da cui ſe ne inferiſce come da cagione l'illazione; ricorre pure al Maeſtro, ma unicamente acciò ſpiegandola glie la faccia conoſcere come tale. Vedete dunque che la Chieſa ha l' eſſere infallibile dalla Sacra Scrittura, non già la Scrittura ha l'infallibilità dalla Chieſa. La Scrittura, eſſendo parola di Dio, ha l'infallibilità da sè ſteſſa, e la Chieſa ſolo ſerve a dimoſtrarci quale Scrittura ſia veramente Divina, e qual ſia il ſuo vero ſenſo; appartenendo ciò alla vera Chieſa la quale è la ſola Cattolica, come di ſopra ſi è dimoſtrato.

Sogliono obiettare avere la Chiesa errato al tempo degl'Ariani, nel quale, della Chiesa Cattolica non rimase che Sant'Atanasio: questa obiezione è falla, perchè non fallò la Cattolica Chiesa, ma fallarono gli Ariani: la Chiesa Cattolica raccolta in Nicea ne'suoi Sacerdoti, e Vescovi si mantenne sempre pura, e non solo Atanasio, ma gli altri Vescovi ancora si dimostrarono coraggiosi difensori della Fede Nicena, contro l'astuzia Ariana, non solo colla dottrina; ma altresì col sangue. Questa Dottrina evidentemente si conferma con gli Scrittori, che scrissero, oltre Sant'Atanasio, contro gli Ariani come furono Sant'Ilario, Lucifero di Cagliari, Febadio, Marco Vittorino, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Cirillo Alessandrino, Epifanio, Ambrosio, Agostino, Faustino Prete, Fulgenzio, Vigilio Tapsense, che si crede l'autore del Simbolo Atanasiano, da lui distesо per conservare quel gregge nella lontananza di Sant'Atanasio, e promulgato da lui sotto il nome di Atanasio; perchè conteneva la dottrina, che difendeva Sant'Atanasio. Non però dunque alla Chiesa rimase il solo Atanasio. Tutti i Concilj, che furono indi celebrati, pure seguitarono la dottrina Nicena; così il Romano congregato da Giulio con l'intervento di 50. Vescovi nel quale fu restituito alla sua Sede Sant'Atanasio. Così i Concilj in Alessandria, in Ischiavonia, in Tiane, altro in Roma sotto Damaso, in Aquileja al quale intervenne Ambrosio.

Obiet-

Obiettano in ſecondo luogo avere errato il Concilio Ecumenico Efeſino ſecondo, che fu poi corretto dal Calcedonenſe. Errarono pure il Concilio Calcedonenſe corretto dal Conſtantinopolitano ſecondo; l'Ariminenſe, e finalmente il Coſtanzienſe, emendato dal Concilio Tridentino.

Del Concilio Ariminenſe ſi è di ſopra parlato, trattando della perpetuità della Chieſa; però veniamo agli altri. Il Concilio Efeſino ſecondo, quantunque foſſe Ecumenico nella ſua convocazione, poichè furono a quello invitati tutti i Veſcovi dell'Univerſo, e vi ſi convennero i Legati del Romano Pontifice; nell'eſito però non conſervò la ſua univerſalità, imperocchè ſi incominciò a ſtabilire le coſe con violenza. Reclamarono contro queſto modo improprio di procedere i Legati del Sommo Pontefice; ma non furono aſcoltati, come appariſce dall'Epiſtola di San Leone a Teodoſio Imperatore. San Flaviano Veſcovo di Coſtantinopoli fu ucciſo a forza di pugni, e calcj per eſſerſi fortemente oppoſto contra Eutichete; perciò comunemente venne addimandato queſto Concilio latrocinio Efeſino, e poi condannata la ſua definizione, che aſſeriva eſſere in Criſto una ſola natura.

Circa il Calcedonenſe è totalmente falſo, che foſſe emendato dal quinto Concilio Generale, ſiccome il Coſtanzienſe dal Tridentino. Nel quinto generale Concilio furono ſolamente agitate tre queſtioni di fatto, le quali non avea

esaminate il Calcedonense. La prima fu se dovesse condannarsi Teodoro Vescovo di Mopsuesta, che fu Scolare di Nestorio Eretico. La seconda se fossero degni di censura gli anatemmi di Teodoreto contro San Cirillo in favore di Nestorio. La terza, se dovesse farsi lo stesso giudicio dell' Epistola, che Iba avea scritto contro l'istesso San Cirillo. Questi sono i tre Capitoli tanto celebri appresso gli Scrittori Ecclesiastici, e per li quali fu congregato il quinto generale Concilio, a causa che gli Eutichiani per invidia insultavano il Concilio Calcedonense nel quale intervennero Teodoreto, e Iba difensori di Nestorio, non in quanto approvassero di Nestorio i dommi, ma come amici poichè patrocinavano la persona. Il Concilio Costantinopolitano, o sia Generale quinto per introdurre la pace fra i Padri richiamò all' esame i tre Capitoli, condannò gli Scritti, e la persona di Teodoro, e l'Epistola d'Iba; ma per aderire al giudizio giustissimo del Concilio Calcedonense assolse le loro persone.

Per quello risguarda il Concilio Costanziense ciò che oppongono gli Eretici si è, aver violata la fede data; imperocchè decretarono non doversi mantener la promessa fatta col salvo condotto, col quale vennero al Concilio Giovanni Hus, e Girolamo di Praga essendo stacondannati alle fiamme.

Per ribattere una sì infame calunnia basta esaminare, e riflettere al Decreto del Concilio che abbiamo nella Sessione 17. del quale queste

ſte ſono le parole : *Præſens Sancta Synodus ex quovis ſalvo conductu per Imperatorem , Regem & alios ſæculi Principes Hæreticis , quocumque vinculo ſe aſtrinxerint , conceſſo , nullum fidei Catholicæ , vel juriſdictioni Eccleſiaſticæ præjudicium generari , vel impedimentum præſtari poſſe , ſeu debere declarat*. Dichiara per tanto ſolamente il Sacro Concilio , che qualunque ſalvo condotto conceſſo dall' Imperatore, da Re, o altri Principi ſecolari agli Eretici , conceſſo ſotto qualunque forma non deve pregiudicare in alcun modo alla fede Cattolica , nè portare alcun pregiudizio alla giuriſdizione Eccleſiaſtica ; coſicchè decretarono i Padri , che il ſalvo condotto de' Secolari non poteva legare la poteſtà Eccleſiaſtica. In fatti il Concilio non diede alcun ſalvo condotto a Giovanni Hus, come egli ſteſſo confeſſa nell' Epiſtola 5. §. 49. *Veni , ſine ſalvo conductu Papæ*. Come dunque ſi dice, che ſia ſtato violato il ſalvo condotto del Concilio?

Ma perchè potrebbero far della forza ſul ſalvo condotto, conceſſo a Giovannis Hus dalla poteſtà ſecolare di potere andare , e ritornare , e ciò non oſtante foſſe conſegnato alle fiamme; perciò paſſiamo più oltre ad eſaminare i motivi per i quali fu condannato : quantunque queſta non ſia materia di domma , ma di fatto . Primieramente il ſalvo condotto conceſſo dalla poteſtà ſecolare non eſentava dalla giuſtizia , e ſeverità delle leggi , in caſo che violaſſe le leggi preſcritte nel ſalvo condotto ; in caſo che non manteneſſe i patti , o cometteſſe

teſſe nuovi delitti, e turbaſſe la pace. Giovanni Hus violò le leggi del ſalvo condotto, avendo promeſſo di emendarſi di cuore, quando foſſe convinto di errore. Ora condannato l'error ſuo, volle perſiſtere nella ſua empietà; in diſprezzo del Concilio celebrò in Coſtanza ſpeſſiſſimo la Meſſa, quantunque foſſe ſtato interdetto. Preſe la fuga contra ogni gius, e comando dell'Imperatore; e perciò eſſendo ſtato fermato, più non godeva i privilegj dell'Imperatore.

A Girolamo da Praga fu in verità dato il ſalvo condotto dal Concilio, ma con l'eſpreſſa condizione *Salva Juſtitia*; ciò che fu religioſamente oſſervato dal Concilio. Giunto in Coſtanza fu benignamente ricevuto ed aſcoltato ſenza eſſere in modo alcuno riconvenuto de' paſſati delitti: ma dopo avere acconſentito alla condannagione di Giovanni Hus, che aveva ſeguitato, e condannato i ſuoi errori nella Seſſione 19. di nuovo ricadde nel ſuo errore, dichiarando Giovannis Hus eſſere ſantiſſimo Martire. Perciò nella Seſſione 21. come recidivo fu condannato, e conſegnato al braccio Secolare, e fu il giorno iſteſſo bruciato. Coſa dunque fu commeſſo in queſto giudicio contro il ſalvo condotto?

A Lutero, e Calvino fu dal Concilio di Trento offerto il ſalvo condotto ſenza alcuna reſtrizione; ma non perciò ne ſiegue, che il Tridentino riprovaſſe, o emendaſſe il Coſtanzienſe; imperocchè non riforma, o corregge quello

deve intenderſi del Giudice Supremo. Poichè i Principi, come i Re, le Repubbliche, e la Chieſa univerſale giudicano nelle cauſe proprie, non conoſcendo Giudice ſuperiore; ſiccome la cauſa del ſupremo Giudice non è privata, ma comune, conforme il comun detto: *bonum Principis eſt bonum gentis*: il ben del Principe è il bene del pubblico. Il Giudice privato o ſia inferiore, non può giudicare in cauſa propria, potendoſi ſoſpettare, che il ſuo privato bene lo acciechi, o offuſchi acciò non veda la forza delle ragioni della parte contraria. Queſto ſoſpetto non può cadere nel Giudice ſupremo, eſſendo il ſuo gius il comun bene, e perciò di ciaſcuno; eſſendo la ſalute di tutto il corpo quella dei membri, che lo compongono. Ciò ſuppoſto vediamo qual ſia queſto Supremo, e legittimo Giudice.

Li falſi Riformatori pretendono eſſer queſto Giudice, la Scrittura, e lo ſpirito privato; ma ſopra abbiamo già dimoſtrato eſſer la Scrittura la regola, e non il Giudice; trattando dell'infallibilità della Chieſa.

Lo ſpirito privato non è Giudice ſufficiente, poichè lo Spirito Santo immediatamente non iſpira a' privati il vero ſenſo delle Scritture, altrimenti ſarebbe contraddittorio; poichè gli ſteſſi Eretici ſono contrarj fra di loro; ſicchè mai non ſi potrebbe decidere alcuna controverſia, perchè ciaſcheduno preſumerebbe d' eſſer aſſiſtito dallo Spirito Santo.

Il Giudice per tanto delle controverſie la

Chie-

Chiesa universale, perciò Gesù Cristo in San Matteo cap. 18. esortò i suoi Discepoli di ricorrere alla Chiesa: *Dic Ecclesiæ: Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus. Amen dico vobis; quæcunque alligaveritis super terram, erunt ligata, & in Cœlo.*

Rispondono, che Cristo Signor nostro parla in questo luogo de' cattivi costumi, e de' malviventi, che devono esser corretti dalla Chiesa. Ma Gesù Cristo parlava universalmente *quæcumque alligaveritis:* il vizio capitale dell' Eresia è contra i buoni costumi, e però contro l'Eresia bisogna ricorrere alla Chiesa.

Queste verità noi pur l'abbiamo dal vecchio Testamento. Nell'Esodo al cap. 18. Iddio costituì Mosè Giudice supremo, al quale dovevano riportarsi le cose più gravi. Dopo la morte di Mosè fu stabilito il Sommo Sacerdote col suo consiglio; imperocchè leggiamo nel Deuteronomio al cap. 17. *Si difficile & ambiguum apud te judicium esse perspexeris inter sanguinem & sanguinem, causam & causam, lepram & lepram* (ciò che appartiene alla Religione) ... *veniesque ad Sacerdotes Levitici generis & ad Judicem qui fuerit illo tempore ..... qui indicabunt tibi judicii veritatem ..... qui autem superbierit, nolens obedire Sacerdotis imperio ... & decreto Judicis, morietur homo ille;* perciò Gesù Cristo disse appresso San Matteo cap. 23. *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ & Pharisæi omnia ... quæcumque dixerint vobis ... facite*

L'an-

L'antica e costante Tradizione della Chiesa ci conferma pure questa verità. Noi abbiamo negli Atti degli Appostoli cap. 15. qualmente la controversia de' legali fu riportata agli Appostoli radunati nel Concilio Gerosolimitano: *Visum est .... Spiritui Sancto, & nobis, nihil ultra imponere vobis oneris, quam hæc necessaria.* Questa formula fu poi praticata in tutti i Concilj ogni qual volta fu necessario decidere materie appartenenti ai dommi della Religione. Potrei quì apportare un' infinità di autorità de' Santi Padri, ma per non essere troppo diffuso basterà per tutti Sant' Agostino nell' Epistola 118., o sia 56. *Conantur Hæretici auctoritatem stabilissimam fundatissimæ Ecclesiæ qua ratione nomine & pollicitatione superare; omnium enim hæreticorum quasi regularis est illa temeritas. Sed ille fidei Imperator clementissimus (Christus) & per conventus celeberrimos populorum atque gentium, sedesque ipsas Apostolorum arce auctoritatis munivit Ecclesiam, & per pauciores pie doctos, & vere spirituales viros copiosissimis apparatibus etiam invictissimæ rationis armavit. Verum illa rectissima disciplina est, in arcem fidei quam maxime recipi infirmos, ut pro iis jam tutissime positis, fortissima ratione pugnetur .... Itaque totum culmen auctoritatis lumenque rationis in illo uno salutari nomine, atque in una ejus Ecclesia recreando atque reformando humano generi constitutum est.*

Da quanto abbiamo detto chiaramente apparisce 1. non esservi alcun circolo vizioso ne dimo-

dimostrare la verità della Cattolica Religione per la divina rivelazione, e la divina rivelazione per mezzo della Chiesa.

Mi dirà alcuno: Il Maomettano egualmente pretende esser vero, ciò che è nell'Alcorano; perchè è rivelato da Dio: come noi crediamo esser vero tuttociò si contiene nel Vangelo; perchè è stato rivelato da Dio. Per ribattere questa obiezione bisogna far vedere esser la vera Chiesa, la sola Chiesa Cristiana Cattolica istituita da Dio, che le ha conceſſa una autorità infallibile, come sopra si è dimostrato. Con questo evidente fondamento cadono a terra tutti i dommi degl' Infedeli, e degli Eretici: *Poterant omnes propositionum rivulos uno Ecclesiæ sole siccare:* dice San Girolamo contra Lucifer. 11. O si tratta con gli Eretici, che ammettono la Scrittura, o con quelli che la negano. Con quelli che ammettono le Scritture è facile convincerli con l'autorità delle medesime. Contro gli altri tralasciata l'autorità delle Scritture, bisogna servirsi di dimostrazioni prese dai segni evidenti di sopra portati, coi quali Iddio ha resa evidente la sua Chiesa. Chi ha niente di ragione conoscerà esser vera quella società alla quale Iddio rende evidente testimonio; imperocchè la ragion naturale insegna, che Dio non può attestare la falsità, e la bugia: dunque avendo con tante prove evidenti resa testimonianza della Chiesa Cattolica con tanti prodigj e miracoli, bisogna concludere, che la sola Chiesa Cattolica, sia la vera

Chiesa,

Chiesa, e per conseguenza ella sola infallibile, e giudice competente delle controversie, che insorgono in materia di fede; onde giustamente potiamo applicarvi le parole di San Giovanni cap. 10. *Si mihi non vultis credere, operibus credite*.

La Chiesa la potiamo considerare o nel suo Capo visibile, che è il Romano Pontefice; (della sua autorità, e infallibilità parleremo nel Capitolo seguente) o in quanto i Pastori della Chiesa si unisono per diffinire le controversie grandi; ciò che comunemente si chiama Concilio Generale, al quale convengono tutti i Pastori delle Chiese particolari, o in Persona, o per mezzo dei loro Legati. Sotto diversi nomi si esprime ancora il Concilio Generale. Primieramente si chiama Sinodo Ecumenica dalla significazione Greca, che significa Convento da tutta la terra abitabile. Innoltre si dice ancora Concilio Plenario. Fino a' giorni nostri sono stati celebrati diciotto Concilj Generali.

Il primo; cioè il Niceno, fu convocato da Costantino Imperatore, a cui fu concessa dal Sommo Pontefice l'autorità a causa, che i Pastori avessero libero il passo, e potessero esser provveduti, e soccorsi da'Governatori delle Provincie, per le quali dovevano passare. Fu celebrato questo Conclio l'anno di Gesù Cristo 325. in Nicea, Città della Bittinia, Metropoli in Asia. Vi'ntervennero 318. Vescovi, fra li quali molti si resero insigni per li tormenti so-

ſtenuti nella perſecuzione, e per li miracoli da loro operati. Soſteneva il primo luogo Oſio, Veſcovo di Cordova; indi Vito e Vincenzo Sacerdoti Legati del Sommo Pontefice Silveſtro. Intervenne al Concilio l'Imperatore Coſtantino, il quale non volle ſedere fra' Veſcovi ſenza il loro aſſenſo. In queſto Concilio tre coſe furono operate. Per la prima fu definito conforme la fede de' loro Maggiori, che il Figlio foſſe Dio. Fu inſtituito il Simbolo nel quale il Divin Figlio fu chiamato conſuſtanziale al Padre, e convinto Ario di Ereſia e beſtemmia, e perciò ſcommunicato. Secondariamente fu ſtabilito, che ſi celebraſſe la Paſqua nella Domenica ſuſſeguente alla quintadecima Luna di Marzo; acciò non ſi conveniſſe con gli Ebrei, conforme ſi coſtuma ancora in oggi. Terzo finalmente furono inſtituiti venti Canoni in ordine alla diſciplina Eccleſiaſtica.

Il ſecondo fu il Coſtantinopolitano, convocato da Teodoſio il grande, Imperatore l'anno di Criſto 381. al quale intervennero 150. Veſcovi. Preſiedeva Milezio Antiocheno Veſcovo, il quale morì nel Concilio. Ad eſſo ſucceſſe San Gregorio Nazianzeno, che fu eletto Veſcovo di Coſtantinopoli; eſſendo ſtato diſcacciato l'intruſo Maſſimo Cinico. Avendo di poi per la comune pace San Gregorio rinunziata la Sede Coſtantinopolitana, ſuccedette nel ſuo luogo Timoteo Aleſſandrino. Finalmente eſſendo ſtato eſaltato al Veſcovato Coſtantinopolitano fu preſidente del Concilio, Nettario. In queſto Sacro

Con-

Concilio fu [illegible] eresia di Macedonio; ch' era stato Vesco[illegible] Costantinopoli, e so- steneva, che lo Spi[illegible] n fosse Dio: fu con- firmato il Con[illegible]lio Niceno; ma non furono stabiliti, che tre Canoni. Non vi intervenne- ro che i Vescovi Orientali, e il Vescovo di Tessalonica, ch' era capo degl' Illirici; divenne poi il Concilio; Ecumenico per avervi aderito la Chiesa occidentale, congregata in Roma sot- to Damaso Papa.

Il terzo fu l' Efesino, convocato dal giovine Imperatore Teodosio, l'anno di Cristo 431. nella Città di Efeso, Città principale dell' Asia minore. Vi intervennero 274. Vescovi, e so- stenne il primo luogo San Cirillo Alessandri- no, a nome di Celestino Pontefice Romano: vi intervennero pure come Legati della Roma- na Sede, Arcadio e Prosetto Vescovi, e Filippo Sacerdote. In questo Concilio fu condannato e scacciato dalla sua Sede Costantinopolitana, Nestorio, il quale ardì negare, che la Persona conceputa nell'utero di Maria Vergine, fosse l' istessa con quella del Divin Verbo: e però ne- gava doversi chiamare la gran Vergine Deipa- ra. Dopo la condannaggione di Nestorio arri- vò al Concilio, Giovanni Vescovo Antiocheno, con 43. Vescovi del suo Patriarchato. Avendo questi sentita la condannaggione di Nestorio, si irritò talmente, che sentenziò la deposizione di S. Cirillo. Ma dal Sacro Concilio fu assolu- to Cirillo, e scommunicato Giovanni col suo Conciliabolo. Dopo che fu ristabilita la pace,

furono ſtabiliti ſei (approvata la condannaggione di P e Celeſtino.

Il quarto fu il Ca nſe, convocato dall' Imperatore Marciano, con intelligenza di San Zenone Pontefice Romano, l' anno di Criſto 451. in Calcedonia, Città dell' Aſia minore. Vi convennero 600. Veſcovi, vi preſiedette San Zenone per mezzo de' ſuoi Legati, Paſcaſio e Lucenzio Veſcovi, e Bonifacio e Baſilio Sacerdoti, a' quali fu aggiunto il Veſcovo Giuliano. In queſto Conciliq fu condennata l' Ereſia di Eutichete Abate di un Monaſterio in Coſtantinopoli, il quale negava eſſer in Criſto due nature; fu annulato ciò ch' era ſtato deciſo in favore di Eutichete nel Conciliabolo Efeſino l' anno 449. al quale erano convenuti 130. Veſcovi, e preſiedè Dioſcoro d' Aleſſandria. Nel Concilio Calcedonenſe furono fatti molti Canoni; ma il vigeſimo ottavo, che riſguardava i privilegj della Sede Coſtantinopolitana fu riprovato da Santo Zenone Papa.

Il quinto fu il Coſtantinopolitano ſecondo, intimato dall' Imperatore Giuſtiniano l' anno di Criſto 553. Vi intervennero 155. Veſcovi: il primo luogo fu occupato da Eutichio Coſtantinopolitano. In queſto Concilio furono condannati i tre Capitoli; cioè la Perſona, e gli Scritti di Teodoro Mopſueſteno, gli Scritti di Teodoreto contro San Cirillo, e l' Epiſtola d' Iba a Mario Perſiano, de' quali abbiamo di ſopra parlato; fu parimenti condannato tuttociò, che patrocinava Neſtorio. Acconſentì Vigilio Papa

al

al Concilio, e con la sua lettera fu accettato il Concilio per Ecumenico.

Il sesto fu il Costantinopolitano terzo, convocato dall' Imperatore Costantino Pogonato. Consigliatosi col Romano Pontefice, fu congregato l' anno 680. e vi intervennero circa 200. Vescovi. Tennero il primo luogo, i Legati di Agatone Sommo Pontefice, Teodone e Giorgio Sacerdoti, con Giovanni Diacono. Vi intervennero pure 3. Vescovi a nome del Concilio d' Occidente, congregato in Roma. Fu condannata in questo Concilio l' Eresia de' Monoteliti, che negavano esser in Cristo due volontà, e due operazioni distinte; divina, e umana. Dopo pochi anni fu congregato da Giustiniano Imperatore figlio di Costante, il Concilio Trullano, così chiamato, perchè celebrato in Trullo, nel Palazzo dell' Imperatore, fu pure denominato *Quintosesta*, a riguardo ch'era stato congregato per istabilire de'Canoni intorno alla disciplina; poichè nel quinto e sesto Concilio Generali non ne furono stabiliti alcuni. Ma questi Canoni non furono approvati da Sergio Papa.

Il settimo fu il Niceno secondo, intimato da Costantino e da sua Madre Irene, di consenso del Papa Adriano l' anno 787. Vi convennero 350. Vescovi: sederono per Legati del Papa Adriano, Pietro Arciprete della Chiesa Romana, Pietro Sacerdote e l' Abate del Monistero di San Sabba. Fu condannata in questo Concilio l' Eresia degl' Iconoclasti; i quali saccheggiavano le sacre Immagini, condannando il loro culto.

L' ottavo fu il Costantinopolitano quarto, convocato dall' Imperatore Basilio a volontà di Adriano II. Pontefice Romano, l'anno 869. Ivi convennero 101. Vescovi, e per Legati del Sommo Pontefice, Donato e Stefano Vescovi, e Marino Diacono. In questo Concilio fu scommunicato, e deposto Fozio, che avea invasa la Sede Costantinopolitana, e annulati i suoi atti contra Sant' Ignazio legittimo Pastore di quella Chiesa. Ma Fozio per forza, ed arte ricuperata la Sede, seminò la discordia, che nell'undecimo secolo si convertì in un aperto Scisma de' Greci, per opera di Michele Cerulario Patriarca di Costantinopoli; perlocchè di poi la Chiesa Latina celebrò i suoi Concilj senza l'intervento de' Greci Scismatici.

Il nono Concilio Generale, fu il Lateranense primo, congregato dal Pontefice Callisto II. l'anno 1123. nella Chiesa Lateranense di Roma. Vi intervennero 300. Vescovi, con molte altre Persone Ecclesiastiche, in modo tale, che si numerarono 997. Persone. Presiedè Callisto II. Fu celebrato questo Concilio, per sopprimere la controversia delle investiture, o sia elezioni de' Vescovi, degli Abati circa la tradizione dell'anello de' Vescovi, le quali a loro soli si attribuivano gl'Imperatori ed i Principi. Fu determinato, che l'Imperatore, lasciasse in libertà ai Chierici e Monaci, l'elezione de' Vescovi e degli Abati, e furono formati 22. Canoni.

Il decimo fu il Lateranense II. convocato da Innocenzio II. l'anno 1139. Vi interven-

nero

nero fra Veſcovi, e Padri circa 1000. e preſiedè Innocenzio II. Furono ſoppreſſi gl'atti di Pietro, Lione, e di altri Sciſmatici; condannati come Eretici Pietro de Bruis, e Arnaldo de Brixia, che furono figura degli Eretici de' noſtri tempi intorno all'Eucariſtia; furono fatti nel Concilio 3. Canoni circa la diſciplina.

L'undecimo fu il Lateranenſe III. da Aleſſandro III. convocato l'anno 1179. v' intervennero 300. Veſcovi, fra' quali alcuni Orientali, e fu in queſto Concilio condannata l'Ereſia degli Albigeſi, e Valdeſi. A cauſa dello Sciſma, di Ottaviano falſo Pontefice fu ſtabilito, che il Romano Pontefice, non foſſe legittimamente eletto; ſe non aveva in favore i voti di due parti de' Cardinali. Indi furono formati 27. Canoni circa la diſciplina.

Il duodecimo fu il Lateranenſe IV. convocato da Innocenzio III. l'anno 1215. Vi intervennero 412. e più di 800. altri Prelati; fu condannata parimente l'Ereſia degli Albigeſi, propagine di quella de' Manichei. Fu pure condannato l'errore di Armarico, il quale voleva, che ciaſcun Criſtiano foſſe egualmente obbligato a credere di eſſer membro di Criſto, come credeva eſſere nato Criſto. Fu pure proibito il Libro dell'Abate Gioachino. Fu ſtabilita la ſpedizione per la liberazione di Terra Santa, e conceſſe Indulgenze, per la Crociata. Oltre i Canoni della Fede, ne furono iſtituiti altri 69. intorno la diſciplina, fra' quali ſono

celebri, quelli della Confessione, e Communione Pasquale.

Il decimo terzo, fu il Lionese I. convocato da Innocenzio IV. l'anno 1245. vi convennero 130. Vescovi, ed altri Prelati, e presiedè l'istesso Innocenzio IV. fu congregato il Concilio contro l'Imperatore Federigo; furono fatte delle costituzioni, per la spedizione in Terra Santa, e circa molte cose appartenenti alla disciplina.

Il decimo quarto, fu il Lionese II. convocato da Gregorio X. l'anno 1254. vi intervennero 500. Vescovi, 70. Abati, e 1000. altri inferiori Prelati. In questo Concilio si compose lo Scisma, che aveva divisa la Chiesa de' Greci dalla Latina, nell'undecimo secolo, per causa di Michele Cerulario, Patriarcha di Costantinopoli: fu cantato nel Concilio, il Simbolo con l'aggiunta della particola *Filioque* e formati 31. Canone circa la disciplina.

Il decimo quinto fu il Viennense, convocato da Clemente V. l'anno 1311. e celebrato in Vienna di Francia, Città Arcivescovile. Vi furono da 300. Vescovi, ed un gran numero di altri Prelati. Presiedè il Romano Pontefice. In questo Concilio, furono condannati gli errori de' Beguardi, e Beguine, di Pietro Giovanni, de' Fraticelli e Dulciniſti. Fu soppresso l'ordine de' Templarj. Fu trattato del soccorso per Terra Santa, e delle differenze, che passavano fra Bonifacio VIII. e Filippo il Bello, Re di Francia.

Il de-

Il decimo ſeſto, fu il Coſtanzieſe, convocato da Giovanni XXIII. l'anno 1414. nella Città di Coſtanza: vi convennero 230. Veſcovi, e gran numero di Prelati. Nel principio preſiedè Giovanni XXIII.; ma poi Pietro d'Alliacco, Giordano Veſcovo Albaneſe, il Cardinale Urſino, e Giovanni Veſcovo d'Oſtia, che poi fu Martino V. In queſto Concilio Angelo Corrario, o ſia Gregorio XII. rinunciò il Papato. Pietro de Luna, o Benedetto XIII. fu depoſto dal Concilio; e Baldaſſarre Coſſa, o ſia Giovanni XXIII. per ſentenza fu pure privato del Pontificato, ed eletto Martino V. Furono condannati in queſto Concilio Giovanni Vicleffo, e Giovanni Hus, e parimenti Girolamo di Praga. Fu fatto il decreto, che ſi doveſſero i Laici communicare ſotto una ſpecie, e ſi trattò della riformazion della Chieſa.

Il decimo ſettimo, fu il Fiorentino congregato da Eugenio IV. nel tempo, che celebravaſi il Baſilienſe, l'anno 1438. Fu cominciato in Ferrara, ove ebbero 16. Seſſioni; ma poi fu trasferito in Firenze a cauſa della Peſte. Vi fu preſente Giovanni Paleologo Imperator de' Greci, e Giuſeppe Patriarca di Coſtantinopoli con altri Greci, e fu ſtabilita l'unione di ambedue le Chieſe Greca, e Latina, e compoſte le controverſie della Proceſſione dello Spirito Santo, della particola *Filioque*; delle conſacrazioni in Azimo, del Purgatorio; della Beatitudine dell' Anime Sante, del primato del

Som-

Sommo Pontefice, e vi si sottoscrissero tutti i Greci; fuorchè Marco Efesino.

Il decimo ottavo, fu il Tridentino convocato da Paolo III. Incominciò l'anno 1545. fu poi tralasciato, e congregato da Giulio III. Finalmente essendo di nuovo stato sospeso, fu terminato sotto Pio V. l'anno 1563. In questo Concilio, vi fu una grande copia di dommi da decidersi, una somma erudizione di Scienza Ecclesiastica, una grandissima moderazione per separare e distinguere le dissertazioni Scolastiche dalle dommatiche, un gran lume per riformare la rilasciata disciplina; onde giustamente i decreti di questo Santo Concilio, sono considerati come il fonte, dal quale scaturisce la dottrina pura, e la sincera pietà. Furono condannate l'eresie di Lutero e Calvino e di altri Eretici.

CAPITOLO TERZO.

Dell' Autorità del Pontefice Romano.

SAN Cipriano riconosce per fonte, e scaturigine di tutte l'eresie, il sottrarsi dall'obbedienza al Romano Pontefice, nell' Epist. 55. ad Cornel. *Neque enim aliunde hæreses obortæ sunt, aut natæ sunt schismata, quam inde, quod Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia*

cleſia ad tempus Sacerdos, & ad tempus Judex vice Chriſti cogitatur; cui, ſi ſecundum magiſteria divina obtemperaret fraternitas univerſa: nemo adverſum Sacerdotum Collegium, quidquam moneret: nemo poſt divinum judicium, poſt populi ſuffragium, poſt Coepiſcoporum conſenſum, judicem ſe jam non Epiſcopi, ſed Dei faceret: nemo diſſidio unitatis Chriſti Eccleſiam ſcinderet: nemo ſibi placens, ac tumens ſeorſum foris hæreſim novam conderet.

Il primato del Sommo Pontefice, non è ſolamente d'ordine; ma di autorità, e di dominio, come chiaramente ſi deduce e dalla Sacra Scrittura, e dalla continua Tradizione di tutti i ſecoli. Gesù Criſto lo coſtituì ſuo Vicario avanti di ſalire al Cielo. Lo aſſicurò, che avea pregato per lui, acciò non mancaſſe la ſua fede, onde poteſſe in eſſa confermare i ſuoi fratelli: *Ego autem, Petre, rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: & tu aliquando converſus confirma fratres tuos.* Egli occupò il primo luogo nei congreſſi, che fecero gli Appoſtoli in Geruſalemme; egli preſiedè, parlò in mezzo di tutti, e propoſe le materie da trattarſi; il che dimoſtra un atto di precedenza, per cui toccava a Pietro la cura di penſare a provvedere, onde giuſtamente San Gio. Griſoſtomo (hom. 3. in Acta) eſclama: *Quam eſt fervidus, quam cognoſcit creditum a Chriſto gregem, quam in hoc choro Princeps eſt? Merito* (ſoggiugne) *Merito primus omnium authoritatem uſurpat in negotio, ut qui omnes habeat in manu. Ad hunc enim dixit*

xit Chriſtus, (notiſi bene) *& tu aliquando converſus, confirma fratres tuos*. Aggiugne di più, che potea San Pietro ſolo ſenza attenderne i voti degli altri Appoſtoli, ſoſtituire il nuovo Appoſtolo a Giuda. *Quid? An non licebat ipſi Petro eligere? Licebat, & quidem maxime: verum id non fecit, ne cui videretur gratificari*. Eſſendo nata diſcrepanza ſopra l'oſſervanza delle ciremonie legali (Act. 15. 7.) *cum magna conquiſitio fieret*; ſi alza Pietro e parla: *Surgens Petrus dixit ad eos*. E che è quello che dice Pietro? è il decreto di quel Concilio pubblicato poi da San Giacomo. Parimenti per diſtinguere la perſona di Pietro, volendo Gesù Criſto lavare i piedi a' ſuoi Diſcepoli, incominciò da Pietro. Queſta oſſervazione, è di Sant' Agoſtino Tratt. 56. in Joan. ove dice: *Venit ergo ad Simonem Petrum, quaſi aliquibus jam laviſſet, & poſt eos veniſſet ad Primum. Quis enim neſciat Primum Apoſtolorum eſſe beatiſſimum Petrum?* Così ogni volta, che ſi fa il Catalogo degli Appoſtoli San Pietro è il primo ſempre nominato. In S. Matteo cap. 10. 2. *Duodecim autem Apoſtolorum nomina hæc. Primus Simon, qui dicitur Petrus &c.* Lo ſteſſo in San Marco cap. 3. 16. in San Luca cap. 6. 14. e negli Atti cap. 1. 13. Ciò non poteva eſſere, perchè Pietro foſſe maggiore di età. Imperocchè primieramente Sant' Epifanio Hæreſ. 51. dice, che Pietro era minore di Andrea nell'età. Di più ſe in detti Cataloghi ſi è avuto riguardo all'età, doveaſi mettere per ultimo San Giovanni,

vanni, come fra tutti il più giovane: e fra gli altri Appoſtoli non ſi oſſerva ordine alcuno; anzi in un Catalogo che ſi antepone, nell' altro ſi poſpone, e ſolo Pietro ſta ſempre in primo luogo.

Ma i luoghi principali, dai quali ſi ſtabiliſce incontraſtabilmente il primato di San Pietro, ſi poſſono ridurre a tre, i quali ſi ricavano dalle parole di Criſto: *Tu es Petrus; Paſce oves meas; Tibi dabo Claves.*

Le prime le abbiamo in San Matteo cap. 16. 13. Giunto Criſto alle parti di Ceſarea, interrogò i ſuoi Diſcepoli: chi dicono gli uomini, che ſia il Figlio dell'uomo? *quem dicunt homines eſſe filium hominis?* E riſpondendo gli Appoſtoli: altri dicono, che ſia Gio. Battiſta, altri Elia, altri Geremia, o un de' Profeti. Ripigliò Criſto; e voi chi penſate, che e' ſia? In quel punto Simon Pietro riſpoſe: Voi ſiete Criſto Figliuol di Dio vivo: *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi*. Piacque tanto a Criſto queſta franca, e pronta confeſſione di Pietro, che rivolto a lui, così gli parlò. „ Tu ſei beato, o „ Simon figlio di Giona, perchè la carne, e il „ ſangue non t'hanno rivelato ciò; ma il Pa„ dre mio, che è ne' Cieli. Ed io altresì ti „ dico, che tu ſei Pietro, e ſopra queſta pie„ tra io edificherò la mia Chieſa: e le porte „ dell'Inferno, non la potranno abbattere. E „ io ti darò le chiavi del Regno de' Cieli: e „ tutto ciò che avrai legato in terra, ſarà le„ gato anche ne' Cieli; e tutto ciò, che avrai

„ ſciolto

„ ſciolto in terra, ſarà ſciolto anche ne' Cie-
„ li. „ *Beatus es Simon Bar-Jona, quia caro, & ſanguis non revelavit tibi; ſed Pater meus, qui in Cœlis eſt. Et ego dico tibi; quia tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adverſus eam: & tibi dabo claves Regni Cœlorum, & quodcumque ligaveris ſuper terram, erit ligatum & in Cœlis, & quodcumque ſolveris ſuper terram, erit ſolutum & in Cœlis.* Si deve oſſervare, che queſte parole Gesù Criſto le diſſe a San Pietro, in preſenza degli altri Appoſtoli; acciocchè foſſe nota a tutti l'autorità che egli conferiva a San Pietro, conſtituendolo Capo e Principe ſopra tutti. Queſta rifleſſione è di San Bernardo lib. 2. de Conſider. cap. 8. num. 15. Dimandava egli ad Eugenio: *Quis es?* e poi riſponde: *Tu Sacerdos magnus, Summus Pontifex. Tu Princeps Epiſcoporum, tu hæres Apoſtolorum .... poteſtate Petrus, unctione Chriſtus. Tu es, cui claves traditæ, cui oves concreditæ ſunt. Sunt quidem, & alii Cœli janitores; & gregium paſtores. Sed tu tanto glorioſius, quanto & differentius utrumque, præ cæteris nomen hæreditaſti. Habent ſibi illi aſſignatos greges ſinguli ſingulos, tibi univerſi crediti, uni unus: nec modo ovium, ſed & Paſtorum tu unus omnium Paſtor. Unde id probem quæris? Ex verbo Domini; cui enim non dico, Epiſcoporum, ſed etiam Apoſtolorum ſic abſolute, & indiſcrete totæ commiſſæ ſunt oves. Si me amas Petre, paſce oves meas: Quas? illius, vel illius populos Civitatis, aut*

regio-

regionis, aut certi Regni? Oves meas, inquit. Cui non planum, non deſignaſſe aliquas, ſed aſſignaſſe omnes? Nihil excipitur ubi diſtinguitur nihil. Queſte parole ſono per sè chiare, ed evidenti; ciò non oſtante San Bernardo più diſtintamente le chiarifica nel num. 16. *Ergo juxta Canones tuos, alii in partem ſollicitudinis, tu in plenitudinem poteſtatis vocatus es: Aliorum poteſtas certis arctatur limitibus, tua extenditur & in ipſos qui poteſtatem ſuper alios acceperant. Nonne ſi cauſa extiterit, in Epiſcopo cœlum claudere, tu ipſum ab Epiſcopatu deponere, etiam & tradere Satanæ potes. Stat ergo inconcuſſum privilegium tuum tibi, tam in datis clavibus, quam in ovibus commendatis.*

L'ultime parole dette da Gesù Criſto a San Pietro le abbiamo in San Matth. 16. 19. Io ti darò le chiavi del Regno de' Cieli. Ma queſte pure furono date a tutti gli Appoſtoli in Matth. cap. 18. 18. in San Giovanni cap. 20. verſ. 22. e 23.

Furono anche gli Appoſtoli Paſtori ordinarj; perchè furono Veſcovi, ed ebbero anch' eſſi la cura di paſcere le pecore di Criſto, non però di tutte; ma ſolo di queſta, o di quella Chieſa; di queſta, o di quella Dioceſi. Così San Paolo a' Paſtori d'Efeſo Act. 20. 28. *Attendite vobis & univerſo gregi:* non di qualunque; ma di quello, *in quo vos Spiritus Sanctus poſuit Epiſcopos.* Così San Pietro avviſa i Paſtori di varie Chieſe. *Paſcite*, ma *qui in vobis eſt, gregem Chriſti.* 1. Petr. 5. 2. A Pietro ſolo

diſſe

diſſe Criſto: paſci, non queſte pecore, o quelle ; ma con piena generalità, paſci i miei agnelli, e le mie pecore ; cioè, porta nella mia aſſenza il peſo di paſcere tutte quelle pecore e agnelli, che ſono e ſaranno acquiſtati al mio gregge, e de' quali dovrei avere io medeſimo la cura. A te più che a queſti, io le conſegno; perchè più di queſti tu m'ami. Così l'inteſero gli Antichi, fra' quali Origene in cap. 6. ad Rob. *Cum ſumma verum de paſcendis ovibus traderetur, & ſupra ipſum, velut petram, fundaretur Eccleſia, nullius confeſſio virtutis ab eo, niſi charitatis, exigitur.* Cipriano lib. de ſimplicit. Prælat. edit. Pamelii: *Super illum unum ædificat Eccleſiam ſuam, & illi paſcendas mandat oves ſuas.* Epifanio nell'Anc. *Hic eſt, qui audivit: Paſce oves meas, cui concreditum eſt ovile.* Gio. Griſoſtomo in Joan. cap. 21. *Aliis omiſſis, Petrum dumtaxat affatur, fratrum ei curam committit: nam cum magna Dominus Petro communicaſſet, orbis terrarum curam demandaſſet &c.* Sant'Ambroſio in cap. ult. Luc. *Quem elevandus in Cœlum, amoris ſui Vicarium relinquebat .... quia ſolus profitetur ex omnibus, omnibus antefertur.* San Leone ſerm. de Aſſumptione ſua. S. Gregorio lib. 4. Epiſt. 32. Teofilato in cap. ult. Joan. S. Bernardo lib. 2. de conſiderat. cap. 8. *Paſce oves meas, quas? Illius, vel illius populos civitatis, aut regionis, aut certi Regni? oves meas, inquit: cui non planum non deſignaſſe aliquas, ſed aſſignaſſe omnes. Nihil excipitur, ubi diſtinguitur nihil. Et forte*

præ-

præsentes cæteri condiscipuli erant, curi . . . . uni, unitatem omnibus commendare in un. grege, & in uno Pastore . . . . Inde est quod alii singulas sortiti sunt plebes, scientes Sacramentum. Denique Jacobus, qui videbatur columna Ecclesiæ, una contentus est Hierosolyma Petro universitatem cedens.

E' adunque la Chiesa un Regno del quale è Capo il Romano Pontefice, che sempre ne ha occupato il posto per attestazioue di Sant' Ireneo uno de' Padri del secondo secolo, in cui la Chiesa Romana era da molto tempo in possesso del primato sopra le altre. Per provare egli, che dagli Appostoli per la successione de' Vescovi derivò fino a' suoi tempi illibata la tradizione, tralascia di formare il Catalogo de' Vescovi dell' altre Chiese; tutto che egli fosse Greco di Nazione, e si applica a formare quello de' Vescovi di Roma, indi parla così: lib. 3. contra hæres. cap. 3. *Sed quoniam valde longum est in hoc tali volumine omnium Ecclesiarum enumerare successiones, maxime, & antiquissimæ, & omnibus cognitæ, a glorioſissimis duobus Apostolis Petro & Paulo Romæ fundatæ, & constitutæ Ecclesiæ, eam, quam habet ab Apostolis traditionem, & annunciatam hominibus fidem per successiones Episcoporum pervenientem usque ad nos, indicantes, confundimus omnes eos, qui quomodo vel per sibi placentia, vel vanam gloriam, vel per cæcitatem, & malam sententiam, præterquam oportet, colligunt. Ad hanc enim Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem*

nire Eccleſiam, hoc eſt eos, qui ſunt undique fideles: in qua ſemper ab his, qui ſunt undique, conſervata eſt ea, quæ eſt ab Apoſtolis traditio.

Due obiezioni ſogliono fare contra il Primato del Romano Pontefice nella Chieſa: la prima la deducono dalle parole di Gesù Criſto, che affermò non eſſere il ſuo Regno in queſto Mondo; ma come oſſerva Sant'Agoſtino Tratt. 115. in Joan. non diſſe Criſto: *Regnum meum non eſt hic*; ma *non eſt hinc*. Non diſſe: *Regnum meum non eſt in hoc Mundo*; ma *de hoc Mundo. Hic enim eſt Regnum ejus uſque in finem ſæculi*. Il Regno di Criſto è quì; ma non viene da quì. Egli è in queſto Mondo; ma non viene da queſto Mondo.

Egli è quì, perchè il ſuo Regno ſono i credenti; e non viene da quì, perchè non viene dagli uomini, ma dall'Eterno Padre: *Ego autem conſtitutus ſum Rex ab eo*. Pſal. 2. 6. La Chieſa è una caſa, e un gregge. Adunque deve eſſer governato da un Capo ſupremo, quantunque vi ſi ricercano molti altri particolari Paſtori; ma però con la ſubordinazione al primo. Tutto ciò appunto inſegnava a Parmeniano, Ottato Milevitano, eſponendogli le doti della Chieſa Cattolica, e quale in eſſa ſia la prima Cattedra lib. 2. cap. 2. & 3. *Igitur negare non potes, ſcire te in Urbe Roma Petro primo Cathedram Epiſcopalem eſſe collatam, in qua ſederit omnium Apoſtolorum caput Petrus, unde & Cephas appellatus eſt: in qua una Cathedra unitas*

unitas ab omnibus ſervaretur, ne cæteri Apoſtoli ſingulas ſibi quiſque defenderent, ut jam ſchiſmaticus, & peccator eſſet qui contra ſingularem Cathedram alteram collocaret. Ergo Cathedram unicam, quæ eſt prima de dotibus ſedit prior Petrus &c. Indi formato il Catalogo de' Veſcovi di Roma ſino a Siricio, provoca i Donatiſti a fare lo ſteſſo con dire: *Veſtræ Cathedræ vos originem reddite, qui vobis vultis Sanctam Eccleſiam vindicare.* Quì Ottato ſuppone, che Criſto deſſe a Pietro la prima Cattedra, e la prelazione a tutti i Sacerdoti: e perciò lo chiama *Caput* di tutti gli Appoſtoli, perchè ebbe la prima Cattedra, da cui gli altri ebbero la loro, e la podeſtà.

La ſeconda obiezione la ricavano dal titolo di Papa, che anticamente ſoleva darſi a qualunque Veſcovo, e maſſime a San Cipriano, a cui il Clero Romano ſcrivendo, l' intitolava Papa. *Cypriano Papa Presbyteri & Diaconi Romæ conſiſtentes.* Galerio maſſimo Proconſole interrogava San Cipriano: ſei tu quello che i Criſtiani chiamano il loro Papa? San Girolamo chiamava Papa Sant'Atanaſio. Proſpero in una lettera a Sant' Agoſtino; lo chiama tre volte Papa Beatiſſimo. Il Beccano dice, che anticamente tutti i Sacerdoti ſi chiamavano con queſto nome: *Noſtrates antiqua conſuetudine omnes Sacerdotes Papas vocant.* Come ſi coſtuma oggi anche dai Greci. I Turchi ogni loro, e noſtro Sacerdote chiamano *Papaſſo*. In progreſſo di tempo queſto nome *Papa* cominciò ad ap-

propriarsi ai soli Vescovi. Così nota il Baronio ad 10. Januar. e l'Azorio lib. 4. summ. cap. 4. *Nomen illud cæpit esse peculiarium Episcoporum, ut iidem dicerentur Papæ*. Osserva il Bellarmino de Rom. Pont. lib. 2. cap. 31. che sebbene il nome di *Papa* applicavasi dagli Antichi ad ogni Vescovo: nondimeno con ispezialità era attribuito da essi al Vescovo di Roma; perchè egli solo chiamavasi *Papa* per antonomasia, come apparisce dal Concilio Calcedonese Act. 16. *Beatissimus, & Apostolicus vir Papa hoc nobis præcipit*. Agli altri si aggiugneva il nome di *Beatissimus Papa Cyprianus, Aurelius Augustinus*, perchè il solo Vescovo di Roma dicesi *Papa* di tutta la Chiesa, come nel Concilio Calcedonese, e dove San Leone è chiamato *Papa* della Chiesa universale: e lo attesta Liberato nel suo Breviario cap. 22. dicendo, che niuno può dirsi *Papa* sopra la Chiesa di tutto il Mondo, se non il solo Pontefice Romano, il quale fu chiamato così da tutto il Mondo, e anche da' Concilj Generali; là dove egli non ha mai dato il titolo di *Papa* ad alcuno. Sant'Agostino, e altri del Concilio Cartaginese nella lettera a Innocenzo Vescovo di Roma scrivono: *Domino Beatissimo, & honoratissimo fratri Sancto Innocentio Papæ &c.* Ma Innocenzo scrivendo non dà loro altro titolo, che *Innocentius Aurelio, & omnibus Sanctis Episcopis, qui in Concilio affuerunt Carthaginensis Ecclesiæ dilectissimis fratribus salutem*. Lo stesso Agostino con altri congregati nel Concilio Milevi-

levi-

levitano danno i ſuddetti titoli ad Innocenzo, ma queſti nella riſpoſta altro non ne pone, che *Innocentius Silvano, Seni Valentino, & cæteris, qui in Milevitana Synodo interfuerunt dilectiſſimis Fratribus ſalutem.*

Due ſono le Sedi occupate da San Pietro; l'una in Antiochia, e l'altra in Roma. La Geroſolimitana, l'Aleſſandrina, e la Coſtantinopolitana non furono mai poſſedute da S. Pietro, onde per queſto non v'è motivo di cercare ivi il Primato. Reſtano l'Antiochena, e la Romana. La prima, a cui vorrebbe Calvino dare il Primato, non ebbe mai queſta pretenſione: anzi nel Concilio Niceno, Can. VI. il ſuo Veſcovo non ebbe nè meno il ſecondo luogo; ma il terzo tra' Patriarchi. Nè poteva il Veſcovo d'Antiochia pretender d'eſſer Succeſſore a San Pietro nella dignità di Capo; perchè non ſi ſuccede, ſe non a chi laſcia il poſto o per morte naturale, o legittima, cioè o per depoſizione, o per rinuncia. Pietro ancor vivente, e ancor tenendo il ſuo Pontificato, laſciò la Chieſa di Antiochia, e paſsò a quella di Roma; dunque da quella a queſta trasferì egli il ſuo Pontificato: ed eſſendo in queſta morto, ed avendo in queſta laſciato per la morte il ſuo Sacerdozio, ne ſiegue, che il Veſcovo il quale in eſſa gli ſuccedette, acquiſtaſſe col Veſcovado di Roma la dignità di Capo, vacata per la ſua morte. Quindi è, che gli antichi chiamarono ſempre la Sede di Roma *Sede Appoſtolica*, Sede di Pietro.

La Chiesa Romana è sempre stata riconosciuta come Capo di tutte l'altre. Tutto ciò apparisce da i due celebri Concilj Cartaginese II. e Milevitano. Scrivevano questi ad Innocenzo I. come a loro superiore, e Innocenzo rispondeva loro, come ad inferiori. Il Cartaginese scrivea ad Innocenzo, acciocchè a' decreti contra Pelagio, aggiugnesse l'autorità della Sede Apposolica: *ut statutis nostræ mediocritatis etiam Apostolicæ Sedis adhibeatur authoritas*. Il Milevitano scrive ad Innocenzo su la stessa materia protestandosi, che le cause della Chiesa deono portarsi alla Sede Apposolica, sperando, che Celestio e Pelagio sieno per cedere alle autorità, cavate dalle Sacre Scritture. Innocenzo nel risponder gli loda d'aver essi operato prudentemente; perchè *quoties fidei ratio ventilatur, arbitror omnes fratres & Coepiscopos nostros nonnisi ad Petrum, idest sui nominis & honoris authorem referre, velut nunc retulit vestra dilectio*. Indi comanda, che se Celestio, Pelagio, e i loro fautori non si arrendono, sieno scommunicati; *Ecclesiastica communione privari Apostolici rigoris authoritate censemus*. Come abbiamo nelle Epist. 90., e 91., o sia 175., e 176. di S. Agostino. Riconoscevano adunque per Capo di tutte le Chiese la Sede Romana, e la stessa per Cattedra Apposolica, madre, e regolatrice di tutte le altre: In fatti dopo venute le risposte d' Innocenzo, restò terminata la causa, e condannati Celestio, e Pelagio. Così narra Sant' Agostino lib. 2. ad Pontif. cap. 3. *Litteris beatæ memoriæ*

ria Papæ Innocentii de hac re dubitatio tota ſublata eſt; e ſerm. 2. de Ver. Apoſt. *jam enim de hac cauſa duo Concilia miſſa ſunt ad Sedem Apoſtolicam: inde etiam reſcripta venerunt. Cauſa finita eſt: utinam aliquando finiatur error!*

Non vi è chi non ſappia, ch' ogni dono perfetto, ed ogn' autorità da alto viene, e deſcende dal Padre de' lumi, come da prima cauſa; perchè egli ſolo governa non ſolo il Mondo fiſico, ma il politico ancora; che però avendo formato l' uomo, di mente e di corpo con un' unione, quanto incomprenſibile a noi, altrettanto ammirabile; così vuole che foſſe l' impero regolato e diretto da due Maeſtà; Sacra e Pontificia; l' una Secolare; e Regia l' altra. Riconoſcendo ciaſcuna il ſuo potere dall' autorità divina, non vi è ſopra di loro alcuna potenza creata, nè più degna, nè più autorevole, come appunto atteſta San Fulgenzio: *Quantum pertinet ad hujus temporis vitam in Eccleſiam nemo Pontifice potior, & in ſæculo Chriſtiano nemo Imperatore celſior.* Al Principe Eccleſiaſtico diede la direzione dell' anime e a' Principi, della parte corporea. Ambedue poteſtà riconoſcono dall' Onnipotente il loro eſſere, la loro origine, autorità e potere; acciocchè poſſano acudire a' loro miniſterj ſenza che uno perturbi i limiti, e giuriſdizione dell' altro. A niuno è permeſſo oltrepaſſare i ſuoi termini: ha Iddio a ciaſcuno aſſegnato i proprj offizj, vuole che uno dia mano all' altro, e vicendevolmente ſi ſoccorrano. Così deve il

Principe ſomminiſtrare il ſuo braccio all'Eccleſiaſtico, per ridurre alla ſtrada della ſalute quelli che traviaſſero. L'Eccleſiaſtico e il Sacerdozio deve pure aſſiſtere alla Maeſtà temporale con ſuſſidj ſpirituali: tanto appunto leggiamo avere deſcritto l'Imperatore Giuſtiniano nella Novella 6. *Maxima quidem in hominibus ſunt dona Dei a ſuprema collata clementia, Sacerdotium, & Imperium: Illud quippe divinis miniſtrans, hoc autem humanis præſidens, ac diligentiam adhibens: ex uno eodem principio utraque procedentia humanam exornant vitam*. Queſto fu il gran miſtero figurato nelle due ſpade: *Ecce duo gladii hic*.

Per rinvenire ora quali ſieno i termini preſcritti a ciaſcuna delle ſopraddette Maeſtà, noi ricorreremo alla voce dell'iſteſſo Dio. Egli li ha manifeſtati nel 2. lib. de' Paralip. al c. 19. *Omnem cauſam, quæ venerit ad vos fratruum veſtrorum; ubicumque quæſtio eſt de mandato, de lege, de ceremoniis, de juſtificationibus, Ananias Sacerdos & Pontifex veſter in his, quæ ad Dominum pertinent, præſidebit. Porro Zabadias filius Ziaſmael, qui eſt Dux in domo Juda, ſuper ea opera erit, quæ ad Regis officium pertinent*. L'iſteſſo abbiamo nel Deuteronomio al cap. 7. dal qual teſto il Lirano ricava la differenza di queſte due giuriſdizioni. *In ſpiritualibus recurſus ad ſummum Sacerdotem, ad Imperatorem in temporalibus; adeout ab inferioribus Judicibus Eccleſiaſticis appelletur ad ſummum Pontificem; & ab*

infe-

inferioribus Principibus, & Judicibus Sæcularibus ad Regem, seu Imperatorem.

Essendo il Sacerdozio distinto dalla Monarchia temporale, non dà permesso ch'una usurpi la giurisdizione dell'altra; come appunto attestò Ozio Vescovo Cordubense a Costantino Imperatore, riportato da Sant'Atanasio nell'Epistola ad Solitariam vitam agentes. *Tibi Deus Imperium commisit; nobis, quæ sunt Ecclesiæ, concredidit. Et quemadmodum qui tuum Imperium malignis oculis carpit, contradicit ordinationi divinæ. Ita & tu cave, ne; quæ sunt Ecclesiæ, ad te trahens magno crimini obnoxius fias data: scriptum est, quæ sunt Cæsaris Cæsari; & quæ sunt Dei Deo. Neque igitur fas est nobis in terris Imperium tenere, neque Thyaram, & sacrorum potestatem habeat Imperator.* Al Romano Pontefice unicamente appartiene stabilire le leggi della Chiesa, formare i Canoni; ed a' Principi l'invigilare per l'esecuzione, ed adempimento di essi, come attesta Pietro de Marca lib. 4. cap. 1. num. 2. Dall'unione e parte del Sacerdozio, e dell' Impero dipende tutta la felicità della Repubblica Cristiana. *Quamdiu neutra potestatum in alienos limites insistet, mutua concordia res Christiana amplificabitur:* soggiugne l'istesso de Marca lib. 2. cap. 1. num. 4.

Questa Ecclesiastica Gerarchia, riconosce adunque per suo supremo Capo il Romano Pontefice, come di già si è dimostrato. I Calvinisti, ed altri Eretici obiettano, che se la Giurisdizione suprema risiedesse nel solo Vescovo Romano,

mano, i Veſcovi non ſarebbero ſuperiori nelle loro proprie Chieſe ; il Veſcovo Romano porterebbe il titolo di Veſcovo univerſale ; onde vanno divulgando , che il Papa abbia uſurpata la Monarchia per ambizione di comandare, come gli Scribi, e Fariſei.

Queſta calunnia, che è una vera impoſtura, facilmente ſi diſtrugge, ed annichila, non ſolo per le ragioni apportate ; ma perchè ognuno sa, che quantunque tutti i Veſcovi ſieno ſoggetti al Papa, come a Supremo e unico Paſtor generale del gregge di Criſto; non laſciano però d'eſſere ordinarj Superiori delle loro Dioceſi: e dice bene il Bellarmino, che ſarebbe una ſuperbia intollerabile voler ſoggettarſi tutti i Veſcovi col privarli della loro ordinaria giuriſdizione . Non così fa il Papa , che ſebbene è Capo della Chieſa univerſale, lo è ſolo per una generale ſoprantendenza , che non diſtrugge le particolari giuriſdizioni degli altri Veſcovi ſopra le loro Dioceſi ; ma la ſoſtiene , e protegge quando ſia contraſtata.

Per ciò, che riſguarda il titolo di Veſcovo univerſale , fu abborrito da San Gregorio Papa, come leggiamo nel lib. 4. Epiſtol. 32. ad Mauric. & 38. ad Joannem Coſtant. Quantunque foſſe preteſo a titolo d'ambizione da Giovanni Veſcovo di Coſtantinopoli. In fatti niuno de' Romani Pontefici ha voluto ſervirſi di ſimile titolo ad eſempio di San Pietro, il quale non preſe il titolo di Appoſtolo Univerſale, quantunque foſſe Principe degli Appoſtoli ; così

il

il Papa non prende il titolo di Veſcovo Univerſale, quantunque li foſſe ſtato offerto dal Concilio Calcedonenſe, come atteſta l'iſteſſo San Gregorio.

Da tutto ciò appariſce la falſità della conſeguenza tirata da Calvino, vale a dire, avere contro al divieto di Criſto, il Papa uſurpata la poteſtà univerſale, per ambizione di comandare. San Gio. Griſoſtomo Hom. 4. in Acta; condanna chi affetta il Primato in terra, ma non già chi avendolo da Dio, lo eſercita ſopra quelli, che ſono ſtati commeſſi alla ſua cura per bene de' ſudditi, non per ambizione, o per faſto. Queſto fu il ſentimento del Griſoſtomo, e però dicea Homil. 43. in Matth. *Che il deſiderio del primato naſce dalla giattanzia del cuore. Che il primato fugge chi lo deſidera, e deſidera chi lo fugge: e che il primato nel Cielo è frutto dell' umiltà in terra: e conchiude, che chi ambiſce il primato in terra, troverà confuſione in Cielo.* Queſto però non è negare il primato nella Chieſa, ma ben ſupporlo, e ſolo preſcrivere come vi ſi debba aſcendere, e come debba l'uomo mantenerviſi.

Queſte forti ragioni talmente riducono all' eſtremo l'empietà degli Eretici, che non avendo altro ſutterfugio, ricorrono da diſperati a negare, eſſere il Papa ſucceſſore di San Pietro, perchè San Pietro non è mai ſtato in Roma; quando tutti gli Storici non ſolo Cattolici, ma Eretici ancora lo confeſſano. L'iſteſſo Lutero, che non ſolo nelle diſpute, che ebbe in Lipſia

ſia con l'Eckio confeſsò, che San Pietro fondò la Chieſa di Roma; come riferiſce il ſuo Avvocato Sleidano verſo il fine del primo libro: ma di più confeſſollo nella dichiarazione di certi articoli: *Quod Romana Eccleſia ſit a Deo præ cæteris honorata, non eſt dubium: ibi enim SS. Petrus & Paulus quadraginta ſex Romani Pontifices, tot centena millia martyrum ſanguinem ſuum fuderunt*. E Bucero *in præparatoriis ad Concilium* ingenuamente lo confeſsò: *Ingenue confitemur apud veteres, Eccleſiæ Patres Romanam Eccleſiam præ cæteris Primatum obtinuiſſe ut quæ Cathedram Petri habeat*. Calvino medeſimo oppreſſo dalla forza di queſta verità, ſe non confeſſolla, non ebbe animo d'impugnare l'andata di San Pietro a Roma, e la morte ivi ſofferta: *Propter Scriptorum conſenſum non pugno, quin illic*, in Roma, *mortuus fuerit: ſed Epiſcopum fuiſſe, præſertim longo tempore, perſuaderi nequeo*, lib. 4. Inſtit. cap. 6. §. 15. La verità ſi è che tutti i Padri che hanno formato la Cronologia de'Veſcovi di Roma, pongono in primo luogo San Pietro come ſi può vedere appreſſo Ireneo lib. 3. adverſus hæreſ. cap. 3. Tertulliano de Præſcript. cap. 32. Epifanio hæreſ. 27. Ottato Milevitano lib. 2. contra Parmenianum, Eufebio lib. 3. hiſt. Eccleſ. cap. 2. S. Girolamo in Catalogo, S. Agoſtino ep. 165. Certa coſa è che S. Pietro ha avuta la ſua Sede: ſe queſta non è in Roma, aſſegnino dove ſia ſtata? non credo già che poſſano aſſegnare la Chieſa di Ginevra, di Coira, di

Ber-

Berna, di Zurigo; quelle d'Ollanda, e d'Inghilterra, perchè risponderei con Ottato Milevitano: *Numerate Sacerdotes*. Mi mostrino il Catalogo de' loro Vescovi come facciamo noi; come sieno venuti da Pietro i Calvinisti, i Zuingliani, o Luterani? Ma io credo di poter dire con S. Agostino di loro, come egli disse de' Donatisti nel epist. 165. *In hoc ordine successionis nullus Donatista Episcopus invenitur: nullus Calvinista, nullus Lutheranus invenitur*. Le ragioni degli Eretici si rapportano alle seguenti. 1. Perchè la Sacra Scrittura negli atti degli Appostoli non fa alcuna menzione della residenza di San Pietro in Roma; come per altro si dice di San Paolo. 2. Se San Pietro fu 25. anni in Roma, ci doveva essere quando San Paolo scrisse a' Romani. Perchè dunque nel fine della lettera, dove saluta un lungo stuolo di Cristiani, non fa alcuna menzione di San Pietro? 3. Se San Pietro fu 25. anni in Roma, ci doveva egli essere, quando San Paolo andò a Roma. 4. San Paolo, essendo dimorato tre anni in Roma, ritornò in Gerusalemme, e vi trovò San Pietro. Dopo quattordici anni vi ritornò, e vi ritrovò di nuovo San Pietro; dunque egli non fu mai in Roma. 5. S. Pietro nella prima sua lettera c. 15. 14. dice, *salutat vos Ecclesia, quæ est in Babylone collecta, & Marcus filius meus:* adunque la residenza di San Pietro non fu Roma; ma Babilonia.

Questi argomenti poco, anzi nulla concludono; non il primo, perchè il silenzio della Scrittura

tura non prova, poichè molte cose non furono scritte, e pure son vere: così la Scrittura non rapporta la morte di San Pietro. In tanto poi non ne parla, a causa, che San Pietro stava occulto per la persecuzione degl'infedeli. Questa fu la ragione, per la quale S. Paolo scrivendo a' Romani, non manda saluto a Pietro; perchè i Giudei per ordine di Claudio erano sbanditi da Roma. In oltre quando San Paolo scrisse a' Romani, San Pietro era partito per Gerusalemme, verso la quale pure si portava San Paolo, che allora ritrovavasi in Corinto. Dopo 14. anni ritornarono in Gerusalemme circa l' anno di Cristo 70. Finalmente quando San Pietro saluta a nome della Chiesa che è in Babilonia, intendeva Roma; come riferisce Papia discepolo degli Appostoli per testimonio di Eusebio lib. 2. hist. Eccles. cap. 14. e di San Girolamo in Catalog. Script. Eccles. ove dice: *Petrus in Epistola prima sub nomine Babilonis figuraliter Romam significans*. Babilonia significa confusione; tale appunto era Roma in quei tempi, nei quali si adoravano tanti Idoli, e si perseguitava la vera Religione. Perchè s'intendano queste risposte, stimo necessario brevemente descrivere ciò, che accadesse in quei 25. anni del Pontificato di San Pietro in Roma. San Paolo si convertì un anno dopo la Passione di Cristo. Quest'anno, e ne' tre seguenti, cioè quattro anni dopo la Passione di Cristo si fermò Pietro nella Palestina, e nel fine di quest' anno quarto, e terzo della sua conversione, San Paolo si portò a Gerusalemme

per

per visitarlo. Questo si ha dalla Scrittura per detto di S. Paolo Gal. 1. Ora nello spazio de'quattordici anni seguenti, che scorsero fino al Concilio di Gerosolima, non parlando più la Scrittura di San Pietro, bisogna ricorrere alla Storia. Dopo questi quattro anni, Pietro si portò in Antiochia, vi fondò la Chiesa, e la governò per lo spazio di sette anni in circa: e in questo tempo predicò il Vangelo nelle Provincie di Ponto, Asia, Bitinia, Cappadocia. Nel settimo anno, che fu l'undecimo dopo la Passion di Cristo, Pietro ritornò in Gerusalemme, dove posto in carcere da Erode ne fu liberato dall'Angelo: e nello stesso anno, che fu il secondo di Claudio Imperadore, andò a Roma, e vi fondò la Chiesa, e la Sede. Ma nel settimo anno della sua sessione in Roma, che fu il nono di Claudio, e il decimo ottavo in circa dopo la Passion di Cristo, obbligato a partire con tutti i Giudei esiliati di Roma, al riferire di S. Luca Act. 18. 2. e anche di Svetonio nella vita di Claudio, giunse a Gerusalemme in tempo di celebrare con gli altri Appostoli un Concilio, riferito da S. Luca Act. 15. per terminare la controversia sulle cerimonie legali: dopo il che separandosi gli Appostoli, proseguirono per diverse parti del Mondo la predicazione del Vangelo. Pietro in tanto stato cinque anni in circa fuori di Roma, dopo morto Claudio, vi ritornò, e vi stette fino al terzo decimo, o quarto decimo di Nerone, che fu il trigesimo settimo incirca dopo la morte di Cristo, e il settuagesimo dopo la sua nascita nel

nel qual anno San Pietro ſofferì il Martirio. Così con quello, che la Scrittura dice di S. Pietro, reſta concordato quello, che dicono gli Storici dell'andata di San Pietro a Roma, e della fondazione di quella Chieſa, da lui governata; benchè non ſempre con la ſua preſenza, lo ſpazio di 25. anni. Eſſendo in queſto concorde tutta l'antichità, concluderemo, ch' eſſendo San Pietro ſtato Veſcovo di Roma, e morto in Roma, tutta la ſua autorità è paſſata ne' Veſcovi di Roma ſuoi ſucceſſori; e però in eſſi conſervarſi l'autorità, e dignità di capo di tutte le Chieſe di Gesù Criſto.

CAPITOLO QUARTO.

De' vantaggj della Chieſa.

DA quanto abbiamo detto ſino ad ora voi potrete ricavarne gli avvantaggj della Chieſa. Altri di queſti riguardano il corpo generale; altri, li particolari.

Gli avvantaggj, che riguardano tutto il corpo in generale ſono l' Unità, la Santità, la Cattolicità, e l' Apoſtolicità, de' quali quattro caratteri abbiamo di ſopra parlato, e i quali non poſſono giammai ſepararſi dal corpo generale. Quantunque i particolari ſe ne poſſano privare.

Gli avvantaggj de' particolari ſono, o di queſta vita, o dell' altra. Quelli di queſta vita ſono

no la Communione de' Santi, della quale tratteremo nell' eſpoſizione del Simbolo, e la remiſſione de' peccati, che è la ſtrada per la quale veniamo a partecipare i vantaggj della Chieſa, e però di queſta parleremo adeſſo.

Per colpa del noſtro primo Padre Adamo noi naſciamo pieni di collera, ſchiavi del Demonio, e privi della Divina Grazia del Signore, e perciò lontani dalla ſtrada di Dio. Quando Gesù Criſto ci ha chiamati al Criſtianeſimo non ha ritrovato in noi che corruzione, e peccato. Noi ſiamo ſtati giuſtificati, e reſi Santi, membri della Chieſa, figliuoli di Dio, fratelli di Gesù Criſto; così noi ci rendemmo capaci di ricevere la remiſſion de' peccati, perchè come dice San Pietro act. c. 10. 43.: Tutti quelli, che credono in Dio, hanno biſogno di queſta remiſſione.

Queſta remiſſione ſi ottiene per mezzo del Batteſimo; però dice San Paolo: *Gesù Criſto ha ſantificato la ſua Chieſa, e l' ha purificata col Batteſimo*. Epheſ. v. 25. 26. Ma eſſendo Iddio padrone de' ſuoi doni può accordare queſta prima remiſſione de' peccati da per ſe medeſimo ſenza l' eſteriore miniſtero della Chieſa, ed è ciò, che fa a riguardo di quelli, che non ſono per anche battezzati, ma, che ſoffrono il martirio per la cauſa di Gesù Criſto; o muojono con un ardente deſiderio di ricevere il Batteſimo d' acqua. La remiſſione adunque de' peccati, in qualunque maniera Iddio l' accordi, è aſſolutamente neceſſaria, come inſegna San

Paolo a Tit. II. 14. *Gesù Cristo è morto per noi per riscattarci da tutti i peccati, e purificarci; affine di renderci un popolo aggradevole a' suoi occhj.*

Questa remissione de' peccati è la sola strada per la quale cominciamo a participare de' vantaggj della Chiesa: perchè noi non potiamo participarvi se prima non diventiamo suoi membri; nè potiamo divenire membri della Chiesa che per questa primiera remissione de' peccati.

Questa remissione è un gran vantaggio per la Chiesa istessa per più ragioni. 1. Perchè alla sola Chiesa Gesù Cristo ha concesso la potestà di rimettere i peccati. 2. Quelli a' quali Dio accorda ne' casi straordinarj questa remissione de' peccati, sono ministri esteriori della Chiesa, che loro fa questa grazia a riguardo della necessità assoluta che può loro procurare il vantaggio d'esser membri vivi della Chiesa. 3. Perchè non si riceve la remission de' peccati che nella Chiesa; imperocchè fuori della Chiesa non vi è punto di salute, come di sopra abbiamo dimostrato.

Dirà forse alcuno; non vi è che Dio che possa rimettere i peccati. Ma quando la Chiesa rimette i peccati è l'istesso che li rimetta Iddio; perchè la Chiesa altro non fa che esercitare il ministero di Dio medesimo, ed agisce in suo nome. *Noi siamo li ministri di Dio*, diceva S. Paolo 2. cor. 5. 20. e 4. Ephes. 6. 20.

Quantunque la Chiesa possa rimettere i peccati, non godono però di questa facoltà tutti i

suoi

ſuoi membri, ma ſolamente quelli a' quali Gesù Criſto ha comunicata queſta facoltà; cioè egli la conceſſe a' ſoli Appoſtoli con ordine la comunicaſſero ai Veſcovi, e queſta ai Sacerdoti, che ſaranno canonicamente ordinati per la continua ſucceſſione dagli Appoſtoli. Io intendo della remiſſione de' peccati, che ſi fa per mezzo de' Sacramenti, dopo il Batteſimo; perchè il Batteſimo eſſendo d' una neceſſità indiſpenſabile Iddio ha voluto, che non ſolamente tutti i membri della Chieſa, e le femmine medeſime, che ſono eſcluſe dal Miniſtero; ma altresì gl' Eretici, i Giudei, i Pagani poſſano conferire il Batteſimo; purchè abbiano l'intenzione di fare ciò, che la Chieſa fa.

Ora per aver il dritto di rimettere i peccati nel Sacramento della Penitenza vi ſi ricercano neceſſariamente due condizioni. 1. L'ordinazion canonica. 2. La miſſione legittima. Per difetto di queſte condizioni i Miniſtri Luterani, e Calviniſti non poſſono avere alcun dritto, o gius nel miniſtero della Chieſa: perchè non ſono ſtati ordinati, nè mandati da' ſucceſſori degli Appoſtoli.

Per mancanza della ſeconda condizione i Veſcovi, e Sacerdoti Eretici, o ſciſmatici, o ſcommunicati, o interdetti, o non approvati non poſſono dare la remiſſione de' peccati, quantunque foſſero ſtati canonicamente ordinati; perchè la Chieſa, alla quale unicamente appartiene conceder la remiſſione, la ha loro tolta, o ſoſpeſa nell' articolo di morte: però, come ſo-

pra abbiamo insinuato, tutti i Vescovi, o Preti validamente ordinati, quantunque interdetti, e degradati, possono dare la remissione de' peccati; purchè quelli, che la ricevono non sieno complici, o partecipi dello Scisma, Eresia, o iniquità del ministro. Questo privilegio è conceſſo a favore del penitente. Sembrarebbe, che i ministri della Chiesa, che non sono, nè scomunicati, nè interdetti; ma bensì in peccato mortale, non potessero rimettere i peccati ai peccatori. Ma la Chiesa a riguardo de' Donatisti Eretici del quarto Secolo insegna il contrario. I ministri della Chiesa danno la remissione de' peccati col conferire il Battesimo, e gli altri Sacramenti, ai quali è congionta la remissione de' peccati.

Se poi mi ricercate se i peccati sieno rimessi indifferentemente a tutti quelli, a' quali li ministri della Chiesa conferiscono i Sacramenti: rispondo, che i fanciulli, che ricevono il Battesimo avanti l' uso della ragione ricevono la remissione del peccato Originale; ma gl' adulti non ricevono questa remissione senza le debite disposizioni, delle quali parleremo trattando de' Sacramenti. Questa remissione de' peccati nel battesimo è universale; poichè si rimette l'originale peccato con tutti gl'altri commessi, dopo l'uso della ragione. I peccati poi veniali possono esser rimessi ancora senza assoluzion del ministro, vale a dire per mezzo delle preghiere, del Sacrifizio, de' digiuni, della contrizione del cuore, e delle buone opere. Quando noi

noi diciamo che i peccati ſono rimeſſi, noi intendiamo che ſono perdonati, e ſcancellati in modo, che più non ſuſſiſtano. Calvino ardì inſegnare, che quando Iddio rimette i peccati altro non fa che non imputarli in modo che ancora ſuſſiſtano, quantunque Iddio non li puniſca. Ma la Chieſa ha ſempre creduto con S. Paolo, che quando Iddio perdona i peccati non ſuſſiſtano più avanti gli occhj di Dio, e intanto più non li puniſce; perchè più non vi ſono. Udite l'efficace ragione di San Paolo 2. Corinth. 6. 14. ec. *Qual participazione vi può eſſere fra l'iniquità, e la giuſtizia, e fra Gesù Criſto e Belial? i noſtri cuori diventano, per lo Batteſimo tempio dello Spirito-Santo, e che vi inabita Gesù Criſto.* Ora come Gesù Criſto, e il ſuo Santo Spirito potrebbero abitare in un cuore dove riſiede il peccato? Dovremo dunque dire che la vera ragione, per la quale Iddio non imputa i peccati, non è perchè ſieno coperti; ma bensì perchè in fatti ſono ſcancellati, e diſtrutti, e più non ſuſſiſtono, come dimoſtrò Sant' Agoſtino ſerm. 2. ſuper Pſ. n. 9.

Queſta remiſſione de' peccati non ſi fa per li noſtri meriti; Gesù Criſto ſolo ce l' ha meritata con la ſua morte, e però tutto dobbiamo a Gesù Criſto noſtro mediatore. Con queſta remiſſione de' peccati entra ne' noſtri cuori lo Spirito Santo per iſtabilirvi la ſua dimora, e così renderci amici di Dio, e ſuoi eredi, e coeredi di Gesù Criſto.

Quando una volta abbiamo ricevuta la re-

missione de' nostri peccati; non per questo creder dobbiamo di non aver più bisogno della sua grazia. Noi ne abbiamo sempre bisogno per quanto viviamo, 1. Perchè la nostra debolezza fa sì che tutto giorno cadiamo in un gran numero di difetti veniali, onde abbiamo bisogno, che Dio ce li rimetta. 2. Accade altresì, che dopo aver conseguita la remissione de' peccati, ricadiamo in peccato mortale: onde per riconciliarci con Dio è necessario ricorrere al Sacramento della pènitenza, che è la seconda tavola dopo il naufragio.

I vantaggj, che i particolari riportano per l'altra vita, sono la resurezione gloriosa, e la vita eterna; ma per risuscitare bisogna prima morire, cioè che l'anima si separi dal corpo, pena inevitabile a tutti gli uomini dopo il peccato; e però è necessario che ciascuno si prepari seriamente per un sì terribile momento col mettere all'ordine gl'affari della conscienza per rapporto al passato; col regolare noi stessi su gli affari spirituali, e temporali per rapporto al presente, e all'avvenire; in somma col condurre una vita veramente spirituale, onde la morte non ci si rappresenti terribile, ma bensì desiderabile; poichè se i Cristiani vivono come devono vivere, secondo le parole di San Paolo 1. Cor. 20. 19. piuttosto quel giorno deve considerarsi come un gran bene, e aspettarlo con gioja; poichè in quel giorno finiranno tutti i mallori, e incomincieremo una vita felice, che non doverà mai finire.

Le

Le Sacre Scritture chiamano la futura vita il Regno di Dio e di Gesù Criſto, il Reame de' Cieli, le nozze dell' Agnello, la feſtività delle nozze, un torrente di piaceri, la gioja del Signore, come abbiamo Epheſ. 5. 5. Matth. 18. 3. Apoc. 19. 7.

Vien detto Regno di Dio, e di Gesù Criſto. 1. Perchè tutto il noſtro merito è fondato in Gesù Criſto Dio, ed Uomo, ſiccome per ſuo merito hanno conſeguita la gloria, quelli che ſono nel Cielo. 2. Perchè la beatitudine de' Santi non ſarà completa fino a tanto che Gesù Criſto non averà intieramente trionfato de' ſuoi nemici, ciò che averà nella fine del Mondo.

Si dice Regno de' Cieli, perchè il Cielo è la ſede di queſto Reame, e Re ſono tutti quelli, che vi abitano.

Si dice le nozze dell' Agnello, e il feſtino delle nozze; perchè in quello ſi conſumerà il contratto che Gesù Criſto ha fatto con la Chieſa. Imperocchè allora i Santi devono eſſere eternamente uniti a Gesù Criſto.

Comunemente le Sacre Scritture chiamano queſto luogo di delizia e di vita eterna, Cielo, Paradiſo, la Santa Città, e la novella Geruſalemme, Tempio, e Caſa di Dio. Apoc. 21. 2. Pſalm. 26. 4. 5. In che conſiſta la Beatitudine, l'abbiamo dimoſtrato nel Tomo 4. Tract. 3. cap. 4.

Ognuno conoſcerà qual' impreſſione debba fare la viſta della vita eterna nel noſtro ſpirito e ſul noſtro cuore, e che dobbiamo fare tu

ti i noſtri ſforzi per giungervi ; imperocchè tutte le coſe della terra ſono un niente in comparazione dell' eterna Beatitudine. Conoſcerà parimenti il gran vantaggio, che hanno i membri della Chieſa; poichè eſſi ſoli potranno giungere alla Beatitudine, ſe ſi conſerveranno fedeli alla Chieſa con l'oſſervanza de' precetti Evangelici, e purità della loro fede.

TRAT-

TRATTATO QUINTO.

Del Siſtema della Predeſtinazione.

CAPITOLO PRIMO.

Della Predeſtinazione.

ESSENDO il principio d' ogni Santità la Grazia Divina, perciò da quella daremo incominciamento. Del Siſtema della Predeſtinazione, e della Grazia non apporteremo ſe non quel tanto che ſtimaremo utile, e neceſſario all' intelligenza d' ogni genere di perſone, laſciando le più ſottili, ed altre difficoltà a quelli che fanno profeſſione di Teologi.

Iddio eleſſe ſino dall' Eternità le ſue pecorelle per condurle al ſuo Ovile, preparando ad eſſe quei benefizj, coi quali poteſſero condurſi certamente al conſeguimento della Gloria. Egli è infallibile, che niuno può ſalvarſi ſenza l'aju-

ajuto Divino, e però la Predeſtinazione altro non è che l'efficace Divino Decreto di dare a' Predeſtinati la Gloria, e le Grazie neceſſarie per ottenerla.

Queſta Grazia non l'otteniamo per li meriti di Gesù Criſto. I Pelagiani, e Semipelagiani preteſero che Iddio predeſtinaſſe alla Gloria quelli, che l'aveſſero meritata con le pure forze della Natura. Queſto errore oltre l' opporſi alla ragione, che inſegna non eſſer proporzionate le forze naturali all'ordine ſoprannaturale, è altresì immediatamente contrario alla Scrittura; imperocchè inſegnò San Paolo agli Efeſi che Iddio ci ha benedetti in ogni benedizione ſpirituale nelle celeſtiali coſe in Criſto, ficcome ci avea eletti avanti la coſtituzione del Mondo, acciò foſſimo Santi, e immacolati nel ſuo coſpetto nella carità: ci predeſtinò in figlj addottivi per Gesù Criſto ſecondo il propoſito della Volontà ſua. *Benedixit nos in omni benedictione ſpirituali in cœleſtibus in Chriſto, ſicut elegit nos in ipſo ante mundi conſtitutionem, ut eſſemus Sancti & immaculati in conſpectu ejus in charitate: qui prædeſtinavit nos in adoptionem filiorum per Jeſum Chriſtum in ipſum, ſecundum propoſitum voluntatis ſuæ.* Act. 4. *Nec enim aliud nomen eſt ſub cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos ſalvos fieri.*

La Predeſtinazione per tanto è totalmente gratuita, e avanti la previſione de' meriti come chiaramente ſi deduce dalla Sacra Scrittura. Avanti che Eſaù o Giacobbe aveſſero bene o male

male operato, Iddio riprovò Esaù e amò Giacobbe. Iddio adunque prima destinò gl' eletti, indi li chiamò, e quelli che chiamò, giustificò altresì e rese beati come insegna San Paolo a' Romani 8. 36. *Quos prædestinavit, hos & vocavit; & quos vocavit, hos & justificavit; quos autem justificavit, illos & glorificavit.* Questo luogo di San Paolo devesi intendere della Predestinazione intensiva, conforme l'interpreta S. Agostino de Prædestinatione Sanctorum cap. 17. *Electi sunt itaque ante mundi constitutionem, inquit, ea prædestinatione, qua Deus sua facta præscivit: electi è mundo ea vocatione, qua Deus id, quod prædestinavit, implevit. Quos enim prædestinavit, ipsos & vocavit, illa scilicet prædestinatione secundum propositum non alios: sed quos prædestinavit, ipsos & vocavit, non alios: sed quos ita vocavit, ipsos & justificavit, nec alios: sed quos prædestinavit, vocavit, justificavit, ipsos & glorificavit.* Distingue il Santo Dottore fra li predestinati alla Gloria, e Predestinati alla grazia. Quelli che sono predestinati alla grazia quantunque sieno chiamati e giustificati non perseverano però, nè vengono coronati; perchè non sono stati chiamati con volontà assoluta di conferir loro la Gloria; ma i predestinati alla Gloria secondo il proposito di Dio vengono giustificati e glorificati: così spiega Sant' Agostino chiaramente il suo sentimento nel Libro de corruptione & gratia cap. 9. dove dice: *Nec nos moveat, quod filiis suis quibusdam Deus non dat istam perseverantiam; absit*

ſit enim ut ita eſſet ſi de illis prædeſtinatis eſſent, & ſecundum propoſitum vocatis, qui vere ſunt filii promiſſionis. E dopo avere trattato alcune altre coſe proſegue. *Ni ergo Chriſto intelliguntur dari, qui ordinati ſunt in vitam æternam. Ipſi ſunt illi prædeſtinati, & ſecundum propoſitum vocati, quorum nullus perit. Ac per hoc nullus eorum ex bono in malum mutatus finit hanc vitam; quoniam ſic eſt ordinatus, & ideo Chriſto datus, ut non pereat . . . propter hoc Apoſtolus, cum dixiſſet, ſcimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, ſciens nonnullos diligere Deum, & in eo bono uſque in finem non permanere, mox addidit: his qui ſecundum propoſitum vocati ſunt . . . oſtendens autem quid ſit ſecundum propoſitum vocari, mox addidit ea, quæ jam ſupra poſui, quoniam quos ante præſcivit & prædeſtinavit, illos & vocavit, ſcilicet ſecundum propoſitum. Talibus Deus diligentibus eum omnia cooperatur in bonum, ut etiam ſi qui eorum deviant & exorbitant, hoc ipſum eis faciat proficere in bonum quia humiliores redeunt & doctiores*. Queſto diſcorſo di S. Agoſtino formato dal Teſto dell'Appoſtolo roveſcia da' fondamenti il dogma della predeſtinazione dalla previſione de' meriti. Alla dottrina di S. Agoſtino è onninamente conforme quella di S. Tommaſo, e però concluderò colle parole ch'egli apporta nella 1. p. q. 23. art. 5. ad 3. *Quare hos elegit ad gloriam, & illos reprobavit, non habet rationem, niſi divinam voluntatem*.

La difficoltà conſiſte nelle parole di Criſto appreſſo San Matteo 25. dove ſembra che attri-

Digitized by Google

tribuisca a' nostri meriti la Predestinazione alla Gloria; imperocchè dirà nell' estremo giorno del Giudizio ai Santi: Venite benedetti dal mio Padre a possedere il Regno che vi è stato preparato; imperciocchè avendo avuto bisogno mi deste da mangiare. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione mundi; Esurivi enim, & dedistis mihi manducare &c.* Adunque la Gloria è mercede del merito.

Rispondo che bisogna distinguere due sorti di elezione: l'una precede i meriti, ed è altresì chiamata intensiva; l'altra dicesi esecutiva, e questa suppone i meriti: Iddio ha bensì precedentemente ai meriti, eletti alla Gloria i Predestinati; ma volle per altro che nell'esecuzione precedano i meriti. Di queste due elezioni parla la Scrittura. Della prima scrisse San Paolo agli Effesi 1. *Elegit nos in ipso* (Christo) *ante Mundi constitutionem, ut essemus Sancti & immaculati*: elesse, non perchè Santi, e immacolati fossero; ma gli elesse, acciò fossero Santi.

Della Seconda parlò Gesù Cristo in S. Matteo 25. 32. *Esurivi enim &c.* e però nell'Estremo giorno separerà i buoni dai cattivi, quelli esaltando alla Gloria, questi condannando al fuoco Eterno. Ora questa separazione suppone i meriti e i demeriti, altrimenti Iddio sarebbe ingiusto.

Circa la reprobazione deve osservarsi esser questa di due sorti; positiva, e negativa. La negativa è l'esclusione dalla Gloria per modo di be-

benefizio indebito. La positiva oltre la privazion della Gloria importa la condanna alle pene eterne; e però questa suppone i demeriti, e perciò il peccato istesso è causa della reprovazione positiva. Iddio per se stesso ha la volontà antecedente di salvar tutti; ma supposto il peccato ne volle per conseguente volontà il loro castigo, cosicchè noi stessi siamo la causa della nostra dannazione, conforme attesta la Scrittura, Oseæ c. 13. v. 9. *Perditio tua, Israel (ex te) tantummodo in me auxilium tuum.* Sapientiæ 11. *Diligis enim omnia quæ sunt, & nihil odisti eorum quæ fecisti;* Psalm. 5. *Non Deus volens iniquitatem tu es.* Jacobi 1. *Nemo, cum tentatur, dicat quoniam a Deo tentatur.*

Due difficoltà sogliono proporsi: la prima si ricava da alcuni passi della Sacra Scrittura, ne' quali sembra che Iddio sia la causa de' vostri mancamenti, come a' Romani 9. Iddio chiama opera sua l' esecrando incesto di Assalonne, e nel secondo de' Re cap. 12. comandò a Satanasso che fosse spirito mendace alla bocca de' falsi Profeti per ingannare Accabbo.

Rispondo. Iddio dicesi causa del male fisico, non morale, se non in quanto ritrae la sua grazia in pena de' precedenti delitti. In questo senso si dice render ciechi e indurare i peccatori, non infondendo malizia, ma sottraendo la sua grazia.

L' altra difficoltà è fondata in un detto commune del volgo; o son predestinato o no: se sono predestinato, mi salverò qualunque male io fac-

faccia: se non sono predestinato ancorchè facessi bene, dovrò dannarmi.

Questo argomento non so se debba chiamarlo atto di disperazione, o di perfidia. La verità si è che Iddio non solamente ci ha predestinati, ma altresì vuole che otteniamo la gloria per mezzo dei meriti, e però dalla parte nostra dobbiamo affaticarci per ottenere il Paradiso. *Si non es prædestinatus fac ut prædestineris*, ci esorta Sant' Agostino. La predestinazione senza cooperazione nostra è una spezie di delirio, un fanatismo de' Turchi. Io dimando a costoro: o Dio ha predestinato che campino o no; se li ha predestinati che occorre che si nutriscano per vivere, o prendano la medicina per risanarsi? Or siccome con tutto ciò non tralasciano di cibarsi e di procacciarsi medicamenti; così non dobbiamo noi trascurare di far del bene per conseguire la Gloria; e appunto ciò sarà un segno evidente della nostra predestinazione. Del resto noi abbiamo non pochi segni della nostra predestinazione: Iddio ci ha chiamati alla Fede, ci ha fatti rinascere col Santo Battesimo, ci ha redenti col proprio Sangue, ci ha premuniti co' Sacramenti; ci assiste con la sua grazia. Quante volte siamo stati in procinto di peccare, e ci siamo rattenuti o per rimorso di coscienza o per rispetti umani; e questo non è stato dio stesso che ci ha rattenuti, impediti, riti. *Ego terrui*, attestò l'istesso Sant'Agostino. Preghiamo adunque il Signore che si sovvenghi

ghi, che ci ajuti con la sua Grazia, della quale or ora parleremo; fuggiamo il vizio, pratichiamo le virtù, e così renderemo certa la nostra predestinazione.

CAPITOLO SECONDO.

Della Grazia.

LA grazia, generalmente parlando, è un dono gratuito soprannaturale, che Iddio dona all'uomo peccatore per li meriti di Cristo, per conseguire la vita eterna. Si dice dono gratuito, perchè non può conseguirsi per merito; altrimenti non sarebbe grazia, come riferisce San Paolo: *Sciens gratia non ex operibus*. Si dice soprannaturale per distinguerla dai doni e grazie naturali; come sarebbero la creazione, la conservazione che sono doni e grazie di Dio, ma naturali. Questa grazia soprannaturale fin dal principio del quinto secolo fu negata da' Pelagiani, e Semipelagiani: però fu accusato Pelagio nel Concilio Diospolitano. Ma egli astutamente ingannò il Concilio, e disse riconoscere la necessità della grazia, ma naturale con la quale siamo stati fatti uomini, e si conserviamo tali. Si aggiugne data all'uomo peccatore, per dimostrare essere totalmente gratuita; poichè la grazia, che si fa ad un inimico è assai più gratuita di quella si fa al amico; come

come osserva San Paolo a' Romani cap. 5. *Commendat autem charitatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus reconciliati sumus Deo per mortem filii ejus.* Finalmente si dice per ordine alla vita eterna, poichè la grazia è il seme della vita eterna; nè ad altro fine vien concessa, che per meritare la gloria eterna.

Il dono soprannaturale, secondo l'Etimologia del nome significa ciò, che supera l'ordine naturale creato, e creabile. In due maniere si può dire soprannaturale; o in quanto al modo, o in quanto all'entità; o finalmente e quanto al modo, e all'entità insieme. Si dice soprannaturale quanto al modo, quando quantunque il dono sia del ordine naturale, è però soprannaturale il modo col quale si ottiene; come fu la vita che Gesù Cristo restituì a Lazaro già putrefatto, che è quanto che dire, reso incapace per le forze della natura di ricever nova vita. Soprannaturale quanto all' essere entità, sarebbe se il nostro intelletto riceveſſe una perfezione superiore alle sue forze, come sarebbe di vedere Iddio. La grazia per tanto è soprannaturale, e quanto al modo, e quanto all' entità.

Varie sono le divisioni della grazia. La prima è generale in esteriore, come l'Istituzione de' Sacramenti, la predicazione del Verbo Eterno; e interiore, quali sono la Fede, la Speranza, e la Carità. La grazia interiore si suddivide in grazia gratis data, che si conferisce in

benefizio degli altri come il dono di profezia, di far miracoli, che poſſono concederſi anche a' peccatori. E in grazia *gratum faciente*: per ſervirmi della fraſe de' Teologi; ch'è quanto che dire, che ci rende grati e cari a Dio, e però ci vien conceſſa per la noſtra ſalute, come la Fede, la Carità.

Delle grazie gratis date, San Paolo nella prima a'Corinti cap. 12. ne aſſegna nove, cioè: i dōni di ſapienza, di ſcienza, di fede, di ſanità, di operare prodigj; la profezia, il diſcernimento degli ſpiriti; il dono delle lingue, e interpretazione delle ſentenze, e diſcorſi; *alii quidem per ſpiritum datur ſermo ſapientiæ... alii autem ſermo ſcientiæ . . . alteri fides, alii gratia ſanitatum: alii operatio virtutum; alii prophetia: alii diſcretio ſpirituum: alii genera linguarum: alii interpretatio ſermonum.*

La grazia che ci fa grati a Dio, ſi divide in attuale e abituale. La prima è un' illuſtrazione della mente, o ſia una cognizione ſoprannaturale dell' intelletto, e una pia affezione ſoprannaturale nella volontà. La ſeconda o ſia abituale è la grazia permanente e inerente all' anima, e come un abito che difficilmente ſi può perdere, nè ſi perde, che per lo peccato mortale. E' queſta di tre ſorte: 1. la grazia ſantificante o ſia giuſtificante, della quale parleremo nel ſeguente Capitolo. 2. le virtù infuſe. 3. i doni dello Spirito Santo de' quali ſi è altrove parlato.

La grazia attuale è parimenti di tre ſorti:

1. Pre-

1. Preveniente, eccitante, e operante, che è una ſanta cogitazione, e indeliberata mozione della volontà con la quale l'uomo o morto per lo peccato, o tiepido e ſonnachioſo nel ben operare viene eccittato a convertirſi o ſvegliarſi dalla ſua ſonnolenza e tiepidezza. 2. Adiuvante, cooperante, e concomitante; è queſta un ajuto ſoprannaturale di Dio, col quale corroborata la volontà liberamente acconſente alla grazia eccitante. 3. Suſſeguente, con la quale ſi conferma la volontà nel buon propoſito ajutandola acciò venga all'eſecuzione, della quale s'incontra maggior difficoltà. Queſta diviſione egregiamente l'eſpoſe S. Bernardo lib. de Gratia & lib. arb. cap. 14. *Deus immittendo bonam cogitationem, nos prævenit: immutando etiam malam voluntatem, ſibi per conſenſum jungit: miniſtrando & conſenſui facultatem, foris per apertum opus noſtrum internus opifex innoteſcit.*

Finalmente ſi divide la grazia in efficace e ſufficiente, della qual diviſione molto ſi agita in queſto noſtro ſecolo e però più a baſſo diremo qualche coſa di eſſa; ma prima è neceſſario, che dimoſtriamo la neceſſità della grazia attuale.

Senza la grazia attuale non ſi può conoſcere il vero ed operare il bene per motivo ſoprannaturale in ordine alla vita eterna. Fu ciò definito contro i Pelagiani, e Semipelagiani ne' Concilj Milevitano, Cartagineſi, Auraſicano II. e Tridentino, Seſs. 5. Can. 3. e apertamente l'abbiamo in San Giovanni 5. 4. *Sicut palmes non poteſt ferre fructum a ſemetipſo, niſi manſe-*

rit in vite; ſic nec vos, niſi in me manſeritis. Sine me nihil poteſtis facere. Non quod ſufficientes ſimus cogitare aliquid a nobis, quaſi ex nobis, ſed ſufficientia noſtra ex Deo eſt. La ragione è chiara, perchè ſiccome la ſenſazione non può procedere ſe non da un principio ſentiente; così l'azione ſoprannaturale non può provenire ſe non da un principio ſoprannaturale; e perciò ſi dice ſoprannaturale, perchè eccede e ſupera tutte le forze della natura. Il ferro; dice San Tommaſo, non può produrre ciò che è proprio del fuoco, ſe non prende la forma del fuoco. Adunque gli Eretici, che non hanno la Fede, non poſſono credere i Miſterj ſoprannaturali della Santiſſima Trinità, e dell'Incarnazione; e ſe li credono, la loro Fede non è divina e ſoprannaturale, ma Fede umana, o ſia umana perſuaſione: coſicchè mancano ancora ne' principj fondamentali. La vera Fede è fondata nella divina rivelazione e perciò ſe credeſſero perchè Iddio ha rivelato, crederebbero tutto ciò, che è ſtato rivelato da Dio, conforme il detto di Gesù Criſto: *Jota unum, aut unus apex non præteribit a lege.*

Parimente con le ſole forze del libero arbitrio, non può l'uomo diſporſi e prepararſi alla grazia, come definì il Concilio Auraſicano II. Can. 7. e il Tridentino Seſs. 6. Can. 3. e però diſſe l'Appoſtolo a' Romani 9. *Neque currentis, ſed miſerentis Dei eſt.*

Ma mi direte, che Iddio non nega la ſua grazia a quelli, che fanno per parte loro quan-

to

to poſſono, conforme dice Sant'Agoſtino lib. 19. de Civit. Dei capit. 13. *Quiſquis talibus bonis* (cioè naturali) *fuerit recte uſus, accipiet meliora*. Ma io vi riſpondo, ciò ſolamente verificarſi di quelli che fanno quanto poſſono, moſſi ed eccittati dallo Spirito Santo; e però inſegna San Tommaſo qu. 112. art. 3. *Unde ſi ex intentione Dei moventis eſt, quod homo gratiam conſequatur, infallibiliter eam conſequitur*. Il puro sforzo naturale non ha niſſuna relazione all' ordine ſoprannaturale, e però non è baſtante a diſporſi alla grazia. So che San Paolo a' Romani 2. aſſeriſce: *Gentes quæ legem habent, naturaliter ea, quæ legis ſunt, faciunt*: Ma ſo ancora, che per la parola *naturaliter*, eſclude ſolamente la legge eſteriore, non già l'interiore come ho imparato da Sant'Agoſtino nel lib. de Spir. & lit. cap. 27. *Non quod per naturam negata ſit gratia; ſed potius per gratiam reparata natura*: come appunto operarono Melchiſedeco, Giobbe, e Cornelio, i quali ſenza la legge ſcritta; ma non già ſenza l'interiore mozione dello Spirito Santo, adorarono il vero Dio.

Senza la grazia adunque niuno potrà per lungo tempo oſſervare la legge naturale intieramente; anzi nè tampoco evitare per lungo tempo tutti i peccati veniali ſenza uno ſpecial privilegio, il quale appunto fu conceſſo alla Beata Vergine, come fu definito nel Concilio Tridentino Seſs. 6. Can. 23. *In multis offendimus omnes*, Jac. 3. *Si dixerimus, quoniam peccatum*

non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis est. Ciò che pure prova Sant' Agostino per tutto il suo libro *de Perfectione Justitiæ*, contro a' Pelagiani. Dissi per tutto il tempo della vita, e per lungo tempo; perchè per breve tempo l'uomo giusto con gli ajuti ordinarj può vivere senza peccato; ma col lungo andare è difficile, che uno, benchè giusto, possa talmente invigilare sopra se stesso anche per uno intiero giorno, che non cada in qualche peccato veniale, e però questi da' Santi Padri sono chiamati peccati quotidiani, come pure dal Concilio Tridentino Sess. 6. Can. 11. Ciò però si deve intendere dei peccati, che si commettono senza una piena deliberazione; perchè questi accadono ancora per innavertenza, e fragilità. Questa dottrina è di San Tommaso nella quest. 109. artic. 8. *Et ex hoc habent rationem peccati & voluntarii, non autem omnes; quia dum uni resistere nititur, fortassis alius insurgit, & etiam quia ratio non potest esse semper pervigil.* Adunque moralmente parlando non potrà rattenersi da tutti i peccati veniali, quantunque assolutamente e fisicamente si possa; altrimenti non averebbero la ragion di peccato.

Le grazie che riceviamo dal Signore, sono attuali o abituali. Le attuali sono o efficaci o sufficienti. La grazia efficace è l'ajuto attuale, col quale la volontà vuole e opera il bene infallibilmente, e insuperabilmente; con libertà però e senza necessità. Questa definizione è

presa

presa da Sant'Agostino lib. de Cor. & Grat. cap. 12. ove dice: *Subventum est infirmitati voluntatis humanæ, ut divina gratia indeclinabiliter & insuperabiliter ageretur; & ideo quamvis infirma, non tamen deficeret, neque adversitate aliqua vinceretur.*

Darsi la grazia efficace, evidentemente si deduce dalla Sacra Scrittura Ezech. 36. 26. e 27. *Auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum, & spiritum meum ponam in medio vestri, & faciam ut in præceptis meis ambuletis.* Joan. 6. 45. *Omnis qui audivit a Patre, & didicit, venit ad me*, nel qual luogo Sant'Agostino così scrisse: lib. de Gratia Cristi cap. 19. *Qui ergo non venerit, non de illo recte dicitur, audivit quidem & didicit sibi esse veniendum; sed facere non vult quod didicit:* & lib. Cor. & Grat. cap. 8. *Hæc igitur gratia, quæ humanis cordibus divina largitate tribuitur, a nullo duro corde respuitur; ideo enim datur ut cordis duritia primitus auferatur.*

La grazia efficace è di due sorti; una con la quale uno bene opera; l'altra con la quale uno persevera nel bene fino al fine, che si chiama dono di perseveranza. Questo dono non si può *de condigno* meritarsi da noi, dicendo l'Appostolo ad Philip. 2. 12. e 13. *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini. Deus est qui operatur in vobis, & velle, & perficere pro bona voluntate.*

La grazia sufficiente è un ajuto attuale di Dio, col quale la volontà si rende potente,

proſſimamente, e compitamente tanto ad operare, quanto ad ottenere ciò, ſenza il qual ajuto non potrebbe ottenere; quantunque ella gli poſſa reſiſtere. Darſi queſta grazia è di fede, come appariſce dalle coſtituzioni di Innocenzio X. e d'Aleſſandro VII. e però giuſtamente dichiararono Eretica la ſeguente propoſizione di Gianſenio: *Interiori gratiæ in ſtatu naturæ lapſæ numquam reſtititur*. Ciò pure abbiamo eſpreſſamente nella Sacra Scrittura: Prov. 1. *Vocavi, & renuiſtis*. Luc. 10. *Væ tibi Corozain, væ tibi Bethſaida! quia ſi in Tyro & Sydone factæ fuiſſent virtutes, quæ factæ ſunt in vobis, olim in cilicio, & cinere ſedentes pœniterent*. E' inſigne queſto luogo, perchè in eſſo ſi parla della grazia. Dunque ſi dà una grazia, alla quale potiamo reſiſtere.

Queſta grazia ſi dà a tutti, poichè Iddio vuole la ſalute di tutti gli uomini, e per tutti ha ſparſo il ſuo ſangue. Nè giova apportare, che nel Evangelo ſi legga: *qui pro vobis, & pro multis effundetur*; perchè ſecondo la fraſe della Scrittura, la parola *multi* ſi prende per *tutti*; conforme alle parole di Criſto: *remittuntur ei peccata multa*; e quali intender ſi devono di tutti i peccati, non potendoſi rimetter uno ſenza l'altro: *non datur dimidiata venia*.

Dirà alcuno: i fanciulli, che muojono nell' utero non hanno ricevuta alcuna grazia ſufficiente. Si riſponde: che Iddio le avea preparate per tutti, e il Sacramento del Batteſimo viene a tutti propoſto. Dio poi come Proviſor

Ge-

Generale non è obbligato alterare, e interrompere l'ordine della natura.

La grazia ſantificante è un dono ſoprannaturale di Dio inerente all'anima come abito, col quale l'uomo ſi rende formalmente giuſto, ſanto, e grato a Dio, e ſuo figliuolo adottivo. L'uomo è ſtato formato ad immagine di Dio ſecondo il concetto generico; ma però non partecipa della ſpecifica natura di Dio. Ora per la grazia viene analogamente a partecipare della natura ſpecifica di Dio, in quanto partecipa della divina natura, onde rendeſi capace di conoſcere, e amare Dio come ſta in sè ſteſſo; e però vien definita la grazia da San Tommaſo per una participazione della natura divina. Senza la grazia abituale, e ſantificante non potremmo aver la ſorte di eſſer figlj adottivi di Dio; poichè per eſſer adottati ſi ricerca la convenienza ſpecifica nella natura con l'adottante; però un uomo non può adottare una beſtia, perchè non partecipa della ſpecie umana. Ora Iddio per renderci figlj adottivi ci rende partecipi della ſua ſpecifica natura per mezzo della grazia ſua ſantificante, che è l'iſteſſa, che l'abituale, per la quale acquiſtiamo gius alla divina eredità; non eſſendo altro l'adozione, che una aſſoluzione di perſona eſtranea all'eredità.

Gli effetti della grazia abituale, e ſantificante ſono la giuſtificazione, e il merito; e però ci rimane a ſpiegare l'uſo delle varie grazie che Iddio ci concede, e che ſopra eſpoſte abbiamo.

CA-

CAPITOLO TERZO.

Della Giuſtificazione.

ABBIAMO eſpoſte ſopra le diviſioni della grazia, vediamo ora l'uſo e l'ordine, che tiene Dio nella giuſtificazione.

Dio parla all'uomo, e gl'infonde ſanti penſieri nella mente, pii affetti nel cuore: e queſta è grazia operante. Di poi la volontà così moſſa, comincia a operare per l'eſecuzione verſo il fine della ſalute: e perchè ciò non lo fa ſenza la grazia che l'accompagna, la fortifica, e la conferma: e queſta è grazia cooperante. Finalmente con queſta fedele ſcorta ella giugne a Criſto, che la converte, la ſana, e la giuſtifica: queſta è la grazia della giuſtificazione, che la volontà traſporta dal peccato alla grazia. Così S. Tommaſo 1. 2. q. 3. art. 2. ed è pur queſta la dottrina eſpreſſa da Sant'Agoſtino de Gratia & lib. arb. cap. 17. *Ut autem velimus, operatur; cum autem volumus, ut perficiamus, nobis cooperatur:* non già che la ſola grazia operi, ma la volontà ajutata dalla grazia. Dio non ſantifica l'uomo in un tratto; prima ci prepara con le ſue grazie attuali, con la grazia preveniente ci eccita, con l'operante ci cagiona un pio affetto; e con la cooperante, dopo averlo conoſciuto ci moſtra quello dobbiamo

biamo fare per conſeguirlo. Tutto ciò potiamo oſſervare nelle converſioni di San Paolo, di Sant'Agoſtino, e con l'Eunuco della Regina Candace. La grazia che convertì San Paolo, non fu la prima, che lo ſvegliò a dire Act. 9. 5. *Quis es Domine?* Quante grazie precedettero avanti che Sant'Agoſtino ſi converti-ſce! Quante illuſtrazioni nella mente, quanti movimenti nel cuore, prima che l'Eunuco Act. 8. 17. della Regina Candace ſi converti-ſce! quanti affetti in lui ha operato lo Spirito Santo! Dio prima chiama, e poi giuſtifica chi gli riſponde, e poi glorifica chi ha giuſtificato. *Quos autem prædeſtinavit, hos & vocavit, & quos vocavit, hos & juſtificavit, quos autem juſtificavit, illos & glorificavit.* Ad Hom. 8. 30.

I falſi Riformati pretendono, che la grazia giuſtificante ſia formalmente l'iſteſſa giuſtizia di Criſto, imputata a' predeſtinati; perchè dice San Paolo 1. Cor. 1. 30. *Qui factus eſt nobis a Deo ſapientia, juſtitia, & ſanctificatio;* e però negano la neceſſità delle opere buone per la ſalute. Vediamo come la giuſtizia di Gesù Criſto è cauſa della noſtra giuſtificazione.

La giuſtizia con la quale ſiamo giuſtificati è a noi intrinſeca, che diſcende nell'anima noſtra, ne diſcaccia le tenebre del peccato, e la rende giuſta, figlia di Dio, e capace dell'eredità del Cielo. La giuſtizia di Gesù Criſto è la cauſa meritoria della grazia interna che riceviamo; poichè all'entrare, che fa nell'anima queſta grazia, entra in eſſa lo Spirito San-

to,

to, e comincia ad abitare di permanenza in lui e dà tutto il vigore per poter fare opere buone, e meritorie per la ſalute eterna, reſtando così adempita la promeſſa di Criſto. Joan. 14. 23. *Si quis diligit me, ſermonem meum ſervabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & manſionem apud eum faciemus. Ecce facit* (Sant'Agoſtino Tratt. 76. in Joan.) *in Sanctis cum Patre, & Filio, Sanctus etiam Spiritus manſionem intus utique tamquam Deus in Templo ſuo. Deus Trinitas, Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus veniunt ad nos, dum venimus ad eos: veniunt ſubveniendo, venimus obediendo &c.* Queſta è quell' acqua netta, che Dio per bocca di Ezechiello ſi eſpreſſe di ſpandere ſopra di noi, e nettarci da tutte le noſtre brutture, e che era per darci un cuore nuovo, e mettere uno ſpirito nuovo dentro di noi. Quindi definì il Sacro Concilio Tridentino Seſs. 6. cap. 7. *Unica formalis cauſa* (juſtificationis) *eſt juſtitia Dei, non qua ipſe juſtus eſt, ſed qua nos ipſe juſtos facit; qua videlicet a Deo donati renovamur Spiritu mentis noſtræ, & non modo reputamur, ſed vere juſti nominamur;* habetur enim 1. Joan. 3. 9. *Omnis qui natus eſt ex Deo, peccatum non facit; quoniam ſemen ipſius in eo manet.* Così l'Appoſtolo chiama la grazia ſantificante, ſeme di Dio; perchè ci regenera alla vita ſpirituale, e ci rende partecipi della divina natura, conforme ſcriſſe San Pietro nella ſua ſeconda Epiſtola cap. 1. *Per quem* (Chriſtum) *maxima, & pretioſa nobis promiſſa dona-*

donavit, ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ. All'entrare che fa nell'anima questa grazia, entra in essa lo Spirito Santo, e comincia ad abitare di permanenza in lei: e dà tutto il vigore per poter fare opere buone, e meritorie per la vita eterna.

Calvino pretende, che la giustizia di Cristo sia applicata a noi per mezzo della fede, o fiducia, che Iddio ci rimetta i peccati. Primieramente egli confonde la fede con la fiducia, quando per altro sono fra loro distinte; imperocchè la fede è atto dell'intelletto e la fiducia è atto della volontà, nato dalla fede e dalla speranza; oltre di che la remission de' peccati non consiste nella sola non imputazione, ma si fa per una vera scancellazione del peccato, mediante l'infusione della grazia divina, e per conseguenza la giustizia è intrinsica in noi.

Diamo un'occhiata ai fondamenti de' Protestanti. Provano essi, farsi la remission de' peccati, in quanto non vengano più imputati a noi, da varj testi della Scrittura mal intesi, e peggio interpretati. Portano in primo luogo San Paolo ad Rom. 5. 19. *Siccome per la disubbidienza di un uomo que' molti sono costituiti peccatori; così ancora per l'ubbidienza d'uno, molti saranno constituiti giusti*. Vale a dire siccome a noi fu imputata la disubbidienza di Adamo, così vengono a noi imputati i meriti di Cristo. Ma bisogna osservare come la giustizia di Cristo sia imputata, o per meglio dire applicata

cata a noi. La giuſtizia di Gesù Criſto fu imputata a noi tutti, come il peccato d'Adamo fu imputato a tutti; ma la ſola imputazione non ci giuſtifica, ma bensì veniamo giuſtificati per una reale e fiſica trasfuſione della giuſtizia di Criſto per mezzo della grazia ſantificante.

In ſecondo luogo apportano, confeſſare San Paolo di eſſer giuſtificato; e pure a' Romani 7. 20. conoſce che ancora abita in lui il peccato; adunque la grazia ſantificante non iſcancella, ma cuopre i peccati.

Quando San Paolo dice abitare in noi il peccato, parla metaforicamente, e non propriamente, in quanto rimane in noi la concupiſcenza. Queſta difficoltà è ſtata da noi diffuſamente trattata nel quarto Tomo precedente, ove ricercammo ſe le paſſioni di ſua natura ſieno buone, o cattive, nella qual' occaſione eſponemmo il Teſto di S. Paolo, ſecondo la mente di Sant' Agoſtino e l'eſpoſizione del Sacro Concilio di Trento.

Replicano qualmente nel Salmo 31. i peccati ſi dicano rimeſſi, in quanto ſono coperti, e non imputati: *Beati quorum remiſſæ ſunt iniquitates, & quorum tecta ſunt peccata: Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum.*

Riſpondo: ſi coprono, ma nell' iſteſſo tempo ſi eſtinguono, e ſcancellano, in quella guiſa, che ſi ſcancella, e copre il color bianco, qualora ſi ricopre col color nero, che lo ſcancella; così appunto ſpiega Sant' Agoſtino queſto Salmo: *nec ſic intelligas, quod dixit peccata corpora,*

pora, quasi ibi sint, & vivant; e nel libro primo contro le due Epistole di Pelagio c. 13. *Dicimus Baptismum auferre crimina, non radere.*

Finalmente adducono ciò che scrisse S. Paolo ai Galati 3. 15. Quello che si battezza, s' investe di Cristo; *quicumque in Christo Baptizati estis, Christum induistis*; ma la veste solamente copre le macchie, e deformità del corpo; così adunque la grazia non iscancellerà, ma solamente coprirà le deformità dell' anima, cioè i peccati.

Rispondo con l' Apostolo istesso a' Colossensi 3. 9. che quello che si veste di Cristo, deve prima spogliarsi dell' uomo vecchio, acciò in esso niente rimanga di peccato, e dannazione: *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum.*

Rimane a dimostrare contro a Calvino, che alla nostra giustificazione concorra la volontà senza pregiudizio della sua libertà. Non può negarsi, che ancor l'uomo sotto la condotta della grazia non vi concorra. S. Paolo 1. Cor. 15. 11. *Laboravi autem non ego, sed gratia Dei mecum.* E Sant' Agostino de Gratia & lib. arb. cap. 17. *Quis istam etsi parvam* (Pietro) *dare cœperat charitatem, nisi ille, qui præparat voluntatem, & cooperando perficit quod operando incipit? Quoniam & ipse, ut velimus, operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens &c.* Il libero arbitrio è il fregio più nobile, che Dio diede all'uomo, e però non dobbiamo atterarlo; ha bensì bisogno della grazia; ma questa

ſia non lo diſtrugge, anzi perfeziona; perchè la grazia è da Dio, origine e fonte di libertà, e fa, che operi liberamente. Calvino vuole, che la grazia tolga la libertà all'uomo, nè lo laſci operare liberamente: ma ſe ciò foſſe, non potrebbe imputarſi all'uomo il peccato, il quale deve eſſere per elezione; e un atto fatto per neceſſità non può imputarſi a peccato. O queſta neceſſità è tale, che poſſa ſuperarſi, e così chi non la ſupera, pecca; o ella non può ſuperarſi, e così non ci ſarà alcun peccato. Ma così è, che pur troppo ſi pecca; dunque può vincerſi, e ſuperarſi queſta neceſſità. Queſto argomento è di Sant'Agoſtino, nel lib. 3. de lib. arb. cap. 18. *Quæcumque eſt iſta cauſa voluntatis: ſi ei non poteſt reſiſti, ſine peccato ei editur: ſi autem poteſt, non ei credatur, & non peccabitur. An forte fallit incautum? Ergo caveat, ne fallatur. An tanta fallacia eſt, ut caveri omnino non poſſit? Si ita eſt, nulla peccata ſunt. Quis enim peccat in eo, quod nullo modo caveri poteſt? Peccatur autem, caveri igitur poteſt?* Il parlare di Calvino è conforme a ciò, che opponeva Celeſtio a Sant'Agoſtino. (de perfect. juſt. cap. 2. ratiocinat. 1.) Se è peccato, dee poter fuggirſi; altrimenti non è ragione, nè giuſtizia, che ſi chiami peccato quello, che non ſi può fuggire. E che riſponde Sant'Agoſtino? Forſe, che ſia peccato; benchè non ſi poſſa fuggire, come lo dice Calvino? Non certo: *Reſpondemus vitari poſſe peccatum, ſi natura vitiata ſanetur gratia Dei per Jeſum*

Jesum Christum Dominum nostrum. In secondo luogo chiedea Celestio (Ratiocinat. 2. & 3.) se il peccato è di volontà, o naturale necessità. Indi inferiva. Se di necessità, non è peccato; se di volontà; dunque può fuggirsi. Ma che risponde Sant' Agostino? Forse che è di natura, e di necessità, e che è annientato il libero arbitrio; e che non può assolutamente fuggirsi? Non certo, udiamolo: *Respondetur naturale non esse peccatum: sed naturæ præsertim vitiatæ, parumque esse ad non peccandum voluntatis arbitrium, nisi adjuvetur gratia Dei*. Dunque non è estinto il libero arbitrio, ma infiacchito, se non è ajutato dalla grazia di Dio. Celestio dimandava per terzo. Ratiocinat. 5. ibid. cap. 3. Se l'uomo dee essere senza peccato? Se dee, dunque può; se non può, dunque non dee.

Risponde Sant' Agostino: non già, che non può, e pur anche dee, ma che l'uomo può essere senza peccato; mediante però la grazia che lo sani; e porta questo esempio: *Cum videmus claudum, qui sanari potest, certe utique dicimus: debet homo iste esse sine claudicatione, etsi debet, potest: nec tamen cum vult, continuo potest sed cum fuerit, adhibita curatione, sanatus, & medicina adjuverit voluntatem*. La grazia non isforza il fedele al bene; ma nè tampoco induce in essa tale necessità, che distrugga il libero arbitrio. *Non enim cum ista commemoramus, arbitrium voluntatis tollimus; sed Dei gratiam prædicamus*. Insegna Sant' Agostino de Na-

tura, & Gratia cap. 32. Non lo ſcaccia ; ma lo rimette nel poſto, onde era ſtato cacciato dal vizio: *unde fieri poteſt, ut adjutoria gratiæ Dei liberum arbitrium loco pellant, quod potius vitiis pulſum, & nequitiæ ſubjugatum, ut in locum ſuum redeant.* Lo dice Agoſtino (lib. 3. op. imperf. contra Julian. capit. 114.) Dice San Tommaſo, che Dio opera in tutte le coſe ſecondo la proprietà di ciaſcuna ; coſicchè ſe la cagione è diſpoſta a operare per neceſſità, fa, che operi per neceſſità, e se ella è diſpoſta ad operare con libertà, opera con libertà. Queſta vera, e ſana dottrina è conforme alla Scrittura, ai Padri, e alla ragione, onde confeſſar dobbiamo, che la grazia con la ſua efficacia non diſtrugge, ma conforta, e rende glorioſa la noſtra libertà ; tanto appunto abbiamo in San Giovanni 8. 36. *Si vos filius liberaverit, tunc vere liberi eritis.*

CAPITOLO QUARTO.

Del Merito.

L'ALTRO effetto della grazia è il merito, che riſulta dalle noſtre buone opere, animate dalla grazia divina ; come ricavaſi dalle Sacre Scritture. Matth. 5. 10. *Merces veſtra copioſa [illegible] cœlis.* 2. Tim. 8. *In reliquo repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus*

minus in illa die juſtus Judex, non ſolum autem mihi, ſed & iis qui diligunt adventum ejus. E però il Concilio Tridentino Seſs. 6. Can. 32. definì eſſer queſta verità di fede, contro l'empietà di Lutero, e di Calvino, a' quali era eſoſo il nome di merito; perciò eſaminaremmo i loro falſi fondamenti, per far vedere quanto ſi allontanaſſero dal vero, e foſſero ripieni d' empietà.

In primo luogo apportano, che il dare il merito all'uomo ſia l'iſteſſo, che abbaſſar Dio, e innalzar l'uomo; di fare Dio debitore dell' uomo, e l'uomo creditore di Dio.

Queſti perfidi calunniatori fingono di ignorare la vera dottrina della Chieſa. Non inſegna ella, che l'uomo meriti per le proprie ſue forze; come ſoſteneva Pelagio. Il noſtro merito è fondato ſulla grazia di Dio, per mezzo di Gesù Criſto, unico fonte di ogni noſtro merito, che pone la prima pietra, e che dà il proſeguimento, e il compimento di queſta fabbrica. In queſta l'uomo lavora, ma le forze per lavorarvi con frutto le riceve egli da Dio; nè queſto è abbaſſar lui per innalzar l'uomo, ma nell'innalzamento dell'uomo, è un fare ſpiccare la potenza della miſericordia di Dio, che lo ſolleva; ſiccome l'innalzamento d'un vaſſallo non abbaſſa, ma innalza la grandezza del Principe; non ſolo grande in sè medeſimo, ma capace di render grandi anche gli altri. Queſto nè meno è un fare Iddio debitore all' uomo, nè l'uomo creditore di Dio; ma piuttoſto, co-

me dice San Tommaſo 1. 2. qu. 114. art. 1. ad 3. Dio debitore a sè medeſimo, acciocchè ſia adempito, quanto ha egli promeſſo, e decretato ſopra l'uomo. *Quia actio noſtra non habet rationem meriti, niſi ex præſuppoſitione divinæ ordinationis, non ſequitur, quod Deus efficiatur ſimpliciter debitor nobis, ſed ipſi, in quantum debitum eſt, ut ſua ordinatio impleatur.* Procedendo adunque il merito, e la dignità delle noſtre opere dalla grazia ſantificante, che viene da Dio, per li meriti di Gesù Criſto, ne ſegue, che tutto il valore, che hanno le noſtre opere, lo hanno da' meriti di lui, come, chi appone l'autorità e ſigillo, dà tutto il valore, al Chirografo.

In ſecondo luogo obiettano non ritrovarſi nella Sacra Scrittura la parola merito. Già abbiamo veduto nelle prove molti paſſi del Sacro Teſto; e ſe quelli non baſtano, udiamo S. Paolo ad Rom. 2. 6. 7. 8. ove Dio giuſto giudice così favella: Renderà a ciaſcuno ſecondo le ſue opere: a quelli, che ſecondo la pazienza dell'opera buona cercano la gloria, l'onore, l'incorruzione; la vita eterna: a quelli poi, che ſono contenzioſi, e che non s'arrendono alla verità, ma credono all'inequità, ira e ſdegno. *Juſti judicis Dei qui reddet unicuique ſecundum opera ejus: iis quidem, qui ſecundum patientiam boni operis, gloriam & honorem, & incorruptionem quærunt vitam æternam: iis autem, qui ſunt ex contentione, & qui non acquieſcunt veritati, credunt autem iniquitati, ira, & indignatio.* Diranno

no forſe che San Paolo non ſi ſerve della voce *merito*; ma dicendo che Dio giuſto Giudice corriſponde a ciaſcuno ſecondo le opere ſue, viene ad accennare che l'opere buone ſono meritorie; e per meglio eſprimere il ſignificato del merito ſcrive a Timoteo 2. ad Timoth. 4. 7. 8. " Io ho fatto un buon combattimento, „ ho terminata la corſa, ho mantenuta la fe„ de: Quanto al reſto la corona di giuſtizia m' „ è riſervata, la quale il Signore giuſto Giu„ dice renderà a me in quell'giorno: e non ſo„ lo a me, ma anche a quelli, che amano la „ ſua venuta „. *Bonum certamen certavi, curſum conſummavi, fidem ſervavi. In reliquo repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die juſtus Judex: non ſolum autem mihi: ſed & iis qui diligunt adventum ejus.*

In terzo luogo apportano, che per meritare biſogna che non ſia dovuta l'opera che ſi fa: così non merita mercede chi paga i debiti. Ora tutte l'opere noſtre ſono dovute a Dio, dunque non ſono meritorie, e perciò Criſto in San Luca 17. 10 dice: *Dappoichè avete fatto tutto queſto, dite: ſiamo ſervi inutili: abbiamo fatto quello che dovevamo fare.*

Riſpondo; è vero che tutto ciò che facciamo, è dovuto a Dio per più titoli; ma da ciò altro non ſiegue, ſe non che l'opere noſtre ci rendono meritevoli, per la benigniſſima volontà di Dio che ha voluto che i noſtri debiti ſi cangino in meriti; e quello che è ſuo dono ci ſi faccia mercede. Così Criſto ci chiama ſervi inutili,

non perchè quello che abbiamo fatto, non ci ſia riputato a merito; ma perchè non ci ſarebbe riputato, ſe Dio di ſchiavi non ci aveſſe fatti liberi, e di ſervi amici e di nemici figlj d'adozione. Finalmente argomentano non eſſervi proporzione tra l'opera buona, e la mercede.

Riſpondo confonder gli Eretici la proporzione con la uguaglianza: concedo non eſſervi uguaglianza; vi è però proporzione; poichè la grazia che è principio e ſemenza della gloria le rende proporzionate non ad uguaglianza, quaſi fuſſero dell'iſteſſo prezzo. Veggaſi San Tommaſo 1. 2. Qu. 114. Art. 1.

Negando gli Eretici Calviniſti il merito, negano per conſeguenza eſſere l'opere buone neceſſarie alla ſalute; volendo che la ſola fede ſia ſufficiente a giuſtificarſi in quanto abbiamo una fede o fiducia che Iddio ci perdoni. Ma queſta certezza deve eſſer fondata bensì ne i meriti di Gesù Criſto, e congiunta con le operazioni, e però procurare con l'ajuto di Dio d'adempire in noi l'oſſervanza della Legge, giuſta il conſiglio di S. Pietro ep. 2. 1. 10. *Quapropter fratres magis ſatagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem & electionem faciatis: hæc enim facientes non peccabitis aliquando*. Quì San Pietro, per certificarſi d'eſſere nel numero de' giuſti e degli eletti non ci manda alla fiducia, ma alle buone opere. Noi ſentiamo dire San Paolo II. cor. 13. 23. *Si habuero omnem fidem*, cioè gran fiducia, *charitatem autem non habuero, nihil ſum*. E chi ci aſſicura

che

che abbiamo la vera carità? Noi ſentiamo lo ſteſſo San Paulo 1. cor. 4. 3. non ardir di giudicare ſe medeſimo, ſe ſia miniſtro fedele. *Sed neque me ipſum judico*. E ſebben non è conſapevole d' avere alcun reato, nondimeno egli non credeſi in queſto giuſtificato: *Nihil mihi conſcius ſum, ſed non in hoc juſtificatus ſum*. E la cagione ſi è, perchè *qui judicat me, dominus eſt*, e chi ci certifica, che ſiamo tali nel giudizio di Dio, quali ſiamo nel giudizio noſtro? io ſo, diceva Sant' Agoſtino Enarr. in Pſalm. 41. v. 12. che la giuſtizia di Dio è ſtabile, ma ſe ſia ſtabile la mia, nol ſo. *Novi quia juſtitia Dei mei manet: utrum mea manet neſcio*. E più a baſſo num. 13. ponderando le parole di San Paolo, *neque me ipſum dijudico* (dice) *tantam ne profunditatem creditis eſſe in homine, quæ lateat ipſum hominem, in quo eſt? Quanta profunditas infirmitatis latebat in Petro, quando quid in ſe ageretur intus neſciebat, & ſe moriturum cum Domino temere promittebat? Quanta abyſſus erat? Quæ tamen abyſſus nuda erat oculis Dei. Nam hoc illi Chriſtus pronuntiabat quod in ſe ignorabat*. Ma mi direte, Gesù Criſto dice: *Confidati, i tuoi peccati ſono rimeſſi*. Matth. 9. 2. e alla donna, che toccò il lembo della ſua veſte dice. *Confide filia, fides tua ſalvam te facit*.

Riſpondo. E' certo, che chi crede, e confida in Gesù Criſto ottiene il perdono de' peccati, ma queſto perdono non ſi ottiene per la ſola fede; ma per mezzo delle buone operazioni,

animate dalla grazia di Dio, e delle buone opere, con le quali facciamo la volontà di Dio, e però dice Gesù Cristo che per ottenere la gloria bisogna osservare i suoi precetti. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Matth. 19. 17. Nell'esame, che egli farà, non solo investigherà la fede, ma le opere, massimamente di carità. *Esurivi, & dedistis mihi manducare.* Matth. 25. 35. e San Giacomo apertamente dice, *fides sine operibus mortua est.*

Supposto darsi il merito, vediamo la sua divisione. Si divide il merito in merito *de congruo*, e *de condigno*: il primo è merito in ampia significazione, e però a questo si rapportano quelle disposizioni, che dicemmo ricercarsi negli adulti per la giustificazione; e però Sant' Agostino nell' Epistola 194. o 105. asserisce che l' istessa remissione del peccato è congionta con qualche merito. *Neque enim nullum meritum fuit illius qui dicebat, propitius esto mihi peccatori*, ciò che non può intendersi del merito *de condigno*; poichè nessuno assolutamente e rigorosamente può meritare la remissione de' peccati, essendo questa opera di misericordia, e non di giustizia.

Il merito adunque *de condigno* è un' opera buona e soprannaturale fatta liberamente da un uomo giusto e viatore, alla quale Iddio ha promessa la mercede, e però deve esser fatta in gloria e ossequio di Dio, e col soccorso della sua divina grazia conforme disse Gesù Cristo Joann. 15. *Omnem palmitem in me non feren-*

ferentem fructum tollet eum (Pater). Sicut palmes non poteſt ferre fructum a ſemetipſo niſi manſerit in vite, ſic nec vos, niſi in me manſeritis. Dobbiamo dunque pregare, e grandemente pregare qualunque volta meditiamo qualche opera buona, alla quale non arrivano le noſtre forze, acciò ſi compiaccia il Signore divertire i noſtri occhi dalle vanità, ed impediſca che non germogli ciò che in noi è rimaſto di concupiſcenza, nè venghi ad infettare ciò che intraprendiamo con puro cuore per ſua gloria; eſſendo la cupidigia quella pianta o radice cattiva che non può fare buoni e condegni frutti; e così non ci affatichiamo in vano eſclamando: *Præceptor, per totam noctem laborantes, nihil cepimus.*

Al merito adunque *de cendigno* vi ſi ricerca la dignità della perſona; così leggiamo che Dio volſe gli occhi ad Abelle, e ſue offerte, perchè era giuſto; non però a Caino, perchè peccatore, Gen. 4. L'iſteſſo vediamo praticarſi nell' umana ſocietà nella quale ſono grate l' offerte e regali degli amici, ed ingrate e ſprezzate quelle de' nemici.

Ciò che può *de condigno* meritarſi è la vita eterna, e l'aumento della grazia Santificante, come definì il Sacro Concilio di Trento Seſſ. 6. can. 32. *Si quis dixerit ipſum juſtificatum bonis operibus, quæ ab eo per Dei gratiam & Jeſu Chriſti meritum, cujus vivum membrum eſt, fiunt, non vere mereri augmentum gratiæ, vitam æternam, & ipſius vitæ æternæ (ſi tamen in gratia de-*

deceſſerit) conſecutionem, atque etiam gloriæ augmentum; anathema ſit.

Nel merito di congruo la ricompenſa non ſi dee di giuſtizia all'opera buona: ma bensì per pura gratuita liberalità del premiante: laddove al merito di condigno in qualche maniera la retribuzione di giuſtizia dee corriſpondere all'Opera buona. Differiſce il merito dall' impetrazione e dalla ſatisfazione; imperocchè il merito move per modo di oſſequio, e l'impetrazione per l'umile petizione che ſi fa al donatore. La ſatisfazione poi conſiſte nel rendere l'equivalente all'ingiuria.

Le condizioni, che ſi ricercano al merito *de congruo*, ſono. 1. Che ſia opera buona. 2. Soprannaturale. 3. liberamente fatta. 4. Da un uomo viatore. Ciò che ſi può meritare *de congruo* ſono le grazie efficaci, il dono della perſeveranza, e i beni temporali, che Dio ci concede per la ſalute noſtra, e del proſſimo, e tutte le grazie eſteriori, che Gesù Criſto ci ha meritate, e che ſono effetto della predeſtinazione, quando tutto ciò ſia per mozione dello Spirito Santo.

TRAT-

TRATTATO SESTO.

De' Dogmi della Fede.

ABBIAMO ne' precedenti trattati dimoſtrato eſſer la Chieſa, Santa per l'efficacia della divina grazia nella Santificazione de' fedeli. Ora paſſiamo a porre ſotto gli occhj i ſuoi dogmi acciò con tutta evidenza ſi renda paleſe, eſſer Santo tutto ciò, che comprende la ſua Dottrina. Io quì non parlerò degl' alti, e ſublimi Miſterj della Santiſſima Trinità, e dell' ineffabile Miſtero dell' Incarnazione. Riſerbandomi a parlarne nel primo Trattato del ſeguente Tomo, nell' eſpoſizione del Simbolo.

CAPITOLO PRIMO.

Della Preſenza Reale del Corpo di Gesù Criſto nell' Eucariſtia.

LA preſenza Reale del Sacratiſſimo Corpo di Gesù Criſto, è uno de' più ſublimi Miſterj

ſterj della cattolica religione ; poichè ſpicca ſommamente in eſſo l'amore di Dio verſo di noi; e perchè dovendo trasferirſi dalla terra al cielo, ci laſciò il ſuo Santiſſimo Corpo ſotto le ſpezie del Pane, e del Vino per animare la noſtra Fede, e nutrire l'anime noſtre con queſto Pane Celeſte. Riſplende pure l' onnipotenza divina nella continua tranſuſtanziazione, o ſia mutazione d' una ſoſtanza in un' altra . Queſto portentoſo, e continuato miracolo non è oggetto che capire ſi poſſa dai ſenſi . Non ſono i ſenſi giudici competenti de' ſenſi . Noi ſappiamo che lo Spirito Santo apparve ſopra il Giordano in figura di colomba, e l' Arcangelo Rafaello a Tobia in forma di giovine; e pure ciò che a i ſenſi appariva colomba , e giovane a Tobia, era il primo lo ſpirito Divino, e l'altro uno ſpirito Angelico . I ſenſi giudicano ſecondo l' impreſſione , che in loro fa il ſenſibile, e non errano; ma la mente dee giudicare con un lume più alto per vedere, ſe ciò che è naſcoſto, corriſponda a quell' apparenza ſenſibile: *Hæc omnia* (Sant' Agoſtino lib. II. de Civit. Dei cap. 27.) *Corporalia latentes in natura cauſas habent ; ſed formas ſuas , quibus mundi hujus viſibilis ſtructura formoſa eſt , ſentiendas ſenſibus præbent , ut pro eo , quod noſſe non poſſunt , quaſi innoteſcere velle videantur . Sed nos ea ſenſu corporis ita capimus , ut de his non ſenſu corporis judicemus . Habemus enim alium interioris hominis ſenſum ; iſto longe præſtantiorem &c.* Quando i ſenſi atteſtano , che nell' Eucariſtia

dopo

dopo la consagrazione vi è tutto quel sensibile di pane, che era avanti, non s'ingannano, nè c'ingannano; perchè al dire di Sant'Agostino de vera Relig. cap. 33. *Ne ipsi quidem oculi fallunt; non enim renuntiare possunt animo, nisi affectationem suam.* E San Tommaso opusc. 57. ne assicura, che i sensi nell'Eucaristia, *a deceptione redduntur immunes, qui de accidentibus judicant sibi notis.* Ma il giudicar poi se sotto quel sensibile, che muove il senso, siavi la sostanza, che manifesta quel sensibile, tocca all'intelletto. Sant'Agostino lib. II. de Civit. Dei cap. 27. *Ad hujus sensus officium non acies pupillæ, non foramen auriculæ, non spiramenta narium, non gustus faucium, non ullus corporeus tactus accedit.* Quando un segno diritto nell'acqua apparisce curvo, e l'occhio, che lo vede, il porta come curvo alla mente, e questa lo giudica curvo; l'inganno non è nell'occhio; ma nella mente, dice Sant'Agostino de vera Relig. cap. 33. *Non malum habet internuncium, sed malus est judex . . . oculus recte videt; ad hoc enim factus est, ut tantum videat, sed animus perverse judicat &c.* Così quando i sensi mostrano alla mente gli accidenti di pane, e di vino dopo la consagrazione, sentono bene; perchè i sensi non hanno altro uffizio, che di sentire: ma è in errore la mente, quando da quegli accidenti, che le mostrano i sensi, giudica esservi anche la sostanza del pane, e del vino; perchè in tale affare ella non dee stare al ragguaglio de' sensi; ma della Fede.

In

In tutti questi casi Iddio vuole far prova della nostra Fede, e però non dobbiamo lasciarci persuadere dai sensi per quello, che ad essi mostrano gli accidenti del pane; poichè ai sensi non appartiene giudicare delle sostanze, nascoste sotto gli accidenti. Gli occhj della Maddalena figuravano un Ortolano, e pure sotto quelle apparenze era la sostanza di Cristo. Così i discepoli, che andavano in Emaus, secondo i sensi lo credettero un incognito Pellegrino, quantunque fosse Gesù Cristo. In tutti questi casi Iddio fece per provare la nostra fede; come dice San Tommaso nell' Opusc. 57. *Ut fides locum habeat, dum visibile invisibiliter sumitur, aliena specie occultatum*: e più espressamente nella 3. par. qu. 29. art. 1. ad 2. *Miraculorum Dei quædam sunt, de quibus est fides, sicut miraculum Virginei partus, & resurrectionis Domini, & etiam Sacramenti Altaris: & ideo Dominus voluit, ista occultiora esse, ut fides eorum magis meritoria esset. Quædam vero miracula sunt ad fidei comprobationem: & ista debent esse manifesta:* Tra i miracoli di Dio alcuni sono sopra i quali cade la fede, come il miracolo del parto d'una Vergine, della Risurrezione del Signore, e anche del Sacramento dell' Altare: e perciò il Signore volle, che questi fossero più occulti; acciocchè la fede di essi fosse più meritoria. Così in Egitto convertì l'Acqua in sangue, e in un Serpente la bacchetta di Mosè; e in Cana l'acqua in Vino, perchè volle comprovare la sua onnipotenza

per

per indurre a credere chi non credea; ma quì Criſto vuole, che chi a lui crede, moſtri uno ſforzo della ſua fede con credere il contrario di quello che vede: e in quella maniera con cui volle che chi credea la ſua umanità, credeſſe in lui la divinità, cui non vedea; così vuole, che chi vede Pane, creda eſſervi il ſuo vero Corpo, e quello ſteſſo che fu offerto al Padre ſulla Croce. A chi poi vorrebbe realmente vederlo, ſta bene il rimprovero di Criſto, dato a San Tommaſo. Joann. 20. 29. *Quia vidiſti . . . credidiſti. Beati qui non viderunt, & crediderunt.* Gli Appoſtoli vedevano l' Umanità di Criſto, e ciò non oſtante credevano la ſua divinità. Egli è un gran credere il veder pane, e creder carne: ed è anche un gran credere il vedere un uomo, e credere un Dio: e pur biſognava crederlo; perchè egli dicealo: e perchè dunque quando egli moſtrando pane dice: *queſto è il mio corpo*, ſi ricuſa di crederlo e ſi cercano ſegni ſenſibili? Tutto queſto raziocinio lo abbiamo da San Cirillo Geroſolimitano, Cathecheſ. myſtag. 4. *Cum igitur Chriſtus ipſe affirmet atque dicat, de Pane; hoc eſt corpus meum, quis deinceps audeat dubitare? Ac eodem quoque confirmante ac dicente; hic eſt Sanguis meus, quis inquam dubitet, & dicat non eſſe illius Sanguinem? Aquam aliquando mutavit in vinum quod eſt Sanguini propinquum, in cœna Galileæ ſola voluntate: & non erit dignus, cui credamus, quod vinum in Sanguinem ſuum transmutaſſet? Si enim ad nuptias*

cor-

corporeas invitatus ſtupendum miraculum operatus eſt, an non multo magis Corpus, & Sanguinem ſuum filiis ſponſi dediſſe illum confitebimur? Quare omni cum certitudine Corpus, & Sanguinem Chriſti ſumamus. Nam ſub typo panis datur tibi Corpus, & ſub typo vini datur Sanguis, ut ſumpto Corpore, & Sanguine Chriſti, efficiaris ei comparticeps Corporis, & Sanguinis. Sic Chriſtophori erimus; hoc eſt Chriſtum ferentes, cum ejus corpus, & Sanguinem in membra noſtra receperimus; atque ita, ut B. Petrus dicit, divinæ naturæ conſortes efficiemur . . . ne ergo conſideres tanquam panem nudum, & vinum nudum. Corpus enim eſt & Sanguis Chriſti ſecundum ipſius Domini verba. Quamvis enim (quì è il buono) *ſenſus hoc tibi ſuggerit; tamen fides te confirmet, ne ex guſtu rem judices; quin potius habeas ex fide pro certiſſimo, ita ut nulla ſubeat dubitatio, eſſe tibi dono datum Corpus, & Sanguinem.*

Per mettere in chiaro queſta verità, baſta oſſervare le parole di Gesù Criſto: egli apertamente dice: *Queſto è il mio Corpo; queſto è il mio Sangue*, queſte parole non ſi poſſono intendere metaforicamente; perchè queſto *hoc* non può dinotare il pane, nè quel *hic* può dinotare il vino; perchè *hoc panis*, e *hic vinum*, non ſi accordano alle regole della grammatica. Coſa dunque ſignificano quel *hoc* e *hic*? Secondo le regole logiche, i pronomi e gli articoli da sè e di lor natura non ſignificano coſa determinata; eſſendo queſto proprio de' nomi: ma

ſolo

ſolo ſecondo che ſono adoperati, e applicati a dimoſtrare or una coſa, or l'altra: e per queſto i pronomi nelle propoſizioni tengono ſempre il luogo di *ſoggetto*, il quale aſpetta la determinazione del ſuo *ſignificato dal predicato*, *o ſia attributo*, nella propoſizione. So io qual' ella ſia? Se io aggiungo *queſto è uomo*, io determino il pronome dimoſtrativo a ſignificare un uomo: onde il *pronome*, e anche il *verbo* aſpettano la loro determinazione dal *predicato*, e perciò dicendo *queſto è il mio Corpo*, il pronome *queſto* e il verbo *è* nel punto che ſono pronunciati, non ſignificano, nè dimoſtrano il Corpo di Criſto; altrimenti ſe taluno dopo aver pronunciato *queſto è*, in vece di ſoggiungere *Corpo*, ſoggiungeſſe *pane*; dimoſtrarebbe il falſo. Allora dunque il *pronome*, e il *verbo* hanno la lor compita e determinata ſignificazione, quando tutta la propoſizione è compitamente proferita con dire *queſto è il mio Corpo*, e tal regola vale molto più nelle propoſizioni ed enunciazioni operative di quello che enunciano, ed eſpreſſive della converſione di una coſa in un' altra; perchè in eſſe quando ſono iſtantanee, il *pronome demoſtrativo* non può moſtrare il termine della converſione: mentre nel punto, che ſi pronuncia *queſto* ancor non è, nè può moſtrare quello ch'era prima, perchè laſcia di eſſere. Reſta dunque, che il ſignificato proprio del *pronome* ſia una coſa comune all'uno, e all' altro termine.

Ma dato che il nome *hoc* dimoſtraſſe il pa-

ne; altro non seguirebbe, se non che quello, che nel fine della propoſizione è già *Corpo* di Criſto, nel principio di proferirlo era ancor *Pane*: onde in tal caſo il pronome *Hoc* con diſſegnazione *tranſitoria* diſſegnerebbe il pane nell'atto di traſmutarſi nel Corpo di Criſto: ma con diſſegnazione *permanente*, e fiſſa diſſegnarebbe il Corpo di Criſto, in cui dopo compita la propoſizione, il pane, già è traſmutato.

Pretendono gli Eretici, che le parole di Criſto vogliano ſolamente denotare: *queſto pane ſignifica il mio Corpo*, conforme il dir di Giuſeppe, Gen. 41. 26. *ſette vacche ſono ſette anni*, o di Ezech. 37. 11. *l' oſſa ſono la caſa d' Iſraello*, o di Daniele 8. 20. *il montone, è il Re de' Medi*, o di Criſto, Matth. 13. 28. *Il campo è il mondo, e la buona ſemenza ſono i figliuoli del Regno*. Tutti queſti detti ſono ſpiegazioni di qualche ſegno o viſione, o di qualche parabola o ſimilitudine; e per queſto ivi il verbo *è* ſuona lo ſteſſo, che *ſignifica*, e qui vale la regola di Sant' Agoſtino: *niuno cerchi il tropo, ove non lo moſtra l'evidenza della circoſtanza*. Ma quando Criſto dice agli Appoſtoli, *queſto è il mio Corpo, e queſto è il mio Sangue*; non iſpiegava ſogno, o viſione, o parabola; ma aſſolutamente diſſe, *queſto è il mio Corpo*. Quando la Scrittura parla di qualche coſa figuratamente, ſempre vi pone qualche addizione; così ſi diſſe. L' Iride, *ſegno del patto: hoc ſignum fœderis*, ibid. cap. 9. 12. La circonciſione,

ne, ſegno del patto, *circumcidetis carnem præputii veſtri, ut ſit in ſignum fœderis inter me & vos*, ibid. cap. 17. 11. Ora ſe Criſto aveſſe parlato figuratamente, avrebbe detto, *queſto è il ſegno del mio Corpo*. Ed in fatti ſe nel parlar di Criſto, ove diſſe, *queſto è il mio Corpo*, vi foſſe ſtata qualche figura e metafora; gli Evangeliſti, o alcun di loro, l'avrebbero accennato, o almeno dal conteſto e dalle circoſtanze ſi potrebbe ricavare il ſenſo figurato. Ma il parlare di Gesù Criſto è aſſoluto, e non ammette interpretazione; anzi dopo aver Gesù Criſto ſaziate le turbe colla moltiplicazione del pane, diſſe che egli era *pane vivo, di cui chi ne aveſſe mangiato ſarebbe vivuto in eterno*. E dopo ſoggiunſe: *e il pane, che io darò, è la mia carne per la vita del Mondo*. Udito un tal parlare, gli Ebrei cominciarono a contendere fra loro. *Quomodo poteſt hic nobis dare carnem ſuam ad manducandum?* Come è poſſibile, che coſtui ci dia da mangiare la ſua carne? al che Criſto confermando quanto avea detto, riſpoſe: Sì sì, ſe non mangerete la mia carne, e non berete il mio Sangue, non averete vita in voi: chi mangia la mia Carne, e beve il mio Sangue, ſta in me, e io in lui: queſto è il pane, che è diſceſo dal Cielo; ma non come i voſtri antenati, che mangiorono la manna, e morirono. Chi mangia queſto pane viverà in eterno. *Niſi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus ſanguinem, non habe-*

bitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, & bibit meum ſanguinem, in me manet, & ego in illo. Hic eſt panis, qui de Cœlo deſcendit: non ſicut manducaverunt Patres veſtri manna & mortui ſunt: qui manducat hunc panem, vivet in æternum. Parve duro a molti queſto diſcorſo: *Durus eſt hic ſermo* (verſ. 61.) *& quis poteſt audire?* Molti per queſto s' aſſentarono dal ſuo ſeguito: *multi diſcipulorum ejus abierunt retro, & jam non cum illo ambulabant* (v. 67.) Ciò vedendo Criſto, che fece? Si rivoltò a quelli che erano reſtati, e lor diſſe: e bene? Volete ancor voi andarvene? *Nunquid & vos vultis abire?* v. 68. Or ſe Criſto non intendea, che il pane foſſe realmente la ſua carne, e che non foſſero per mangiarla realmente, ma ſolo in figura; cioè che doveſſero mangiare un pane, che era tipo, e figura della ſua carne e niente più; perchè non diſingannò gli uditori; perchè laſciolli nel loro errore? Perchè laſciò che i Diſcepoli diſertaſſero dalla ſua ſcuola, ſe con due parole potea quietargli e levargli dall' errore? Quando Criſto (Joann. 3. 3.) diſſe: chi di nuovo non naſcerà non può vedere il regno di Dio: *Niſi quis renatus fuerit denuo, non poteſt videre regnum Dei*: non ſapendo capir Nicodemo, come poteſſe un Uomo naſcer dopo eſſer Vecchio, quaſi che doveſſe nuovamente entrare nel ventre di ſua Madre, e tornare a naſcere, diſſe: *Quomodo poteſt homo naſci cum ſit ſenex? Numquid poteſt in ventre Matris ſuæ*

ite-

iterato introire, & renaſci? (ibid. v. 4.) Ma Criſto (v. 7.) per levarlo d'inganno cominciò a ſpiegare; come dovea eſſer queſta ſeconda natività; cioè dall' acqua e dallo Spirito Santo; perchè chi naſce dalla carne è carne: ma chi naſce dallo Spirito è Spirito: e però feceſi intendere, che non ſi maravigliaſſe, s' egli avea detto; che biſogna che Criſto naſca di nuovo: tanto quì diſſe per ſoddisfare al dubbio di un ſolo, e nulla per acchetare il dubbio, le mormorazioni e lo ſcandolo di tanti? Or che altro può dirſi, ſe non che Criſto ivi non parlava in ſenſo metaforico come quì; ma in ſenſo reale, e letterale? Quindi Gesù Criſto Jo. 6. *Caro mea vere eſt cibus, & Sanguis meus vere eſt potus*. Però S. Paolo minaccia a coloro che indegnamente ſi cibano di queſto Sacratiſſimo, e prezioſiſſimo Corpo, I. Cor. II. 27. *Chi mangia di queſto pane e bee del calice del Signore indegnamente, ſarà colpevole del Corpo e Sangue del Signore: Chi ne mangia e bee indegnamente; mangia e bee il giudizio a ſe ſteſſo, non diſcernendo il corpo del Signore*. Se il Corpo di Gesù Criſto non foſſe realmente nell' Eucariſtia; ma il pane conſacrato foſſe puramente ſegno; come potrebbero violare il Corpo di Gesù Criſto: mentre ſecondo i Calviniſti il violare e maltrattare un' Immagine, non è offendere il Prototipo.

Per dimoſtrare non eſſervi il vero Corpo di Gesù Criſto, apportano l'uſo della antica Chieſa, di participare a i Catecumeri non ancora

battezzati, e renduti degni di ricevere il vero Corpo di Gesù Criſto. Ma il pane di cui partecipavano i Catecumeni, non era il pane conſacrato: ma ſolamente era benedetto, e chiamavaſi *Eulogia*; diſpenſavaſi, e mandavaſi anche da un luogo all' altro tra fedeli in ſegno d'unione: il che permetteaſi anche a i Catecumeni; e i Veſcovi in atteſtato della comunione, che paſſava tra loro, coſtumavano vicendevolmente mandarſelo? San Paolino mandandoo a Sant' Agoſtino, così gli ſcriſſe. *Panem unum, quem unanimitatis indicio miſimus charitati tuæ, accipiendo benedicas*, apud Aug. Epiſt. 31. nunc 25. e Sant' Apoſtino a Paolino Epiſt. 34. nunc 31. *Panis, quem miſimus, ulterior benedictio fiet accipientis veſtræ benignitatis*. Veggaſi il Viringo, de triplici cœna par. 3. cap. 65. e'l Gloſſario Greco barbaro del Meurſio verb. *Eulogia*. Eſiſtendo adunque nel pane conſacrato il vero e r le corpo del noſtro Signore, dobbiamo con tutta la tenerezza del noſtro cuore ringraziarlo di averci laſciato un sì prezioſo dono in pegno del ſuo amore, e far sì, per quanto appartiene a noi di renderſi diſpoſti a poterci degnamente cibarci; acciò non ci rendiamo colpevoli come ſcellerati, e ci rendiamo ſimili a Giuda mangiandolo in noſtra dannazione. Pertanto concluderò con Sant' Agoſtino tract. 27. in Joannem. *Hæc ergo totum ad hoc nobis valeat, dilectiſſimi, ut carnem Chriſti, & Sanguinem Chriſti non edamus tantum in Sacramento, quod & multi mali, ſed uſque ad ſpiri-*

tus

tus participationem manducemus, & bibamus . . . Etiamsi multi nobis nobiscum manducant, & bibunt temporaliter Sacramenta, qui habebunt in fine diversa tormenta. Per ciò risguarda l' Eucaristia, ne parleremo diffusamente nel tomo seguente nel Trattato de' Sacramenti.

CAPITOLO SECONDO.

Dell' Adorazione de' Santi.

L' Adorazione de' Santi vien creduta dagli Eretici per una specie d' Idolatria; quasichè i Cattolici adorassero, e venerassero i Santi; come se fossero tanti Dei. Ma molto si allontanano con queste loro finte calunnie, dal vero senso. Noi adoriamo i Santi; siccome Amici del Santo de' Santi, e distinguiamo il loro culto da quello di Dio. Però noi riconosciamo tre sorti di culto: il primo è di Latria, dovuto al solo e vero Dio. Il secondo di Dulia col quale veneriamo la Gran Madre dell' Incarnato Verbo con ispeciale distinzione sopra gli altri Santi. Il Terzo finalmente di Perdulia, culto debito a i Santi, come partecipi della sua grazia, e della sua Gloria, ed assistenti al suo Trono.

Questa specie di culto noi l' abbiamo dal Vecchio Testamento. Leggiamo nel capo 48. 16. della Genesi, qualmente Giacobbe benedis-

ſe i ſuoi figliuoli con le ſeguenti parole . *Angelus, qui eripuit me de cunctis malis, benedicat pueris iſtis, & invocetur ſuper eos nomen meum, nomina quoque Patrum meorum, Abraham, & Iſaac*. Parimenti Mosè Exod. 32. 13. pregando il Signore, dice pur così : *Retordare Domine Abraham, Iſaac, & Jacob ſervorum tuorum, quibus juraſti per temetipſum*. Salomone 2. Paralip. 6. 42. pregava pur Dio a ricordarſi delle miſericordie di Davide . *Memento Miſericordiarum David ſervi tui*. Que' tre giovani condannati nella fornace da Nabucco, Daniel 3. 35. imploravano pure la miſericordia di Dio per li meriti de' Santi : *Neque auferas miſericordiam tuam a nobis, propter Abraham dilectum tuum, & Iſaac ſervum tuum, & Iſrael ſanctum tuum*. E non fu queſto un interporre preſſo Dio i meriti di que' Santi Patriarchi, per otrenere miſericordia da lui; come ſe io diceſſi: Signore, uſatemi miſericordia per li meriti di San Pietro, e di San Paolo? Ricordatevi de' meriti di Sant' Antonio, di San Franceſco? E ſe Dio s' impegnava per li meriti di queſti a far grazie, 4. Reg. 19. 34. *Protegam urbem hanc & ſalvabo eam propter me & propter David ſervum meum*, non era ſegno, che egli gradiva, e che era atto pio e utile, l' allegargli i meriti de' Santi? Ha pur detto Iddio : *Si ſteterint Moyſes, & Samuel coram me, non eſt anima mea ad populum iſtum*. Jerem. 15. 1. Supponea dunque Iddio, che i Santi già defonti poteſſero pregarlo, e intercedere, ed eſſere invocati; altri-

trimenti ſarebbe ſtata inetta l' eſpreſſione. Per procedere con ordine contro all' Eretica empietà, dimoſtreremo. I. Doverſi adorare l' Oſtia Santiſſima. II. Indi la Beata Vergine. III. I Santi e Beati del Cielo. Finalmente le loro reliquie.

Abbiamo dimoſtrato nel precedente capitolo la Real preſenza del Corpo Santiſſimo di Gesù Criſto nell' Oſtia conſecrata; e perciò ſecondo il Sacro Concilio di Trento ſeſſ. 13. cap. 5. è dovere che adoriamo con adorazione di Latria, il vero Corpo e Sangue di quel Gesù; *Quem Pater æternus introducens in orbem terrarum, dicit: & adorent eum omnes Angelis ejus*, Hæbr. 1. 6. *Quem Magi procidentes adoraverunt*: Matth. 2. 11. *Quem denique in Galilæa ab Apoſtolis adoratum fuiſſe Scriptura teſtatur*, Matth. 28. 17. Tutti i Santi Padri hanno riconoſciuta queſta verità. Dice Sant' Agoſtino ſopra il Salm. 98. Non ſolamente non pecchiamo adorando; ma pecchiamo, ſe non l'adoriamo: parla eſſo della carne di Gesù Criſto nell' Oſtia conſacrata. *Non ſolum non peccamus adorando, ſed peccamus non adorando*. San Gio: Griſoſtomo lib. 6. de Sacerdotio dopo aver moſtrata la neceſſità di adorare il Santiſſimo Corpo di Gesù Criſto, conclude. *Igitur adora, & communica*. E per laſciare tant' altri, che troppo vi vorrebbe, ſe voleſſimo apportare tutte le autorità de' Padri; terminerò con Teodoretto Dialog. 2. *Symbola myſtica intelliguntur, ea eſſe quæ facta ſunt, & creduntur, & adorantur*. Soglio-

gliono obbiettare che Gesù Criſto ſta naſcoſto ſotto le ſpecie del pane; e perciò privatamente per non eſigere adorazione. Egli ſta naſcoſto ſotto i velami de' Simboli Eucariſtici, per animare e vivificare la noſtra fede: ma per altro noi crediamo, che vi ſia, e perciò dobbiamo adorarlo; perchè egli è vero Dio, e perciò degno di adorazione, poichè il precetto d' adorare Criſto ſta regiſtrato nel precetto di adodare Dio in ogni luogo. Onde ſiccome Dio ſi trovava nell'umanità di Criſto, e perciò biſognava adorarla; così perchè Criſto trovaſi realmente nell'Eucariſtia, biſogna adorarlo.

Paſſiamo al culto de' Santi, fra i quali tiene il primato Maria Vergine. Prima però d' innoltrarſi in dimoſtrare quanto giuſto e ragionevole ſia il culto che noi rendiamo ai Santi, ſtimo neceſſario premettere la diverſità, che paſſa tra il culto, che noi rendiamo a Dio, e quello, che rendiamo ai Santi. Noi invochiamo Iddio come datore della grazia e d'ogni bene, e i Santi, come noſtri Interceſſori appreſſo Dio; e però non diamo ai Santi l'onore, col quale adoriamo Dio: onde non deroghiamo all'onore, che debbeſi a Dio, appunto come fa chi onora un Re in sè ſteſſo e nel ſuo miniſtro. Da ciò ognuno potrà conoſcere la differenza, che paſſa tra noi, e gli Idolatri. Gli Idolatri adoravano i loro falſi Numi per sè medeſimi, riconoſcendoli come tanti Dei, e però lor davano gli onori, che ſi danno al vero Dio. Noi invochiamo i Santi non come

Dei

Dei, ma come Amici di Dio; acciò preſentino al ſuo Trono le noſtre neceſſità e ſuppliſcano coi loro meriti, e loro buone opere alla mancanza delle noſtre. Noi abbiamo Numer. 21. 7. che Mosè ancor che vivo, fu pregato dagli Iſraeliti, acciò s' interponeſſe appreſſo Dio; perchè li liberaſſe dai ſerpenti. Leggiamo pure, come San Paolo pregava i Fedeli vivi, acciocchè con l' orazioni loro l' ajutaſſero; tanto più potiamo noi pregar li Santi, che ſono confirmati in grazia, acciò intercedino per noi. Ecco il ſenſo, nel quale noi rendiamo culto ai Santi: ora veniamo al domma.

Molto diſpiace agli Eretici la ſingolarità del culto, che noi rendiamo alla Beatiſſima Vergine. Queſta ſpecialità ſopra gli altri Santi noi la fondiamo nell'eſſere ella ſtata Madre di Gesù Criſto, e per conſeguenza aver generato la Perſona del Divin Verbo Incarnato; onde giuſtamente da Sacri Concilj fu dichiarata Deipara, contro Neſtorio. So, che alcuni Eretici hanno obbiettato, che ſe veramente i Sacri Concilj l' aveſſero riconoſciuta per Deipara, l' averebbero eſpoſta nel Simbolo, che ſi canta dalla Chieſa. Ma ciò non ſolamente non fu neceſſario: ma ſarebbe ſtato altresì ſuperfluo; poichè profeſſandoſi nel Simbolo eſſere Gesù Criſto conſuſtanziale al Padre e vero Dio e nato da Maria Vergine, ne viene per evidente concluſione, che ella abbia partorito Dio umanato, e ſia ſua vera Madre, e però Deipara; cioè Genitrice di Dio.

Del

Del reſto il culto di Dulia alla gran Madre, con iſpecialità ſopra gli altri Santi non è nuovo nella Chieſa, come vanno decantando alcuni Eretici. Noi ſappiamo, che tutti i Padri anco de' primi Secoli l'hanno ſempre venerata. Così Sant' Ireneo lib. 5. cap. 19. diſſe, che era ſciolto ciò, che da Eva era ſtato legato: Tertulliano de Carne Chriſti cap. 17. ſcriſſe; che Maria avea col credere cancellato quello in che Eva col credere avea peccato. Origene Hom. 6. in Lucam, che l'*Ave gratia plena* era riſervato a Maria ſola. San Gregorio Neocesarienſe Hom. 3. la chiama vaſo di tutti i miracoli dicendo, che per opera di lei la Santiſſima Trinità è conoſciuta nel Mondo, e l'invoca con queſti termini: *Tua ſane laus o Sanctiſſima Virgo, omnem prorſus laudem excedit; ob eum ſcilicet, qui ex te Deus, carnem induit, & homo natus eſt. Tibi omnium cœleſtium terreſtrium & infernorum natura convenientem cultum, ac venerationem adhibet. Tu enim vere Thronus cherubicus facta es.* Sant' Epifanio hæreſ. 78. la dice Spoſa della Trinità, quella che illumina tutti i credenti, la cui grazia è immenſa, adorata dagli Angeli. Sant' Ambroſio lib. 2. de Virginibus: *Quid nobilius Dei Matre? Quid ſplendidius ea, quam ſplendor elegit?* Sant'Agoſtino de Sancta Virginitate c. 6. la chiama Madre di Criſto noſtro Capo: *Sed plane Mater membrorum ejus, quod nos ſumus, quia cooperata eſt charitate, ut Fideles in Eccleſia naſcerentur.* lib. 3. de Symbolo ad Catech. cap. 4. *Per fœminam*

minam mors, per fœminam vita : per Evam interitus, per Mariam ſalus. Ma troppo vi vorrebbe a volere riferire tutti i Padri de' ſecoli poſteriori, e per tanto terminerò con San Giovanni Damaſceno, che fiorì nell'ottavo ſecolo Orat. 3. de Sacr. Imag. ove con tutta chiarezza diſtingue il culto, che ſi deve a Dio, da quello rendiamo alla Santiſſima Vergine, ed indi agli altri Santi. *Solum rerum omnium Procreatorem, & opificem adoremus, & Latriæ cultu veneremur, ut Deum natura adorandum, adoremus, & Sanctam Dei genetricem, non tamquam Deam; ſed ut Dei Matrem, quantum pertinet ad humanitatem. Adoremus etiam Sanctos, & electos, & amicos Dei, & libere loquendi cum Deo facultatem aſſecutos.*

La gran difficoltà che rimane a riſolverſi ſi è, come poſſano i Santi conoſcere le noſtre neceſſità; poichè la Scrittura ſembra aſſerire, che i morti non ſanno nulla di ciò, che accade nel Mondo Eccleſ. 9. 5. 9. nè hanno giammai parte alcuna in tutto quello, che ſi fa ſotto il Sole. Ma in coteſti luoghi parla il Sacro Teſto dei morti, che non ſono beati, i quali non hanno l'incombenza di aſſiſtere, come quando erano vivi alle coſe di queſto Mondo; come ſpiega Sant' Agoſtino de cura pro Mortuis gerenda cap. 13. 14. 15. 16. Iddio ſteſſo o per mezzo de' ſuoi Angeli loro fa paleſi le noſtre preghiere, acciocchè eſſi lo preghino per noi, acciò ci ajutino, e ci ſovvengano appreſſo ſua Divina Maeſtà: queſta è la dottrina di S. Agoſtino.

L'in-

L'invocazione de' Santi è pure essa antichissima: Noi leggiamo nell' Esodo cap. 22. *Ricordati Signore d' Abramo, d' Isacco, e d' Israele ec.* Supplicava adunque Mosè il Signore, acciò perdonasse al suo Popolo per li meriti dei sopraddetti Patriarchi. David pure spesse fiate fece simili preghiere a Dio. Jeremia. 15. 1. disse il Signore: *Se Mosè e Samuele si metteranno a pregare avanti di me ec.* Un bel fatto abbiamo nel libro secondo de' Maccabei cap. 14. Giuda Maccabeo dovendo combattere contra Nicanore nel tempo, che incoraggiva il Popolo esortandolo a confidare in Dio, vide Onia, che era già morto, il quale colle mani aperte orava per lo popolo Giudaico; ed udì che Geremia orava molto pel suo popolo. *Hic est, qui multum orat pro populo, & universa Sancta Civitate Jeremias Propheta Dei.* Attesta dunque la Sacra Scrittura, che i Santi orano ed intercedono per noi. Dal nuovo Testamento pure abbiamo in cento luoghi, che gli Angeli intercedano per noi. Ora i beati in Cielo godono l'istesso privilegio; come ci assicura Gesù Cristo appresso San Luca 20. 36. *Et quales enim Angeli sunt.* E in San Matteo 22. 39. *Erunt sicut Angeli Dei in Cœlo.*

Nella Cattolica Chiesa è pure antichissimo questo culto; siccome potiamo ricavare dall' istituzioni delle Litanie, l'uso delle quali siccome delle Rogazioni fu avanti di San Gregorio; come si ha dal Concilio Aurelianense, celebrato sotto Ormisda precessore di San Gregorio,

rio, nel Canone 29. San Gregorio ſucceſſore di Ormiſda ne ordinò la recitazione, per ottenere da Dio ſoccorſo contro l' invaſione de' Barbari; come abbiamo lib. 11. epiſt. 51. ovvero 45. *Itaque hortor Fratres chariſſimi, ut omni hebdomada, quarta, & ſexta feria Litaniam inexcuſabiliter indicatis, & contra barbaricæ crudelitatis incurſus ſupernæ protectionis auxilium imploretis*, Ora nelle Litanie ſi invocano i Santi, acciò ſi interponghino per noi; come chiaramente appariſce nell' Antifonario Gregoriano Tom. 3. edit. Mon. Sancti Mauri fol. 690. dove leggonſi queſte parole: *Salvator Mundi ſalva nos omnes. Sancta Dei Genitrix ſemper Virgo Maria, ora pro nobis. Precibus quoque Apoſtolorum Martyrumque omnium, & Confeſſorum, atque Sanctarum Virginum ſuppliciter petimus, ut a malis omnibus eruamur boniſque omnibus nunc, & ſemper perfrui mereamur.*

Le rogazioni furono ſtabilite da San Mamerto Veſcovo Viennenſe, contro de' Gotti nel quinto ſecolo; così rapporta Sidonio lib. 5. ep. 14. Avanti San Mamerto erano in uſo, ma con qualche diſordine; veggaſi il Baronio, ed il Sacramentario di San Gregorio de' Monaci di San Mauro Tom. 3.

Alcuni de' moderni Eretici obiettano, che noi preghiamo i Santi, e non mai Gesù Criſto; ma riſpondiamo, che quantunque non preghiamo Gesù Criſto, acciò preghi per noi; lo preghiamo però, acciò ci communichi le ſue grazie; così noi non diciamo *Jeſu Chriſte ora*, ovvero

vero *intercede pro nobis*, ma diciamo bensì: *Miserere nobis*; per denotare la differenza tra Cristo mediatore d'autorità, e i Santi puri mediatori d'intercessione e di preghiere. Pregava bensì Cristo il Padre, non come il servo prega il Padrone; ma come il figlio prega il suo Padre: poichè quantunque come uomo fosse inferiore a lui; come Dio è eguale e consustanziale. E' vero che San Paolo ad Hæb. 4. 16. dice: *Adeamus cum fiducia ad Thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus*. Cristo intercede come chi dà salute, e non come chi l'impetra, onde soggiugne 7. 25. *Unde & salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum, semper vivens ad interpellandum pro nobis*. Però San Gregorio Nazianzeno Orat. 36. soggiugne: *Christus Jesus intercedit nunc quoque, ut homo, pro mea salute; quoniam cum eo corpore est, quod assumpsit . . . . . eodem modo Advocatum quoque habemus Jesum, non in nostra causa sese ad Patris pedes advolventem, servilique modo abjicientem: neque enim Patris est hoc exposcere, aut filii pati, nec de Deo cogitare, pium, atque æquum est*. E San Gregorio lib. 22. Moral. cap. 13. ovvero 17. *Unigenito Filio pro homine interpellare est, apud coæternum Patrem se hominem demonstrare; eique pro humana natura rogasse, est eamdem naturam in divinitatis suæ celsitudine suscepisse. Interpellat igitur pro nobis Dominus non voce, sed miseratione*.

Un' altra curiosa obbiezione fu fatta da un Cal-

Calviniſta. Si maravigliava coſtui, perchè noi diciamo più Ave Marie, che Pater noſtri parlando più colla Vergine, che con Dio. La riſpoſta l'aſſegna Sant'Ireneo lib. 5. cap. 9. perchè Maria Vergine è noſtra Avvocata ed ha molto acceſſo al Figlio; e perciò noi ſpeſſo la preghiamo, acciò s'interponga, ed ori per noi; ma però ſempre nel tempo iſteſſo con la mente e col cuore parliamo con Gesù Criſto, andando con viva Fede meditando i ſuoi miſterj, la ſua paſſione, la ſua morte; e perciò nel tempo iſteſſo, che invochiamo Maria, veneriamo ed invochiamo il ſuo Divin Figlio. Concluderò pertanto nell'Omil. 16. ſopra Gioſuè: *Ego ſic arbitror, quod omnes illi, qui dormierunt ante nos Patres, pugnent nobis: cum & adjuvent nos orationibus ſuis.*

Veniamo alle Reliquie de'Santi. Non ſi ſono contentati gli Eretici Calviniſti di eſiliare da'loro Templi e dagli Altari i Santi; ſi ſono innoltrati ad inquietare le loro ceneri, e toglier loro quegli onori, che meritano le loro memorie, e ſon degni i loro ſepolcri. Il culto delle Reliquie è ſempre ſtato venerato dalla Chieſa, ed approvato dal ſecondo Concilio Niceno. Queſta ſacra coſtumanza la leggiamo pure praticata ſino dal vecchio Teſtamento. Nell'Eſodo 13. 19. che l'oſſa di Giuſeppe furono traſportate dall'Egitto con onore e riſpetto; anzi nell'Eccl. 49. 19. ſi legge: *le ſue oſſa furono viſitate dal Signore*. Leggiamo pure, che al tocco dell'oſſa di Eliſeo riſuſcitò un morto

4. Reg. 13. 21. e qualmente il ſuo Corpo anche morto, profetizò: Eccli. 48. 16. Nel 4. parimente dei Re 2. 14. ſi narra, che l'acque del Giordano riſpettarono il mantello di Eliſeo. Ora chi potrà negare doverſi un ſacro onore a Reliquie, che Dio tanto eſaltava? poichè i miracoli, che Dio opera per mezzo loro ſono un teſtimonio ed atteſtato evidente della loro eccellenza, e un giuſto motivo a noi di venerarle, come inſegna San Tommaſo 2. 2. quæſt. 103. art. 1. la ragione è chiara, perchè come dice Sant' Agoſtino lib. 1. de Civit. Dei cap. 13. I cadaveri dei Santi ſono vaſi ed organi de' quali ſi ſerve lo Spirito Santo: *Quibus, tamquam organis, & vaſis ad omnia bona opera Sanctus uſus eſt Spiritus*. E perciò San Paolo li chiamò templi animati dallo Spirito Santo, nei quali ſino all'ultimo ſi è fermato Dio, come in ſua reſidenza. *An neſcitis, quoniam membra veſtra Templum ſunt Spiritus Sancti*. So, che gli Eretici concedono doverſi laſciar ripoſare l' oſſa dei Santi, come appunto fece il Re Gioſia, che bruciò ſull'Altare le oſſa, che aveva trovate nei Sepolcri: ma laſciò quelle del Profeta di Dio. Ma non per queſto permettono che ſi adorino. A queſto fine ſoggiungono; Iddio ſeppellì il corpo di Mosè in un luogo incognito; acciò non foſſe adorato: ma dovevano avvertire l'inclinazione, che avevano gli Ebrei all'Idolatria; e perciò Iddio prevedendo, che eſſi avrebbero adorato il corpo di Mosè come un Nume, e non come un Amico del

vero

vero Dio; pertanto lo seppellì in un luogo nascosto. Questa ragione fu addotta da San Girolamo nell'Epistola 37. o sia 33. Osserva il il Santo, che gli Ebrei avevano adorato per Dio un vitello; onde era facile, che ancora adorassero per Dio, Mosè: *Si enim, quia per illum fuerant de solo Ægypto liberati, relicto Deo, tantummodo Moysen requirebant, ipsius esse prorsus cuncta illa beneficia credentes; hunc si introductorem quoque in Terram repromissionis habuissent in quæ non illi impietatis prærupta cæcidissent? Ut igitur omnis hujusmodi amputaretur occasio; ipsum quoque ejus est occultatum sepulcrum.* Questo pericolo non si trova ne' Cristani, non essendovi stato alcuno, che abbia adorato un Santo come Dio; benchè falsamente sia stato imputato da Vigilanzio, e da' Manichei a' Cristiani; ai quali però rispose l'istesso San Girolamo nel luogo citato con le seguenti parole: *Nos non dico Martyrum reliquias, sed ne Solem quidem, & Lunam: non Angelos, non Archangelos; non Cherubin, non Seraphim, & omne nomen, quod nominatur, & in præsenti sæculo, & in futuro colimus, & adoramus, ne serviamus creaturæ potius, quam Creatori . . . . Honoramus autem reliquias Martyrum, ut eum, cujus sunt Martyres, adoremus. Honoramus servos, ut honor servorum redundet ad Dominum, qui ait:* Matth. 10. 40. *Qui vos suscipit, me suscipit.* Noi prestiamo ommaggio ai Santi, come Amici di Dio; e li supplichiamo, perchè orino per noi; se devono orare, non sono eglino, che conce-

dono le grazie; ma Dio, quantunque per loro interceſſione: e ſe li riconoſcemmo come Dii, non li pregaremmo, che oraſſero per noi; ma potrebbero da sè ſteſſi diſpenſare le grazie, e chi ora porge le ſue ſuppliche ad un Superiore.

Queſto culto è ſempre ſtato nella Chieſa fino dalla ſua origine. Noi ſappiamo, che il Corpo di Santo Stefano fu portato a ſeppellire da quei Religioſi Criſtiani con ſomma riverenza, e riſpetto; come ſi legge negli Atti degli Appoſtoli. Euſebio pure lib. 4. Hiſt. cap. 15. rapporta qualmente nel ſecondo ſecolo quei pii Criſtiani raccolſero come coſa prezioſa, le ceneri di San Policarpo, e ne celebrarono la Feſta. Nel quarto ſecolo riferiſce l'iſteſſo Euſebio lib. 7. Hiſt. cap. 14. che la Chieſa Geroſolimitana venerava la Cattedra di San Giacomo. Eſſendo ſtati da' Gentili e Manichei riconvenuti i Criſtiani, perchè alzavano Tempj, e Altari ai Santi; riſpoſe loro Sant' Agoſtino nel lib. 22. de Civit. Dei cap. 20. e ripete l'iſteſſo nel lib. 20. contra Fauſtum cap. 21. *Noi ai noſtri Martiri non fabbrichiamo Tempj, come a Dio; bensì memorie, come a uomini morti, gli ſpiriti de' quali vivono avanti Dio: nè ivi erigiamo Altari, nei quali ſi ſacrifichi ai Martiri; ma al Dio unico de' Martiri e di noi.*

Il culto delle Reliquie fu da Gesù Criſto accreditato Matth. 9. 20. allorchè la Donna Emoroiſſa ſi accoſtò ad eſſo con viva Fede per toccare le ſue veſti. I Genezareni pure lo ſupplicarono Matth. 14. 36. che loro permetteſſe:

Ut vel fimbriam veſtimenti ejus tangerent: alchè Gesù Criſto non repugnò.

Sembra eſſere ſtato contrario a queſto culto Sant'Antonio Abate, che finì di vivere l'anno 358. ſecondo che rapporta nella ſua Vita Sant'Atanaſio; imperocchè comandò a' ſuoi diſcepoli, che non traſportaſſero il ſuo Corpo in Egitto per tema, che non lo adoraſſero. La verità però ſi è, che Sant'Antonio non condannava il culto de' Santi e loro reliquie, il quale già al ſuo tempo era pubblico nella Chieſa; ma per due giuſti motivi proibì il traſporto del ſuo Corpo in Egitto; 1. per la ſua umiltà; poichè avendo fuggiti gli onori in vita, così volle fuggirli ancora dopo morte. 2. a cauſa del coſtume degli Egizj, che egli condannava. Praticavano gli Egiziani di non ſeppellire i corpi de' morti ſotterra; ma conſervarli ſu certi letti nelle loro Caſe; quando i Criſtiani hanno ſempre praticato di ſotterrarli. Per altro noi leggiamo, che morendo laſciò alcune ſue veſti per legato, che furono cuſtodite come reliquie. Per fine nei primi ſecoli ſi portavano agli infermi delle reliquie, e ſpecialmente delle veſti di San Pietro e de' ſudarj di San Paolo, e gli infermi guarivano; era dunque queſto culto approvato dal Cielo coi Miracoli; così leggeſi negli Atti 13. Nei principj della Chieſa per verità i cadaveri de' Martiri ſi ſeppellivano dai Fedeli in luoghi naſcoſti; e ciò appunto eſeguivano, perchè non foſſero maltrattati da' Gentili: ma i Criſtiani

ſecretamente ſi portavano in quei ſanti luoghi a venerarli, e a porger loro preghiere, onde furono quei ſanti luoghi chiamati *Confeſſioni*, cioè receptacoli de' Confeſſori di Criſto. Terminata e ceſſata la perſecuzione, furono levati fuori, e poſti ſotto gli Altari. Coſa che fu rimproverata da Vigilanzio; ma rimproverato da San Girolamo con le ſeguenti parole: *Male fecit ergo Romanus Epiſcopus, qui ſuper mortuorum hominum Petri, & Pauli, ſecundum nos, oſſa veneranda, ſecundum te vile pulviſculum, offert Domino ſacrificia, & tumulos eorum Chriſti arbitratur Altaria. Et non ſolum unius urbis, ſed totius orbis errant Epiſcopi, qui eauponem Vigilantium contemnentes ingrediuntur baſilicas mortuorum.* Per fine un forte argomento per la venerazione delle Reliquie ſi è il riſpetto, che ſempre hanno portato ſino da' primi tempi i Criſtiani, al ſepolcro di Criſto. I faticoſi e lunghi viaggj, che hanno intrapreſo per portarſi a venerare que' Santi marmi. Era tanta la ſtima, che ne facevano, e la venerazione, che li preſtavano; talchè alcuni empj per abbollirne la memoria, vi alzorono ſopra una gran mole di terra, ſopra la quale ereſſero la ſtatua di Venere, la quale fu poi abbattuta per ordine del pio Imperadore Coſtantino; ciò che ha dato occaſione agli Eretici di ſpacciare, che il culto del ſanto Sepolcro non foſſe incominciato innanzi i tempi di Coſtantino. Ma ſe ciò foſſe vero; perchè gli empj e pagani ſi adoperarono di ſotterrarlo e di erigervi ſopra il ſimula-

mulacro di Venere? Vedaſi ſopra ciò Euſebio nel luogo citato al capitolo 25.

Rimane a riſolvere due difficoltà. La prima ſe a' tempi degli Appoſtoli era in uſo la venerazione delle Reliquie; perchè gli Appoſtoli e le Marie non raccolſero le reliquie di Gesù Criſto, che è il Santo de' Santi?

La ſeconda è fondata in un detto, che paſſa ſotto nome di Sant' Agoſtino; cioè che ſi adorano negli Altari molti Corpi di quelli, che bruciano nell' Inferno: *Multa corpora venerantur in Altari, quorum Animæ cremantur in Inferno.* Vi ſono molte reliquie falſe de' Santi veri, e molte reliquie vere de' Santi falſi; come dunque potraſſi ammettere il culto delle reliquie?

Per riſpondere adunque alla prima difficoltà; primieramente riſpondo, che i primi Fedeli avendo freſca la memoria di Gesù Criſto, non avevano biſogno di pegni ſenſibili per eccitare la loro fede, divozione ed amore verſo di lui; e però, nemmeno avevano nel principio nè Evangeli, nè Epiſtole di San Paolo, che noi conſerviamo come tanti teſori. Secondariamente riſpondo, che intanto i Diſcepoli e le Marie non raccolſero i drappi ſepolcrali, la lancia, i chiodi pel grande dolore della perdita di Gesù, e per lo timore del Giudaico furore, pel quale ſi tennero lontani dall' iſteſſo Criſto in tempo della paſſione. Quando Gesù riſuſcitò, fu tanto il giubilo di Maddalena, e dei due Diſcepoli, per la ſua Riſurrezione; ſicchè ſeco ſi portarono al ſepolcro, e perdettero il penſie-

ro di raccogliere dal ſepolcro le lenzuola; perchè Maddalena fu tutta intenta a cercare Gesù; e gli Appoſtoli reſi attoniti ed eſtatici rimaſero per lo ſtupore tutti ſolleciti, per recare una sì felice novella agli altri Appoſtoli, conforme loro fu commeſſo dall'Angiolo. Queſta dimenticanza fu ſupplita però dalla divina Provvidenza, che ſeppe a ſuo tempo render paleſi i fortunati ſtromenti della Redenzione, naſcoſti dall'empietà degl'Infedeli; ma autenticati poi coi miracoli: onde verificoſſi il vaticinio d'Iſaia 11. 10. *Erit ſepulchrum ejus glorioſum*. E coſa però degna di oſſervarſi, non eſſere ſtati gli Appoſtoli troppo ſolleciti di promulgare il culto delle reliquie. Queſto però procedè, perchè le circoſtanze di que' tempi non lo portavano. Il loro principal fine in quel principio della Chieſa era di propagare al Mondo la Perſona di Gesù Criſto; acciò tutte le genti rendeſſero a lui ſolo il culto e la venerazione, e molto più per non dare occaſione agli Idolatri di tacciar i Criſtiani d'Idolatri, col promovere il culto delle reliquie, e de' ſepolcri de' Martiri; nè credeſſero ſi cangiaſſe idolatria, col variar le perſone da adorarſi: ſiccome appunto lo rinfacciò Fauſto, ſecondo che riferiſce Sant'Agoſtino lib. 20. cap. 4.

Paſſiamo ora a riſpondere alla ſeconda difficoltà, dalla quale ebbe origine lo Sciſma de' Donatiſti; come riferiſce Ottato Milevitano lib. 1. cap. 16. La Chieſa ammette il culto delle reliquie vere, e proibiſce inſieme il cul-

to

to di quelle, che non ſono vere: così leggiamo, che San Martino dirocco un Altare per eſſere conſacrato a' Santi Martiri. Vi ſono delle reliquie moltiplicate de' Santi v. g. più Capi di San Gio. Battiſta, e di altri Santi: una pluralità di chiodi di Gesù Criſto, un gran numero di denti di Sant' Apollonia; ma ſaranno di altri Santi almeno battezzati, o chiodi miracoloſi pel contatto de' veri chiodi; ma di ciò tratteremo nell' eſpoſizione del Simbolo, e per ora mi rimetto alla Diſſertazione de Corona Ferrea di Monſignor Fontanini. Si può ancora dire, poterſi avere un vero culto di una falſa reliquia; perchè il culto non è nell'oggetto: ma nell'animo di chi venera. Poichè queſto lo indirizza a quell'oggetto, che è nella ſua perſuaſione, e nella ſua buona fede; come appunto non peccò Giacobbe, accoſtandoſi con bona fede a Lia; credendo che foſſe Racchele ſua ſpoſa: è queſta dottrina del Griſoſtomo Hom. 56. in Gen. Contuttociò la Santa Chieſa ha ſaggiamente provveduto a queſti inconvenienti per render ſicuro il culto delle reliquie, e nel Concilio Lateranenſe ſotto Innocenzio III. cap. 62. e nel Tridentino ſeſs. 25. Del reſto non è la queſtione ſe debba adorarſi queſta o quella reliquia; ma aſſolutamente ſe debbano adorarſi le reliquie; onde per togliere ogni equivoco la Chieſa non propone da adorarſi alcuna reliquia di un qualche Santo, di cui non ſia ſtata la ſantità approvata da Dio per mezzo di qualche miracolo; ſicchè non reſta a noi

più

più alcun dubbio circa il culto delle reliquie, e però passeremo alla venerazione delle Immagini.

CAPITOLO TERZO.

Del Culto dell' Immagini.

IL culto delle Sacre Immagine è stato da Dio medesimo a noi ispirato con quelle sensibibili rappresentanze, colle quali si è degnato, fino dai primi giorni del Mondo di farsi a noi palese; così si presentò ad Adamo in sembianza umana Gen. 3. 8. appoggiato ad una scala si fece vedere a Giacobbe Gen. 28. vers. 13. sedente sul Trono si rappresentò ad Isaia 6. 1. come venerando vecchio rivestito di bianche vesti lo vide Daniello 7. 9. *Antiquus dierum sedit: vestimentum ejus candidum*. In figura di Colomba apparve lo Spirito Santo sopra il Giordano Matth. 3. 16. Vieta, non v'ha dubbio, la Scrittura il dipingere Iddio per formarsi un Idolo, come costumavano l'idolatre Nazioni; ma non proibisce la sua immagine a motivo di adorarlo, e di eccitare la nostra venerazione; come appunto furono adorati i tre Angeli i quali erano una sembianza di Dio formata nell'aria Deut. 4. 15. 16. Non neghiamo, che Dio sia di natura invisibile, e perciò incapace di esser rappresentato sotto cor-

porea

porea immagine; ma egli per accommodarſi alla noſtra natura ſi è compiaciuto apparire ſotto ſembianze umane, e però ſotto le medeſime noi lo veneriamo, e non già perchè noi crediamo, che Iddio abbia corpo, o ſembianze umane; come penſavano gli Antropomorfiti, o Vadiani. Così noi non crediamo, che Iddio abbia parti, mani, piedi, che ſieda o cammini; e bene intendiamo, che quando la Scrittura ſotto tali forme ce lo rappreſenta, non ſono queſte che Analogie per eccitare la noſtra fede. Gl' Armeniani o ſieno Armeni, dirà alcuno, furono, Eretici; perchè dipengevano il Padre, e lo Spirito Santo; ma ciò fu giuſtamente, perchè, come riferiſce Niceforo lib. 18. Hiſt. cap. 53. credevano, che tale foſſe la natura dell' Eterno Padre, e dello Spirito Santo come lo dipingevano; vale a dire corporea, e circonſcritta: ma i Cattolici non intendono eſprimere quelle Divine Perſone come ſtanno in sè ſteſſe; ma le ſole apparenze ſotto le quali ſi ſono manifeſtate.

Veniamo all' immagine de' Santi. Quando preſtiamo venerazione alle immagini, non intendiamo già di adorare quel materiale; cioè la tela, e i colori: ma il ſolo rappreſentato; come fu dichiarato nel Concilio Niceno II. con confuſione degl' Iconomachi: *Imaginis*, dice il ſopraccitato Concilio, *honor in prototypon reſultat, & qui adorat imaginem, in ea adorat quodque deſcriptum argumentum*. Appunto come chi vede l' immagine dell' Imperatore, contempla

pla l'istesso Imperatore; e chi adora la sua immagine, adora lo stesso Imperatore: siccome, chi sprezza l'immagine dell' Imperatore, si castiga come se avesse ingiuriato l'Imperatore. Sono parole di Epifanio Diacono nel Sinodo settimo Act. 6. Chi non sa con qual rispetto e venerazione era rispettata nel vecchio Testamento l'Arca del Signore, per essere segno della Maestà e presenza di Dio? Leggiamo nel primo dei Re 6. 19. il castigo dei Bersamiti i quali ardirono di rimirarla scoperta. Comandava dunque Iddio l'adorazione e la venerazione dell'Arca, come puro tipo e segno. L'istesso noi diciamo delle Sacri Immagini, che debbono venerarsi soltanto come figure de' prototipi.

Questo culto dell' Immagini è antichissimo; siccome ne fa fede il sopraccitato Epifanio nel Sinodo settimo Act. 6. *Usque adeo venerandarum imaginum observatio in Ecclesia obtinuit, ut ab eo tempore, quo Evangelium prædicari cœptum est, ad hæc usque tempora receptæ fuerint. Jam autem cognoscimus omne quod antiquitate excellit, venerandum esse.* Sant' Agostino sostiene, che il culto delle immagini sia a noi venuto per tradizione degli Appostoli lib. 32. contra Faustum cap. 13. e in questo senso pure espone Epifanio le parole di San Paolo Tessal. 2. 14. *Tenete traditiones &c.* soggiugne il sopraddetto Epifanio: *Omnes igitur Christiani, qui in Ecclesiæ Catholica geniti sumus, traditiones, quas accepimus, servamus, & in iis stabiliti sumus.*

Sono state dai Padri condannate le immagi-

ni;

ni; ma le ſuperſtizioſe e moſtruoſe. Così furono riprovati i Gnoſtici e i Baſiliani da Sant' Ireneo: *Utuntur magia, & imaginibus, & incantationibus ec.* Sant' Agoſtino pure condanna i Carpocraziani hæreſ. 7. perchè ſotto all' immagine di Gesù Criſto e di San Paolo adoravano quelle di Marcellina, di Omero, e di Pitagora: come appunto Iddio punì gli Abitatori di Azoto; perchè incenſavano l' Arca inſieme con l' Idolo del Dragone.

Paſſiamo ora a ricercare qual culto debba preſtarſi alle Immagini. Daremo principio dalla Santa Croce. Abbiamo con San Tommaſo dimoſtrato 3. par. qu. 25. art. 3. che il culto delle immagini termini immediatamente nel prototipo; talchè adorare un' immagine altro non ſia, che nell' immagine adorare il rappreſentato da eſſa. Onde potiamo concludere, eſſere affatto eſente dall' Idolatria l'adorazione delle immagini. In queſta maniera noi adoriamo il legno della Santa Croce, in quanto è ſegno della paſſione del Figliuolo di Dio; coſicchè noi adoriamo nella Croce Gesù Criſto. Iddio ha provato queſto culto con un miracolo inſigne, ſe crediamo a San Paulino epiſt. 2. ad Severum, il quale atteſta, che per quante particelle ſi levaſſero dalla Croce, quando fu miracoloſamente ſcoperta, nulla ſe ne ſminuiva: *Crux in materia inſenſata vim vivam tenens, ita ex illo tempore innumeris pene quotidie hominum votis lignum ſuum commodat, ut detrimenta non ſentiat, & quaſi intacta permaneat, quotidie dividuam ſumenti-*

mentibus & ſemper totam venerantibus. San Cirillo Geroſolimitano atteſta parimente, che al ſuo tempo ſi ſparſero per tutto il Mondo innumerabili particelle di eſſa Croce Catecheſ. 4. illuminat. *Ligno Crucis univerſus terrarum Orbis per partes repletus eſt*. Catecheſ. 13. *Per particulas ex hoc loco per univerſum Orbem ſparſum eſt*. E che in tanta diviſione di particelle non ſe ne conoſceſſe diminuzione, lo afferma egli ſteſſo nella Catecheſ. 10. *Quinque panes teſtantur in quinque millia multiplicatos. Lignum Crucis teſtatur, ad hodiernum diem apud nos apparens: & apud eos, qui ſecundum fidem, ex eo capientes, hinc univerſum orbem jam repleverunt*. Indi aſſomiglia la moltiplicazione delle particelle della Croce, alla moltiplicazione dei cinque pani in cinque mila, fatta da Criſto.

Il motivo e fondamento che rende legittima e religioſa una tale adorazione, ſi è l'onore, che Criſto diede alla Croce in eleggerla per iſtrumento principale della Redenzione, e come Altare, ſopra cui egli fece il gran Sagrifizio. L'eſſerſi, come dice San Paolo Coloſs. 1. 20. ſopra eſſa ſtipulata la pace tra Dio e l'uomo: *Pacificans per ſanguinem Crucis ejus ſive quæ in terris, ſive quæ in cœlis ſunt*. Il vedere appeſo ad eſſa il Chirografo del noſtro riſcatto, cancellato quello, ch'era contrario a noi: e lo dice lo ſteſſo San Paolo Coloſs. 2. 14. *Delens quod adverſus nos erat Chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipſum tulit de medio affigens illud Cruci*. Il ſentire lo ſteſſo

San

San Paolo riporre la ſua gloria nella Croce del ſuo Signore. Galat. 6. 14. *Mihi autem abſit gloriari, niſi in Cruce Domini noſtri Jeſu Chriſti.* E per fine il farci intendere Criſto ſteſſo Matth. 24. 30. Che nel giorno finale la Croce precederà glorioſa avanti di lui: *Tunc apparebit ſignum Filii hominis in Cœlo;* queſti e altri motivi perſuadono la Chieſa di Criſto a credere la Croce degna di adorazione e di culto religioſo e a rimirare per nemici di Criſto gl'impugnatori del ſuo culto. Queſta dottrina è di Sant'Agoſtino lib. 10. de Civit. Dei cap. 1. riſpondendo a Claudio, che sfacciatamente negava l'adorazione e il culto delle immagini. *Quo ergo ob recordationem redemptionis ſuæ Sancta Eccleſia ex Sanctorum Patrum traditione Crucem Chriſti veneretur, adoret, colat, non cultu & adoratione, quæ ſolius divinitatis eſt; ſed eo potius, unde ſatis abundeque ſupra dictum eſt, nemo niſi, qui ab Eccleſiaſtica traditione diſſentit, ignorat.* E nella Prefazione al libro 2. *Multa ſunt, quæ mos Sanctæ Eccleſiæ, ſicut a majoribus tradita ſunt, & relicta quadam inſita atque nativa celebratione frequentat. Neque enim noſtro tempore uſus irrepſit, figuram Crucis in Baſilicis Sanctorum ſtatuendi; ſed mos antiquæ obſervationis legitimus id inſtituit . . . . Nec tamen ideo Crucem, ut Dominum adoramus; ſed magis eum, qui per Crucem mortis deſtruxit imperium cuique Chirographum peccati noſtri affixit, pacificans in ea ſanguine ſuo, ſive quæ in terris, ſive quæ in Cœlis ſunt. Porro etſi oſcula infigimus, non utique*

que cauſa ligni; ſed potius amore illius id a nobis agitur, qui in ea vetris ligni damna reſtauravit. Rapporta Niceforo lib. 54. Hiſt. c. 18. che una ſpecie di Armeni, Eretici furono giudicati. Chiamanſi queſti *Staurolatri*; non perchè adoravano la Croce: ma perchè negavano di adorare altro che la Croce, cui chiamavano col nome di *Chazus*, e furono detti perciò *Chazinzari*: *Maxime autem id retinent, qui apud eos Chazinzari nominantur .... Chazus namque Crux ab eis dicitur, propterea quod Crucem tantum adorare & colere dicantur*.

Ad un Ebreo, che voleva riconvenire Leonzio Veſcovo di Nemeſi dicendo, che i Cattolici adoraſſero un pezzo di legno; riſpoſe il Santo Veſcovo „ non è vero, che preſſo noi ſi „ adorino per deità le immagini de' Santi; „ poichè ſe noi adoraſſimo per Dio il legno „ della Croce, ne ſeguirebbe, che adoreremmo „ ogni legno, e che diſtrutto anche il carat„ tere di Croce, non l' abbruceremmo. Ma „ quando ſi veggono collegati due legni in mo„ do di Croce, ſi adora il tipo e la figura per „ amor di Criſto, che in eſſa fu crocifiſſo: o „ quando ſono diſciolti, ſi rigettano e anche ſi „ bruciano; e ſiccome chi riceve un comando „ dell' Imperadore, baciando il ſuo ſigillo, „ non venera la cera, il carattere o il piom„ bo; ma rende adorazione e culto all' Impe„ radore. Così noi figlj de' Criſtiani adorando „ il tipo della Croce, non adoriamo la natu„ ra del legno; ma il ſigillo, l'anello e il ca-

„ ratte-

„ rattere ; e intenti coll'animo a Criſto, per „ mezzo di queſto legno: *Eum, qui illo crucifixus eſt, ſalutamus, & adoramus.* „ come abbiamo nel Concilio Niceno II. Act. 4.

Acciò che evidentemente ſi conoſca non commetterſi da'Criſtiani alcuna Idolatria nel culto delle immagini, ſtimo bene aſſegnarvi la differenza, che paſſa tra gl'Idoli de'Gentili, e le noſtre Sacre Immagini. La Cantilena comune agli Eretici, non ſolo de'moderni Calviniſti ; ma degli antichi Manichei, come ricavaſi da Sant'Agoſtino lib. 20. contra Fauſtum cap. 4. che fu pure obbiettata da Giuliano Apoſtata, perciò, che riferiſce San Cirillo lib. *6.* contra Giulian ; ſi è che noi abbiamo ſoſtituito agli Idoli de'Gentili i Santi della Chieſa. Ma già abbiamo dimoſtrato che noi non riconoſciamo i Santi come Dii ; ſiccome facevano i Gentili : ma ſolamente li veneriamo come amici di Dio, e adoriamo ne'Santi l'autore de'Santi ; Per il chè dirò, quello diceva a queſto propoſito Leonzio: „ Se io adoro gli Idoli, come può ſtare, „ che io adori i Martiri, che li diſtruſſero, e „ fecero in pezzi le loro ſtatue ? Se noi foſſi„ mo Idolatri, li riconoſceremmo come Dei. „ Se adoro il legno per Dio, come venero i „ Martiri, e gli Appoſtoli, che rovinarono le „ ſtatue di pietra ? come venero quei tre Fan„ ciulli, che in Babilonia non vollero adorare „ la ſtatua d'oro? „ *Jam ſi conſtat, me idola adorare, quid cauſa eſt quamobrem Martyres, qui idola deſtruxerunt, veneror ut Deos & glorifico ?*

Quo pacto ipſos Martyres, qui ſtatuas ligneas confregerunt, honore proſequor? Si ligna, ut Deos glorifico, quomodo veneror & adoro Martyres, & Apoſtolos qui lapideas effiges perdiderunt? Quomodo honore afficio, laudo, Templa erigo tribus illis Pueris, qui in Babilone imaginem auream non adorarunt?

Ma mi diranno, come appunto diceva Calvino lib. 1. Iſt. c. 11. §. 9. che egli appreſe da Celſo Pagano, come abbiamo appreſſo Origene lib. 7. che i Gentili non erano così ſtolti che credeſſero le loro immagini, Dei: ma ſolo le adoravano come ſegni delle Deità. L'iſteſſo dicono gli Ebrei del Vitello che adorarono nel Deſerto, non in ſe ſteſſo; ma in memoria del vero Dio dal quale furono liberati dalla Schiavitudine di Egitto.

I Gentili credevano che i loro iſteſſi Idoli foſſero veri Dei, e però nella Sacra Scrittura ſono chiamati Dei d'Argento e d'Oro; come ricavaſi dall'Eſod. 20. 23. *Non facietis Deos argenteos, nec Deos aureos facietis vobis*, Pſalm. 113. 4. *Simulacra gentium argentum & aurum opera manuum hominum*, 4. Reg. 19. 18. *& miſerunt Deos eorum in ignem; non enim erant Dii; ſed opera manuum hominum ex ligno & lapide;* Così pure i Padri ſono in ciò di comune ſentimento. Io non iſtarò quì a teſſere una lunga ſerie di autorità; ſolo apporterò ciò che dice Arnobio, come Filoſofo verſato nell'idea che avevano i Gentili de'loro falſi Dei. *Io*, diceva Eſſo, *ero così cieco che adorava gli Dei ca-*

vati

vati dalle fornaci, fatti co' martelli, e sulle incudini. Io gli adorava, con loro parlava, e a loro chiedeva grazie senza accorgermi, che non poteva ascoltarmi un tronco: e nel medesimo tempo io gl' ingiuriava credendoli legni, sassi, ossa, ec.

Per quello riguarda il sentimento citato degli Ebrei, è desso totalmente contrario alla Sacra Scrittura, che apertamente dice nel Deuteron. 32. 18. Abbandonarono il vero Dio per adorare il Vitello. *Deum qui te genuit dereliquisti, & oblitus es Domini Creatoris tui*, Psalm. 105. v. 19. 20. *Fecerunt vitulum in Oreb . . . obliti sunt Deum qui salvavit eos &c.* In fatti gli Ebrei Idolatri chiamavano Dei i loro Idoli; come appunto li chiamò Mica Jud. 18. 24. così leggiamo nel terzo dei Re 12. 28. essere stati chiamati Dei i due Vitelli di Roboammo. *Ecce Dii tui Israel.*

Resta che esponiamo il precetto del Decalogo che proibisce le Immagini. Nel primo precetto del Decalogo si legge. *Non facies sculptile*: queste scolture e immagini vietate da Dio, sono le profane e gli Idoli alla costruzione de' quali erano proclivi gli Ebrei; però non vengono proibite l'Immagini del vero Dio. Chiaramente ciò risulta dal testo che leggesi nell' Esodo al cap. 20. 3. 4. 5. *Non habebis Deos alienos coram me, non facies tibi sculptile . . . Non adorabis ea, neque coles. Ego sum Dominus Deus tuus, fortis, zelotes.* Ecco perchè proibisce le statue profane e gli Idoli; perchè egli solo vuol essere adorato; e perciò il non adorare

altri Dei e il non formare ſtatue, ſono un ſolo precetto: altrimenti i precetti del Decalogo non ſarebbero dieci, ma undici come oſſervano San Girolamo ſopra il duodecimo Salmo, e San Clemente Aleſſandrino lib. *6.* Stromatum: coſicchè quel non farai ſculture, ſi riferiſce all' adorare un ſolo Dio. La ragione di queſta dichiarazione la porta San Tommaſo 2. 2. qu. 122. art. 2. ad 2. Il culto degli Dei ſtranieri in due maniere oſſervavaſi: certuni adoravano le creature come Dei; ma ſenza immagini: laonde, dice Varrone, che gli antichi Romani per molto tempo adorarono gli Dei ſenza ſimolacri; e contra queſto modo di adorarli, ſi dice: *Non avrai Dei ſtranieri*. Appreſſo altri coſtumavaſi il culto de' falſi Dei, ſotto certe immagini, contro a' quali ſi proibiſce la fabbrica delle immagini e il loro culto. Perciò dopo aver detto: *Non facies*, ſoggiugneſi, *non adorabis*. Del reſto noi ſappiamo che Dio ordinò i Cherubini dell' Arca, e che Salomone poſe dei Leoni e dell' altre immagini nel Tempio; ſicchè non proibì Iddio le immagini per ſe ſteſſe; ma in quanto erano cagione d' idolatrare, come potrete vedere chiaramente appreſſo Tertulliano nello Scorpiaco cap. 4. e nel lib. 2. contra Marcione cap. 22. Per altro quantunque aveſſe Dio proibito le immagini alla Sinagoga; non oſtante, ciò deveſi applicare alla Chieſa, nella quale non vi è il pericolo d' idolatrare. I Cattolici diſtinguono l' Idolo dall' immagine, la differenza de' quali viene aſſegna-

ta da Origene Homil. 8. in Ex. L' immagine è una vera ſimilitudine la quale imita la coſa cui rappreſenta: l'idolo poi è una ſimilitudine falſa, che rappreſenta quel che non è o quello che è in modo alterato e diverſo. Quindi è, che Abbacucco nel cap. 2. 18. chiamò gl' idoli, immagini falſe, e San Paolo 1. Cor. 8. 4. dice, che l' idolo è niente: *Idolum nihil eſt in mundo*. San Gio: Griſoſtomo ſu queſto paſſo, Homil. 20. ſcrive, che gl'idoli, *Sunt quidem, ſed nihil poſſunt; neque Dii ſunt, ſed lapides & Dæmones*, Dice San Paolo, che l' idolo è un niente; poichè nè in quel ſaſſo vi abita alcuna Divinità, nè il Demonio rappreſentato per eſſo è Dio: *Ad utroſque enim hoc in loco extenditur, & ad obtaſiores, & ad eos, qui videntur philoſophari. Cum enim nihil amplius, quam lapides alii intelligant, alii autem potentias quaſdam in ipſis habitare prædicent, quas Deos appellant; ad illos inquit, quod nihil eſt idolum in mundo, ad hos vero, quod nullus Deus niſi unus*. Al tempo di Tertulliano alcuni fabbricatori degl'Idoli ſi ſcuſavano coll' eſempio di Mosè, il quale aveva fabbricato il Serpente di brorzo, a' quali perciò riſpoſe Tertulliano de idolatria cap. 5. *Si & præceptum factæ poſtea ſimilitudinis reſpicis, & tu imitare Moyſen, ne facias adverſus legem ſimulacrum aliquod, niſi & tibi Deus juſſerit*. Indi nel libro 2. contra Marcione cap. 22. trattando delle ſimilitudini da Dio aſſolutamente vietate, del Serpente e de' Cherubini fatti per ordine dello ſteſſo Dio; aſſegna la differenza,

per cui le une furono vietate, e gli altri voluti: cioè, perchè quelle appartenevano all' idolatria, e non queſte; mentre il Serpente fu ordinato in rimedio, e i Cherubini per ornamento. Concluderò in ſomma che Iddio vietò il formare immagini; ma ſolamente le Immagini delle falſe Deità, come appunto ſpiegano e Sant' Agoſtino lib. 2. quæſt. ſuper Exod. qu. 105. e San Gio. Damaſceno nella orat. 3. de imaginibus num. 9. dice, che nella fabbrica dei due Cherubini indicoſſi, che Dio non avea proibita ogni ſorta d' immagine; ma ſol tanto quelle di falſe Deità: *Non dixit: ne feceris imagines Cherubim, quæ ad inſtar ſervorum propitiatorio adſiſtant; ſed non facies tibi Deos conflatiles: non facies tibi ullam ſimilitudinem tamquam Dei.*

Da quanto ſi è detto, potrà ciaſcuno inferire eſſere diſtinto il culto di Dio da quello delle immagini, e che il culto Divino non dipende da quello delle immagini; e perciò nel culto delle immagini biſogna diſtinguere l' uſo e il culto delle medeſime. Il culto appartiene al dogma e l' uſo alla diſciplina; e in queſto ſono ſtate varie le coſtumanze delle Chieſe. Nel Conſiglio Eliberitano nella Spagna fu ordinato che non debbano eſſere pitture nella Chieſa; acciocchè non ſi dipinga ſulle mura quello che ſi adora. *Placuit picturas in Eccleſia eſſe non debere, ne quod colitur, & adoratur, in parietibus depingatur.* Per queſto decreto del Conſiglio i Calviniſti fanno un gran romore con-

contro le immagini. Ma il Consiglio Eliberitano non vieta il culto delle immagini, ma solo vieta che si dipingino; ciò che appartiene all'uso, e alla disciplina, e perciò, se la Chiesa stimasse bene, potrebbe per impedir qualche inconveniente, sospendere l'immagini: ma non è per questo, che il loro culto non sia lecito. Infatti il Consiglio Eliberitano non proibisce assolutamente le immagini; ma solamente che non si dipinga sulle mura quello che si adora. Chiaramente ciò appariſce dalla parola *placuit*, *è piaciuto*: mentre i canoni concernenti il dogma non si esprimono colla *placuit*; ma colla voce *statuit*, *definivit*, ha decretato, ha definito, e vi si aggiunge l'*anatema*.

CAPITOLO QUARTO.

Dei Templi, degli Altari e della Messa.

QUANTUNQUE Calvino approvi come utile e necessario, il congregarsi ne' Tempj per orare; alcuni Calvinisti ciò non ostante li condannano, adducendo che i primi Cristiani al tempo degli Appostoli non avevano alcun Tempio. Per dire il vero gli antichi Cristiani non chiamavano i luoghi delle loro sacre addunanze col nome di Tempj, per distinguersi dal Gentilesimo e Giudaismo. Ma in vece di Tempio chiamavano Chiesa, o casa di

Dio. Queſta ſacra coſtumanza fu introdotta ſino dal tempo degli Appoſtoli; poichè noi abbiamo che San Paolo 1. Cor. 11. 18. ripreſe i Corinti, perchè nel convenire alla Chieſa naſcevano fra di loro delle liti e diſunioni. *Convenientibus vobis in Eccleſiam, audio ſciſſuras eſſe inter vos*: parimente li sgridò, perchè mangiavano e bevevano in Chieſa, quaſi non aveſſero le proprie caſe per cibarci. *Nunquid domos non habetis ad manducandum & bibendum? aut Eccleſiam Dei contemnitis?* Nell' iſteſſa Epiſtola prima Cor. cap. 14. 34. proibì alle Donne il parlare in Chieſa ancora coi proprj Mariti. *Mulieres in Eccleſiis taceant . . . ſi quid autem volunt diſcere, Domi viros ſuos interrogent.* Tertulliano nel Lib. de Idolatria cap. 7. e Sant' Ireneo prima di lui lib. 4. cap. 34. §. 18. chiamano Chieſa, ciò che i Gentili chiamavano Tempj. La Storia Eccleſiaſtica è ripiena di fatti che rapportano la edificazione e dedicazione delle Chieſe; come pure della loro diſtruzione nei tempi delle perſecuzioni, il che può vederſi appreſſo Euſebio lib. 8. hiſt. cap. 2. San Cipriano epiſt. 34. e 37. atteſta che a ſuo tempo vi erano Chieſe nelle quali ſi facevano obblazioni e Sacrifizj. Fauſto Manicheo comparava i Criſtiani ai Gentili; perchè i Criſtiani avevano Tempj, come i Gentili. A lui riſponde Sant' Agoſtino, che quantunque ſembri eſſervi alcune coſe ſimili fra noi e i Gentili: il loro uſo però è aſſai diverſo. Noi ſe ne ſerviamo per render lodi e rendimenti di grazie

al

al vero Dio, e i Gentili a i falſi Dei lib. 20. cont. Fauſt. *Et ſi uſus quarumdam rerum ſimilis videtur nobis eſſe cum Gentibus . . . longe tamen aliter his rebus utitur qui ad alium finem uſum earum refert: & aliter qui ex his Deo gratias agit, de quo prava, & falſa non credit: ita & nos & in his & in aliis, quæ ſimiliter ſumimus, non ſimiliter cum gentibus vivimus, eaſdem res non ad eundem finem referendo.* Il nome di Chieſa e caſa di Dio fu da Giacobbe attribuito al luogo nel quale fu onorato dalla Celeſte viſione, allorchè eſclamò Gen. 28. 10. *Vere Dominus eſt in loco iſto; non eſt hic aliud, niſi Domus Dei*, e appreſſo Iſaia 56. 7. Iddio ſteſſo chiamò il Tempio, ſua caſa. *Domus mea*. Salomone medeſimo atteſta 3. Reg. 8. 12. di avere edificato a Dio una caſa. *Edificans ædificavi Domum*, vale a dire, un Tempio: poſſono adunque ancora i Criſtiani chiamar i loro Tempj, Chieſe o caſe del Signore.

So che riſpondono poterſi erigere Tempj in onore di Dio; ma non già de i Santi; perchè appunto Sant' Agoſtino prova la divinità di Gesù Criſto perciò, che in ſuo onore ſi fabbricavano ad eſſo Tempj. Ora ſarebbe un deificare i Santi, ſe ad eſſi ſi dedicaſſero Tempj. Sant' Agoſtino parla egregiamente contro gli Ariani, perchè tutti i noſtri Tempj, e le Chieſe ſono conſecrati a Dio; come dice l'iſteſſo Santo lib. 22. de Civit. Dei cap. 10. Noi li chiamiamo coi nomi di alcuni Santi; non perchè ad eſſi ſieno conſecrati: ma intitoliamo co' loro

ro nomi, perchè ſieno particolari interceſſori per noi appreſſo Dio: così ſpiega San Tommaſo 2. 2. quæſt. 85. art. 2. ad 3. e che queſto ſia il ſenſo di Sant' Agoſtino, ſi rileva dal lib. 8. de Civit. Dei cap. 27. *Non conſtituimus Martyribus Templa, Sacerdotia, Sacra & Sacrificia; quoniam non ipſi, ſed Deus eorum nobis eſt Deus. Honoramus ſane memorias eorum . . . Quis autem audivit aliquando fidelium, ſtantem Sacerdotem ad altare etiam ſuper Sanctum corpus Martyris ad Dei honorem cultumque conſtructum, dicere in precibus: Offero tibi Sacrificium Petre, Paule, vel Cypriane, cum apud eorum memorias offeratur Deo?*

A Dio adunque unicamente conſecriamo i Tempj, gli Altari, e a Lui ſolo offeriamo Sacrifizj in memoria de' ſuoi Santi.

Ma forſe mi dimanderete; perchè nel Vecchio Teſtamento non ſi alzavano Tempj ſotto il titolo de' Patriarchi, de' Profeti, e d'altri Santi del Vecchio Teſtamento? Io vi riſponderò col Damaſceno Orat. 2. de Imag. n. 11. *Sicut enim S. Patres fana, templaque Dæmonum everterunt, inque eorum locis Sanctorum nomini templa conſtruxerunt, quæ nos colimus: ſic & ſimulacra Dæmonum ſuſtulerunt, atque illorum loco Chriſti & Deiparæ, & Sanctorum imagines ſtatuerunt. In veteri quidem Teſtamento nec Templa Sanctorum nomini erigebant Iſraelitæ, nec hominum commemoratio feſtiva erat. Adhuc enim humana natura maledictioni erat obnoxia, & mors pœna, & ſupplicium erat; unde lugebatur, & mortui*

ca-

cadaver immundum habebatur, atque ille etiam, qui illud tetigiſſet. Ex quo autem naturæ noſtræ, medicamen quodam vivificum, & ſalubre juncta eſt divinitas, illa deinceps facta eſt glorioſa fuitque in incorruptionem transformata. Quapropter Sanctorum mortem celebramus, in ipſorum honorem Templa extruimus, eorumque pingimus imagines. L'iſteſſo ripete nell'Orazione 5. n. 21. La diſparità pertanto ſi è; perchè avanti la venuta di Gesù Criſto, le porte del Paradiſo erano chiuſe, e quelle Sante Anime, quantunque certe della gloria, non erano però ammeſſe ancora alla gloria celeſte. L'umana natura era per anche ſotto la maledizione, e la morte era pena e ſupplizio, e perciò colle lagrime ſi ſoddisfaceva alla perdita de' viventi, nè era permeſſo ſenza incorrere nell' immondizia legale, il toccar un cadavere; Ma dappoichè l'umana natura ſi è in Gesù Criſto unita alla Divinità, e reſaſi glorioſa e trasformata in incorruzione, celebriamo la morte de' Santi, e alziamo Tempj a Dio in onor loro, e non ſolo ai Santi del nuovo Teſtamento; ma ancora del Vecchio. Così abbiamo in Venezia Tempj dedicati a San Zaccaria, a San Mosè, a San Samuello, a San Geremia, a San Giobbe. Del reſto non corre la parità; poichè molte coſe non ſi facevano nell'antica Legge, che ora ſi fanno e molte allora ſi facevano, che ora non ſi fanno; e quando loro foſſero ſtati eretti Tempj, ſarebbe ſtata coſa pia e religioſa: e però quantunque non aveſſero Tempj, erano però i loro

ſe-

ſepolcri, riſpettati e venerati. Potiamo innoltre aggiungere, che Iddio non permiſe, che ſi alzaſſero Tempj in onore de' Patriarchi per timore, che il Popolo non cadeſſe nell'idolatria, alla quale gli Ebrei erano propenſi. In comprova di ciò abbiamo nell'Eſodo, che Dio naſcoſe il corpo di Mosè; perchè non foſſe adorato. Ma non per queſto deggiono condannarſi i Tempj, quando ſappiamo, che anche nel Vecchio Teſtamento vi era un Tempio conſacrato e dedicato con molti riti e cerimonie e con molte Immagini.

Venghiamo agli Altari per indi paſſare al Sacrifizio della Meſſa. L'uſo degli Altari l'abbiamo in più luoghi della Sacra Scrittura. San Paolo ci atteſta, che noi abbiamo un Altare, nel quale non ponno mangiare i miniſtri del Tabernacolo; ma i ſoli Fedeli. *Habemus Altare, de quo edere non habent poteſtatem, qui Tabernaculo deſerviunt.* E fece intendere a' Corinti convertiti, che non ſi cibaſſero delle vittime offerte ſopra gli altari degli Idoli, per non eſſere privi della menſa del Signore. Ognuno ſa ſecondo la iraſe della Scrittura, che menſa ſignifica altare; come ſi deduce dal cap. 17. di Malacchia. *Offertis ſuper altare meum, panem pollutum . . . menſa Domini deſpecta eſt.*

La cerimonia e il rito, col quale ſacrifichiamo al Signore, i Cattolici lo chiamano Meſſa, tanto odioſa a' moderni Riformati. Due coſe ſi ponno conſiderare nella Meſſa; il ſacrifizio e il rito. Per quello risguarda il ſacrifizio,

fizio, offeriamo a Dio l'istessa vittima, che fu offerta nella Croce; cioè Gesù Cristo, con la sola differenza, che nella Croce fu cruento, e nella Messa è incruento; per applicare a noi il merito, e la passione di Gesù Cristo. Noi lo replichiamo in memoria del sacrifizio di Redenzione; e non come un nuovo prezzo; poichè come dice San Paolo ad Heb. 10. 15. *Una oblatione consummavit in æternum Sanctificatos*, cosicchè il nostro sacrifizio è una nuova applicazione di quel prezzo che Gesù Cristo sborsò sulla Croce all'eterno Padre. Di questo sacrifizio di applicazione parla San Paolo, assegnando la differenza tra il sacrifizio, che offerivasi nella vecchia Legge, e quello che si offerisce nella nuova. Nella Vecchia offerivano un Toro, un Montone in espiazione de' loro peccati: ma questi sacrifizj dice San Paolo, non erano capaci di espiare i peccati. I Cristiani poi offeriscono Gesù Cristo, che ha sparso il suo sangue per noi, il quale per essere di virtù infinita, ha forza di cancellare li peccati degli uomini. So che gli Eretici esclamano, che Cristo non offerì più volte se stesso; come dice San Paolo, ad Hebr. 7. 27. Ma San Paolo intendeva, che Cristo non offeriva più volte se stesso per necessità; come erano tenuti gli antichi Sacerdoti, i quali dovevano replicare le vittime per se, e per lo Popolo; siccome chiaramente dimostrano le parole di San Paolo. *Qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum Sacerdotes, prius pro suis delictis*

lictis Hoſtias offerre, deinde pro Populo: Hoc enim fecit ſemel ſeipſum offerendo; ma non nega San Paolo, che non poſſa offerirſi da noi per lo noſtro biſogno; cioè per applicarcene il frutto. Noi rappreſentiamo all' eterno Padre l' iſteſſo ſuo Sangue, che offerì nella Croce. Queſta eſpoſizione è di San Griſoſtomo Hom. 17. in cap. 9. ad Heb. *Quid vero nos? Num quotidie offerimus? Offerimus quidem ſed ejus mortem revocamus in memoriam, & ipſa una eſt, non multæ; quomodo una eſt, non multæ? Quoniam ſemel fuit oblata, & illa illata fuit in Sancta Sanctorum. Hæc eſt figura illius, & ipſa illius. Eumdem enim ſemper offerimus: non tunc quidem alium, ſed ſemper eumdem: quamobrem unum eſt ſacrificium propter hanc rationem. Quomodo multis in locis offertur? Multine ſunt Chriſti? Nequaquam. Sed unus ubique Chriſtus, qui & hic eſt plenus, & illic plenus, unum corpus. Quomodo ergo in multis locis oblatum unum eſt corpus, & non multa corpora; ita etiam unum eſt ſacrificium. Pontifex noſter ille eſt, qui illam obtulit hoſtiam, quæ nos mundat. Illam nunc quoque offerimus, quæ tunc fuit oblata, quæ non poteſt conſumi. Hoc fit in recordationem ejus, quod factum eſt. Hoc enim facite, inquit, in mei commemorationem. Non aliam hoſtiam, ſicut Pontifex veteris Teſtamenti; ſed eandem ſemper offerimus, vel potius hoſtiæ, ſeu ſacrificii facimus recordationem.*

Dopo avere gli Eretici negato il ſacrifizio, s' innoltrarono a negare il Sacerdozio; quantunque poi non ſi vergognaſſero di far Sacer-

doti

doti tutti i Criſtiani, pel ſolo carattere batteſimale, e così porre tutta la Chieſa, e la ſua Gierarchia in confuſione; a riguardo che San Pietro nella ſua prima lettera cap. 2. 5. 9. chiama i fedeli, Sacerdozio Santo e Regale, Regno, e Sacerdoti. Per le quali parole intender ſi deve eſſer nella Chieſa il vero Sacerdozio, e Regno: Non già che tutti i Fedeli ſieno Re, e Sacerdoti; conforme nella Legge antica tutti gli Ebrei ſon chiamati Regno Sacerdotale, Exod. 19. 6. e gente ſanta. Se non che con tutto ciò oltre a tal ſacerdozio, comune a tutti, vi era lo ſpeciale per via di ordinazione e proprio alla ſola Tribù di Levi, e queſto ſerviva a reggere il popolo nel divin culto, e offerir ſacrifizj. Del rimanente il Sacerdozio è ſtato ſempre riconoſciuto nella Chieſa, dal tempo degli Appoſtoli ſino a noi, e i ſoli Calviniſti pretendono di formar la Chieſa per ridurla al ſuo primo ſtato, quando dalla ſua primiera inſtituzione ſi allontanano. Odaſi San Giuſtino nel Dialogo con Trifone. *A nemine ſane Deus hoſtias accipit, niſi a Sacerdotibus ſuis. Univerſos igitur, qui per nomen iſtius ſacrificia offerunt quæ Jeſus Chriſtus fieri tradidit, hoc eſt.* Del reſto l'iſteſſo San Paolo denotò i Sacerdoti colle ſeguenti parole: *Nemo ſumat ſibi honorem, ſed qui vocatur a Deo tanquam Aaron.* Hebr. 5. 4. L'onore, a cui fu chiamato Aronne, non fu di predicare o promulgare la legge, nè di reggere il popolo; poichè a queſto fu chiamato Mosè: ma fu egli l'onore del Sacerdozio,

e di

e di offerir ſacrifizj. *Applica quoque ad te Aaron cum filiis tuis . . . ut Sacerdotio fungantur mihi*. Così parla Dio Ezod. 28. 1. San Paolo l'indicò pure, quando ſcriſſe a Timoteo I. Timoth. 4. 14. *Noli negligere gratiam, quæ in te eſt . . . cum impoſitione manuum Præsbyteri*, quando laſciò Tito in Candia ad Tit. 1. 5. per correggere e diſporre nella Città i Preti, *ut conſtituas per Civitates Præsbyteros*. Queſta è ſtata ſempre la dottrina de' Padri, e della Chieſa, poichè in tutti i ſecoli ſono ſtati diſtinti i Sacerdoti o Presbiteri; eſſendo queſti due vocaboli ſinonimi, come ſi raccoglie da Sant'Agoſtino lib. 20. de Civit. Dei cap. 10. ſu quelle parole: *Sed erunt Sacerdotes Dei, & Chriſti*, Apoc. 20. 6. ove ſcrive: *Non utique de ſolis Epiſcopis, & Presbyteris, qui proprie jam vocantur in Eccleſia Sacerdotes; ſed ſicut omnes Chriſtianos dicimus propter myſterium Chriſma; ſic omnes Sacerdotes, quoniam membra ſunt unius Sacerdotis, de quibus Apoſtolus Petrus: plebs inquit ſancta, regale Sacerdotium.*

Eſſendo adunque nella Chieſa il Tempio, gli Altari, i Sacerdoti; non hanno dunque luogo di rigettare con tanta alterigia e diſprezzo la Meſſa che altro non è, che la Liturgia, o ſia Rito col quale ſi celebra queſto divino Sacrifizio. Chi è niente pratico delle Sacre Scritture e de' Padri, ben ſa, che *liturgeo* vuol dire ſacrificare, e che *liturga* vuol dire Sacrifizio, per antonomaſia applicandoſi al più nobile tra tutti i pubblici miniſterj, il nome comune.

mune. Queſta è ſtata ſempre la ſentenza della Chieſa. Tutti i Padri Greci antichiſſimi col nome di liturgia ſacra e divina, inteſero ſempre il ſacrifizio della Meſſa e dell' Eucariſtia. Potrà ciaſcuno renderſi chiaro ſe averà il piacere di leggere le liturgie antiche, le quali corrono ſotto nome di qualche Appoſtolo, o quelle di Baſilio, del Griſoſtomo, e d' altri, nelle quali ſi preſcrive l'ordine da tenerſi nell' obblazione Eucariſtica; e il voler negarlo è un negare il Sole di mezzo giorno; poichè baſta leggerle, per reſtarne convinto.

Mi reſta di fare una ſola oſſervazione, ed è, che i moderni Eretici con la loro preteſa riforma altro non hanno fatto, che richiamare gli errori degli Eretici de' primi ſecoli, per vantare l'antichità de' loro dogmi impugnati da tutti gli antichi Padri e Concilj, ſiccome averete ſin ora oſſervato dal principio di queſto tomo ſino al preſente. Onde giuſtamente concludiamo, che la preteſa riforma non è altro che un vero ſciſma ereticale dalla vera Chieſa.

CAPITOLO QUINTO.

Del Purgatorio.

ESENDO il Paradiſo un luogo di ſomma perfezione e purità, è ben giuſta coſa, che entrar non vi poſſano ſe non quelle anime le

quali ſono perfettamente purgate e monde; Una menoma macchia di peccato, offenderebbe la ſantità e perfezione di quel celeſtiale luogo; e però le anime che non ſono totalmente monde e pure, non ponno avere eccesſo alla celeſtiale patria. E' neceſſario adunque, che prima per mezzo del foco ſieno purgate; come appunto col foco ſi purgano i metalli; e ſiccome non baſta qualunque fuoco a purgar l' oro; ma vi ſi ricerca un ardentiſſimo e veementiſſimo foco, così addiviene riſpetto alle anime purganti nel Purgatorio. Queſta verità ſi ritrae dalla Sacra Scrittura, ed è ſtata ſempre riconoſciuta nella Chieſa e abbracciata da i Santi Padri. Per quello che riſguarda la Sacra Scrittura, fu primieramente denotato con alcune allegorie, così: *Dio poſe i Cherubini ſulla porta del Paradiſo con una ſpada vibrante*, Geneſ. 3. 24. *Dio purgherà le ſporcizie delle figliuole di Sionne*, Eſai. 4. 4. *Dio ha purgato i figliuoli di Levi*, Malach. 3. 3. *un fiume di fuoco traeva e uſciva della ſua bocca*, Daniel. 7. 10. Non pretendo già di provare realmente l' eſiſtenza del Purgatorio con queſte allegorie, quantunque dieno eſſe un gran lume per intendere tanto quanto ſiamo per dire. I Padri hanno pure eſſi applicati al Purgatorio i teſti citati. Ruberto Abate lib. 3. cap. 32. aſſeriſce che il Cherubino da Dio poſto con iſpada di fuoco all' ingreſſo del Paradiſo, ci figura l' oſtacolo che rattiene le anime purganti. Lo ſteſſo fa Sant' Ambrogio in Pſal. 1. 18. Serm. 3. *Alius*

eſt

eſt ignis; quo exuruntur peccata non voluntaria; ſed fortuita, quem paravit famulis ſuis Dominus Jeſus, ut eos ab iſta commoratione, quæ permixta eſt mortuis emundet. Alius eſt ille ignis, quem deputavit Diabolo, & Angelis ejus, de quo dicit: intrate in ignem æternum. Due fuochi confeſſa Sant'Ambrogio; uno per purgare da' peccati involontarj, l'altro eterno pel Diavolo, e pei ſuoi ſeguaci. Parimente San Baſilio applica al purgatorio il teſto d' Iſaia in cap. 4. Eſaiæ colle ſeguenti parole. *Hoc autem in ſpiritu judicii, & ſpiritu ardoris ad eam referatur probationem, quæ per ignem fit in ſæculo futuro.* Il teſto di Malacchia è riportato al Purgatorio da Ecumenio in epiſt. Pauli, il quale parlando de' peccati, dei quali non ſono privi nemmeno i giuſti; ſcrive, che *dictum quippe eſt a Malachia etiam, quod ut ignis in fornace, utque herbam lavantium lavabit, & purgabit aliquos Deus*: e Gennadio Patriarca Coſtantinopolitano in expoſit. Conc. Florent. cap. 8. favellando contra i Greci, che concedono il Purgatorio; ma negano eſſervi il fuoco, da quel teſto prova eſſervi beniſſimo: *quia ignis conflans & emundans non pertinet nec ad electos, nec ad damnatos.* Dall'eſpoſizione di queſte allegorie applicate da i Padri al purgatorio, io ne deduco un forte argomento contro a' Proteſtanti: i Padri antichi le applicano al purgatorio; dunque lo credevano. Come adunque i moderni Eretici Calviniſti pretendono riformar la Chieſa, togliendo via ciò che nel principio non ſi ammetteva

ſecondo il loro detto. Perchè dunque negano il Purgatorio ſe gli antichi Padri lo tenevano.

Veniamo al nuovo Teſtamento. San Paolo 1. Cor. 3. 13. dice, che l'opera di ciaſcuno ſarà manifeſtata, e il fuoco farà la pruova. *Si cujus opus arſerit, detrimentum patietur; ipſe autem ſalvus erit; ſic tamen quaſi per ignem.* Innoltre; *dies Domini declarabit, quia in igne revelabitur: & uniuscujuſque opus, quale ſit, ignis probabit.* Ove dee oſſervarſi che San Paolo non dice *probavit:* ma *probabit* in futuro; cioè che il fuoco proverà le noſtre azioni, e che venendo il giorno del Signore non vi ſaranno più afflizioni. Ai Romani 14. 11. volendo accennare, che a Criſto ſupremo Giudice dee piegarſi ogni ginocchio dinanzi a lui, come aſſegnò Eſaia c. 45. 24. ſoggiugne, che *nel nome di Gesù piegheranno il ginocchio non ſolamente le creature Terreſtri e Celeſti; ma le ſotterranee.* Ora potendoſi ciò intendere de' dannati e de' Demonj, reſta; che debba intenderſi delle anime penanti, le quali nel nome di Gesù piegano il ginocchio, e l'adorano; ſperando per li ſuoi meriti la liberazione dalle pene, conforme ſpiega Teodoreto.

Una forte prova del Purgatorio abbiamo in San Matteo 12. 32. ove rapporta qualmente diſſe Gesù Criſto che *la ſola beſtemmia contra lo Spirito Santo non ſarà perdonata nè in queſto ſecolo, nè nel futuro.* Biſogna adunque dire, che nel futuro ſecolo ſi rimetta qualche peccato: che non potendoſi dire del mortale nell'

In-

Inferno, biſogna, che s' intenda del veniale nel purgatorio.

Eſſendo adunque certo darſi il Purgatorio, averanno quelle anime purganti biſogno de' noſtri ſuffragj. Queſta verità viene comprovata dalla coſtante tradizione della Chieſa, e comune ſentimento de i Padri, fra li quali io ſolamente apporterò Tertulliano, Ambroſio, Sant' Agoſtino, e San Griſoſtomo; acciocchè ciaſcuno conoſca eſſere ſtate le preghiere per li defonti, praticate nella Chieſa ſino da i primi ſecoli. Tertulliano pertanto de Monogomia cap. 10. dice, che la moglie prega per l' anima del marito defonto: *Enim vero & pro anima ejus orat, & refrigerium interim adpoſtulat ei, & in primum reſurrectionis conſortium, & offert annuis diebus dormitionis ejus*: Può parlarſi più chiaro? Ecco le orazioni, le offerte, e gli anniverſarj in refrigerio de' morti: e il Panigarola non ne vuole di più. Ma non finiſce quì Tertulliano; poichè dopo aver detto, che molte coſe, le quali ſi oſſervavano nella Chieſa; ſe non erano nella Scrittura, venivano però dalla tradizione: e tra queſte de corona milit. c. 3. vi mette, *oblationes pro defunctis*, e in fine conchiude: *Harum, & aliarum diſciplinarum, ſi legem expoſtules Scripturarum, nullam invenies: traditio tibi prætenditur autrix, conſuetudo confirmatrix, fides obſervatrix &c.* S. Giovanni Griſoſtomo Homil. 3. in epiſt. ad Philipp. chiaramente deſcrive i ſuffragj per li morti; conforme potrà ciaſcuno conoſcere dalle ſue

parole, che ſono le ſeguenti. *Non fruſtra ab Apoſtolis ſancitum eſt, ut in celebratione venerandorum myſteriorum memoria fiat eorum, qui hinc diſceſſerunt. Noverunt, illis multum hinc emolumenti fieri, multum utilitatis. Stante ſiquidem univerſo populo, manus in Cœlo extendente cœtu sem Sacerdotali, venerandoque poſito ſacrificio, quomodo Deum non placaremus pro iſtis orantes.* Ecco i Suffragj per li morti, iſtituiti dagli Apoſtoli: ecco le meſſe, e li ſacrifizj eſpiatorj, ordinati a placare Dio. Altrove egli dice, Homil. 21. in acta, che *Non fruſtra oblationes pro defunctis fiunt, non fruſtra preces, non fruſtra eleemoſinæ. Hæc omnia ſpiritus diſpoſuit volens, ut nos mutuum juvemus . . . Ne dubita, quia erit aliquis fructus ſuavis . . .* E parlando de' Martiri. *Quid putas pro Martyribus offerri, quod vocantur in illa hora, licet martyres ſint, etiam pro martyribus magnus honor nominari, Domino præſente; dum mors illa perficitur, & horrendum ſacrificium, & ineffabilia Sacramenta.* Veggaſi quì deſcritta la Meſſa come ſacrifizio per li morti; le orazioni, e l' offerta per li Martiri. Homil. 41. in 1. ad Cor. *Abjerit peccator, ſane gaudere decet, peccata impedita eſſe, & non accumulatum malum, nitique quantum fieri poteſt, ut juvetur non lacrymis, ſed prece, ſupplicationibus, eleemoſynis, oblationibus. Non eſt temere hoc excogitatum, nec fruſtra memoriam mortuorum inter ſacra myſteria celebramus . . . nam ſi Jobi illius liberos patris victima purgavit; quid dubites e nobis quoque, ſi pro dormientibus offeramus,*

ſola-

ſolatii quidam illis acceſſurum ! Aſſegnando poi la ragione, per cui le preghiere de' vivi poſſano giovare a' morti, dice, che *unum enim corpus omnes ſumus, ſint membra licet alia aliis illuſtriora, undique veniam ipſis impetrare licet, precibus pro ipſis effuſis &c.* Preghiamo per ottenere a' morti il perdono, uniamo le noſtre preci a quelle de' Santi; perchè la Chieſa, ſia in terra o in Cielo o nel Purgatorio, è una Chieſa ſola, benchè in diverſo ſtato, o ſiamo tutti membra dello ſteſſo corpo; avvegnachè alcune più, altre meno illuſtri, unite allo ſteſſo capo Criſto per fede, e per amore: *Neque enim*, aggiunge Sant' Agoſtino lib. 20. de Civit. Dei cap. 9. *piorum animæ defunctorum ab Eccleſia ſeparantur; quæ eſt regnum Chriſti*. Se dunque noi ſiamo tutti membra dello ſteſſo corpo, e ſecondo San Paolo 1. Cor. 12. 26. le membra debbono prendere intereſſe delle altre membra, *& ſi quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra; ſive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra*, ne ſiegue; conclude il Griſoſtomo, che *undique veniam ipſis impetrare licet precibus pro ipſis effuſis; muneribus datis, conſortio eorum, inter quos velut commune corpus, referuntur*.

Sant' Ambrogio offerì ſuffragj per l'anima di ſuo fratello Satiro; come abbiamo orat. de obitu Fratris, *Tibi nunc omnipotens Deus innoxiam commendo animam, tibi hoſtiam meam offero, cape propitius ac ſerenus fraternum munus, ſacrificium Sacerdotis*. Supplicò pure per Teodoſio; ſic-

come abbiamo orat. de obit. Theodoſ. *Da requiem perfecto ſervo tuo Theodoſio; requiem quam præparaſti Sanctis tuis.* Sant'Agoſtino parimente pregò per ſua madre; imperocchè abbiamo nel lib. 10. Confeſſ. cap. 12. 13. qualmente offerì la meſſa per l'anima ſua: *cum offerretur pro ea ſacrificium pretii noſtri.* Pregava per intercederle da Dio il perdono delle ſue colpe. *Nunc pro peccatis matris meæ deprecor te, exaudi me &c. Dimitte illi & debita ſua: dimitte Domine, dimitte obſecro, ne intres cum ea in judicium.* Parimente eſortava Agoſtino orare per li dannati; acciocchè *ſia più tollerabile la dannazione;* non già che intendeſſe per li dannati all'Inferno: ma al Purgatorio. Fu queſta calunnia da alcuni imputata a Sant'Agoſtino; cioè che ſoſteneſſe doverſi orare per l'anime condannate all'Inferno; ma non fu queſto il ſentimento di Agoſtino. Imperocchè dopo aver detto Enchirid. ad Lau. cap. 110. che l'anime de'defonti ricevono ſollievo dalla pietà di chi prega per loro, non dee negarſi, quando per loro ſi offre il ſacrifizio del mediatore, o nella Chieſa ſi fanno limoſine per eſſi, aggiungendo di dire: *Sed hæc eis proſunt, qui cum viverent, ut ſibi poſtea prodeſſe poſſent, meruerunt:* e per iſpiegare chi ſieno queſti, che ſi meritarono vivendo, che loro giovaſſero i ſacrifizj e le limoſine dopo la morte, diſtingue tre modi di vivere in queſto mondo: l'uno nè sì buono, che non ricerchi ſuffragj, nè sì cattivo, che non poſſa giovare dopo la morte:

l'al-

l'altro sì buono, che non li ricerca: e il terzo sì cattivo, *ut his non valeat, cum ex hac vita transierit, adjuvari*: e questi sono i dannati all'Inferno. Indi conchiude: *Cum ergo sacrificia sive Altaris, sive quarumcumque eleemosynarum pro baptizatis defunctis omnibus offeruntur* (offervate) *pro valde bonis actiones gratiarum sunt*: e questi son già beati. *Pro valde malis* (cioè li dannati) *& si nulla sunt adjumenta mortuorum, qualescumque vivorum consolationes sunt. Quibus autem prosunt*, cioè li purganti, *aut ad hoc prosunt, ut sit plena remissio, aut certe tollerabilior fiat ipsa damnatio*; Perchè li condannati al Purgatorio ancorchè non sieno liberati, sentono sollievo nelle loro pene per le orazioni de' vivi. San Grisostomo finalmente fa menzione nelle sue Omelie de i suffragj; come può costare da quanto si è detto di sopra.

Concluderò questo dogma con l'autorità del lib. 2. de' Maccabei cap. 12. 46. nel quale apertamente e con evidenza si dimostra la costumanza, che era appresso gli Ebrei di pregare per li defonti. Noi vi leggiamo qualmente Giuda sacrificò per li soldati morti, dodeci milla dramme di argento, concludendo esser cosa Santa, e salubre orare, e pregare per li morti. *Sancta ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.*

Gl'Eretici non potendo liberarci da un testo tanto chiaro, hanno negato l'autorità del libro de' Maccabei, scancellandolo dal Catalogo de' libri

bri Canonici; quantunque la Chiesa Cattolica a cui unicamente appartiene giudicare de' Sacri Libri, e tutti i Padri fino da'primi Secoli gli abbiano riconosciuti per Canonici.

Quattro motivi apportano i Protestanti per mostrare essere Apocrifo il secondo Libro de' Maccabei. I. Perchè descrive la Storia di Giasone Cireneo Apocrifa. II. Perchè l' Autore afferma aver presa sopra di se questa fatica di abbreviare quest' opera, che gli riuscì di sudore, e gli costò molte vigilie. Non fu adunque dettatura dello Spirito Santo, come si ricerca, acciò il Libro sia Canonico. III. Perchè i Soldati uccisi non erano capaci di suffragj a causa, che lo Scrittore asserisce, num. 40. che si trovarono sotto al sajo di ciascuno degli uccisi, delle cose consacrate agl' idoli, le quali erano d' infamia e interdette per la legge a' Giudei, e fu palese a tutti, che per questa cagione erano morti. Dall' altro canto dice vers. 45. ch' erano morti in pietà. Come muojono in pietà coloro, che muojono nell' idolatria?

Al primo rispondo; non essete bastante il dire, che la Storia sia Apocrifa. Bisogna inoltre che adducano li documenti onde resti provato essere Apocrifa la Storia di Giasone; il che per altro non hanno fatto.

Al secondo ripiglio, che lo Spirito Santo, come dicemmo trattando de' Libri Canonici, non assiste sempre nello stesso modo a' suoi Scrittori Sacri; onde può dire lo Scrittore del

Libro

Libro II. de' Maccabei, essergli stato di ludore e di vigilie, e aver avuto per direttore nell' opera lo Spirito Santo.

Al terzo dico che acciò concluda il loro argomento, non dovevano supporre; ma provare due cose. L'una, che que' Soldati avessero prese quelle cose consacrate agl'idoli per idolatria, e non più tosto come spoglie de' loro nemici. Per lo che furono castigati da Dio; ma non per peccato d' idolatria. La seconda è, che in morire non si fossero pentiti de' loro errori; sicchè Giuda Maccabeo non potesse piamente credere, che fossero morti in istato d'essere salvi. Io ho fondamento; come si ricava in San Tommaso in 4. dist. 45. qu. 2. art. 2. qu. 1. ad prim. per credere il contrario. Quegli uccisi non aveano peccato contra il precetto dell' Esodo 20. 3. *Non habebis deos alienos coram me*; ma contra un altro comando, fatto nel Deuteronomio 7. 25. di bruciar le cose e consecrate agl' Idoli e trovate nelle spoglie de' loro nemici, e di non desiderar l' oro e l' argento, di cui sono fatte: onde il loro peccato fu di avarizia, e non già d'idolatria. Quindi è, che il popolo piamente credendo, che fossero morti penitenti, e perciò capaci di perdono, si diede subito alle preghiere: *ut id quod factum erat delictum, oblivioni traderetur*, lib. 2. Machab. 12. 42. e Giuda Maccabeo offerì per loro il Sacrifizio. E benchè non fosse egli certo della loro penitenza, pietosamente la presun-

funſe, ſiccome la Chieſa prega per tutti, e pur molti ne ſono indegni.

All' ultimo finalmente riſpondendo non aſſeriſco francamente, che diſtrugge l' eſiſtenza del Limbo lo ammettere il Purgatorio; poichè ſiecome chi parte da queſta vita non purgato dee purgarſi nell'altra, e dopo entra egli nella gloria; così nella Legge antica chi non era purgato, dovea entrare nel Purgatorio, e indi purgato paſſarſene al Limbo.

Concluderò finalmente eſſere ſtato il Purgatorio riconoſciuto da tutta la Chieſa tanto Latina, che Greca, profeſſato da amendue concordemente nel Conſiglio Fiorentino ſotto Eugenio IV. come ciaſcuno potrà vedere appreſſo Leone Alliacci. *Utriuſque Eccleſiæ dogmate de Purgatorio*: Serve dunque il Purgatorio per purgar le anime dalle reliquie del peccato, e pienamente ſoddisfare alla Divina Giuſtizia per li peccati commeſſi e rimeſſi per mezzo del Sacramento della Confeſſione. Imperocchè le anime macchiate del mortale peccato, ſaranno eternamente punite nell' Inferno.

Il Fine del Tomo Quinto.

CA-

CATALOGO

Di Libri ſtampati da PIETRO VALVASENSE.

ANſaldi (*Caſti Innocentis Ord. Prædicatorum*) *De Romana Tutelarium Deorum Evocatione Liber ſingularis* 8. *Editio ſecunda aucta* 1752.

- - - - *De Sacro & Publico apud Ethnicos Pictarum Tabularum Cultu, adverſus recentiores Græcos Diſſertatio.* in 4. 1753.

- - - - *Vindiciæ Maupertuiſianæ ab Animadverſionibus V. C. Franciſci Mariæ Zanotti.* 4. 1754.

- - - - della Neceſſità e Verità della Religione Naturale e Rivelata. 8. 1755.

- - - - detta in Carta fina.

- - - - Lettera al Sig. Dottore Franceſco Maria Zanotti in riſpoſta a i tre Diſcorſi da queſt' ultimo ſtampati contro la Difeſa del Signore di Maupertuis. 8. 1755.

Anacreonte Poeta Greco tradotto in Rime Toſcane da Cidalmo Orio Paſtor Arcade. 8. 1753.

Dizionario nuovo, e copioſo di tutte le Rime Sdrucciole tratte dall' autorità d' approvati Scrittori. Opera data in luce da Girolamo Baruffaldi. 4. 1755.

Filugello, o ſia il Baco da ſeta, Poema in Libri tre del Sig. Ab. Gianfranceſco Giorgetti. Con Annotazioni Scientifiche ed erudite, ed una Diſſertazione ſopra l' origine della Seta 4. in Carta fina 1752.

Idea dell' Uomo per rapporto a ſe ſteſſo, alla Società, e alla Religione, Opera Critica, Storica, Fiſica, e Morale ec. 8. fig. 1755. ſi ſtampa per Società a lire tre il Tomo. Sono uſciti Tomi V.

Iſtorie ſcelte o Libro d'Eſempj tratti dalla Sacra Scrittura, da' Santi Padri, e da' più accreditati Scrittori Eccleſiaſtici, con alcune rifleſſioni morali; ſeguendo l'ordine delle materie delle quali ſi tratta ne' Catechiſmi. Tradotto dal Franceſe. 4. 1755.

Lettera Apologetica contro il Bianchi Autore del David Poema 8. 1753.

- - - del P. Lettore Sandoni, all' Autore del Libro pubblicato col titolo, *il modo di Filoſofare* ec. 8. 1755.

Lettere ſopra la Nuova Commedia che contengono la Storia Critica ec. 8. 1755.

Marianne Tragedia del Sig. di Volter 8. 1751.

Me-

Memorie per ſervire all'Iſtoria Letteraria 8. 1753.e ſegg. per ſocietà: ſi pagano ogni anno anticipate lire quindici.

Oſſervazioni Contro-Critiche del Bianchi Autore del David. 8. 1752.

Parere del P. Pio Tommaſo Schiara dell' Ordine de' Predicatori, Bibliotecario Caſanatenſe ſopra il Libro intitolato: *Vindiciæ Maupertuiſianæ*: diretto al P. Caſto Innocente Anſaldi dello ſteſſo Ordine, Pubblico Profeſſore nella Univerſità di Ferrara. 4. 1756.

Prudenzio contro Simmaco tradotto in Verſi Toſcani dal P. Carlo Agoſtino Anſaldi 8. 1754.

Primizie Armoniche della Cetra di Aniſco Lampiriaco P. A. ed Accademico Timido. 8. 1752.

Poeſie Facete dell' Anderlini 8. 1754.

Seccatura (della) Diſcorſi 10. di L. Antificcio Priſco. 8. fig. 1754. Vol. 2.

Storia Generale de' Viaggi ec. Coi Coſtumi degli Abitanti, Religione, Uſanze, Arti, Scienze, Commerzio, Lavori ec. 8. fig. Vale per gli Aſſociati Lire quattro il Tomo, e per li non aſcritti lire cinque. Sono uſciti Tomi XXII.

- - - - detta in Carta fina.

- - - - della Principeſſa Jaiven Regina del Meſſico tradotta dallo Spagnuolo. 8. 1755.

- - - - degli Arabi ſotto il governo de' Califi del Sig. di Marigny tradotta in Italiano. 12. Vol.8. 1754.

Teatro Ebraico, ovvero ſcelta di Tragedie tratte d' Argomenti Ebraici, parte tradotte dal Franceſe, e parte originali Italiane. 8. Vol. 3. 1752.

Trattato di Piſcologia, nel quale ſi ragiona della Natura dell' Anime Umane, e degli altri Spiriti, della loro Eccellenza ſopra i Corpi, della Intelligenza, della Volontà, dell' Immortalità ec. del Co: Lodovico Barbieri. in 8. 1756.

Valerii (*Auguſtini*) *Epiſcopus, & Cardinalis, Opuſcula duo* 4. 1754.

Vita del P. Pietro Cotone della Comp. di Gesù fu Confeſſore de' Re di Francia Enrico IV. e Luigi XIII. ſcritta dal P. d' Orleans. 8. 1753.

- - - e Rime per la maggior parte inedite di Aleſſandro Marchetti. 4. 1755.

Libri che trovanſi appreſſo il ſuddetto.

Adonis, in Martyrologium Romanum. fol. Romæ.
Allatii (Leo:) Græciæ Orthodoxæ. 4. Vol. 2. Romæ.
- - - - *de Synodo Photiana. 8. Romæ.*
- - - - *de Purgatorio. 8. Romæ.*
B. Alberti a Sartiano Opera fol. Romæ.
de Angelis, de Delictis &c. fol. Romæ.
Aurora Boreale del P. Noceti tradotta in Verſi Volgari. 8.
Bandinius de Litteratura Florentin. 8. Vol. 2.
Barberj de Corporum Principiis. 8.
Boſcovick, de Lentibus. 4. Romæ.
- - - - *de Viribus Vivis. 4.*
- - - - *de Lege Virium. 4.*
Bullarium Benedicti XIV. fol. Vol. 3.
Belloni del Commerzio. 4.
Caribeuſer (Johan. Frederici) fundamenta materiæ Medicæ: 4. 1755.
- - - - *Pharmacologia Theoretico-Practica. 4. 1756.*
Clerici Commentarium Veteris Teſtamenti fol. Vol. 4.
Collectio Magna Bullarum fol. Vol. 3. Romæ.
Corſini (Eduardi) Philoſophia. 8. Vol. 5.
- - - - *de Placitis Philoſophorum. 4.*
- - - - *Index Notarum Græcarum. 8.*
Calcolo Baliſtico del Marzagaglia. 4.
Centurie Mediche del Dot. Gherli. 8. Vol. 3.
Commerzio Pericoloſo tra li due Seſſi fuori del Matrimonio. 8.
S. *Damaſi Papæ Opera* fol. *Romæ.*
S. *Dionyſii Areopagitæ Opera Omnia G. L. fol. Vol. 2. 1756.*
Egloghe Filoſofiche. 8.
l' Eſtate Poema di Orazio Arrighi Landini. 8. 1756.
Facii, de Viris Illuſtribus 4.
Ficoroni de Larvis Scenicis. 4. fig. Romæ.
Fontanini Hiſt. Litteraria Aquilejenſis. Romæ.
- - - - Vita di Santa Colomba.
- - - - Storia del dominio temporale della Santa Sede ſopra il Ducato di Parma. 4.
- - - - Riſpoſta a varie Scritture ſopra la Città di Comacchio. 4.
Filoſofo Ingleſe o ſia la Storia del Signor di Cleveland 8. Tomo IV. V.
- - - - Tomo VI. Vol. 2.
Gajo Epitome Hiſtorico-Cronologica fol. fig. Romæ.

Gotti

Gotti (*Vinc. Lud.*) *Coloquia Theologico Polemica*. 4.
Gratiani, de ſcriptis invita Minerva. 4. *Vol.* 2.
- - - - *Hiſtoriarum Venet.* 4. *Vol.* 2.
Giornale de' Letterati di Firenze. 12. Vol. 21. Firenze.
Huetii (*Pet. Dan.*) *Demonſtratio Evangelica*. 4. *Vol.* 2. 1755.
Jacutii, de Cruce, & Sign. Conſtantini Magni. 4. *Romæ*.
Iſtoria Teologica della Grazia del Sig. Maffei. fol.
Iſtruzione Militare del Ferro. 4. fig.
Lamius Deliciæ Eruditorum. 8. *Vol.* 12.
Lezionario Catechiſtico del P. Maſſimo da Valenza. 8. 1755.
Magliabechius Epiſt. Clarorum Virorum. 8. *Vol.* 5.
Malpighi, & Lanciſij, Conſult. Medic. 4.
Montfaucon Concordantiæ Græcæ fol. Vol. 2. *Amſterdam*.
Memorie Iſtoriche del P. Trombelli. 4.
- - - - degli Intagliatori Moderni. 4.
il Mondo della Luna. Poema Eroico-Comico. 8. 1754.
Muſe Fiſiche. Verſi umiliati al Sig. Abate Metaſtaſio.
Nerini, de Templo Sancti Bonifatii & Alexj. 4.
Officium B. M. V. inciſo in rame con le figure diſſegnate dal Piazzetta.
Pezzii, Theſaurus Anecdot. Noviſs. fol. Vol. 12. *Auguſtæ*.
Pietre, Theologia. 8. *Vol.* 6.
Privilegia Hiſpaniæ &c. fol. Romæ.
Probabiliſmus Methodo Mathematica Demonſtratus. 8.
Paſſatempo Civile. 8. Vol. 2.
Ruperti Abbatis, Opera Omnia fol. Vol. 4.
Ragionamento di Lapo da Caſtiglionchio. 4.
Rime del Sig. Abate Puricelli. 8.
Sacchetto, Privilegia Protonot. Apoſtolici. 8.
Sartius ('*Maurus*) *de Veteri Caſula Diptyca Diſſertatio*. 4. fig.
- - - - *de Epiſcopis Eugubinis* 4.
Sinopſis de Sacrificio Miſſæ. fol. Romæ.
Saggio di Poeſie Filoſofiche. 8.
Siſtema dell' Anima delle Beſtie del Co: Barbieri.
Storia Critica della Vita Civile. fol.
- - - - Univerſale Sac. Prof. di D. Agoſtino Calmet. C. M. 4.
Supplemento alle Memorie per ſervire all' Iſtoria Letteraria. 8. Bologna 1755.
Theſaurus Linguæ Latinæ fol. Vol. 3. *Baſileæ*.
Tranſactions Philoſophiques de Londres. 4. *Vol.* 6.
Teocrito Tradotto dal Salvini. 8.
- - - - Tradotto dal Regolotti. 8.